LINDSEY DAVIS
ULTIMO ATTO A PALMIRA
(Last Act In Palmyra, 1994)

A Janet
(«Ore sei in punto, il primo che arriva
si accaparra un tavolo...»)
senza sparatorie né violenza simulata...
e un solo insulto per gli avvocati!

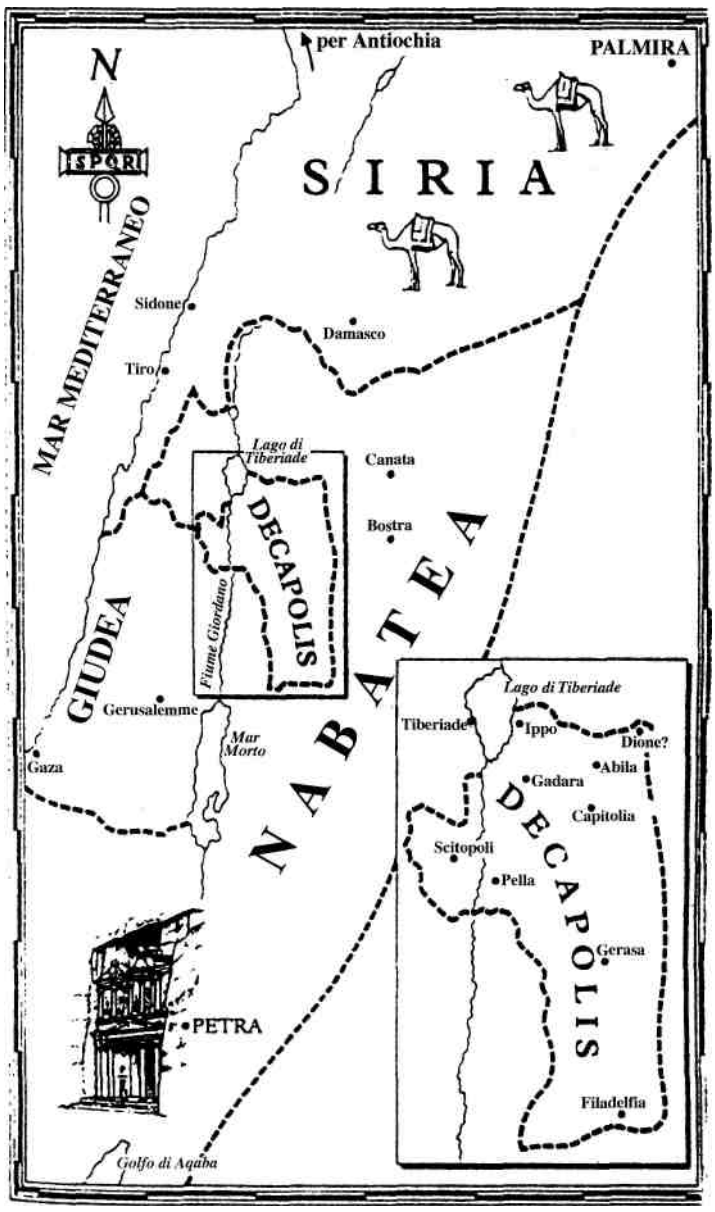
Nella vita arriva un momento in cui tutti crediamo di essere nati per fare gli attori. Qualcosa dentro ci dice che siamo destinati a un grande futuro e che un giorno manderemo in visibilio le folle. Allora ardiamo dal desiderio di mostrare quanto valiamo e di ricevere uno stipendio di trecento sterline la settimana.

JEROME K. JEROME

E procurate che quelli che fan le parti dei buffoni non dican più di quanto è scritto per loro; perché ce n'è di quelli che ridono essi stessi, per indurre una certa quantità di stupidi spettatori a rider pure; benché frattanto debba prestarsi attenzione a qualche battuta essenziale del dramma.

WILLIAM SHAKESPEARE

VISIT…



Personaggi principali

Persone normali (be', quasi normali...)

FALCO *Uomo d'azione, autore, facile preda per incarichi difficili.*

ELENA *Donna determinata, di notevole buonsenso ma con un debole per Falco.*

TALIA *Danzatrice dei serpenti assai scaltra, attualmente un pezzo grosso dell'amministrazione.*

GIASONE *Piccolo serpente curioso.*

ZENO *Grande pitone che non si ferma a fare domande.*

FARAONE *Serpente di un genere molto diverso.*

ANACRITE *Prima spia, una serpe (con un piccolo ufficio).*
IL FRATELLO *Plenipotenziario di Petra (i cui scopi potrebbero non essere amichevoli).*
MUSA *Giovane sacerdote di Dushara (che svolge un secondo lavoro per conto del Fratello).*
SHULLAY *Sacerdote più anziano, le cui conoscenze non si limitano alla religione.*
SOFRONA *Musicista scomparsa, in cerca d'amore.*
KHALEED *Non è in cerca d'amore, ma senza dubbio l'amore ha trovato lui.*
HABIB *Sfuggente uomo d'affari siriaco.*
PERSONE CHE SI FINGONO HABIB *(Essere sfuggenti rende parecchio.)*
ALEXANDER *Caprone con la testa rivolta all'indietro, fenomeno da baraccone fallito.*
PROPRIETARIO DI ALEXANDER *Che saggiamente mira a un precoce pensionamento.*

Dramatis personae

La compagnia

HELIODORO *Commediografo a contratto (defunto), non dà un grande contributo.*
CHREMES *Attore-impresario di una compagnia teatrale itinerante, un caso disperato.*
FRIGIA *Attrice di grande statura (una donna alta), moglie di Chremes.*
DAVOS *Sembra così fidato che non può esserlo realmente.*
FILOCRATE *Piccolo bellimbusto che si avvia a una clamorosa caduta.*
MULO DI FILOCRATE *Altro vivace attore in cerca di una via di fuga.*
BYRRIA *Ragazza bellissima, interessata solo alla carriera (una vecchia storia!).*
TRANIO *Sofisticato buffone (una contraddizione in termini).*
GRUMIO *Intelligente interprete di monologhi comici (un'altra contraddizione?).*

CONGRIO *Addetto agli annunci dalle grandi idee (un altro comico?).*

Dall'orchestra

IONE *Suonatrice di tamburello.*
AFRANIA *Suonatrice di tibia.*
PLANCINA *Suonatrice di siringa.*
...un terzetto con cui non fare comunella.
RIBES *Suonatore di lira che non ha trovato la propria musa.*

Da Lo spettro che parlava

MOSCHION *Prototipo.*

PROLOGO

La scena si svolge a Roma al Circo di Nerone e in una piccola stanza nel retro del Palazzo dei Cesari, sul Colle Palatino. L'anno è il 72 d. C.

COMPENDIO: *Elena*, figlia di *Camillo*, è una ragazza delusa da *Falco*, un impostore che, a quanto pare, le aveva promesso di sposarla. Lui adesso sostiene di essere stato tradito da *Vespasiano*, imperatore e suo protettore. Al momento opportuno, *Talia*, artista di alto livello, e *Anacrite*, spia di bassa lega, propongono entrambi a Falco un modo per togliersi dagli impicci, ma lui deve impedire che Elena scopra quello che ha in mente, altrimenti non potrà che seguire un coro di biasimo.

I

«Qualcuno qui potrebbe lasciarci la pelle!» esclamò Elena.

Feci un sorriso, osservando avidamente l'arena. «È proprio quello che dovremmo augurarci!» Interpretare la parte dello spettatore assetato di sangue è facile per un romano.

«Sono preoccupata per l'elefante» mormorò lei. L'animale avanzava con passo esitante ed era ormai sulla rampa, all'altezza delle nostre spalle. Un

domatore si arrischiò a pungolargli le zampe.

Io mi preoccupavo di più per l'uomo rimasto a terra, che avrebbe avuto la peggio se l'elefante fosse caduto. Non mi preoccupavo troppo, però. Ero contento, una volta tanto, di non essere io la persona in pericolo.

Sedevo al sicuro con Elena in prima fila nel Circo di Nerone, poco oltre il fiume, fuori Roma. Quel luogo vantava una storia cruenta, ma ormai era utilizzato per corse di bighe relativamente tranquille. Il lungo anello era dominato dall'enorme obelisco di granito rosso che Caligola aveva fatto venire da Eliopoli. Il Circo era situato nei giardini di Agrippina, ai piedi del Colle Vaticano. Senza la folla e senza i cristiani che venivano trasformati in torce, regnava un'atmosfera quasi serena, rotta solo dai secchi "hop!" degli acrobati e dei funamboli che si allenavano e dai misurati incoraggiamenti degli ammaestratori di elefanti.

Eravamo gli unici due spettatori ammessi a questa prova piuttosto tesa. Avevo conosciuto per caso la direttrice dei giochi. Ero potuto entrare facendo il suo nome all'ingresso, e ora aspettavo l'occasione per parlarle. Si chiamava Talia. Era una persona socievole, dotata di attrattive fisiche che non si preoccupava di nascondere con indumenti mortificanti, così la mia fidanzata era venuta per proteggermi. In quanto figlia di un senatore, Elena Giustina aveva idee assai rigide riguardo al fatto di lasciare che l'uomo con il quale viveva mettesse in pericolo la propria moralità. Dato che ero un investigatore privato con un lavoro insoddisfacente e un passato fosco alle spalle, non aveva certo tutti i torti.

Ci sovrastava un cielo che un pessimo poeta lirico avrebbe sicuramente definito "ceruleo". Erano i primi di aprile, intorno a metà mattina di una giornata piena di buoni auspici. Appena al di là del Tevere, nella città imperiale, tutti intrecciavano ghirlande per una lunga e calda primavera di festeggiamenti. Correva già il terzo anno del regno di Vespasiano imperatore, ed era un periodo di grandi ristrutturazioni. Dopo le guerre civili stavano ricostruendo gli edifici pubblici distrutti dagli incendi. A pensarci bene, anch'io ero in vena di restauri.

Talia doveva avere perso la speranza che la situazione nell'arena si evolvesse perché urlò qualche parola brusca da sopra una spalla decisamente poco coperta, poi lasciò che i domatori si arrangiassero. Venne a salutarci. Dietro di lei vedevamo gli uomini che, blandendolo, stavano ancora cercando di convincere l'elefante, molto piccolo, a procedere lungo la rampa che doveva portarlo fino a una piattaforma, dalla quale avevano teso fiduciosamente una corda per funamboli. L'elefantino non riusciva ancora a

vederla, ma sapeva che quanto aveva scoperto fino a quel punto del suo programma di addestramento non gli piaceva affatto.

Vedendo arrivare Talia anche le mie preoccupazioni crebbero terribilmente. Non solo si dedicava a un'attività interessante, ma aveva anche amici fuori dell'ordinario. Uno di questi le stava avvolto intorno al collo come una sciarpa. Già una volta mi era capitato di incontrarlo da vicino, e mi venivano ancora i capelli bianchi al ricordo. Era un serpente, di modeste dimensioni ma dalla curiosità sconfinata. Un pitone, appartenente alla specie dei costrittori. Era evidente che si ricordava di me dal nostro ultimo incontro perché si protese entusiasta, come se volesse stringermi in un abbraccio mortale. La sua lingua guizzò, assaggiando l'aria.

Talia stessa lo maneggiava con prudenza. Con una statura imponente e una voce squillante che riecheggiava per l'enorme arena, era sempre in grado di far sentire la sua presenza. Possedeva anche forme da cui pochi uomini riuscivano a distogliere lo sguardo. In quel momento erano addobbate con minuscole strisce di velo color zafferano, fissate da enormi spille che, se fossero cadute su un piede a qualcuno, avrebbero potuto romperglielo. Mi piaceva. E speravo sinceramente di piacerle. Chi mai vorrebbe offendere una donna che ostenta un pitone vivo per fare colpo?

«Falco, piccolo bastardo!» Il fatto di avere preso il nome da una delle Grazie non aveva mai influito sul suo contegno.

Si fermò di fronte a noi, i piedi ben piantati a terra e divaricati per aiutarla a sostenere il peso del serpente. Il leggerissimo tessuto color zafferano lasciava trasparire le vistose cosce. Bracciali grandi come le scalmiere di una trireme le cingevano saldamente le braccia. Iniziai a fare le presentazioni, ma nessuno ascoltava.

«Il tuo mantenuto ha l'aria annoiata!» disse sbuffando Talia rivolta a Elena, indicandomi con un cenno del capo. Non si erano mai incontrate prima, ma Talia non si faceva problemi di etichetta. Adesso il pitone mi osservava appoggiato al suo seno. Sembrava più indolente del solito, ma anche così c'era qualcosa nel suo atteggiamento sprezzante che mi ricordava i miei parenti. Aveva piccole scaglie disposte elegantemente a forma di diamanti. «E allora, Falco? Sei venuto per accettare la mia offerta?»

Cercai di assumere un'aria innocente. «Ho promesso che sarei venuto a vedere il tuo numero, Talia.» Sembravo un pivellino imbalsamato appena uscito dalla pretesta, la toga dei giovani, che teneva il suo primo discorso solenne in tribunale alla Basilica. Senza dubbio avevo perso la mia causa ancora prima che l'usciere sistemasse la clessidra.

Talia strizzò l'occhio a Elena. «Mi ha raccontato che se ne andava di casa per cercare lavoro come domatore di tigri.»

«Domare Elena richiede tutto il mio tempo» intervenni.

«A me ha raccontato» ribatté Elena a Talia, come se io non avessi mai aperto bocca, «di essere un possidente con grandi uliveti nel Sannio, e che se gli avessi solleticato la fantasia mi avrebbe mostrato le Sette meraviglie del mondo.»

«Be', tutti possiamo commettere errori» solidarizzò Talia.

Elena Giustina accavallò le caviglie con un rapido calcio alla balza ricamata della sua sottana. Erano caviglie conturbanti. Poteva essere una ragazza conturbante.

Talia la stava valutando attentamente con il suo sguardo esperto. Dai nostri precedenti incontri sapeva che ero un umile investigatore che si affannava in una misera attività in cambio di un salario indecente e del pubblico disprezzo. Ora scopriva che la mia fidanzata, inaspettatamente, era di classe sociale elevata. Elena si atteggiava a persona seria, tranquilla e imperturbabile, ma poteva zittire una coorte di pretoriani ubriachi con poche parole decise. Inoltre, portava un braccialetto di filigrana d'oro incredibilmente costoso che, da solo, doveva avere detto molto alla danzatrice dei serpenti: anche se era venuta al Circo con uno spiantato come me, la mia ragazza era una patrizia, ben inserita negli ambienti che contavano.

Dopo avere valutato i gioielli, Talia si rivolse nuovamente a me. «La tua fortuna è mutata!» Era vero. Accettai il complimento con un sorriso felice.

Elena riassettò con grazia il drappeggio della sua stola di seta. Sapeva che non la meritavo, e lo sapevo anch'io.

Talia si tolse con delicatezza il pitone dal collo, poi lo avvolse intorno a una colonna in modo da potersi sedere a chiacchierare con noi. La creatura, che aveva sempre cercato di innervosirmi, srotolò subito la testa arrotondata a forma di vanga e mi fissò minacciosa con le due fessure degli occhi. Resistetti all'impulso di svignarmela. Rifiutavo di farmi spaventare da un delinquente senza gambe. Inoltre, con i serpenti è meglio evitare qualsiasi movimento improvviso.

«Giasone ti ha proprio preso in simpatia!» dichiarò Talia con voce stridula.

«Oh, è così che si chiama, Giasone?»

Dentro di me pensavo che se si fosse avvicinato ancora di un palmo, lo avrei infilzato con il pugnale. Mi trattenevo solo perché sapevo che Talia

lo adorava. Era assai probabile che si sarebbe risentita se avessi trasformato Giasone in una cintura di pelle di serpente. Il pensiero di ciò che quella donna avrebbe potuto fare a qualcuno che le procurava un dispiacere mi spaventava ancora più che ricevere una strizzatina dalla sua bestiola.

«Ha l'aria un po' sofferente in questo momento» spiegò a Elena. «Vedi come sono lattiginosi i suoi occhi? Sta per perdere di nuovo la pelle. Giasone è nell'età della crescita. Deve avere un corredo nuovo ogni due mesi. E ogni volta gli vengono le paturnie per più di una settimana. Non posso esibirmi in pubblico con lui, è assolutamente inaffidabile quando si tratta di organizzare gli spettacoli. Credimi, è peggio che eseguire un numero con una compagnia di ragazzine che ogni mese stanno sdraiate a lamentarsi...»

Elena sembrava sul punto di rispondere a tono, ma interruppi quelle chiacchiere di donne. «Allora, come vanno gli affari, Talia? Il custode mi ha detto che sei subentrata a Frontone nella direzione?»

«Qualcuno doveva pure assumersi la responsabilità. O lo facevo io o se ne sarebbe occupato un dannato uomo.» Talia era sempre stata feroce nel giudicare gli uomini. Non riuscivo a capirne la ragione, pur sapendo delle sue sordide storie di sesso.

Il Frontone a cui mi riferivo era stato un importatore di animali esotici per l'arena e un organizzatore di divertimenti anche più esotici per gli eleganti frequentatori dei banchetti. Aveva avuto un imprevisto problema di salute, sotto forma di una pantera che se l'era mangiato. A quanto pareva adesso era Talia, una ex danzatrice del giro delle feste, a gestire l'attività che lui si era lasciato alle spalle.

«Hai ancora la pantera?» scherzai.

«Oh, sì!» Sapevo che Talia lo considerava un segno di rispetto per Frontone, poiché qualche parte del suo ex datore di lavoro poteva trovarsi ancora dentro la bestia. «Hai smascherato la vedova afflitta?» mi domandò all'improvviso. In realtà, la vedova di Frontone non era riuscita a mostrarsi afflitta in modo convincente: niente di strano in una città come Roma, dove la vita non era tenuta in gran conto e la morte poteva non essere accidentale se un uomo offendeva la moglie. Era stato proprio indagando sulla probabile collusione fra la vedova e la pantera che avevo incontrato per la prima volta Talia e la sua collezione di serpenti.

«Non ci sono abbastanza prove per citarla in giudizio, ma le abbiamo impedito di mettere le mani sull'eredità. Adesso è sposata con un avvocato.»

«È una punizione severa, perfino per una donnaccia come lei!» Talia fece una smorfia maligna.

Sorrisi. «Dimmi, il tuo passaggio alla direzione significa che non avrò più l'occasione di vederti eseguire la danza dei serpenti?»

«Faccio ancora il mio numero. Mi piace offrire un brivido alla folla.»

«Ma, a quanto ho capito, non ti esibisci con Giasone a causa delle sue giornate nere, è così?» chiese la mia fidanzata con un sorriso. Si erano accettate reciprocamente. Da parte sua, Elena concedeva con riluttanza la propria amicizia. Arrivare a conoscerla poteva essere complicato quanto asciugare l'olio con una spugna. Mi ci erano voluti sei mesi per fare qualche progresso, pur avendo dalla mia parte l'intelligenza, un bell'aspetto e anni di esperienza.

«Uso Zeno» disse Talia, come se il rettile non avesse bisogno di altre presentazioni. Avevo già sentito dire che al numero di Talia partecipava un serpente enorme di cui perfino lei parlava con soggezione.

«È anche lui un pitone?» chiese Elena con curiosità.

«Eccome se lo è!»

«E chi danza, tu o lui? Oppure il trucco sta nel far credere al pubblico che Zeno abbia un ruolo più decisivo di quello che svolge realmente?»

«Proprio come fare l'amore con un uomo... Ti sei scelto una ragazza in gamba!» commentò ironicamente Talia rivolgendosi a me. «Hai ragione» confermò quindi a Elena. «Io danzo, e spero che Zeno non lo faccia. Tanto per cominciare, venti piedi di serpente costrittore africano sono un peso eccessivo da sollevare.»

«Venti piedi!»

«Più il resto.»

«Perbacco! Allora è molto pericoloso?»

«Be'...» Talia si diede un colpetto al naso con aria confidenziale, poi sembrò volerci rendere partecipi di un segreto. «I pitoni mangiano solo quando riescono a inghiottire l'intera preda, e comunque in cattività sono schizzinosi in fatto di cibo. Sono incredibilmente forti, quindi la gente pensa che siano pericolosi. Ma non ne ho mai conosciuto uno che mostrasse il minimo interesse a uccidere un essere umano.»

Non riuscii a trattenere una breve risata, pensando alla mia apprensione per Giasone e sentendomi preso in giro. «Allora, in realtà, questo tuo numero è abbastanza innocuo!»

«Vuoi provare a danzare tu con il mio grosso Zeno?» mi sfidò Talia, caustica. Rifiutai con un gesto cortese. «Ma hai ragione, Falco. Stavo pro-

prio pensando che il numero ha bisogno di essere ravvivato. Forse dovrei procurarmi un cobra, per aggiungere un po' di pericolo. E andrebbe anche bene per dare la caccia ai topi in giro per il serraglio.»

Elena e io restammo in silenzio, consapevoli del fatto che, di norma, il morso del cobra è mortale.

La conversazione si spostò su un altro argomento. «Bene, per quanto mi riguarda le novità sono queste!» disse Talia. «E tu, Falco, a che cosa stai lavorando in questo momento?»

«Ah, una domanda difficile.»

«Con una risposta facile» intervenne Elena con una certa leggerezza. «Non sta lavorando affatto.»

Non era del tutto vero. Mi avevano offerto un incarico proprio quella mattina, anche se Elena non sapeva ancora niente. La faccenda era segreta, e non solo perché avrei dovuto lavorare sotto copertura, ma anche perché l'avevo tenuta nascosta a Elena, sapendo che avrebbe decisamente disapprovato il cliente.

«Ti definisci un investigatore, vero?» domandò Talia. Annuii, pur prestandole solo metà della mia attenzione, preoccupato com'ero di nascondere a Elena la verità su quanto mi era stato appena offerto.

«Non essere diffidente!» scherzò Talia. «Sei fra amici. Puoi confessare qualunque cosa!»

«È proprio bravo» disse Elena, che mi scrutava già con sospetto. Forse non sapeva che cosa le stavo nascondendo, ma incominciava a sospettare che ci fosse qualcosa. Cercai di pensare ad altro.

Talia inclinò da un lato la testa. «Allora, di che si tratta, Falco?»

«Per lo più informazioni. Trovare prove per gli avvocati... sai cosa intendo. O semplicemente ascoltare pettegolezzi, il più delle volte. Aiutare i candidati alle elezioni a diffamare gli avversari. Aiutare i mariti a trovare motivi per divorziare da mogli delle quali si sono stancati. Aiutare le mogli a evitare di pagare ricatti ad amanti che hanno scaricato. Aiutare gli amanti a liberarsi di donne con cui vogliono farla finita.»

«Oh, un servizio sociale» ironizzò Talia.

«Decisamente. Un'autentica benedizione per la comunità... A volte rintraccio oggetti antichi che sono stati rubati» aggiunsi, nella speranza di darmi un contegno. Ma sembrò solo che dessi la caccia a falsi amuleti egiziani o a rotoli di pergamena pornografici.

«Cerchi anche persone scomparse?» domandò Talia, come se improvvisamente le fosse venuta un'idea. Annuii di nuovo, con una certa riluttanza.

Nel mio lavoro cerco di evitare che le persone si facciano venire delle idee perché, di solito, mi fanno perdere tempo e risultano poco redditizie per me. Avevo ragione a essere circospetto. La danzatrice ebbe un'esplosione di gioia. «Ah! Se avessi il denaro, ti assumerei io per rintracciare qualcuno.»

«Se non avessimo bisogno di mangiare» risposi con gentilezza «accetterei l'allettante offerta!»

A quel punto l'elefantino si accorse della corda e capì perché lo portavano a fare una passeggiata su per la rampa. Incominciò a barrire come un forsennato, poi in qualche modo riuscì a girarsi e cercò di ridiscendere. I domatori fuggirono in tutte le direzioni. Con un brontolio spazientito, Talia si precipitò di nuovo nell'arena. Disse a Elena di badare al serpente. Evidentemente io non ero tipo di cui potersi fidare per quell'incarico.

II

Elena e Giasone osservavano con interesse Talia mentre saliva a grandi passi sulla rampa per calmare l'elefante. La sentimmo rimproverare i domatori. Amava gli animali, ma evidentemente era convinta che per realizzare numeri di alto livello fosse necessario instaurare un regime di terrore... fra i suoi dipendenti. Come me, il personale era ormai giunto alla conclusione che l'esibizione fosse destinata a non avere luogo. Anche se avessero convinto il loro grigio e maldestro acrobata a spingersi nel vuoto, la corda si sarebbe spezzata. Mi chiedevo se fosse il caso di farlo presente. Nessuno mi avrebbe ringraziato, così decisi di tenere la bocca chiusa. Le informazioni scientifiche non sono molto apprezzate a Roma.

Elena e Giasone andavano molto d'accordo. Dopotutto, lei si era fatta una certa esperienza con i rettili inaffidabili: frequentava me.

Non avendo altro da fare, incominciai a pensare. Gli investigatori passano un sacco di tempo acquattati in porticati bui, aspettando di scoprire per caso scandali che possano fruttare qualche sudicio denario da parte di sgradevoli clienti. È un lavoro noioso. Si finisce con il prendere brutte abitudini. Alcuni investigatori si divertono con vizi occasionali. Io avevo smesso di farlo. Il mio difetto era quello di indulgere alle riflessioni personali.

Avevano dato da mangiare all'elefante una pagnottella al sesamo, ma l'animale aveva ancora l'aria cupa. Anch'io. Pensavo all'incarico che mi avevano appena offerto. Stavo escogitando qualche scusa per rifiutarlo.

A volte lavoravo per Vespasiano. Un nuovo imperatore, proveniente dalla classe media e incline alla prudenza con gli altezzosi membri della vecchia aristocrazia, dalla cui perfidia è costretto a guardarsi, può avere bisogno di un favore di quando in quando. Mi riferisco a quel genere di favore del quale non si vanterà quando le sue gloriose imprese saranno incise in targhe di bronzo su monumenti marmorei. Roma era piena di cospiratori a cui sarebbe piaciuto cacciare dal trono Vespasiano, anche se per farlo avrebbero dovuto servirsi di un bastone piuttosto lungo, nel caso l'imperatore si fosse rivoltato e avesse cercato di azzannarli. C'erano anche altre seccature di cui voleva liberarsi: individui squallidi che mantenevano importanti cariche pubbliche grazie a un vecchio e ammuffito lignaggio, uomini privi di cervello, energia e moralità che il nuovo imperatore intendeva sostituire con talenti più brillanti. Qualcuno doveva eliminare i cospiratori e screditare gli idioti. Io ero rapido e discreto, e Vespasiano sapeva che, se voleva risolvere qualche questione in sospeso, poteva fidarsi di me. I miei lavori non avevano mai contraccolpi.

I nostri rapporti erano iniziati diciotto mesi addietro. Ormai, quando avevo più creditori del solito o dimenticavo quanto detestassi il mio lavoro, accettavo un incarico imperiale. Sebbene mi disprezzassi per essere diventato uno strumento dello Stato, questo mi permetteva di guadagnare un po' di contanti. E i contanti erano sempre benaccetti dalle mie parti.

Grazie ai miei sforzi, Roma e alcune province erano più sicure. La settimana precedente, però, la famiglia imperiale aveva infranto un'importante promessa. Invece di promuovermi socialmente, così che potessi sposare Elena Giustina e fare contenta la sua famiglia, quando ero passato a reclamare la mia ricompensa i Cesari mi avevano scaraventato a mani vuote giù dai gradini del Palatino. In seguito a quell'episodio, Elena aveva dichiarato che non avrei più dovuto accettare incarichi da Vespasiano. Quanto all'imperatore, l'idea che mi sarei potuto offendere per una cosa insignificante come la semplice mancanza di una ricompensa non lo aveva neppure sfiorato. Erano passati solo tre giorni e già mi proponeva un'altra missione diplomatica all'estero. Elena sarebbe stata furiosa.

Per fortuna, la nuova convocazione a Palazzo mi era arrivata mentre scendevo le scale di casa per andare a raccogliere qualche pettegolezzo dal barbiere. Il messaggio mi era stato portato da uno schiavo striminzito con folte sopracciglia unite nel mezzo e quasi totalmente privo di cervello... una caratteristica comune ai messaggeri del Palazzo. Lo avevo afferrato da dietro per la corta tunica ed ero riuscito a trascinarlo fino al lavatoio a

pianterreno senza che Elena lo vedesse. Avevo dato una piccola mazzetta a Lenia, la lavandaia, affinché tenesse la bocca chiusa. Poi avevo rispedito in tutta fretta lo schiavo al Palatino e lo avevo diffidato severamente dal causarmi altri fastidi domestici.

«Smettila di seccarmi, Falco! Io vado dove mi mandano.»

«E chi ti ha mandato?»

Sembrava nervoso, e a ragione. «Anacrite.»

Emisi un brontolio. Era una pessima notizia, sarebbe stato molto meglio se mi fosse stato chiesto di sbrigare qualche incarico per conto di Vespasiano o di uno dei suoi figli.

Anacrite era la Prima spia del Palazzo. Eravamo vecchi nemici. La nostra rivalità era del genere peggiore: puramente professionale. Lui amava considerarsi un esperto nel trattare con personaggi infidi in situazioni pericolose, ma la verità era che conduceva un'esistenza troppo tranquilla ed era diventato un rammollito. Inoltre, Vespasiano lo teneva sempre a corto di risorse, così era circondato da collaboratori patetici e non aveva mai sottomano una bustarella pronta. La mancanza di spiccioli è fatale nel nostro lavoro.

Anacrite sapeva che, quando combinava qualche pasticcio con un incarico delicato, Vespasiano mi mandava a chiamare per rimediare ai suoi errori. (Io costavo poco, perché pagavo di tasca mia.) I miei successi suscitavano sempre la sua gelosia. Sebbene in pubblico non mancasse mai di mostrarsi amichevole, sapevo che prima o poi Anacrite avrebbe cercato di sistemarmi una volta per tutte.

Avevo offerto al suo messaggero un altro colorito consiglio professionale, poi mi ero diretto da Anacrite, sapendo che l'incontro sarebbe stato molto teso. Il suo ufficio era grande più o meno come lo sgabuzzino in cui mia madre teneva le lampade. Le spie non godevano di molta considerazione sotto Vespasiano, non gli era mai importato se qualcuno veniva sorpreso a insultarlo. L'imperatore doveva ricostruire Roma, e si era fatto l'idea sconsiderata che i successi pubblici sarebbero bastati ad accrescere la sua fama senza bisogno di instaurare un clima di terrore.

Era evidente che questa tolleranza causava ad Anacrite parecchi problemi. Si era dotato di una seggiola pieghevole di bronzo, ma sedeva schiacciato in un angolo della stanza per lasciare spazio al suo segretario, un grande pezzo deforme di grasso di pecora tracia con una sgargiante tunica rossa che doveva avere rubato dal parapetto di un balcone mentre era stesa ad asciugare. I suoi piedi enormi nei goffi sandali con le cinghie macchiate

di inchiostro e olio per le lampade occupavano buona parte del pavimento. Perfino con Anacrite lì seduto, il segretario riusciva a dare l'impressione di essere lui la persona importante alla quale i visitatori dovevano rivolgersi.

Nella stanza si respirava un'atmosfera non molto professionale. C'era uno strano odore di callifugo alla trementina e pane abbrustolito freddo. Qua e là erano disseminati rotoli di pergamena accartocciati e tavolette di cera che mi parvero richieste di rimborso spese. Probabilmente appartenevano allo stesso Anacrite e ai suoi corrieri che l'imperatore si era rifiutato di pagare. Vespasiano era notoriamente uno spilorcio, e le spie avanzano sempre richieste eccessive per quanto riguarda i rimborsi delle spese di viaggio.

Quando entrai, l'esperto di spionaggio masticava uno stilo fissando con aria trasognata una mosca sulla parete. Appena mi vide, Anacrite si drizzò a sedere e cercò di darsi un contegno. Con un ginocchio prese un colpo che fece trasalire il segretario, e anche me, poi sprofondò di nuovo nella sedia, fingendo noncuranza. Strizzai l'occhio al segretario che, pur sapendo di lavorare per una canaglia, non si lasciò intimorire e mi rispose con un sorriso.

Anacrite ostentava tuniche dalle discrete tonalità di grigio e marrone quasi volesse confondersi con l'ambiente circostante, ma i vestiti dal taglio un po' audace e i capelli unti, accuratamente tirati all'indietro sulle tempie, mi provocarono un moto di disgusto. Il suo aspetto dimostrava una vanità pari alla considerazione che nutriva per le proprie capacità professionali. Era un abile oratore, in grado di ingannare con disinvolta eleganza. Non mi fidavo mai di uomini con le unghie ben curate e l'eloquio ingannevole.

I miei stivali polverosi urtarono un mucchio di pergamene. «Che cos'è questa roba? Altre perfide accuse contro innocenti cittadini?»

«Falco, fatti gli affari tuoi, e io baderò ai miei.» Lo disse in modo da lasciarmi intendere che i suoi affari erano di grande importanza ed estremo interesse, mentre le mie motivazioni e i miei metodi puzzavano come un barile di totani morti.

«Con piacere» acconsentii. «Devo avere ricevuto il messaggio sbagliato. Qualcuno sosteneva che avevi bisogno di me...»

«Io ti ho convocato.» Si comportava come se mi stesse impartendo ordini. Ignorai l'offesa... per il momento.

Ficcai un soldino di rame in mano al segretario. «Vai a comperarti una mela.» Anacrite mi rivolse un'occhiata furiosa per avere interferito con il suo personale. Mentre stava ancora pensando a un contrordine, il trace se

la filò. Mi abbandonai sullo sgabello lasciato vuoto dal segretario, allungandomi fino a occupare buona parte dell'ufficio e, afferrato un rotolo di pergamena, iniziai a curiosare senza alcun pudore.

«È un documento confidenziale, Falco.»

Continuai a srotolare il papiro, inarcando un sopracciglio. «Per gli dèi, spero di sì! Non vorrai che questa porcheria sia resa pubblica...» Lasciai cadere il rotolo dietro lo sgabello, fuori dalla sua portata. Lui si fece rosso in viso per la stizza di non riuscire a vedere quali segreti avessi scoperto.

In realtà, non mi ero nemmeno preso il disturbo di leggerlo. Da quell'ufficio non passava niente d'importante. Quasi tutti i subdoli intrighi perseguiti da Anacrite sarebbero sembrati ridicoli al frequentatore medio del Foro. Preferivo restarne all'oscuro per non innervosirmi.

«Falco, stai buttando all'aria il mio ufficio!»

«Allora dimmi il messaggio, così me ne posso andare.»

Anacrite era troppo professionale per bisticciare. Si ricompose e abbassò la voce. «Dovremmo stare dalla stessa parte» spiegò, come un vecchio amico ubriaco che vuole raccontarti perché ha spinto l'anziano padre giù da una rupe. «Non so che cosa ci faccia sembrare sempre così incompatibili!»

Avrei potuto suggerire qualche buon motivo. Era un losco profittatore spinto da subdoli scopi che manipolava tutti. Riceveva un lauto stipendio per lavorare il meno possibile. Io ero un semplice eroe che lavorava da solo e faceva del proprio meglio in un mondo pieno d'insidie, miseramente retribuito, e sempre in arretrato con i pagamenti. Anacrite se ne stava nel Palazzo e si dilettava con argomenti sofisticati, mentre io ero in giro a salvare l'Impero, sporcandomi e facendomi malmenare.

Abbozzai un tranquillo sorriso. «Non ne ho idea.» Sapeva che mentivo. A quel punto mi sferrò un duro colpo, pronunciando le parole che ho il terrore di sentire dai burocrati: «È venuto il momento di fare la pace, allora! Marco Didio, vecchio amico, usciamo a bere qualcosa...».

III

Mi trascinò in una bettola frequentata dai segretari del Palazzo. C'ero già stato in precedenza. Era sempre piena di tipi orribili a cui piaceva pensare che dominavano il mondo. Quando quegli scarafaggi abbandonano i papiri della segreteria per uscire a socializzare non possono fare a meno di rintanarsi da qualche parte insieme ad altri della loro specie.

Non sanno nemmeno trovare un buco decente. Eravamo in una squallida mescita di vino dove si consumava in piedi, con l'aria che puzzava di rancido, e bastava dare un'occhiata alla clientela per capire il perché. Le poche scodelle di cibo avevano i bordi incrostati di sugo vecchio di una settimana; nessuno ci mangiava dentro. In un piatto sbrecciato, un cetriolino essiccato si sforzava di apparire solenne sotto due mosche che copulavano. Uno sguattero deforme e irascibile gettava rametti di erbe dentro coppette metalliche di vino caldo lasciato bollire finché assumeva il colore del sangue essiccato.

Già a metà mattina, otto o dieci imbrattacarte dalle tuniche sudice si accalcavano l'uno contro l'altro, e parlavano tutti del loro terribile lavoro e delle promozioni che non erano riusciti a ottenere. Tracannavano con aria cupa, come se qualcuno avesse appena riferito che i parti avevano sterminato cinquemila veterani romani e il prezzo dell'olio d'oliva era crollato. Mi sentivo male solo a guardarli.

Anacrite ordinò. Capii di essere nei guai quando lo vidi anche pagare.

«Che cosa significa? Da un dipendente del Palazzo mi aspetto che si precipiti verso la porta della latrina ogni volta che all'orizzonte compare il conto!»

«Ti piace scherzare, Falco.» Che cosa gli faceva pensare che fosse uno scherzo?

«Alla tua salute» dissi educatamente, cercando di non dare l'impressione che in realtà gli stessi augurando di essere afflitto dalle verruche e dalla febbre tiberina.

«Alla tua! Allora, Falco, eccoci qui...» Da parte di una bella donna che si sfila la tunica sarebbe stata un'uscita promettente. Detta da lui, quella frase puzzava.

«Eccoci qui» ribattei con un grugnito, deciso a trovarmi altrove il più presto possibile. Poi annusai il mio bicchiere, che aveva un vago odore di aceto, e aspettai in silenzio che lui arrivasse al punto. Era inutile sollecitare Anacrite, serviva solo a farlo tirare ancora di più per le lunghe.

Dopo una buona mezz'ora, in cui ero riuscito a ingurgitare appena un dito di quel vino disgustoso, lui sferrò il colpo: «Ho saputo tutto della tua avventura germanica». Sorrisi fra me e me per il suo tentativo di nascondere la sua sostanziale ostilità nei miei confronti, mostrandosi ammirato. «Com'è andata?»

«Bene, se si amano il tempo uggioso, le spacconate dei legionari e i sorprendenti esempi di inettitudine fra i più alti in grado. Bene, se si ama pas-

sare l'inverno in una foresta dove la ferocia degli animali è superata solo dal pessimo umore dei barbari che ti puntano le picche alla gola.»

«Ti piace molto parlare!»

«E detesto perdere tempo. Qual è lo scopo di questo scambio di battute falsamente amichevoli, Anacrite?»

Lui mi rivolse un sorriso rassicurante, con aria di superiorità. «Si dà il caso che l'imperatore abbia bisogno di una persona discreta per un'altra missione oltre i confini dell'Impero.»

Forse la mia risposta sembrò cinica. «Vuoi dire che ha ordinato a te di fare il lavoro, ma tu sei deciso a evitarlo? La missione è solo pericolosa oppure comporta anche un viaggio scomodo, un clima schifoso, totale assenza dei piaceri di cui si può godere in un paese civile e un sovrano dispotico a cui piacciono i romani infilzati su uno spiedo sopra un fuoco molto caldo?»

«Oh, il luogo è civilizzato.»

Ben pochi angoli al di fuori dell'Impero corrispondevano a questa definizione, e avevano tutti una cosa in comune: la determinazione a restarne fuori. Per tale ragione, di solito i nostri inviati venivano accolti con una certa ostilità. Più noi cercavamo di convincerli che le nostre intenzioni erano pacifiche, più loro avevano la certezza che miravamo ad annetterci il loro territorio. «La cosa non mi piace! Prima che tu ti prenda il disturbo di chiedermelo, la mia risposta è no.»

Anacrite rimase impassibile. Sorseggiò il suo vino. L'avevo visto ingurgitare dell'eccellente Albano di quindici anni e sapevo che era in grado di cogliere la differenza. Mi divertiva osservare il lampo nei suoi strani occhi chiari mentre cercava di bere con noncuranza quell'intruglio amaro, in compagnia di qualcuno che, fra l'altro, disprezzava. Domandò: «Che cosa ti rende così sicuro che il vecchio abbia ordinato a me di andare?».

«Quando vuole me, Anacrite, me lo dice di persona.»

«Forse ha chiesto la mia opinione, e io l'ho avvertito che ora come ora saresti stato refrattario ad accettare un lavoro dal Palazzo.»

«Sono sempre stato refrattario.» Ero restio a menzionare il calcio nei denti che avevo ricevuto di recente, anche se in realtà Anacrite era presente quando il figlio di Vespasiano, Domiziano, aveva respinto la mia richiesta di un avanzamento. Sospettavo addirittura che dietro quel gesto di cortesia imperiale ci fosse proprio Anacrite. Dovette accorgersi della mia collera.

«Trovo del tutto comprensibili i tuoi sentimenti» disse la Prima spia in quello che probabilmente si augurava fosse un modo suadente, ignaro

all'apparenza di rischiare qualche costola rotta. «Hai investito molto in una promozione. Il rifiuto dev'essere stato un brutto colpo. Immagino che ciò abbia significato la fine della tua relazione con la figlia di Camillo?»

«Lascia che mi occupi io dei miei sentimenti. E non fare congetture sulla mia ragazza.»

«Scusa!» mormorò in tono umile. Mi resi conto che stavo digrignando i denti. «Ascolta, Falco, ho pensato che forse avrei potuto farti un favore. L'imperatore mi ha affidato questa responsabilità. Posso incaricare chi voglio. Dopo quanto è successo l'altro giorno a Palazzo, ho pensato che desiderassi allontanarti il più possibile da Roma...»

A volte Anacrite dava l'impressione di avere origliato alla mia porta mentre parlavo con Elena della vita. Poiché vivevamo al sesto piano, era improbabile che uno dei suoi tirapiedi si fosse spinto fin lassù a spiarci, ma strinsi con più forza la mia coppa di vino e socchiusi gli occhi.

«Non è il caso che tu ti metta sulla difensiva, Falco!» Il suo spirito d'osservazione era tanto acuto da renderlo pericoloso. Poi si strinse nelle spalle, alzando tranquillamente le mani. «Fa' come ti pare. Se non riuscirò a trovare un inviato adatto, potrò sempre andare di persona.»

«Perché, dove sarei dovuto andare?» chiesi, senza averne l'intenzione.

«In Nabatea.»

«L'Arabia Petrea?»

«La cosa ti sorprende?»

«No.»

Mi ero aggirato abbastanza spesso per il Foro da potermi considerare un esperto di politica estera. La maggior parte dei chiacchieroni sugli scalini del Tempio di Saturno non aveva mai messo piede fuori Roma o, al massimo, era stata in qualche piccola villa nell'Italia centrale da cui provenivano i loro nonni. Diversamente da loro, io avevo visto i confini dell'Impero. Sapevo che cosa succedeva in quei luoghi, e quali erano i pensieri dell'imperatore quando guardava oltre la frontiera.

La Nabatea si trovava fra i nostri tormentati possedimenti in Giudea, dove recentemente Vespasiano e suo figlio Tito avevano imposto la pace, e la provincia imperiale dell'Egitto. Era il crocevia di alcune importanti rotte commerciali che, passando attraverso l'Arabia, collegavano Roma all'Estremo Oriente: pepe e spezie, gemme e perle di mare, legni esotici e incenso. Controllando queste piste carovaniere, i nabatei mantenevano la regione sicura per i mercanti e, per il servizio, si facevano pagare parecchio. Petra, la loro roccaforte ben protetta, era diventata un centro fondamentale

per i traffici commerciali. Le loro imposte doganali erano tristemente famose e alla fine, essendo il cliente più vorace in fatto di beni di lusso, toccava a Roma pagare. Capivo perfettamente perché Vespasiano si stesse chiedendo se non fosse il caso di spingere i ricchi e potenti nabatei a entrare a far parte dell'Impero e di assumere direttamente il controllo della loro cruciale e lucrosa base commerciale.

Anacrite pensò che il mio silenzio significasse che la sua proposta mi interessava. Mi riservò le consuete lusinghe sul fatto che si trattava di un incarico di cui pochissimi agenti potevano occuparsi.

«Vuoi dire che l'hai già chiesto ad altre dieci persone e tutte si sono fatte venire feroci mal di testa?»

«Forse, questo lavoro potrebbe essere l'occasione giusta per farti notare.»

«Vuoi dire che, se avrò successo, si giungerà alla conclusione che dopotutto non doveva essere tanto difficile?»

«Hai una grande esperienza!» Sorrise. Per un momento mi piacque più del solito. «Sei sembrato il candidato ideale, Falco.»

«Oh, piantala! Non sono mai stato fuori dall'Europa!»

«Conosci l'Oriente.»

Abbozzai una breve risata. «Solo perché ci è morto mio fratello!»

«Questo dovrebbe essere uno stimolo...»

«Esatto! Uno stimolo a non visitare mai di persona quel maledetto deserto!»

Dissi ad Anacrite di avvolgersi in un pampino e buttarsi a capofitto dentro un'anfora di olio rancido, poi, con un gesto di scherno, travasai nel suo boccale quel che restava della mia coppa di vino, e me ne andai.

Sapevo che, alle mie spalle, la Prima spia sorrideva con indulgenza. Non aveva dubbi circa il fatto che, dopo avere riflettuto sulla sua allettante proposta, sarei tornato strisciando.

Anacrite dimenticava Elena.

IV

Con aria colpevole riportai la mia attenzione sull'elefantino.

Elena mi stava osservando. Non disse una parola, ma mi rivolse un'occhiata ferma e tranquilla. Su di me ebbe lo stesso effetto che se avessi camminato lungo un vicolo buio fra alti edifici in un noto covo di rapinatori armati di pugnali.

Non avevo bisogno di accennare al fatto che mi era stato offerto un nuovo incarico, Elena lo sapeva già. Adesso il mio problema non era trovare il modo per dirle la verità, ma dare l'impressione che già da prima avevo avuto intenzione di confessarle tutto. Mascherai un sospiro. Elena distolse lo sguardo.

«Faremo riposare un po' l'elefante» brontolò Talia quando tornò da noi. «Si comporta da bravo ragazzo?» Immagino si riferisse al pitone.

«È uno spasso» ribatté Elena nello stesso tono asciutto. «Talia, che cosa stavi dicendo a proposito di un possibile lavoro per Marco?»

«Oh, non è nulla.»

«Se non fosse nulla» dissi «non ti sarebbe venuto in mente di parlarne.»

«Solo una ragazza.»

«A Marco piacciono i lavori che coinvolgono le ragazze» osservò Elena.

«Ci avrei scommesso!»

«Ne ho incontrata una attraente una volta» buttai lì, abbandonandomi per un attimo ai ricordi. La ragazza che una volta avevo incontrato mi prese la mano, abbastanza amabilmente.

«Ha una bella parlantina» la consolò Talia.

«Be', si crede un poeta.»

«Infatti: tutto impertinenza e lussuria!» mi associai, per difendermi.

«Pura e semplice millanteria» disse Talia. «Come il bastardo che è scappato con la mia suonatrice di organo idraulico.»

«Sarebbe lei la persona scomparsa?» Mi sforzai di mostrare interesse, in parte per assumere un'aria professionale, ma soprattutto per nascondere a Elena il fatto che ero stato convocato di nuovo a Palazzo.

Talia si distese sui sedili dell'arena. L'effetto era teatrale. Feci in modo di guardare in direzione dell'elefante. «Non mettermi fretta, come disse il sommo sacerdote all'accolito... Sofrona, era questo il suo nome.»

«Non poteva che essere così.» Oggigiorno tutte le ragazze di scarso valore che pretendevano di suonare uno strumento musicale si facevano chiamare Sofrona.

«Era proprio brava, Falco!» Sapevo che cosa intendeva. (In realtà, detto da lei significava che era veramente brava.) «Sapeva suonare davvero» confermò Talia. «Non era uno dei tanti parassiti che approfittavano dell'interesse dell'imperatore per la musica.» Si riferiva a Nerone, il quale nutriva una vera passione per l'organo idraulico, non al mansueto esemplare che ci governava al momento. La dote musicale più famosa di Vespasiano era quella di addormentarsi quando Nerone suonava la lira, cosa che per sua

fortuna gli era costata solo qualche mese di esilio. «Una vera artista, Sofrona.»

«Un'abile musicista?» mi informai con aria innocente.

«Un tocco affascinante... E l'aspetto! Quando Sofrona suonava gli uomini si drizzavano sui loro sedili.»

Ignorai il doppio senso dell'affermazione, evitando di guardare Elena, che si presumeva avesse ricevuto una buona educazione. Nondimeno, la sentii ridacchiare sfacciatamente prima di chiedere: «Era con te da molto tempo?».

«In pratica dall'infanzia. Sua madre era un'allampanata danzatrice di fila in una compagnia di mimi in cui mi sono imbattuta una volta. Ho pensato che non potesse badare alla figlia o, per meglio dire, che non potesse addossarsi quella seccatura. Non la voleva nessuno e così me ne sono presa cura io, l'ho allevata finché non ha avuto l'età utile, poi le ho insegnato quello che potevo. Era troppo alta per fare l'acrobata ma, per fortuna, si è scoperto che aveva orecchio, quindi quando ho visto che l'*hydraulus* era lo strumento del momento ho colto l'occasione e ho fatto prendere lezioni a Sofrona. Ho pagato di tasca mia, in un periodo in cui non me la cavavo bene come oggi, perciò mi secca l'idea di averla persa.»

«Raccontaci che cos'è accaduto, Talia» dissi. «Com'è possibile che una donna con la tua esperienza sia stata così disattenta da perdere un talento prezioso per la sua compagnia.»

«Non sono stata io a farmela sfuggire!» sbuffò Talia. «È tutta colpa di quello sciocco di Frontone. Stava accompagnando in giro alcuni probabili patrocinatori... ospiti orientali. Li credeva impresari teatrali, ma non erano altro che perditempo.»

«Volevano solo ammirare gratis il serraglio?»

«E le acrobate senza veli. Noi altri abbiamo capito subito che non avevamo molta speranza di un ingaggio di qualsiasi tipo da parte loro. Anche se l'avessimo avuto, si sarebbe trattato solo di sodomia e misere mance. Così, nessuno ha prestato grande attenzione. È stato poco prima che la pantera si liberasse e mangiasse Frontone. Ovviamente, la situazione si è fatta alquanto caotica dopo l'incidente. I siriaci sono tornati sperando di poter fare un'altra visita, ma noi abbiamo abbassato i tendoni. Devono avere lasciato Roma, e solo allora ci siamo accorti che era sparita anche Sofrona.»

«C'è di mezzo un uomo?»

«Oh, per forza!»

Notai che Elena sorrideva di nuovo, divertita dal disprezzo con cui Talia si riferiva agli uomini. Poi chiese: «Almeno sai che erano siriaci. Ma chi erano questi visitatori?».

«Non ne ho idea. Era Frontone il responsabile» brontolò Talia, come se lo stesse accusando di squallidi costumi morali. «Dopo che lui è finito dentro la pantera, siamo riusciti a ricordare solo che parlavano greco con uh accento piuttosto ridicolo, portavano lunghe vesti a righe e sembravano pensare che per godersi veramente i piaceri della vita bisognava andare in un posto chiamato le "Dieci Città".»

«Ho sentito parlare della Decapolis» dissi. «È una federazione greca nella Siria centrale. Mi sembra un po' troppo lontana per andarci a cercare una musicista che se l'è filata di nascosto.»

«Per non parlare del fatto che se tu ci andassi» intervenne Elena «i tuoi sforzi sarebbero vani perché, in qualunque ordine decidessi di visitare questi dieci piacevoli siti metropolitani, Sofrona si troverebbe sicuramente nell'ultima città in cui ti recheresti. E, a quel punto, saresti troppo stanco per metterti a discutere con lei.»

«Sarebbe inutile in ogni caso» aggiunsi. «Probabilmente ormai avrà una sfilza di gemelli e la febbre delle paludi. Non hai altri elementi da cui procedere, Talia?»

«Solo un nome di cui si ricordava uno dei custodi del serraglio: Habib.»

«Oh cielo! In Oriente è un nome molto comune, più o meno come Gaio» osservò Elena. «O Marco» aggiunse maliziosa.

«E sappiamo che lui è un tipo comune!» si associò Talia.

«È possibile che la ragazza sia andata in cerca della madre?» domandai, essendomi occupato in passato qualche volta di rintracciare bambini dati in affidamento.

Talia scosse il capo. «Non sapeva chi era sua madre.»

«E se fosse venuta a cercarla la madre?»

«Ne dubito. Non ho più sue notizie da vent'anni. Forse per lavorare usa un altro nome. Be', diciamolo chiaramente, Falco, è assai probabile che ormai sia morta.»

Con un po' di delusione, dovetti darle ragione. «E quanto al padre? Qualche possibilità che Sofrona abbia avuto sue notizie?»

Talia scoppiò in una risata. «Quale padre? C'erano diversi candidati, nessuno dei quali aveva il minimo interesse a farsi incastrare. A quanto ricordo, solo uno di loro ne aveva una qualche intenzione, e naturalmente era quello che la madre non avrebbe neppure guardato se lo avesse incon-

trato una seconda volta.»

«Almeno una volta, però, deve averlo guardato!» commentai in tono scherzoso.

Talia mi rivolse un'occhiata di compassione, poi disse a Elena: «Spiegagli i fatti della vita, cara! Solo perché vai a letto con un uomo non significa che devi guardare in faccia il bastardo!».

Elena sorrise di nuovo, seppure con un'espressione meno benevola negli occhi. Mi sembrò che fosse venuto il momento di smetterla con le oscenità. «E così siamo fermi alla teoria del giovane amore?»

«Non eccitarti, Falco» mi disse Talia con la sua consueta franchezza. «Sofrona era un tesoro e correrei molti rischi pur di riaverla indietro. Ma non posso permettermi il costo del viaggio per mandarti a rovistare in Oriente. Tuttavia, se ti capitasse di dover sbrigare qualche affare nel deserto, ricordati di me.»

«Sono successe altre cose molto strane.» Scelsi con cura le parole. Elena mi stava osservando pensierosa. «Al momento l'Oriente è un'arena movimentata. Ne parlano continuamente. Dopo che è stata conquistata Gerusalemme, le mire espansionistiche si sono allargate all'intera regione.»

«Allora è così» brontolò Elena. «Lo sapevo che stavi combinando di nuovo qualcosa.»

Talia sembrò sorpresa. «Vai davvero in Siria?»

«Da quelle parti, forse. Mi hanno fatto delle proposte.» Per un attimo mi era sembrato più facile dare la notizia a Elena con una testimone abbastanza forte da impedire che venissi malmenato. Come mi accadeva con la maggior parte delle mie buone idee, persi rapidamente fiducia in questa convinzione.

Ignara di ciò che c'era sotto, Talia domandò: «Dovrei pagarti se facessi qualche ricerca per me?».

«Per un'amica posso accettare l'incarico e farmi pagare in base ai risultati.»

«E quanto alle spese?»

«Ah, bene! Forse si potrà convincere qualcun altro a offrire il viaggio...»

«È proprio quello che pensavo!» esclamò Elena furiosa. «Questo qualcuno si chiama forse Vespasiano?»

«Lo sai che avevo intenzione di dirtelo...»

«L'hai promesso, Marco. Hai promesso che la prossima volta avresti rifiutato il lavoro.» Si alzò e attraversò impettita l'arena per dare una carezza all'elefante. Da come teneva le spalle si capiva che era più prudente non

seguirla.

Restai a guardarla, una ragazza alta dai capelli scuri e il portamento eretto. Osservare Elena era piacevole quanto sentire gorgogliare del Falerno in una coppa di vino, soprattutto quando si trattava della mia coppa.

Lei poteva anche appartenere a me, ma ci pensavo ancora due volte prima di farla arrabbiare.

Talia mi fissava con uno sguardo penetrante. «Sei innamorato!» Le persone lo dicevano sempre con un misto di stupore e disgusto.

«Hai capito perfettamente la situazione!» Sorrisi.

«Qual è il problema fra voi due?»

«Non c'è nessun problema fra noi due. Solo, altre persone pensano che dovrebbero essercene.»

«Quali altre persone?»

«La maggior parte di quelle che vivono a Roma.»

Talia sollevò gli occhi. «Se andaste altrove, forse, potreste avere una vita più facile!»

«Chi vuole una vita facile?» Sapeva che su questo punto mentivo.

Con mio grande sollievo, quando si fu calmata, Elena tornò portando con sé l'elefante, che ormai le era devoto. Immaginavo l'animale si rendesse conto che i suoi sentimenti avrebbero potuto essere ricambiati solo se si fosse liberato di me. Le strofinava il muso contro l'orecchio come amavo fare anch'io, mentre lei allontanava rassegnata la testa, quasi a volersi sottrarre a fastidiose attenzioni da parte mia.

«Elena non vuole che tu la lasci» osservò Talia.

«Chi ha mai parlato di lasciarla? Elena Giustina è la mia compagna. Noi condividiamo pericoli e sciagure, gioie e trionfi...»

«Oh, splendido!» intervenne Talia, con voce aspra e scettica.

Il modo in cui Elena aveva ascoltato le mie parole mi fece pensare che potevo affrontare anche un altro discorso. «In questo momento non mi dispiacerebbe affatto allontanarmi da Roma» dissi. «Soprattutto se paga l'imperatore. L'unico problema è se Elena ha voglia di venire con me.»

Lei accolse il mio sguardo in silenzio. Anche a Elena sarebbe piaciuto trovare un modo per poter vivere insieme senza interferenze o pressioni da parte di altri. Viaggiare a volte era una buona soluzione, come avevamo già appurato. «Se potrò dire la mia nella decisione, verrò dove vai tu, Marco Didio.»

«Giusto, cara» convenne Talia. «È sempre meglio accompagnarli e tenerli d'occhio!»

PRIMO ATTO
La Nabatea

Circa un mese dopo. La scena inizialmente si svolge a Petra, una remota città nel deserto circondata da spettacolari montagne. Poi si sposta rapidamente a Bostra.

COMPENDIO: *Falco*, un uomo temerario, ed *Elena*, una giovane donna avventata, giungono in una strana città fingendosi viaggiatori curiosi. Non sanno che *Anacrite*, un nemico geloso, ha informato del loro arrivo proprio l'uomo che i due devono evitare. Quando a *Heliodoro*, un teatrante di bassa lega, capita uno spiacevole incidente, *Chremes*, un attore-impresario, chiede il loro aiuto ma, a quel punto, tutti sono ormai all'ansiosa ricerca di un passaggio in cammello per lasciare rapidamente la città.

V

I due uomini avevano camminato davanti a noi per tutta la salita che conduceva all'Altura del Sacrificio. Di quando in quando sentivamo le loro voci che risuonavano fra le rocce. Si scambiavano qualche breve frase di circostanza, come conoscenti che intrattengono un rapporto di cortesia: non immersi in una fitta conversazione, non adirati, ma neppure estranei. Due estranei sarebbero rimasti in silenzio oppure avrebbero fatto qualche sforzo in più per comunicare.

Mi chiedevo se per caso non fossero sacerdoti che salivano per qualche cerimonia.

«Se lo sono, faremmo meglio a tornare indietro» suggerì Elena. Era il suo primo contributo alla conversazione quella mattina. Il tono era calmo, assennato e insinuava abilmente che ero stato un pericoloso irresponsabile ad averla portata lì.

Sembrava necessaria una risposta compassata, simulai una certa leggerezza: «Non mi intrometto mai nelle questioni religiose, soprattutto quando il Signore della Montagna potrebbe esigere il sacrificio finale». Sapevamo pochissimo della religione degli abitanti di Petra, a parte il fatto che il loro dio più importante era rappresentato da blocchi di pietra, e si diceva che questa divinità prepotente e misteriosa fosse assetata di sangue e volesse

essere placata con sacrifici compiuti sulle sommità delle montagne che governava. «A mia madre non farebbe piacere che il suo ragazzo fosse consacrato a Dushara.»

Elena non disse una parola.

In verità, non disse una parola per gran parte della nostra ascesa. Tra noi si stava svolgendo uno di quei furiosi diverbi profondamente silenziosi. Per questa ragione, sebbene sentissimo i due uomini che arrancavano davanti a noi, quasi certamente loro non si accorgevano di essere seguiti. Non cercammo in alcun modo di informarli della nostra presenza. Al momento sembrava irrilevante.

Le loro voci intermittenti mi parevano troppo indifferenti per allarmarci. Ammesso che fossero sacerdoti, probabilmente stavano andando, come d'abitudine, a raccogliere le offerte del giorno prima (qualunque sgradevole aspetto avessero quelle offerte). Potevano anche essere persone del posto che facevano una scampagnata. Cosa più probabile, si trattava semplicemente di visitatori che salivano ansimando all'altissimo altare per pura curiosità.

Così, continuammo a inerpicarci, più preoccupati del ripido sentiero e della nostra lite che di qualunque altra cosa.

Si potevano seguire vari sentieri per raggiungere l'Altura del Sacrificio. «Qualche buontempone giù al tempio ha cercato di dirmi che per questa strada portano le vergini sacrificali.»

«Allora tu non hai nulla di cui preoccuparti!» replicò Elena, degnandosi finalmente di rivolgermi la parola.

Avevamo preso quella che sembrava un'agevole rampa di scale, posta leggermente a sinistra rispetto al teatro. Ben presto si fece più ripida, tagliando lungo una stretta gola. All'inizio avevamo su entrambi i lati affascinanti pareti rocciose, che promettevano di sovrastare il nostro cammino. Presto sulla nostra destra apparve un canalone angusto ma ancor più spettacolare. Sulle sue pareti erano cresciute alcune piante, attaccati alla roccia dalle venature rosse, grigie e ambra c'erano tamerici e oleandri dalle foglie lunghe e strette. Le striature più vistose si trovavano sulla parete della rupe al nostro fianco, dove i nabatei avevano scavato un passaggio per raggiungere la cima della montagna, divertendosi come sempre a mettere in mostra i delicati disegni della pietra arenaria.

Non era un posto dove si poteva andare di fretta. Il sentiero tortuoso formava un angolo e si trasformava in un corridoio roccioso che attraver-

sava la gola, allargandosi per un breve tratto in uno spazio più aperto dove per la prima volta mi fermai a riprendere fiato, intenzionato a fare parecchie altre soste prima di raggiungere la vetta. Anche Elena fece una pausa, fingendo di non poter proseguire perché le ero d'intralcio.

«Vuoi passare?»

«Posso aspettare.» Respirava a fatica. Le sorrisi. Poi ci voltammo ad ammirare Petra. Il panorama era già incantevole, con la parte più ampia della strada ghiaiosa nella valle sottostante che si snodava oltre il teatro e un gruppo di eleganti tombe scavate nella parete rocciosa, e poi procedeva verso la città lontana.

«Hai intenzione di litigare con me tutto il giorno?»

«Forse» brontolò Elena.

Tacemmo entrambi. Elena controllò le cinghie impolverate dei suoi sandali. Stava rimuginando su qualche misteriosa questione che interferiva con il nostro rapporto. Restai in silenzio anch'io perché, come al solito, non ero del tutto certo del motivo della lite.

Arrivare a Petra era stato meno difficile di quanto avessi temuto. Anacrite aveva provato una grande soddisfazione a insinuare che il mio viaggio da queste parti presentava problemi insormontabili. Avevamo raggiunto Gaza via mare. Qui avevo "noleggiato" (a un prezzo che significava "acquisto bello e buono") un carro con un bue, un mezzo di trasporto che ero abituato a usare, poi avevo cercato la via carovaniera. Agli stranieri era sconsigliato percorrerla, ma ogni anno sulla Nabatea convergevano carovane anche di un migliaio di viaggiatori. Arrivavano a Petra da diverse direzioni e le loro strade si dividevano di nuovo quando partivano. Alcuni proseguivano arrancando verso ovest in direzione del Nord dell'Egitto. Alcuni prendevano la strada interna che risaliva fino a Bostra, prima di proseguire per Damasco o Palmira. Molti tagliavano direttamente verso la costa della Giudea per spedizioni urgenti dal grande porto di Gaza destinate agli avidi mercati di Roma. Così, con dozzine di mercanti impegnati in un estenuante viaggio verso Gaza, in testa a interminabili file di cammelli e buoi che procedevano con estrema lentezza, non era un problema per me, un tempo guida dell'esercito, ripercorrere al contrario il loro itinerario. Nessun centro commerciale può essere tenuto segreto. Né i guardiani possono impedire che stranieri penetrino nella loro città. Petra era sostanzialmente un luogo pubblico.

Ancora prima del nostro arrivo prendevo mentalmente nota di ciò che

avrei dovuto riferire a Vespasiano. La via d'accesso era di straordinaria bellezza, rocciosa ma ricca di vegetazione. In Nabatea abbondavano le sorgenti d'acqua dolce. I rapporti su greggi e agricoltura dicevano il vero. Non possedevano cavalli, ma c'erano cammelli e buoi ovunque. Lungo tutta la vallata dai pendii scoscesi l'industria mineraria era fiorente e scoprimmo presto che gli abitanti del posto producevano vasellame assai raffinato, vassoi e ciotole in enorme quantità, tutto con eleganti decorazioni. In breve, anche senza gli introiti provenienti dai mercanti, c'erano motivi in abbondanza perché Roma rivolgesse un generoso interessamento alla regione.

«Bene!» si lasciò scappare Elena. «Immagino tu possa riferire ai tuoi padroni che il ricco regno di Nabatea merita senza dubbio di essere annesso all'Impero.» Mi stava insultando, paragonandomi a un patriota fanatico che collezionava province.

«Non seccarmi, donna...»

«Abbiamo tanto da offrirgli!» continuò ironica, ma il sarcasmo più che alla politica era diretto a me.

Non era detto che i ricchi nabatei vedessero le cose dal nostro punto di vista. Elena lo sapeva. Da parecchi secoli difendevano con abilità la loro indipendenza, addossandosi il compito di mantenere aperte e sicure le piste attraverso il deserto e offrire un mercato a commercianti di ogni genere. Erano esperti nel negoziare la pace con aspiranti invasori, dai successori di Alessandro a Pompeo e Augusto. Avevano una monarchia benevola. L'attuale sovrano, Rabel, era un giovane la cui madre faceva da reggente, una soluzione che non sembrava controversa. Gran parte dell'ordinaria attività di governo ricadeva su di un sinistro personaggio chiamato il "Fratello". Riuscivo benissimo a immaginarmi il perché. Tuttavia, pur di continuare a vivere nella prosperità, credo che gli abitanti di Petra fossero disposti ad accettare qualcuno da odiare e temere. Tutti amano avere una figura autoritaria di cui lamentarsi. Non si può accusare il tempo di tutti i guai della vita.

Per inciso, il tempo era favoloso. La luce del sole si rifrangeva sulle rocce, creando un'abbacinante foschia.

Continuammo la nostra arrampicata.

La seconda volta che ci fermammo, ancora più senza fiato, sganciai la borraccia dell'acqua dalla cintura. Ci sedemmo fianco a fianco su una grande roccia, troppo accaldati per litigare.

«Qual è il problema?» Qualcosa che Elena aveva detto in precedenza mi aveva innervosito. «È stato il fatto di scoprire che lavoro per la Prima spia?»

«Anacrite» sbuffò lei con disprezzo.

«E allora? È un farabutto, ma non peggiore di altri viscidi individui che vivono a Roma.»

«Credevo che almeno lavorassi per Vespasiano. Mi hai lasciata venire fin qui convinta che...»

«Una dimenticanza.» A questo punto, ormai, mi ero convinto che fosse la verità. «Non è mai saltato fuori durante la conversazione. In ogni caso, che differenza fa?»

«La differenza è che Anacrite, quando non prende ordini da qualcuno, rappresenta una minaccia per te. Non mi fido di quell'uomo.»

«Nemmeno io, quindi puoi smetterla di agitarti.» Trascinarla quassù era stata una mossa azzeccata. Vedevo che non aveva più la forza di bisticciare. Le diedi ancora un po' d'acqua. Poi la feci stare seduta sulla roccia. La tenera arenaria forniva uno schienale passabile se si aveva la schiena muscolosa. Mi appoggiai alla roccia e feci appoggiare Elena contro di me. «Ammira il panorama e sii affabile con l'uomo che ti ama.»

«Oh lui!» mi schernì.

C'era un lato positivo in questo diverbio: il giorno prima, quando avevamo lasciato il caravanserraglio fuori Petra ed eravamo entrati in città lungo la famosa gola, bisticciavamo così ferocemente che nessuna delle guardie ci aveva degnati di una seconda occhiata. Un uomo costretto ad ascoltare la sua donna che si lamenta di lui può viaggiare ovunque senza problemi, i soldati lo trattano sempre con simpatia. Quando ci fecero cenno di proseguire lungo il sentiero rialzato, attraverso la fenditura fra le rocce e ci invitarono a passare in fretta sotto l'arco monumentale che delimitava la strada, non si accorsero che, mentre arringava me, Elena studiava le loro fortificazioni con sguardo penetrante e mente acuta quanto quella di Cesare.

Avevamo già superato tombe scavate nella roccia, grandi costruzioni a sé stanti dagli strani tetti a gradini, sculture in rilievo e iscrizioni in quantità tale da ispirare un senso di soggezione. Poi era stata la volta della gola impervia, lungo la quale notai sofisticati sistemi di condutture dell'acqua.

«Prega che non piova» mormorai mentre l'accesso alle nostre spalle scompariva dalla vista. «Un torrente scende a precipizio di qui e le persone vengono spazzate via...»

Alla fine, il passaggio si era ristretto fino a diventare un tetro viottolo dove si procedeva in fila indiana e le rocce sembravano quasi unirsi sopra le nostre teste. Dopodiché, la gola si allargò di nuovo di colpo e intravedemmo la facciata del Tempio Grande illuminata dal sole. Invece di urlare di gioia, Elena mormorò: «Il nostro viaggio è superfluo. Potrebbero difendere questo accesso da un esercito con solo cinque uomini!».

Emergendo dalla fenditura nella roccia, ci eravamo trovati improvvisamente di fronte al tempio, proprio come ci era stato preannunciato. Quando ebbi ritrovato il fiato che mi si era bloccato in gola per lo sgomento, osservai: «Pensavo che stessi per dire: "Ebbene, Marco, non mi avrai mostrato le Sette meraviglie del mondo, ma perlomeno mi hai portato a vedere l'ottava!"».

Restammo un momento in silenzio.

«Mi piace la dea nel padiglione rotondo tra i frontoni rotti» disse Elena.

«Quelle sono ciò che chiamo trabeazioni davvero straordinarie» replicai, ostentando una certa superiorità per quanto riguardava le conoscenze architettoniche. «Che cosa pensi che ci sia in quel grosso globo in cima al padiglione della dea?»

«Oli per il bagno.»

«Naturalmente!»

Dopo un momento, Elena riprese da dove si era interrotta poco prima che arrivassimo di fronte a questo spettacolo favoloso. «E così Petra si trova in una enclave fra le montagne. Ma ci sono altri accessi? Ho avuto l'impressione che questo fosse l'unico.» Per gli dèi, se era determinata! Anacrite avrebbe dovuto pagare lei e non me.

Alcuni romani se la cavano trattando le loro donne come sciocchi ornamenti, ma io sapevo di non avere quella possibilità e così risposi con calma: «È esattamente quello che i prudenti nabatei vogliono far credere. Adesso ammira quell'opulenta incisione nella roccia, tesoro, e cerca di dare l'impressione di essere venuta in questa parte della montagna solo per acquistare un paio di orecchini indiani e un taglio di seta turchese».

«Non confondermi con le tue squallide fidanzate di un tempo!» mi aggredì lei stizzita mentre ci passava accanto un soldato nabateo, evidentemente in cerca di facce sospette. Elena afferrò l'idea. «Posso acquistarne una balla del suo colore naturale, ma a casa dovrò candeggiarla per sbiancarla...»

Avevamo superato l'ispezione. Facili da ingannare queste guardie! Ma, forse, semplicemente non se la sentivano di arrestare un uomo che veniva

messo sotto i piedi dalla sua donna.

Il giorno prima non avevo avuto molto tempo per analizzare il motivo della collera di Elena. Preoccupato di quanto a lungo saremmo riusciti a farci passare per innocenti viaggiatori, avevo affrettato il nostro arrivo in città lungo il sentiero di arida terra battuta che si snodava fra numerosi templi e tombe scavate nella roccia. Notammo che, pur trovandoci in un deserto, c'erano giardini ovunque. I nabatei possedevano acqua di sorgente e raccoglievano acqua piovana che sfruttavano al meglio. Per essere una popolazione ancora fedele alle proprie radici nomadi, erano ingegneri sorprendentemente in gamba. Si trattava comunque di un deserto: durante il viaggio, le volte in cui era piovuto, i nostri vestiti si erano coperti di una sottile polvere rossastra e, quando ci eravamo pettinati, avevamo scoperto che una sabbia nera si era insinuata fino al cuoio capelluto.

Alla fine del sentiero c'era un insediamento, con molte belle case e edifici pubblici ma anche un affollato quartiere per il ceto basso pieno di piccole abitazioni quadrate, ciascuna nascosta dietro il proprio cortile cinto da mura. Avevo trovato una sistemazione per noi due, a un prezzo che dimostrava come gli abitanti di Petra conoscessero perfettamente il valore di una stanza nel mezzo del deserto. Poi avevo trascorso la serata esaminando le mura a nord e a sud della città. Non erano niente di straordinario, poiché i nabatei da sempre preferivano concludere accordi con i loro nemici piuttosto che combattere, un espediente reso più facile dall'usanza di offrirsi come guide ai soldati invasori che intendevano attraversare il deserto, conducendoli per la strada più lunga e impervia in modo che questi arrivassero a Petra troppo stanchi per mettersi a combattere. (La maggior parte degli eserciti non aveva la resistenza di Elena.)

Ora lei mi osservava in un modo che la rendeva assai più attraente della maggior parte degli eserciti. Era completamente avvolta in stole per ripararsi dalla calura, così appariva fresca, anche se sentivo il suo calore mentre la stringevo a me. Aveva un dolce profumo di olio di mandorle.

«È un posto meraviglioso» ammise. Parlava a voce bassa, quasi un mormorio. I suoi intensi occhi scuri mandavano ancora lampi ma, quando mi ero innamorato di lei, Elena era furente. Sapeva benissimo l'effetto che la sua collera ancora esercitava su di me. «Senza dubbio, con te sto vedendo il mondo.»

«Generoso da parte tua.» Resistevo, pur con la familiare sensazione della resa imminente. I nostri sguardi s'incontrarono ancora più da vicino.

Conoscendola, il suo non era affatto caustico, ma lasciava trasparire buon umore e intelligenza. «Elena, ti stai adeguando ai costumi locali e invochi la pace?»

«Meglio salvaguardare ciò che si possiede» convenne lei. «È una buona usanza del luogo.»

«Grazie.» Preferisco non tirare in lungo i negoziati. Speravo che Elena non avesse sentito parlare dell'altra consuetudine politica dei nabatei: mandare via gli avversari sconfitti con tesori in grande quantità. Come d'abitudine, le risorse a mia disposizione non me lo avrebbero permesso.

«Non ti preoccupare, non c'è bisogno di ricchi doni» disse lei con un sorriso, sebbene io non avessi aperto bocca.

Facendo valere i miei diritti, la cinsi con l'altro braccio. Il gesto fu accettato come condizione del trattato. Incominciai a sentirmi di nuovo felice.

Il sole picchiava sulle rocce roventi a cui si tenevano aggrappate tenacemente enormi macchie di tulipani scuri dalle foglie polverose. Le voci davanti a noi ormai si trovavano troppo lontane perché potessimo sentirle. Eravamo soli nel caldo silenzio, in un luogo che non sembrava affatto ostile.

Elena e io avevamo una lunga storia di relazioni amichevoli sulle cime di montagne famose. Portare una ragazza a vedere uno spettacolare panorama aveva un unico scopo, secondo me, e se un uomo riesce a raggiungere lo stesso obiettivo a metà di una collina risparmia un sacco di energie. Strinsi più forte a me Elena e mi preparai a gustare il passatempo più piacevole che lei fosse disposta a concedere lungo un sentiero pubblico frequentato probabilmente da sacerdoti con la faccia severa.

VI

«In ogni caso, ti eri davvero dimenticato?» chiese dopo un po' Elena... non certo il genere di ragazza che si lasciava distrarre con facilità. Se pensava che permettendomi di baciarla mi avrebbe addolcito, aveva ragione.

«Se mi ero dimenticato di parlarti della proposta di Anacrite? Certo. Non ti racconto bugie.»

«È quello che dicono sempre gli uomini.»

«Sembra che tu stia parlando con Talia. Non posso essere ritenuto responsabile di quello che fanno altri maledetti bugiardi.»

«Lo dici ogni volta che litighiamo.»

«E così credi che questa sia semplicemente la mia linea di difesa? Erro-

re, signora! Ma, anche se fosse vero, bisogna pur tenersi qualche via di fuga! Voglio che continuiamo a vivere insieme» le dissi con aria innocente. (Un discorso franco disarmava sempre Elena, poiché si aspettava che fossi ambiguo.) «Non sei d'accordo?»

«Sì» rispose. Elena non giocava mai a fare la difficile. Potevo dirle che l'amavo senza provare imbarazzo, e sapevo di poter contare sul fatto che sarebbe stata ugualmente franca. Pensava che io fossi inaffidabile. Nonostante ciò, aggiunse: «Una ragazza non attraversa mezzo mondo con un semplice passatempo amoroso del giovedì pomeriggio!».

La baciai di nuovo. «Giovedì pomeriggio? È il giorno in cui le mogli e le figlie dei senatori hanno libero accesso agli alloggiamenti dei gladiatori?» Elena si divincolò furibonda, il che avrebbe potuto portarci a essere ancora più giocosi se il nostro sedile di pietra rovente non si fosse trovato proprio lungo un sentiero battuto. Da qualche parte cadde una pietra. Ci rammentammo delle voci che avevamo sentito e ci preoccupammo che i due interlocutori stessero ritornando. Mi chiesi se fosse possibile salire lungo il fianco della collina, ma la pietra scoscesa non sembrava promettere niente di buono.

Mi piaceva viaggiare con Elena, a parte la frustrazione delle varie catapecchie e anguste camere d'affitto in cui non ci sentivamo mai liberi di fare l'amore. All'improvviso provai uno struggente desiderio della nostra abitazione al sesto piano, dove pochissimi intrusi si inerpicavano a fatica e solo i piccioni sul tetto potevano sentirci.

«Andiamo a casa!»

«Che cosa... alla nostra camera in affitto?»

«A Roma.»

«Non essere sciocco» mi schernì Elena. «Saliamo a vedere la cima della montagna.»

L'unica ragione per cui avevo desiderato raggiungere la cima della montagna era stata che speravo di trovare angoli appartati per la mia lotta corpo a corpo con Elena. Ciò nonostante, assunsi l'espressione del viaggiatore serio e continuammo la nostra ascesa.

La vetta era annunciata da un paio di obelischi disuguali. Forse raffiguravano dèi. In tal caso, erano grezzi, misteriosi e decisamente molto diversi dalle divinità antropomorfe del Pantheon romano. Sembrava che queste sensazionali sentinelle fossero state create non da pietre appositamente trasportate quassù, ma scavando di venti o ventidue piedi il fondo roccioso

circostante. Lo sforzo richiesto era sconcertante, e l'effetto finale misterioso. Erano gemelli differenti, uno leggermente più alto, l'altro svasato alla base. Proseguendo ci imbattemmo in quella che sembrava una solida costruzione. Preferimmo non esplorarla, temendo di incontrare sacerdoti intenti ad affilare coltelli sacrificali.

Salimmo ancora, e una ripida rampa di scale ci condusse alla zona dove si svolgevano le cerimonie. Da lì raggiungemmo un promontorio spazzato dal vento. L'alta roccia ventosa offriva da ogni lato strabilianti vedute dell'anello di montagne spoglie all'interno del quale sorgeva Petra. Eravamo emersi sul lato settentrionale di una corte rettangolare leggermente infossata. Intorno a essa erano state intagliate tre panche, presumibilmente per gli spettatori, simili ai triplici letti di una sala da pranzo tradizionale. In alto, davanti a noi, c'era un'ara sulla quale erano esposte offerte che diplomaticamente ignorammo. Sulla destra, gli scalini conducevano all'altare principale. Qui un'alta colonna di pietra nera rappresentava il dio. Più in là, c'era un altro altare più grande e tondeggiante, intagliato nella roccia viva e collegato a una cisterna rettangolare per mezzo di un canale.

La mia immaginazione stava ormai galoppando a folle velocità. Speravo di essere insensibile ai luoghi che incutevano soggezione e alle religioni sinistre, ma ero stato in Britannia, in Gallia, in Germania e su alcuni sgradevoli riti pagani ne sapevo più di quanto avrei voluto. Afferrai la mano di Elena mentre il vento ci schiaffeggiava. Lei s'incamminò senza alcun timore verso la corte, ammirando quelle straordinarie vedute come se fossimo sopra la baia di Sorrento, su una terrazza panoramica circondata da una balaustra e dotata di tutte le comodità per i turisti estivi.

Quanto avrei voluto che ci trovassimo là. Questo luogo mi dava una sgradevole sensazione. Non suscitava alcun senso di riverenza. Detesto gli antichi siti dove da tempo immemorabile si trucidano creature per il macabro piacere di divinità monolitiche. Li detesto in particolare quando la popolazione locale ama vantarsi, come facevano con gran piacere i nabatei, del fatto che alcune delle creature sacrificate potevano essere umane. Ero allarmato, provavo la sensazione che ci stessimo ficcando in qualche guaio.

E di guai ce n'erano eccome al Tempio di Dushara, anche se per il momento non ci coinvolgevano direttamente. Eravamo ancora in tempo per evitarli... ma non per molto.

«Bene, questo è quanto, mia cara. Adesso torniamo indietro.»

Ma qualcosa aveva attratto l'attenzione di Elena. Si scostò i capelli dal

viso e mi trascinò a dare un'occhiata. A sud della zona dove si tenevano le cerimonie c'era un'altra cisterna rettangolare. In apparenza serviva a raccogliere l'acqua che scendeva dalla vetta e forniva una ricca riserva per i riti sacrificali. La cisterna, a differenza delle altre costruzioni presenti sull'Altura del Sacrificio, era occupata da qualcuno.

Era possibile che l'uomo nell'acqua stesse facendo una nuotata sotto il sole. Ma, appena lo vidi, compresi che non galleggiava lì dentro per divertimento o per fare del moto.

VII

Se avessi avuto un minimo di buonsenso, avrei cercato di convincermi che stava solo facendo un bagno in tutta tranquillità. Ci saremmo potuti girare dall'altra parte senza controllare troppo da vicino, incamminandoci a passo spedito verso valle per tornare al nostro alloggio. Avremmo dovuto farlo, ne saremmo dovuti restare fuori.

L'uomo era quasi sommerso. Aveva la testa sott'acqua. Lo teneva a galla solo qualcosa di voluminoso, impigliato negli indumenti.

Ci stavamo già precipitando in avanti tutti e due. «Incredibile!» esclamò Elena amareggiata, mentre si lasciava scivolare giù dall'ara sacrificale. «Siamo qui solo da due giorni, e guarda che cosa hai trovato.»

Avevo raggiunto la cisterna di pietra prima di lei. Mi calai dal bordo ed entrai nell'acqua, cercando di dimenticare che non sapevo nuotare. L'acqua mi arrivava sopra la vita. Il freddo mi lasciò senza fiato. Era una grande cisterna, profonda circa quattro piedi: per annegare bastavano.

Lo spostamento dell'acqua quando entrai fece muovere il corpo, che incominciò ad affondare. Riuscii ad afferrarlo per le vesti che avevano contribuito a tenerlo a galla. Arrivando qualche minuto più tardi, ci saremmo potuti evitare questa seccatura. Il corpo non sarebbe stato visibile, disteso sul fondo, come capita agli annegati... ammesso, naturalmente, che l'annegamento fosse la vera causa della sua morte.

Girai lentamente su un fianco il mio fardello. Quando lo mossi, da sotto il mantello aggrovigliato venne a galla un otre di pelle di capra gonfio d'aria. Elena si protese in avanti e lo afferrò per i piedi, poi mi aiutò a tirarlo fuori dall'acqua. Aveva le buone maniere della figlia di un senatore, ma era sempre pronta a dare una mano in caso di emergenza.

Mi arrampicai di nuovo sul bordo e completammo l'operazione. L'uomo era pesante, ma insieme riuscimmo a tirarlo fuori dalla cisterna e a lasciar-

lo cadere a faccia in giù. Senza tante storie, gli girai la testa di lato. Gli feci pressione sulle costole per un tempo ragguardevole, cercando di rianimarlo. Quando gli diedi la prima spinta mi sembrò che espellesse aria anziché acqua. E non vidi affatto la schiuma che avevo notato su altri cadaveri di annegati. Ne avevamo parecchi nel Tevere.

Elena aspettava. In un primo momento restò in piedi accanto a me, con il vento che le spingeva i vestiti contro il corpo mentre si guardava in giro con aria assorta. Poi s'incamminò verso l'altro lato della cisterna, esaminando il terreno.

Mentre mi davo da fare, pensai attentamente alla situazione. Elena e io ci eravamo inerpicati con molta lentezza, e la nostra sosta ricreativa aveva richiesto un po' di tempo. Se non fosse stato per quello, saremmo arrivati al momento cruciale. Se non fosse stato per quello, avremmo condiviso i favolosi panorami battuti dal vento con due uomini, entrambi vivi.

Per questo, eravamo arrivati troppo tardi. Sapevo, ancora prima di incominciare, che i miei sforzi sarebbero stati inutili. Tuttavia, gli feci la cortesia. Un giorno, forse, avrei avuto bisogno anch'io di essere rianimato da un estraneo.

Alla fine lo girai sulla schiena e mi rialzai.

Era sulla quarantina. Decisamente grasso e flaccido. La faccia larga e scura, con il doppio mento e il collo taurino. La pelle del viso sembrava chiazzata sotto l'abbronzatura. Braccia corte, mani grandi. Quel giorno non si era preso la briga di radersi. I capelli dritti e unti, abbastanza lunghi, si confondevano con le sopracciglia nere e cespugliose e cadevano flosci sul pavimento di pietra sotto di lui. Aveva indosso una lunga tunica marrone di un tessuto a trama larga, con un mantello bagnato e scolorito dal sole avviluppato intorno al corpo. Calzari allacciati sul collo del piede, con una cinghia che passava attraverso le dita. Nessun'arma. Ma qualcosa di voluminoso alla cintura sotto i vestiti: una tavoletta per scrivere, senza inciso alcunché.

Elena aveva in mano un altro oggetto che aveva rinvenuto accanto alla cisterna: una borraccia dal fondo arrotondato attaccata a un cordone di cuoio intrecciato. Le macchie di vino sul rivestimento di giunco mi indussero a togliere il tappo: c'era stato dentro del vino di recente, e un paio di gocce mi caddero sul palmo della mano. Forse anche l'otre aveva contenuto del vino. Lo stato di ebbrezza poteva spiegare come mai l'uomo si fosse lasciato sopraffare.

I vestiti erano di foggia orientale e lo dovevano proteggere dal grande

caldo. Tutta quella stoffa avrebbe intralciato i suoi movimenti se avesse lottato per sfuggire a un aggressore. E non avevo alcun dubbio sul fatto che fosse stato aggredito. Aveva graffi e tagli sul viso, probabilmente lo avevano spinto nella cisterna e aveva sbattuto contro il bordo. Poi qualcuno doveva essere saltato a sua volta nell'acqua, ma apparentemente non per tenergli la testa sotto. I segni sul collo mi facevano piuttosto pensare a uno strangolamento. Oltre al terreno che avevo bagnato io uscendo dall'acqua, mi fece notare Elena, c'era una zona bagnata anche all'altra estremità della cisterna: probabilmente si trattava del punto in cui era emerso l'assassino grondante. Il sole aveva già asciugato in parte le sue impronte, ma Elena aveva scoperto che tornavano indietro verso l'ara sacrificale.

Lasciammo il corpo e riattraversammo il promontorio che si trovava di fronte all'altare. Le tracce finivano lì, ormai cancellate dal sole e dal vento. Verso nord incontrammo il tempio di una dea della luna con una nicchia ai cui lati si trovavano due colonne sormontate da una falce. Più avanti c'era un'ampia scalinata che conduceva a valle. Ma, proprio allora, sentimmo avvicinarsi delle voci: un gran numero di persone che intonavano una cantilena sommessa. Evidentemente era uno dei percorsi principali attraverso cui le processioni raggiungevano l'Altura del Sacrificio. Dubitavo che l'assassino potesse essere corso giù per la scalinata, altrimenti avrebbe disturbato il corteo che saliva.

Elena e io tornammo indietro e scendemmo per gli stessi gradini da cui eravamo saliti. Ci precipitammo giù, fino alla dimora dei sacerdoti o al posto di guardia. Avremmo potuto bussare e chiedere aiuto. Ma perché scegliere la soluzione più facile? L'idea di imbattermi in qualcuno con un arnese affilato che avrebbe potuto giudicarmi una facile preda per l'altare non mi allettava molto, perciò mi convinsi che anche l'assassino doveva essere sgattaiolato via senza farsi notare.

A quel punto notai un secondo sentiero. Doveva essere quello che aveva preso lui. Di certo non ci era passato accanto mentre stavamo amoreggiando. Dopotutto, Elena era la figlia di un senatore e, come tale, sapeva che cos'era il senso del pudore. Eravamo stati all'erta, nel caso ci fosse in giro qualche guardone.

Io non so mai quando lasciar perdere. «Vai giù» ordinai a Elena. «Aspettami vicino al teatro, altrimenti ti raggiungo al nostro alloggio. Scendi per la stessa strada dalla quale siamo saliti.»

Lei non protestò. Doveva averla colpita la faccia del morto. In ogni caso, il suo atteggiamento rispecchiava il mio. A Roma mi sarei comportato nel-

lo stesso modo. Il fatto di essere una pulce in visita al deretano della civilizzazione non cambiava nulla. Qualcuno aveva appena ucciso quell'uomo, e avrei dato la caccia all'assassino, chiunque fosse. Elena capiva che non avevo scelta. Sarebbe venuta con me se avesse potuto percorrere la strada altrettanto in fretta.

Le diedi un buffetto gentile sulla guancia e sentii la carezza delle sue dita sul polso. Poi, senza pensarci sopra, m'incamminai lungo il sentiero.

VIII

Questo sentiero era molto meno ripido di quello che avevamo percorso salendo. Sembrava portare direttamente dentro la città, ma per raggiungerla bisognava scendere molto più in basso. Brusche curve improvvise mi obbligavano a guardare dove mettevo i piedi. Il panorama era meraviglioso e quelle vedute mi avrebbero fatto rabbrividire se avessi avuto il tempo di fermarmi ad ammirarle.

Cercavo di correre senza far rumore. Non avevo motivo di credere che l'uomo in fuga sapesse di essere seguito, ma raramente gli assassini si attardano a contemplare il panorama.

Stavo percorrendo un'altra gola attraversata da corsi d'acqua, come quella che aveva portato Elena e me fin sulla vetta. Rampe di scale, iscrizioni sulla parete rocciosa, bruschi angoli e brevi tratti di angusti passaggi mi condussero a valle fino a un leone intagliato nella roccia. Lungo cinque passi e ingentilito dall'erosione, fungeva da fontana; l'acqua dolce che scendeva lungo un canale era convogliata in un tubo e usciva dalla bocca. Ormai avevo la certezza che l'assassino fosse passato di lì, perché la lastra di arenaria sotto la testa del leone era umida, come se un uomo con i vestiti bagnati ci si fosse seduto per riuscire a bere. Mi spruzzai frettolosamente un po' d'acqua sulla fronte, ringraziai il grande felino per l'informazione e ripresi a correre.

L'acqua che usciva dal leone ora scendeva a valle lungo un canaletto intagliato nella parete rocciosa all'altezza della cintola, tenendomi compagnia. Proseguii incespicando per una ripida e tortuosa rampa di gradini, poi mi trovai in un tratto appartato dello uadi. Sovrastato da oleandri e tulipani, la serena quiete che vi regnava mi spinse quasi ad abbandonare la mia ricerca. Ma detesto l'omicidio. Così proseguii. Il sentiero arrivava a un grazioso tempio: due colonne emergevano da una struttura di lesene, con alle spalle un santuario dall'aspetto sinistro, scavato nella montagna come

una caverna. Al porticato si arrivava per un'ampia scalinata, alla cui base sorgeva un giardino inaridito. Qui vidi un anziano sacerdote nabateo e un uomo più giovane, anch'egli un sacerdote. Ebbi l'impressione che fossero appena usciti dal *sancta sanctorum* del tempio. Guardavano entrambi verso valle.

Al mio arrivo si voltarono e si misero a fissarmi a bocca aperta. In un primo momento mi venne spontaneo parlare in latino, poi azzardai un cauto greco e domandai all'uomo più anziano se fosse appena passato di lì qualcuno in gran fretta. Si limitò a fissarmi. Non ero assolutamente in grado di cimentarmi nell'arabo. D'un tratto l'uomo più giovane gli disse qualcosa, come se stesse traducendo. Spiegai in modo sbrigativo che qualcuno era morto presso l'Altura del Sacrificio e, in apparenza, non si era trattato di un incidente. Anche questo venne riferito, senza grande successo. Spazientito, mi rimisi in cammino. Il sacerdote anziano parlò. Quello più giovane uscì subito dal giardino e si mise a scendere a lunghi passi al mio fianco. Non disse una parola, ma accettai la sua compagnia. Guardando indietro, vidi che l'altro si era voltato per andare a indagare al luogo del sacrificio.

Il mio nuovo alleato aveva la carnagione scura degli abitanti del deserto e lo sguardo intenso. Indossava una lunga tunica bianca che gli svolazzava attorno alle caviglie, ma riusciva a muoversi abbastanza in fretta. Sebbene non parlasse mai, intuivo che avevamo un obiettivo comune. Così, sentendoci qualcosa di più che semplici estranei, scendemmo rapidamente insieme e finalmente giungemmo alle mura della città. Percorremmo ancora un bel po' di strada, fino alla zona occidentale, dove si trovava l'insediamento principale.

Non avevamo incontrato nessuno. Superata la porta della città, c'era gente ovunque ed era impossibile distinguere l'uomo che cercavamo. Ormai i suoi indumenti dovevano essere asciutti, così come lo erano quasi del tutto i miei. Apparentemente non c'era nient'altro da fare. Ma il mio giovane compagno sembrava comunque deciso a proseguire, così mi ritrovai a seguirlo.

Eravamo sbucati nei pressi dei monumenti pubblici. Attraversando una zona di imponenti dimore costruite con eleganti blocchi di arenaria, giungemmo nel quartiere degli artigiani, sull'arteria principale. La strada ghiaiosa avrebbe avuto bisogno di una pavimentazione e di colonnati decenti, ma possedeva una sua esotica maestosità. Qui, alla nostra sinistra, sorgevano i grandi mercati coperti, con in mezzo una zona di bancarelle

provvisorie e pali a cui legare gli animali. Il corso d'acqua principale correva lungo questa strada, circa dieci piedi più in basso. Strette scalette scendevano verso l'acqua, mentre eleganti ponti attraversavano il canale per raggiungere i maestosi edifici sull'altra sponda: il palazzo reale e uno dei templi monumentali che dominavano questa parte della città. Le due costruzioni sorgevano su ampie terrazze e vi si arrivava per mezzo di spettacolari scalinate.

Vi passavamo accanto di proposito, diretti verso la grande porta in cui terminava la via. Sapevo che questo era il cuore della città. Lontano dalla strada, su entrambi i lati, sorgevano maestosi templi, ma il tempio principale si trovava davanti a noi, nell'area del santuario. Giungemmo a una piccola piazza e l'attraversammo, poi oltrepassammo l'alto ingresso, che aveva massicce porte aperte. Appena dentro c'erano gli edifici in cui aveva sede l'amministrazione. Il mio giovane sacerdote si fermò e parlò con qualcuno nel vano di una porta, ma poi proseguì, facendomi cenno di accompagnarlo. Eravamo entrati in un lungo spazio aperto, delimitato da un alto muro sul lato del canale, il tipico *sancta sanctorum* di un tempio orientale. Lungo tutto il perimetro correvano panche di pietra. All'altra estremità, su una piattaforma elevata, c'era un altare all'aperto. Questo si trovava di fronte al tempio principale di Petra, dedicato a Dushara, il dio della montagna.

Era una costruzione gigantesca. Ci inerpicammo fino a un'immensa piattaforma rivestita di marmo a cui si accedeva tramite un'ampia scalinata, anch'essa di marmo. Quattro pilastri, semplici ma massicci, sovrastati da un fregio di rosoni e triglifi, formavano un portico immerso in una gradevole ombra. I greci erano stati a Petra, forse su invito. I segni del loro passaggio si potevano vedere nella scultura, ma era un'influenza effimera, diversa dal dominio che avevano esercitato sull'arte romana.

All'interno, giungemmo in una vasta sala d'ingresso dove alte finestre illuminavano l'intonaco dalle elaborate decorazioni e i muri affrescati con disegni architettonici. Un individuo che era evidentemente un sacerdote di altissimo rango ci aveva notati. Il mio compagno procedette con la stessa ostinazione che aveva dimostrato fino a quel momento. Disponevo di circa due secondi per voltarmi e fuggire. Non avevo fatto niente di male, così restai dov'ero. Il sudore mi scendeva lungo la schiena. Sfinito e accaldato, trovavo difficile ostentare la mia abituale aria di sicurezza. Mi sentivo estraneo, in una terra dove la pura e semplice innocenza poteva non bastare come difesa.

Le nostre informazioni erano state riferite. Si levò un improvviso chiacchierio, com'è normale all'annuncio inaspettato di una morte innaturale in un luogo pubblico. Il sacrilegio aveva provocato grande emozione. L'importante funzionario sobbalzò, come se fosse l'evento più allarmante degli ultimi sei mesi. Incominciò a parlare in fretta nel dialetto locale, poi sembrò giungere a una decisione: pronunciò una dichiarazione formale e fece un paio di gesti imperiosi.

Il mio giovane compagno si voltò e finalmente parlò: «Devi raccontare tutto!».

«Certo» risposi, nel mio ruolo di onesto viaggiatore. «A chi devo riferire?»

«Arriverà.» Per orecchie sensibili, la frase aveva un suono minaccioso.

Mi resi conto della difficile situazione in cui mi trovavo. Una persona molto importante stava per interessarsi alla mia storia. Avevo sperato di non dare nell'occhio a Petra. In quanto romano, e non essendo un mercante, sarebbe stato imbarazzante spiegare la mia presenza lì. Qualcosa mi disse che attirare l'attenzione su di me poteva essere una pessima idea. Ma ormai era troppo tardi.

Dovemmo aspettare.

Nel deserto, gli eccessi del clima e delle distanze incoraggiano un atteggiamento rilassato. Non sarebbe stato educato cercare di risolvere rapidamente il problema. Le persone amano gustarsi con calma le novità.

Fui riaccompagnato fuori: il Tempio di Dushara non era posto per uno straniero curioso. Me ne rammaricai, perché mi sarebbe piaciuto ammirare le fantastiche decorazioni che si trovavano all'interno, andare in esplorazione oltre l'alta volta che conduceva al buio *sancta sanctorum* e salire fino alle affascinanti balconate del piano superiore. Ma feci appena in tempo a vedere di sfuggita l'alto dio tenebroso con i pugni chiusi e lo sguardo fisso verso le sue montagne, poi fui costretto a uscire.

Mi resi subito conto che avrei fatto parecchia fatica a ingannare il tempo mentre aspettavo l'anonimo pezzo grosso. Mi chiedevo dove fosse Elena. Abbandonai l'idea di mandarle un messaggio. Sarebbe stato difficile descrivere il nostro recapito, e non avevo niente su cui scrivere. Rimpiansi di non avere preso la tavoletta per gli appunti del cadavere, a lui ormai non serviva più.

Il giovane sacerdote era stato designato mio sorvegliante ufficiale. La cosa non lo rese espansivo. Ci mettemmo a sedere su una delle panche si-

tuate intorno al santuario, dove lui fu avvicinato da svariati conoscenti, che ignorarono deliberatamente la mia presenza. Stavo diventando impaziente. Avevo la netta sensazione che mi sarei pentito moltissimo di essermi ficcato in quella situazione. Mi rassegnai a una giornata sprecata, che si concludeva con qualche seccatura. Oltre a ciò, era evidente che avrei saltato il pranzo... una cosa che deploro.

Per superare lo sconforto, cercai di fare conversazione con il sacerdote. «Hai visto il fuggitivo? Che aspetto aveva?» gli chiesi con tono deciso in greco.

Interpellato in modo così diretto, gli fu difficile ignorarmi. «Un uomo.»

«Vecchio? Giovane? Della mia età?»

«Non l'ho visto.»

«Non sei riuscito a vederlo in faccia? Hai visto solo la schiena che scompariva? Aveva i capelli? Sei riuscito a vedere di che colore erano?»

«Non l'ho visto.»

«Non sei di grande aiuto» gli dissi in tutta franchezza.

Irritato e frustrato, tacqui. Nello stile lento ed esasperante del deserto, non appena ebbi abbandonato ogni speranza di sapere qualcosa da lui, il mio compagno esclamò: «Mi trovavo all'interno del tempio. Ho sentito dei passi, qualcuno che correva. Sono uscito e ho intravisto un uomo in lontananza, ma è sparito subito dalla mia vista».

«Così non hai notato niente di lui? Era basso o alto? Agile o pesante?»

Il giovane sacerdote rifletté. «Non saprei dirlo.»

«Sarà facile riconoscere questo individuo!»

Dopo un attimo il sacerdote sorrise, afferrando il senso della battuta. Era ancora riluttante a comunicare, ma ormai aveva capito il mio umorismo. Si addolcì e aggiunse spontaneamente, in tono vivace: «Non sono riuscito a vedergli i capelli... portava un copricapo».

La cosa mi sorprese. Da queste parti quasi tutti si avvolgevano la testa nei mantelli. «Che genere di copricapo?» Indicò con un gesto una tesa abbastanza ampia, mostrando una leggera disapprovazione. Era un'assoluta rarità. Da quando Elena e io eravamo sbarcati a Gaza, avevamo visto ciondolanti cappelli frigi, piccoli zucchetti, e affari rotondi di feltro dalla sommità piatta, ma un copricapo con la tesa era un'eccentricità occidentale.

A conferma di quanto io stesso avevo pensato, aggiunse: «Uno straniero, da solo, che correva vicino all'Altura del Sacrificio, è insolito».

«Hai capito che era uno straniero? Come?» L'uomo si strinse nelle spalle.

Una ragione la conoscevo: il cappello. Ma si riesce sempre a capirlo se si guarda bene qualcuno. La corporatura, il colorito, il modo di camminare, lo stile della barba o il taglio dei capelli, tutto può fornire un indizio. Anche una rapidissima occhiata può bastare, oppure un suono: «Scendeva fischiettando» disse all'improvviso il sacerdote.

«Davvero? Conosci il motivo?»

«No.»

«Qualche altro pittoresco dettaglio?» Lui scosse il capo, perdendo interesse.

Sembrava il massimo che potessi ottenere. Avevo la strana impressione che nessuno sarebbe stato in grado di identificare il fuggitivo.

Riprendemmo la nostra noiosa attesa. Incominciavo a sentirmi nuovamente depresso. La calda luce dorata, riflessa dalla pietra, mi stava facendo venire mal di testa.

C'erano persone che andavano e venivano; alcuni si sedettero sulle panche, masticando o canticchiando a bocca chiusa. Vedendo che molti ignoravano i sedili e si accovacciavano all'ombra, ebbi la netta sensazione di trovarmi fra nomadi che disprezzavano la mobilia. Mi imposi di non provare un senso di superiorità. Questi uomini coriacei nei loro polverosi mantelli avevano l'aria di essere solo uno scalino sopra i mendicanti e sembravano a un passo dalla tomba, ma appartenevano alla nazione più ricca del mondo. Trattavano incenso e mirra con la stessa noncuranza con cui i miei parenti ispezionavano ravanelli e cavoli. Probabilmente ciascuna di queste vecchie prugne rinsecchite aveva più oro nelle bisacce delle selle dei cammelli della propria carovana di tutto quello che Roma custodiva nel Tempio di Saturno, dove si trovava il suo tesoro di stato.

Pensando a ciò che mi aspettava, cercai di progettare un piano di fuga. Sapevo di non avere alcuna possibilità di tirarmi fuori dai guai con le consuete armi diplomatiche. Gli esigui fondi di cui disponevo sarebbero stati oltraggiosi come mazzetta.

Era evidente che ci stavano esaminando, anche se in modo garbato. Se qualcuno fosse stato seduto per tutto quel tempo sugli scalini della Basilica del Foro, sarebbe stato vittima di commenti insolenti e lo avrebbero avvicinato senza troppe remore borseggiatori, poeti e prostitute, venditori di polpette tiepide, e una quarantina di rompiscatole che cercavano di raccontargli la storia della loro vita. Qui si limitavano ad aspettare di vedere che cosa avrei fatto, preferivano un'annoiata indifferenza.

Il primo segnale che qualcosa si stava muovendo: attraverso l'arco dell'ampia porta condussero all'interno un piccolo cammello con in groppa l'uomo che avevo trovato annegato. Era seguito da una folla silenziosa ma curiosa.

Nello stesso istante qualcuno emerse con passo deciso da una grande porta nel muro di cinta. Non ho mai scoperto che cosa si nascondesse dietro di essa, se oltre quell'imponente portale ci fossero gli alloggi dei sacerdoti oppure la superba residenza di questo dignitario di alto rango. In qualche modo compresi che si trattava di un personaggio importante ancora prima di vederlo in faccia. Era circondato da un'aura di potere.

Veniva dritto verso di noi. Era solo, ma tutti gli uomini presenti sapevano perfettamente chi era. A parte una cintura ornata di gemme e un alto ed elegante copricapo nello stile dei parti, ben poco lo distingueva. Il mio compagno non si mosse quasi né cambiò espressione, ma sentii crescere freneticamente la sua tensione.

«Chi è?» riuscii a mormorare.

Per motivi che potevo immaginare, il giovane sacerdote riuscì a malapena a sussurrare con voce roca la sua risposta. «Il Fratello» disse. E allora compresi che era terrorizzato.

IX

Mi alzai.

Come la maggior parte dei nabatei, il plenipotenziario di Petra era più basso di me, e più esile. Indossava la consueta tunica con le maniche lunghe che lo copriva fino ai piedi, con altre vesti di tessuto pregiato rimboccate sulla parte superiore del braccio. Nella sfavillante cintura era infilato un pugnale, con un rubino incastonato nell'impugnatura che lasciava a stento spazio per l'elaborata lavorazione in metallo. Aveva la fronte alta, i capelli tirati indietro con cura sotto il copricapo, e i suoi modi erano risoluti. La grande bocca dava l'impressione di sorridere amabilmente, ma non mi lasciai ingannare. Somigliava a un affabile banchiere... un banchiere ben deciso a raggirarvi sul tasso di interesse.

«Benvenuto a Petra!» La voce era forte e profonda. Aveva parlato in greco.

«Grazie.» Cercai di rendere più ateniese possibile il mio accento, un'impresa non facile quando si è imparato il greco sotto una tenda lacera in un polveroso angolo di strada accanto ai mucchi di immondizia del circonda-

rio.

Gli occhi rivelavano la sua vera natura. Le palpebre erano così gonfie e raggrinzite che non lasciavano trapelare alcuna espressione in quei lampi scuri e lontani. Detesto gli uomini che nascondono ciò che pensano. Costui aveva i modi scontrosi che di norma associo a un impostore perverso e fornicatore che ha ammazzato a calci la madre.

Ci avvicinammo al cammello, che spinse verso di noi la testa in modo irritante. Qualcuno lo afferrò per le redini, sibilando per la mancanza di rispetto dimostrata verso il mio compagno. Due uomini tirarono giù il corpo con delicatezza. Il Fratello ispezionò il cadavere così come avevo fatto io in precedenza. Sembrò un esame attento e perspicace. I presenti si tenevano a distanza, osservandolo con aria seria. In mezzo alla folla riconobbi l'anziano sacerdote del tempio con il giardino, anche se ignorò completamente il suo giovane collega, che adesso era fermo dietro di me. Cercavo di credere che il giovane fosse lì per aiutarmi in caso avessi avuto bisogno, ma sembrava improbabile che potesse essermi utile. Dovevo sbrigarmela da solo.

«Che cosa sappiamo di questa persona?» domandò il Fratello, rivolgendosi a me. Ne dedussi che si aspettava mi assumessi la responsabilità di fornire spiegazioni sullo sconosciuto.

Indicai la tavoletta per scrivere alla cintola del morto. «Un erudito o forse un segretario.» Poi mostrai i graffi sulla faccia larga e un po' gonfia. «È evidente che ha subito violenza, anche se non si è trattato di un pestaggio dalle conseguenze estreme. Ho trovato otri di vino vuoti sulla scena.»

«È successo all'Altura del Sacrificio?» Il tono del Fratello non era particolarmente adirato, ma il modo misurato in cui mi pose la domanda era molto eloquente.

«In apparenza. Sembrerebbe un ubriaco che ha litigato con l'amico.»

«Li hai visti?»

«No. Però avevo sentito delle voci. Parevano affabili. Non avevo motivo di inseguirli per indagare.»

«Qual era lo scopo della tua visita all'Altura del Sacrificio?»

«Semplice curiosità» dichiarai. Naturalmente sembrava una risposta grossolana e poco convincente. «È proibito? Mi avevano detto di no.»

«Non è proibito» ammise il Fratello, come se pensasse che in un mondo giusto lo sarebbe stato. Sembrava probabile che il suo ufficio avrebbe promulgato una legge più tardi, quello stesso pomeriggio.

Cercai d'impormi. «Credo di non potervi fornire altro aiuto.» La mia os-

servazione fu ignorata.

A Roma, se a un visitatore straniero fosse capitata la disavventura di imbattersi nel corpo di un annegato, sarebbe stato ringraziato per il suo senso civico, avrebbe ricevuto una modesta ricompensa, e sarebbe stato tranquillamente accompagnato fuori città... o almeno così mi dicevo. Ma forse mi sbagliavo. Forse sarebbe stato gettato nella peggiore prigione disponibile, per insegnargli a non denigrare la città aurea con sordide scoperte.

Il Fratello, che si era chinato sul cadavere, si sollevò. «E come ti chiami?» s'informò, fissandomi con i simpatici occhi scuri. Dalla profondità di quelle stanche borse grinzose, gli occhi avevano già notato il taglio della mia tunica e lo stile dei miei calzari. Sapeva che ero romano, ne ero certo.

«Didio Falco» risposi, con la coscienza più o meno pulita. «Un viaggiatore proveniente dall'Italia...»

«Ah sì!» disse.

Mi sentii mancare. Il mio nome era già conosciuto da queste parti. Qualcuno aveva avvisato il rappresentante del re della mia visita. Immaginavo chi fosse stato. A casa avevo raccontato a tutti che mi recavo nella Decapolis alla ricerca della suonatrice di organo idraulico di Talia. A parte Elena Giustina, solo una persona sapeva che sarei venuto qui: Anacrite.

E, se la Prima spia si era presa il disturbo di scrivere ai nabatei, quanto è vero che il miele fa marcire i denti, non l'aveva certo fatto per pregare il Fratello di trattarmi con riguardo.

X

Mi sarebbe piaciuto tirare un pugno nel plesso solare al Fratello e darmela a gambe. Se, come immaginavo, a Petra era odiato e temuto, forse la folla mi avrebbe lasciato passare. Se era più odiato e temuto di quanto sospettavo, però, era probabile che avessero tutto l'interesse a scongiurarne la collera fermandomi.

Noi romani apparteniamo a un popolo civilizzato. Tenni i pugni lungo i fianchi e lo affrontai. «Signore, sono un uomo di umili origini. Mi sorprende che tu mi conosca.» Lui non si degnò nemmeno di fornire una spiegazione. Dovevo assolutamente scoprire chi lo aveva informato del mio arrivo, e alla svelta. Era inutile cercare di bluffare. «Immagino che tu abbia sentito parlare di me da un funzionario di nome Anacrite? Per caso, ti ha chiesto di mettermi in cima alla lista delle vittime destinate a essere sacrificate sull'altare di Dushara?»

«Dushara vuole che gli venga immolato soltanto chi è puro!» fu il commento del Fratello. Il suo era un sarcasmo garbato, il genere più pericoloso. Mi trovavo in una situazione difficile, e lo divertiva il fatto che ne fossi consapevole.

Notai che fece un cenno furtivo per ordinare alla folla circostante di allontanarsi un poco. Subito intorno a noi si formò il vuoto. Dovevo essere interrogato con un minimo di riservatezza.

Ignorando l'agitazione, gli risposi in tono leggero: «Non dubito affatto che Petra conosca altri metodi rapidi e agevoli per eliminare qualcuno».

«Oh sì. Puoi essere sistemato su un masso per le offerte agli uccelli e al sole.» Sembrava che gli avrebbe fatto piacere impartire l'ordine. Proprio quello che avevo sempre desiderato: morire rosolato come frattaglie ed essere ripulito ben bene da una banda di avvoltoi.

«Non vedo l'ora di avere il privilegio! E che cosa ti hanno raccontato di me?»

«Naturalmente che sei una spia.» Aveva l'aria di prenderla garbatamente sul ridere. In ogni caso, non provai l'impulso di sorridere della battuta di spirito. Quell'informazione gli sarebbe certamente servita per decidere come agire.

«Ah, la consueta finezza diplomatica! Ma tu ci credi?»

«Dovrei?» domandò, facendomi ancora la dubbia cortesia di mostrarsi aperto e franco. Un uomo astuto. Non vanesio né corrotto: niente a cui rispondere per le rime.

«Oh, credo di sì» risposi, ricorrendo a una tattica simile. «Roma ha un nuovo imperatore, un uomo capace una volta tanto. Vespasiano sta facendo il punto della situazione, e ciò comprende anche un sopralluogo sul territorio che confina con il suo. Sono certo che aspettavi visite.»

Gettammo entrambi un'occhiata al morto che giaceva ai nostri piedi. La sua persona meritava maggiore considerazione. Invece, una banale lite familiare lo aveva reso il pretesto per questa imprevista ed enfatica discussione sugli avvenimenti mondiali. Chiunque fosse, aveva interferito con la mia missione. Il suo destino era legato al mio.

«Che interesse ha Vespasiano per Petra?» domandò il Fratello. I suoi occhi erano fessure scaltre e ingannevoli in un volto imperturbabile. Un uomo tanto astuto doveva sapere esattamente quale interesse Roma poteva avere per una nazione ricca che controllava importanti rotte commerciali appena fuori dai suoi confini.

Posso discutere appassionatamente di politica come un qualsiasi fre-

quentatore del Foro con due ore da far passare prima di cena, ma non mi andava di esporre il punto di vista dell'Impero in una città straniera. Non quando nessuno a Palazzo si era preso la briga di informarmi su quale si presumeva fosse la politica estera dell'Impero. (Non quando l'imperatore, che su bazzecole del genere era parecchio pedante, prima o poi probabilmente sarebbe venuto a conoscenza della mia risposta.) Cercai di cavarmela in qualche modo. «Non posso risponderti, signore. Sono solo un umile addetto alla raccolta di informazioni.»

«Non tanto umile, credo!» Quelle parole, pronunciate in greco, suonavano bene, ma non intendeva farmi un complimento. Il Fratello poteva essere sarcastico senza cambiare minimamente espressione.

Incrociò le braccia, fissando ancora il morto disteso ai nostri piedi. La pavimentazione ormai era impregnata dell'acqua che colava dal corpo e dagli indumenti fradici. Ogni fibra dentro il cadavere si stava sicuramente raffreddando; presto le mosche sarebbero arrivate in cerca di luoghi dove depositare le uova. «Qual è la tua posizione sociale? Possiedi molte ricchezze?»

«La mia casa è povera» risposi. Poi mi rammentai di quando Elena mi aveva letto un brano in cui uno storico sosteneva che i nabatei tenevano in particolare considerazione l'acquisizione di ricchezze. Riuscii a far passare la mia osservazione per cortese modestia aggiungendo: «Anche se è stata testimone di banchetti a cui ha partecipato il figlio dell'imperatore». Ai nabatei dovevano piacere i banchetti, e quasi tutte le culture sono affascinate da chi pranza con i propri governanti alla luce del sole.

La mia osservazione lasciò pensieroso il Fratello. Meglio così. Il mio rapporto con Tito Cesare aveva i suoi aspetti misteriosi, a parte uno che era assolutamente chiaro: smaniavamo entrambi per la stessa ragazza. Incerto sull'atteggiamento dei nabatei nei confronti delle donne, tacqui su questo argomento.

Ci pensavo spesso. Ogni volta che andavo in qualche luogo pericoloso all'estero, mi chiedevo se Tito non si augurasse che non facessi mai più ritorno. Forse Anacrite non stava tramando per liberarsi di me solo per ragioni personali; forse mi aveva inviato qui su suggerimento di Tito. Per quanto ne sapevo, la lettera della Prima spia al Fratello poteva anche avere insinuato che Tito Cesare, erede dell'Impero, avrebbe considerato un favore personale il fatto che io rimanessi a Petra per un periodo di tempo molto lungo: vita natural durante, per esempio.

«La mia visita non ha bieche implicazioni» assicurai al plenipotenziario

di Petra, cercando di non apparire sconfortato. «La conoscenza che Roma ha della vostra famosa città è decisamente scarsa e superata. Ci basiamo su alcuni scritti molto vecchi che si fondano, a quanto si dice, su testimonianze oculari, in particolare una descrizione di Strabone. Questo Strabone trasse le sue informazioni da Atenodoro, che fu precettore dell'imperatore Augusto. Sulla sua attendibilità come testimone oculare si possono avanzare dei dubbi, per il semplice fatto che era cieco. Il nostro nuovo imperatore, essendo un uomo sagace, non si fida di questo materiale.»

«Dunque, Vespasiano ha la curiosità dello studioso?» domandò il Fratello.

«È un uomo colto.» In altri termini, era noto per avere citato una volta una volgare battuta di una commedia di Menandro che riguardava un individuo con un fallo enorme, il che, paragonato al livello dei precedenti imperatori, faceva di Vespasiano uno spirito erudito.

Ma era il Vespasiano vecchio e rozzo generale che doveva preoccupare i politici stranieri. «È vero» fece notare il Fratello. «Ma è anche uno stratega.»

Decisi di smetterla con le finzioni. «E anche pragmatico. Ha parecchio in cui impegnare le proprie energie entro i propri confini. Se si convincerà che i nabatei sono interessati solo a portare avanti pacificamente i loro affari, puoi star certo che, come i suoi predecessori, sceglierà di mantenere un rapporto amichevole con Petra.»

«E sei stato mandato a riferire questo?» chiese il Fratello, con fare un po' sdegnoso. Una volta tanto lo vidi serrare la bocca. E così, i petrani avevano davvero paura di Roma. Questo significava che c'era spazio per negoziare.

Abbassai la voce. «Se e quando Roma decidesse di inglobare nel suo Impero la Nabatea, allora la Nabatea sarà nostra. Questo è un dato di fatto. Non lo dico per offenderti né, parlandoti con tanta franchezza, intendo essere scortese.» Mi stavo esponendo parecchio, perfino per i livelli di rischio che ero abituato ad assumermi. «Sono un uomo semplice, ma mi sembra che non sia ancora venuto quel momento. Nondimeno, alla Nabatea probabilmente converrebbe fare i suoi piani per il futuro. Vi trovate in un'enclave fra la Giudea e l'Egitto, così la questione non è se entrerete nell'Impero, ma quando e a quali condizioni. Al momento avete ancora il controllo della situazione. Quando lo riterrete opportuno, si potrebbe arrivare a stipulare un accordo in modo pacifico.»

«Questo è ciò che il tuo imperatore mi manda a dire?» domandò il Fratello. Poiché Anacrite mi aveva detto di tenere nascosta la mia presenza,

era evidente che non ero stato incaricato di parlare a nome di Vespasiano.

«Ti renderai conto» confessai con franchezza «che io sono un messaggero di livello alquanto modesto.» Gli occhi socchiusi si rabbuiarono per la collera. Una mano ossuta giocherellava con il pugnale ingioiellato alla cintura. «Non prenderlo come un insulto» lo incalzai con calma. «Il vantaggio per te è che una delegazione con maggiori poteri dovrebbe per forza agire. Gli uomini importanti inviati in missioni delicate si aspettano risultati; devono fare carriera. Il giorno in cui troverai un senatore romano intento a misurare i vostri monumenti, sarà perché cerca lo spazio per una statua che lo rappresenti con una corona di alloro e l'aspetto del conquistatore. Ma qualunque rapporto redatto da me potrà essere rinchiuso in uno scrigno, se Vespasiano vorrà mantenere lo *status quo.*»

«Ammettendo che tu faccia rapporto!» ribatté il Fratello, tornando al divertimento di minacciarmi.

Fui esplicito. «È meglio che lo faccia. Fissarmi con i pioli in cima a uno dei tuoi altari sacrificali potrebbe ritorcertisi contro. La morte di un cittadino romano, quale io sono, nonostante il mio aspetto dimesso, potrebbe essere una valida scusa per inviare un'armata romana e annettere subito la Nabatea.»

Il Fratello abbozzò un debole sorriso a quell'idea. Era improbabile che la morte di un investigatore, che viaggiava senza documenti ufficiali, giustificasse iniziative politiche su scala mondiale. Inoltre, Anacrite l'aveva informato del mio arrivo. A parte il suo odio personale verso di me, in termini diplomatici questo probabilmente costituiva un monito per i nabatei: "Ecco qui un osservatore di cui siete informati; possono essercene altri che non siete in grado di scoprire. Roma si sente così sicura di sé da spiarvi apertamente".

Il mio destino non costituiva un problema diplomatico. Se a qualcuno non andava a genio la mia faccia, poteva gettare senza problemi il mio cadavere nell'immondezzaio locale. Accettando il fatto, ricambiai con calma il sorriso.

Ai nostri piedi il morto stava ancora aspettando di ricevere un po' di attenzione.

«Falco, che cosa ha a che fare con te il cadavere di questo sconosciuto?»

«Niente. L'ho trovato. È stata una coincidenza.»

«Ti ha condotto da me.»

Ero abituato a finire in situazioni difficili per colpa di qualche coincidenza. «Né la vittima né il suo assassino mi conoscevano. Ho solo riferito

l'accaduto.»

«Perché l'hai fatto?» volle sapere il Fratello. Parlò in tono pacato.

«Credo che l'assassino andrebbe rintracciato e processato.»

«Anche nel deserto esistono leggi!» mi rimbrottò, con voce profonda e sommessa.

«Non intendevo insinuare altrimenti. È questa la ragione per cui ho dato l'allarme.»

«Forse avresti preferito restare in silenzio!» Cercava ancora di stuzzicarmi sulla mia missione a Petra.

Lo riconobbi con riluttanza. «Probabilmente sarebbe stato più opportuno! Mi dispiace che ti abbiano informato che sono una spia. Affinché tu capisca come stanno le cose, sappi che è stato proprio il tuo premuroso informatore a pagarmi per venire qui.»

Il Fratello sorrise. Più che mai sembrava qualcuno a cui non affidare la borsa mentre ci si svestiva alle terme. «Didio Falco, hai amici pericolosi.»

«Lui e io non siamo mai stati amici.»

Eravamo rimasti lì all'aperto a parlare più di quanto fosse consuetudine. In un primo tempo gli astanti dovevano avere pensato che stessimo facendo congetture sul morto. Ma ormai la folla aveva capito che c'era qualcos'altro e stava diventando sempre più nervosa.

Quel cadavere si era rivelato un'utile copertura per il Fratello. Era possibile che in futuro i saggi nabatei avrebbero ceduto alle pressioni di Roma, trattando le condizioni, ma prima sarebbero stati necessari lunghi preparativi. Non avrebbero permesso che voci allarmanti sconvolgessero prematuramente il commercio. In questa fase, il Fratello doveva tenere nascosto al suo popolo il fatto che stava parlando con un funzionario di Roma.

All'improvviso il mio colloquio si concluse. Il Fratello mi disse che voleva rivedermi l'indomani. Fissò per un momento il giovane sacerdote, disse qualcosa in arabo, poi gli ordinò in greco di accompagnarmi al mio alloggio. Questo lo compresi fin troppo bene: ero stato rilasciato sulla parola. Mi avrebbero tenuto d'occhio. Non mi sarebbe stato permesso di ispezionare luoghi che desideravano tenere segreti. Non mi sarebbe stato permesso di parlare liberamente con le persone comuni. Nel frattempo, avrebbero deciso se consentirmi o meno di lasciare Petra, senza che ne fossi informato e senza la possibilità di appellarmi.

Da quel momento in avanti, il plenipotenziario avrebbe sempre saputo dov'ero. Tutti i miei movimenti e perfino la mia vita dipendevano da lui. In

realtà, avevo l'impressione che fosse il genere di potente inaffidabile che poteva congedarmi con un sorriso e la promessa di un tè alla menta e pasticcini al sesamo l'indomani, e mezz'ora dopo mandare il boia a cercarmi.

Fui accompagnato fuori dal santuario. Non avevo idea di che cosa intendessero fare del cadavere. Non scoprii mai che cosa gli successe.

Ma quella non sarebbe stata l'ultima volta in cui mi sarei imbattuto nell'uomo che avevo trovato all'Altura del Sacrificio.

XI

Elena mi aspettava nella nostra stanza. Prevedendo che ci sarebbero stati problemi, si era acconciata con cura i capelli in una reticella decorata ma, quando entrammo, se li coprì pudicamente con una stola bianca. Discrete file di perline le scendevano ordinatamente sul bel seno, una traccia d'oro le luccicava ai lobi delle orecchie. Stava seduta in posizione eretta, con le mani giunte e le caviglie incrociate. Appariva severa e fiduciosa e c'era in lei una tranquillità che rivelava il suo rango.

«Questa è Elena Giustina» informai il giovane sacerdote, come se fosse suo dovere trattarla con rispetto. «Io sono Didio Falco, come sai già. E tu sei?»

Questa volta non poté ignorare la domanda. «Mi chiamo Musa.»

«Da ora in poi, saremo ospiti personali del Fratello» dichiarai, a beneficio di Elena. Forse avrei potuto approfittare dei doveri di ospitalità del sacerdote. (Forse no.) «Su richiesta del Fratello, Musa dovrà badare a noi mentre siamo a Petra.»

Vidi che Elena aveva capito.

Ormai ci conoscevamo tutti. Dovevamo solo comunicare.

«Come siamo messi con le lingue?» domandai per cortesia. Mi chiedevo come far sciogliere Musa e portare fuori di lì sana e salva la mia fidanzata. «Elena parla correntemente il greco; era solita sequestrare il precettore dei suoi fratelli. Musa parla il greco, l'arabo e, immagino, l'aramaico. Il mio latino è plebeo, ma sono in grado di insolentire un ateniese, leggere il listino prezzi in una taverna gallica o chiedere che cosa c'è per colazione a un celtico... Atteniamoci al greco» proposi in modo garbato, poi passai al latino, usando un incomprensibile dialetto di strada. «Che cosa c'è di nuovo, bellezza?» chiesi a Elena, come se la stessi abbordando in un mercato del pesce dell'Aventino. Anche se Musa capiva il latino meglio di quanto desse a

intendere, questo avrebbe dovuto ingannarlo. Il solo problema era che probabilmente non mi avrebbe capito nemmeno una giovane e rispettabile nobildonna nata in un palazzo presso la Porta Capena.

Aiutai Elena a scartare le olive che aveva acquistato quello stesso giorno. Sembrava che fossero passate settimane.

Elena iniziò a sistemare l'insalata nelle ciotole. Mi rispose con tono disinvolto come se discutesse di ceci e fagioli conditi: «Quando sono scesa dall'Altura del Sacrificio, ho riferito l'accaduto a un uomo che si trovava all'esterno del teatro e pareva essere il capo...». Esaminò con attenzione un formaggio stranamente bianco.

«Latte di pecora» dissi allegramente in greco. «O di cammella!» Non ero certo che fosse possibile.

«Le persone nelle vicinanze dovevano avere ascoltato» continuò Elena. «Ho udito per caso una compagnia di attori ipotizzare che l'annegato fosse uno di loro, ma ero così esausta che mi sono limitata a dire che potevano mettersi in contatto con te se volevano altre informazioni. Sembrava gente bizzarra, non so se avremo loro notizie. Il funzionario ha radunato un gruppo di uomini ed è andato lassù a occuparsi del corpo.»

«L'ho visto, più tardi» confermai.

«Bene, ho lasciato che se ne occupassero loro e me ne sono andata.»

Ci sedemmo su tappeti e cuscini. Il nostro custode nabateo pareva restio a chiacchierare con noi. Elena e io avevamo un sacco di cose a cui pensare; il ritrovamento del cadavere presso l'Altura del Sacrificio ci aveva sconvolti entrambi, e sapevamo che quel presunto omicidio ci aveva messi in un brutto impiccio. Fissai la ciotola con la mia cena.

«Didio Falco, tu hai tre ravanelli, sette olive, due foglie di lattuga e un pezzo di formaggio!» elencò Elena, come se stessi verificando che le nostre razioni fossero uguali. «Ho diviso tutto equamente in modo che non ci fossero motivi di discussione...»

Questa volta aveva parlato anche lei in greco, per cortesia verso il nostro taciturno ospite. Passai al latino, interpretando la parte dell'uomo di casa cocciuto. «Be', è probabile che non sentiremo più parlare dell'annegato, ma avrai capito che ora tu e io siamo implicati in una vicenda politica carica di tensione.»

«Possiamo liberarci di questo sorvegliante?» domandò nella nostra lingua, rivolgendo un affabile sorriso a Musa e servendogli la porzione bruciata della nostra piatta pagnotta petrana.

«Temo che ci starà appiccicato.» Gli servii con il cucchiaio un po' di pu-

rea di ceci.

Musa accettò educatamente le nostre offerte, anche se aveva l'aria preoccupata. Prese ciò che gli avevamo dato, ma poi non mangiò. Probabilmente si rendeva conto di essere l'argomento della nostra discussione e, dal momento che il Fratello era stato piuttosto stringato quando gli aveva dato le istruzioni, forse lo preoccupava l'idea di trovarsi solo con due pericolosi criminali.

Mangiammo avidamente. Non ero la sua balia. Se Musa voleva fare lo schizzinoso, per quanto mi riguardava poteva anche morire di fame. Ma io avevo bisogno di recuperare le forze.

Sentendo bussare, andammo ad aprire la porta. Trovammo una banda di nabatei che non sembravano venditori ambulanti di olio per le lampade: erano armati e determinati. Incominciarono a blaterare in modo eccitato. Musa ci aveva seguiti sulla soglia; era evidente che non gli piaceva affatto quanto stava sentendo.

«Dovete andare» mi disse. Il suo tono spaventato sembrava sincero.

«Lasciare Petra?» Era sorprendente che questa gente riuscisse a guadagnare tanto con il commercio se chiunque giungeva nella loro città veniva puntualmente cacciato. Ma sarebbe potuta andare peggio. Mi ero aspettato che il Fratello ci costringesse a restare, magari in stato di arresto. In realtà, già da un po' stavo pensando a come sgattaiolare lungo il Siq per prelevare di nascosto dal caravanserraglio il nostro carro con i buoi e fuggire verso la libertà. «Prepariamo subito i bagagli!» mi offrii entusiasta. Elena era balzata in piedi e lo stava già facendo. «Allora questo è un addio, Musa!»

«Oh no» ribatté il sacerdote, con espressione seria. «Mi è stato ordinato di rimanere con voi. Se lasciate Petra, dovrò venire anch'io.»

Gli diedi una pacca sulla spalla. Non avevamo tempo da perdere in discussioni. «Se ci è stato chiesto di partire, qualcuno deve essersi dimenticato di revocare i tuoi ordini.» Questo ragionamento lo lasciò indifferente. Non ci credevo nemmeno io. Se fossi stato nei panni del Fratello, anch'io mi sarei assicurato che un subordinato ci seguisse fino ai confini della Nabatea e ci caricasse senza esitazione sulla prima nave. «Bene, l'hai deciso tu.»

Elena era abituata al fatto che mi trovassi strani compagni di viaggio, ma questo sembrava avere spinto al limite la sua capacità di sopportazione. Con un sorriso poco convincente, cercai di rassicurarla: «Non ci seguirà per molto, avrà nostalgia delle sue montagne».

Elena abbozzò un sorriso stanco. «Non preoccuparti. Sono avezza a trattare con uomini di cui farei volentieri a meno.»

Con tutta la dignità a cui riuscimmo ad appellarci, ci lasciammo accompagnare fuori Petra. Dalle ombre fra le rocce, figure scure ci osservavano partire. Un cammello fu così gentile da sputarci dietro con aria di disprezzo.

Facemmo una sosta. Musa si rivolse alla scorta armata con una certa irritazione. Costoro non avevano voglia di aspettare, ma lui si precipitò dentro una casa e tornò con un piccolo bagaglio arrotolato. Una volta provvisti di quella che supponevo fosse una scorta di biancheria e stuzzicadenti nabatei, fummo fatti proseguire in tutta fretta.

Ormai era calata la sera, pertanto dovemmo viaggiare alla luce delle torce. La loro pallida fiamma tremolava sinistra sui bassorilievi delle tombe di pietra, proiettando lunghe ombre sull'arenaria. Si intravedevano colonne e frontoni, subito inghiottiti dalle tenebre. I vani delle porte squadrate assumevano un'aria minacciosa e le loro aperture sembravano tenebrose bocche di misteriose caverne. Ci muovevamo a piedi. Lasciammo che i nabatei portassero i nostri bagagli attraverso la città, ma quando arrivammo alla stretta gola fra le montagne fu chiaro che avremmo dovuto proseguire da soli... o quasi. Musa era deciso a restare con noi per tutto il viaggio. Per raggiungere il mondo esterno, dovetti arrangiarmi con i bagagli mentre Elena illuminava il nostro cammino con una torcia. Procedeva davanti a noi, assai contrariata, come una meravigliosa sibilla che ci faceva strada lungo un crepaccio giù fino all'Ade.

«Per fortuna non ho speso la mia eredità per una scorta di seta e incenso destinata a durarmi tutta la vita!» brontolò Elena, abbastanza forte perché Musa la sentisse. Sapevo che aveva pregustato il piacere di quella che doveva essere un'occasione irripetibile per acquistare beni di lusso. Se sua madre era efficiente come la mia, aveva portato con sé una lista di oggetti da comprare lunga almeno tre rotoli di pergamena.

«Ti regalerò un paio di orecchini di perle indiani!» cercai di offrire alla mia fidanzata che mi voltava le nobili spalle.

«Oh, grazie! Questo dovrebbe farmi superare la delusione...» Elena sapeva che con ogni probabilità le perle non si sarebbero mai materializzate.

Procedemmo incespicando lungo il sentiero sassoso fra pareti rocciose che ora si congiungevano sopra di noi, nell'oscurità totale. Se ci fermavamo, il silenzio del Siq era rotto solo da qualche sporadica pietra che ruzzo-

lava. Continuammo a camminare.

Ormai provavo una leggera disperazione. Cerco sempre di portare a termine rapidamente gli incarichi affidatimi dall'imperatore, ma anche uno come me, desideroso di risparmiare tempo, avrebbe avuto bisogno di restare a Petra un po' più di una giornata scarsa per raccogliere informazioni sugli argomenti che stavano a cuore a sua imperialità (topografia, fortificazioni, economia, costumi locali, situazione politica e stato mentale della popolazione). Al massimo potevo riferirgli il prezzo di mercato dei ravanelli... informazione che probabilmente Vespasiano conosceva già da altre fonti, e non molto utile per aiutare un consiglio di guerra a decidere un'eventuale invasione.

Senza importanti informazioni da offrire, le mie possibilità di strappare un compenso al Palazzo erano sicuramente esigue. Inoltre, se Anacrite mi aveva mandato quaggiù con la speranza che fosse il mio ultimo viaggio, potevo presumere che non avesse preventivato grandi spese. Probabilmente nessun contabile si aspettava di rivedere il mio sorriso felice. Tutto questo significava che ero prossimo alla bancarotta, e non era certo la prima volta.

Elena, che aveva scoperto il senso della discrezione mentre cercava di maneggiare una torcia dalla fiamma violenta, non trovò molto da dire sulla nostra situazione. Lei non aveva problemi economici. Se le avessi dato il permesso, avrebbe sovvenzionato il nostro viaggio di ritorno a casa. Le avrei concesso di farlo alla fine, se fosse stato il solo modo per risparmiarle disagi. Tenere a freno l'orgoglio mi avrebbe reso irascibile, così per il bene di entrambi evitò di chiedermi apertamente quali fossero a quel punto i miei piani. Forse avevo in mente qualcosa, ma era molto improbabile.

La cosa più probabile, come Elena per esperienza sapeva, era che io non avessi assolutamente nessun piano.

Questo non era il peggiore disastro della nostra vita, né il mio peggiore fiasco. Ma quanto stava accadendo mi rendeva pericolosamente furioso. Così, quando nella gola dietro di noi giunse una piccola ma rumorosa carovana di cammelli e carri trainati da buoi, la mia prima reazione fu quella di rimanere in mezzo al sentiero ghiaioso, costringendola a rallentare e a restarci alle spalle. Poi, quando una voce gridò offrendoci un passaggio, fui sopraffatto da un irrazionale senso di liberazione. Mi voltai, lasciando cadere il mio fardello. Il primo carro si fermò, e mi ritrovai a guardare negli occhi tristi di un bue dall'aria nervosa.

«La tua offerta è benvenuta, straniero! Fino a dove puoi portarci?»

Rispondendo alla mia domanda, l'uomo mi sorrise.

«A Bostra, forse?» Non era un nabateo. Stavamo parlando in greco.

«Bostra non è sulla mia strada. Che ne diresti di lasciarci al caravanserraglio qui vicino, dove potrò recuperare il mio carro?»

«Fatto» disse lui, con un sorriso bonario. La sua inflessione era simile alla mia, ne ero certo.

«Vieni dall'Italia?» domandai.

«Sì.»

Accettai il passaggio.

Solo quando ci fummo accomodati sul suo mezzo notai la strana accozzaglia di gente che ci aveva raccolti. Erano una decina, divisi in tre carri e con un paio di cammelli malridotti. Quasi tutti erano pallidi e ansiosi. Il nostro conducente lesse la domanda nei miei occhi. «Io sono Chremes, attore-impresario. La mia compagnia ha avuto l'ordine di lasciare Petra. Li abbiamo visti togliere il coprifuoco per permettervi di partire, così abbiamo deciso di svignarcela prima che qualcuno cambiasse idea sul nostro destino.»

«Qualcuno avrebbe potuto insistere per farvi rimanere?» domandai, anche se avevo già indovinato la risposta.

«Abbiamo perso un amico.» Rivolse un cenno del capo a Elena, che doveva avere riconosciuto. «Siete stati voi a trovarlo, credo. Mi riferisco a Heliodoro, l'uomo che ha avuto il malaugurato incidente in cima alla montagna.»

Era la prima volta che sentivo fare il nome dell'annegato.

Subito dopo sentii qualcos'altro: «Bostra potrebbe essere una città interessante da visitare, Marco» suggerì Elena Giustina, e dal suo tono di voce capii che stava tramando qualcosa.

Quella giovane donna non sapeva resistere di fronte a un mistero.

XII

Naturalmente andammo a Bostra. Elena sapeva di farmi un favore proponendolo. Avendo scoperto il cadavere dell'uomo annegato, mi affascinava l'idea di essermi imbattuto nei suoi compagni. Volevo sapere di più su di loro... e su di lui. Essere curioso era il mio modo di guadagnarmi la vita.

Quella prima sera Chremes ci accompagnò alla stalla dove avevamo lasciato il nostro bue, così recuperammo il malinconico animale che aveva-

mo acquistato a Gaza, insieme a quell'aggeggio traballante che passava per il nostro veicolo a nolo. La notte era decisamente troppo buia per proseguire, ma entrambe le nostre comitive erano ansiose di allontanarsi il più possibile da Petra. Per maggiore sicurezza, formammo una sola carovana, spartendoci le torce. Sembravamo tutti convinti del fatto che, nel deserto, gli incontri casuali sono importanti.

Dopo che ci fummo accampati, mi rivolsi incuriosito all'attore-impresario. «Sei sicuro che l'uomo che Elena e io abbiamo scoperto fosse il tuo amico?»

«Tutto corrisponde alla vostra descrizione: stessa corporatura, stesso colorito. Stessa abitudine di bere!» aggiunse in tono amaro.

«Allora perché non ti sei fatto avanti a reclamare il corpo?» gli chiesi a bruciapelo.

«Avevamo già abbastanza guai!» rispose Chremes, ammiccando come un cospiratore.

Riuscivo a capirlo. Ma la situazione mi incuriosiva comunque.

Ci eravamo tutti costruiti le tende appendendo nere coperte di pelo di capra su rozze strutture di legno e ce ne stavamo seduti fuori dai nostri ripari alla luce del fuoco. La maggior parte dei teatranti, sconvolti dalla morte di Heliodoro, si era riunita in un piccolo gruppo. Chremes venne a sedersi con Elena e me, mentre Musa se ne stava un po' in disparte, assorto nei suoi pensieri. Cingendomi le ginocchia con le braccia, per la prima volta osservai attentamente il capo della compagnia teatrale.

Come il morto, era corpulento e aveva una faccia grassotta. Faceva più impressione, però, con quel doppio mento e il naso prominente che sarebbe stato bene a un generale repubblicano. Anche quando conversava normalmente la voce era potente e risuonava in modo quasi eccessivo. Parlava in modo conciso. Non dubitavo che avesse le sue ragioni per essere venuto a conversare con noi quella sera. Voleva farsi un giudizio su Elena e me, ma forse desiderava anche qualcos'altro.

«Da dove vieni?» gli chiese Elena. Sapeva estorcere informazioni con la stessa facilità con cui un borsaiolo taglia la cinghia di una borsa.

«La maggior parte della compagnia proviene dall'Italia meridionale. Io sono di Tusculo.»

«Sei molto lontano da casa!»

«Manco da Tusculo da vent'anni.»

Feci una risatina. «Com'è quel detto... la vecchia scusa "una moglie di troppo e sono stato escluso dall'eredità"?»

«Non c'era niente per me laggiù. Tusculo è un paesino isolato, noioso, ingrato e primitivo.» Il mondo è pieno di persone che parlano male del proprio luogo natale, come se credessero davvero che altrove la vita dei piccoli centri fosse diversa.

Elena aveva l'aria di divertirsi. La lasciai continuare. «E come sei finito quaggiù, Chremes?»

«Dopo avere trascorso metà della vita a recitare su traballanti palcoscenici in mezzo ai temporali per stupidi provinciali che vogliono solo parlare fra loro del mercato di quel giorno, è come una droga. Sono sposato, ho una moglie che odio e che mi odia a sua volta, e non ho il buonsenso di smetterla di trascinarmi appresso una banda di individui tronfi e sbrindellati in tutte le città che incontriamo sulla nostra strada...»

Chremes era fin troppo propenso a chiacchierare. Mi chiesi quanto fosse una posa. «Quando hai lasciato esattamente l'Italia?» volle sapere Elena.

«La prima volta, vent'anni fa. Cinque anni fa siamo tornati in Oriente con il famoso spettacolo itinerante che Nerone portò in giro per la Grecia. Quando lui si stancò di ricevere corone di alloro da giudici corrotti e levò le tende per tornarsene a casa, noi continuammo a girovagare finché non arrivammo ad Antiochia. I veri greci non volevano vedere come i romani avevano ridotto il loro teatro, ma da queste parti, nelle cosiddette "città elleniche", che non sono più greche dai tempi di Alessandro, i nostri spettacoli riscuotono grande successo, le persone sono convinte di assistere a veri e propri capolavori. Abbiamo scoperto che riuscivamo a sbarcare il lunario in Siria. Vanno matti per l'arte drammatica. Poi mi sono chiesto come fosse la Nabatea. Ci siamo diretti a sud... e adesso, grazie al Fratello, ci dirigiamo di nuovo a nord.»

«Non ti seguo.»

«A Petra, gradivano la nostra arte quasi quanto una famiglia di babbuini apprezzerebbe la rappresentazione de *Le troiane*.»

«Così stavate già per partire, ancora prima che Heliodoro fosse ucciso?»

«Scacciati dal Fratello. Capita spesso nella nostra professione. A volte veniamo allontanati da una città senza ragione. Almeno a Petra hanno trovato una scusa decente.»

«Quale?»

«Stavamo progettando una rappresentazione nel loro teatro... anche se gli dèi sanno quanto fosse primitivo quel posto. Se lo avesse visto Eschilo, avrebbe fatto sciopero. Ma noi volevamo proporre *Il paiolo d'oro*... sembrava appropriato, visto che lì tutti quanti ne hanno in abbondanza. Con-

grio, il nostro addetto agli annunci, aveva scritto con il gesso i particolari in tutta la città. Poi siamo stati solennemente informati che il teatro poteva essere utilizzato solo per le cerimonie, in particolare per i riti funebri. Questo significava che, se profanavamo il loro teatro, i riti funebri potevano essere per noi... Un popolo strano» dichiarò Chremes.

Di solito, dopo osservazioni di questo genere cala il silenzio. I commenti ostili sugli stranieri fanno ripensare ai propri conterranei, e per un attimo ci si convince che chi si è lasciato a casa sia ragionevole e sano di mente. La nostalgia si insinuò cupamente tra noi.

«Se stavate per lasciare Petra» domandò pensierosa Elena «perché Heliodoro è andato a fare una passeggiata?»

«Perché? Perché era una costante minaccia!» esclamò Chremes. «Si poteva stare certi che al momento di partire lui si sarebbe perso.»

«Continuo a pensare che avresti dovuto identificare il cadavere in modo formale» gli dissi.

«Oh, è lui, non c'è alcun dubbio» insistette Chremes in tono disinvolto. «Era proprio il tipo a cui poteva capitare un incidente, e nel momento peggiore. Era proprio da lui morire profanando qualche luogo sacro e farci rinchiudere tutti in una segreta. A Heliodoro sarebbe piaciuto che noi facessimo finta di niente, spingendo degli ottusi burocrati a discutere per anni su chi fosse il responsabile della sua morte, lo avrebbe trovato uno scherzo divertente!»

«Un comico?»

«È quello che pensava di essere.» Chremes notò che Elena sorrideva, così aggiunse a titolo d'informazione: «Le battute comiche doveva scrivergliele qualcun altro».

«Non era creativo?»

«Se vi dicessi esattamente che cosa pensavo di Heliodoro sembrerei scortese. Così limitiamoci ai fatti: era un dissoluto trasandato, pasticcione, non sapeva esprimersi, mancava di tatto e di tempismo.»

«Sei un critico misurato» replicò lei in tono serio.

«Cerco di essere obiettivo!»

«Allora non ne sentirete la mancanza?» domandai pacatamente.

«Oh, la sentiremo! Era stato ingaggiato per svolgere un certo lavoro che nessun altro può fare...»

«Ah, vuoi dire che nessun altro lo vuole?» Parlavo per esperienza, nella mia carriera mi era già capitato di trovarmi in quella situazione.

«Di che si tratta?» s'informò Elena con l'inflessione leggera e noncurante

della ragazza con un fidanzato che deve guadagnarsi una crosta di pane.

«Era il nostro commediografo a contratto.»

Perfino Elena ne sembrò sorpresa. «L'uomo che abbiamo trovato annegato scriveva commedie?»

«Certo che no!» Chremes era scandalizzato. «Siamo una compagnia rispettabile con un'eccellente reputazione; rappresentiamo solo il repertorio ufficiale! Heliodoro *adattava* le commedie.»

«Che cosa significava precisamente?» Elena Giustina faceva sempre domande dirette. «Traduzioni dal greco al latino?»

«Un po' di tutto. Non traduceva integralmente i testi, ma li vivacizzava quando erano ampollosi, in modo che noi potessimo metterli in scena. Modificava la storia se non si confaceva alla nostra compagnia. Aggiungeva personaggi che animassero l'azione. In teoria, avrebbe dovuto scrivere battute divertenti ma, come vi ho detto, Heliodoro non avrebbe riconosciuto una battuta divertente nemmeno se fosse balzata su e gli si fosse conficcata nell'occhio. Per lo più, mettiamo in scena la Commedia nuova, che ha due inconvenienti: non è nuova e, in tutta franchezza, non è comica.»

Elena Giustina era una ragazza accorta e raffinata, sensibile all'atmosfera. Sapeva sicuramente quello che rischiava quando chiese: «Ora come farete a rimpiazzare Heliodoro?».

Chremes mi rivolse subito un sorriso. «Vuoi un lavoro?» C'era una vena di cattiveria nella sua domanda.

«Quali sono i requisiti necessari?»

«Saper leggere e scrivere.»

Gli sorrisi con aria diffidente, da uomo troppo educato per dire di no a un amico. Le persone non colgono mai l'allusione.

«Marco è in grado di farlo» s'intromise Elena. «Ha bisogno di un lavoro.»

Ci sono ragazze che sarebbero felici di stare sedute sotto le stelle nel deserto con il loro grande amore, senza cercare di affittarlo al primo impresario che passa.

«Che lavoro fai?» s'informò Chremes, forse un po' titubante.

«A Roma faccio l'investigatore.» Era meglio essere franchi, ma non fui tanto sciocco da accennare al patrocinio imperiale.

«Oh! E quali sono i requisiti necessari per svolgere la tua attività?»

«Saper schivare i colpi ed essere capaci di colpire.»

«Perché Petra?»

«Sono venuto in Oriente in cerca di una persona scomparsa. Una semplice musicista. Per qualche ragione inspiegabile, il Fratello ha deciso che dovevo essere una spia.»

«Oh, non farci caso!» mi rassicurò Chremes con calore. «Nella nostra professione succede di continuo.» Forse facevano realmente le spie, se potevano trarne qualche vantaggio. Gli attori andavano ovunque. Stando alla fama che avevano a Roma, non erano pignoli riguardo alle persone con cui parlavano quando arrivavano in un posto, e spesso vendevano assai più che eleganti esametri ateniesi. «Allora, giovane Marco, l'essere stato cacciato in fretta e furia dal santuario montuoso ti lascia con un po' meno di un denario?»

«Infatti, ma non mettermi sul libro paga prima che io abbia sentito la tua offerta e le relative condizioni!»

«Marco è in grado di farlo» mi interruppe Elena. Mi fa piacere che le mie ragazze abbiano fiducia in me, anche se non tutta quella fiducia. «Scrive poesie nel tempo libero» rivelò, senza curarsi di chiedere se volevo mettere in piazza i miei passatempi privati.

«Proprio l'uomo giusto!»

Non mi lasciai convincere, per il momento. «Mi dispiace, sono solo uno scribacchino di pessime satire ed elegie. Inoltre, detesto il teatro greco.»

«E chi non lo detesta? Non è difficile» mi rassicurò Chremes.

«Ci riuscirai!» disse Elena gorgogliando.

L'attore-impresario mi diede una leggera pacca sul braccio. «Ascolta, Falco, se ci riusciva Heliodoro, chiunque può farlo!» Proprio il genere di proposta di lavoro che cercavo. Ma era troppo tardi per opporre resistenza. Chremes alzò il pugno in segno di saluto ed esclamò: «Benvenuto nella compagnia!».

Feci un ultimo tentativo di districarmi da questo assurdo scherzo. «Devo ancora occuparmi della persona scomparsa che stavo cercando. Dubito che andiate nei luoghi che devo visitare...»

«Andiamo» dichiarò Chremes con un giro di parole piuttosto elaborato «dove gli abitanti del deserto riconoscono a stento il loro sofisticato retaggio greco e sono in ritardo con la costruzione di qualche teatro stabile, ma i fondatori delle loro misere città elleniche li hanno dotati almeno di qualche auditorio il cui uso è consentito a chi mette in scena l'arte drammatica. Andiamo, mio eccellente giovane investigatore...»

Lo sapevo già. Interruppi quella lunga tiritera: «Andate nella Decapolis!».

Elena si appoggiò al mio ginocchio e, alzando lo sguardo verso il misterioso cielo del deserto, sorrise soddisfatta. «È perfetto, Chremes. Marco e io avevamo già in programma di recarci in quella zona!»

XIII

La nostra prima tappa fu Bostra, perché dovevamo passare a prendere il resto della compagnia. Ciò significava che stavamo superando la regione dove pensavo di cercare Sofrona, dirigendoci decisamente a est rispetto alla Decapolis. Ma ero abituato ad andare avanti e indietro. Non mi aspettavo mai che la mia vita procedesse con razionalità.

Quel lungo viaggio estenuante fino a Bostra mi fornì una chiara idea di ciò che avrei dovuto riferire a Vespasiano sulla regione, se mai fossi tornato a casa sano e salvo e ne avessi avuto l'opportunità. Ci trovavamo ancora in Nabatea, e pertanto ancora al di fuori dall'Impero, ma era meglio non pensarci altrimenti avremmo potuto spaventarci al pensiero di quanto eravamo lontani. In realtà, anche sulle strade nabatee tenute in buono stato, che un tempo erano appartenute al grande impero persiano, il viaggio si rivelò lungo e monotono e richiese dieci giorni buoni. La Nabatea settentrionale si estendeva come un lungo dito accanto alla Decapolis, e la nettezza dei suoi confini per Roma costituiva una ragione in più per progettare l'annessione di questo territorio. Una frontiera che in linea retta scendeva dalla Siria avrebbe fatto un effetto assai migliore su una carta geografica.

Ci stavamo dirigendo in una regione molto fertile: un potenziale granaio per l'Impero. Dato che Roma era ansiosa di assumere il controllo del commercio dell'incenso, ero convinto che sarebbe stato assai assennato spostare a est gli itinerari commerciali, verso questa capitale settentrionale, ignorando l'ostinazione con cui i petrani cercavano di far deviare e fermare laggiù tutte le carovane. Amministrare la regione da Bostra avrebbe fornito una sede più piacevole per il governo, con un clima più favorevole e legami più stretti con la civiltà. La popolazione di Bostra avrebbe visto con favore un cambiamento del genere, che avrebbe valorizzato la loro città, considerata fino a quel momento una località di secondaria importanza. E gli altezzosi petrani sarebbero stati messi al loro posto.

La mia splendida teoria non era influenzata dal fatto che i petrani mi avevano sbattuto fuori dalla loro città. Sono convinto che, quando si intraprende una nuova attività, si dovrebbe cambiare immediatamente il perso-

nale così da poter gestire le cose a proprio modo, e con collaboratori leali.

Forse, finché ero in vita, la teoria non sarebbe mai stata messa in pratica, ma il concepirla mi forniva qualcosa a cui pensare quando volevo smettere di leggere commedie.

Lasciandoci alle spalle l'aspra barriera montuosa che recingeva Petra, ci eravamo dapprima inerpicati fra i rari insediamenti locali, poi avevamo raggiunto un terreno più pianeggiante. Il deserto si estendeva tranquillo su ogni lato, fino all'orizzonte. Tutti ci dicevano che non era un vero deserto, in confronto alle lande desolate di quella che veniva ironicamente chiamata Arabia Felix o alle terribile regioni selvagge al di là del fiume Eufrate, ma a me sembrava abbastanza spoglio e solitario. Avevamo la sensazione di attraversare una terra molto, molto antica. Una terra sulla quale da secoli popolazioni diverse si riversavano come maree e avrebbero continuato a insediarsi con guerre o pacificamente fino alla fine dei tempi. Una terra in cui il nostro attuale viaggiare era insignificante. Non era possibile stabilire se i piccoli tumuli di pietre che si elevavano sulle tombe dei beduini a lato della strada fossero stati eretti da una settimana o da parecchie migliaia di anni.

A poco a poco il paesaggio perse il tipico aspetto roccioso. I massi lasciarono il posto alle pietre. Le pietre, che avevano costellato il paesaggio come noci spaccate con violenza su un'asse da cucina, divennero più rare, poi scomparvero del tutto lasciando spazio a un suolo fertile e scuro su cui cresceva in abbondanza frumento e frutta di vario genere. I nabatei raccoglievano la scarsa acqua piovana con un sistema di terrazzamenti poco profondi situati ai lati degli uadi: vaste sporgenze di terreno erano sostenute da bassi muretti a circa quaranta o cinquanta piedi di distanza, in modo che l'acqua in eccesso scorresse nella terrazza sottostante. Sembrava un'ottima idea. Oltre al frumento coltivavano l'orzo. Avevano olive e uva per l'olio e il vino. Consumavano fichi, datteri e melagrane in abbondanza e una gran varietà di frutta secca, soprattutto mandorle.

L'atmosfera ormai era completamente cambiata. Invece delle lunghe tende beduine, gibbose come bruchi, vedevamo case sempre più graziose, ciascuna con il proprio giardino e un podere. Al posto di lepri di montagna e stambecchi allo stato brado, c'erano capre e asinelli tenuti al pascolo.

Una volta arrivati a Bostra ci saremmo dovuti incontrare con il resto della compagnia di Chremes. Il gruppo nel quale Elena e io ci eravamo imbattuti a Petra comprendeva i membri principali della compagnia, attori per lo

più. Diversi scagnozzi, con la maggior parte dell'attrezzatura di scena, erano stati lasciati nel Nord, che sembrava amichevole, nel caso in cui gli altri avessero ricevuto un'accoglienza ostile fra le montagne. Per quanto riguardava l'omicidio, di fatto potevo ignorarli. Avrei dovuto concentrarmi sul primo gruppo.

All'inizio del viaggio avevo domandato a Chremes: «Perché Heliodoro è andato a fare quella passeggiata? Dimmi la verità». La spiegazione che mi aveva dato continuava a non convincermi.

«Era da lui allontanarsi. Lo fanno tutti... ognuno fa di testa sua.»

«È stato perché voleva farsi una bevuta, in pace, da solo?»

«Ne dubito.» Chremes si strinse nelle spalle. Dimostrava un'evidente mancanza di interesse per la sua morte.

«Qualcuno comunque è andato con lui. Chi era?» Si trattava di una domanda azzardata, visto che stavo chiedendo il nome dell'assassino.

«Nessuno lo sa.»

«Hanno tutti un alibi?» Inutile dire che annuì. Me ne sarei accertato da solo, in seguito. «Tuttavia qualcun altro deve avere avuto voglia di farsi un cicchetto?» insistetti.

«Allora non avrebbe avuto fortuna. Heliodoro non divideva mai con altri la propria borraccia.»

«Forse il compagno aveva una sua borraccia, o un otre di pelle di capra, su cui Heliodoro aveva messo gli occhi?»

«Oh sì! Potrebbe essere.»

Forse il commediografo aveva un conoscente di cui nessuno era al corrente. «Heliodoro era tipo da fare amicizia con qualcuno a Petra, qualcuno al di fuori della compagnia?»

«Ne dubito.» Chremes sembrava abbastanza sicuro. «Gli abitanti del posto erano schivi, e noi non frequentiamo molto i mercanti... né nessun altro. Siamo una famiglia unita; abbiamo abbastanza contrasti fra di noi senza cercare fastidi all'esterno. Inoltre, non eravamo stati in città abbastanza a lungo per fare conoscenze.»

«L'ho sentito parlare con qualcuno mentre saliva sulla montagna. Ho avuto l'impressione che conoscesse il suo compagno.» Chremes capiva chiaramente a che cosa miravano le mie domande. «Se quello che dici è vero significa che è stato ucciso da qualcuno del nostro gruppo.»

Fu allora che Chremes mi chiese esplicitamente di tenere gli occhi e le orecchie aperti. Non si trattava esattamente di un incarico; sarebbe stato troppo sperare in un incarico, con un compenso alla fine. Ma, nonostante

la sua iniziale riluttanza a immischiarsi nella faccenda, se ospitava un assassino voleva sapere chi era. Le persone desiderano sentirsi libere di insultare i propri amici o lasciare che paghino tutto il conto del vino senza doversi preoccupare di contrariare il tipo d'uomo che spinge i compagni di viaggio a faccia in giù nell'acqua fredda finché non cessano di respirare.

«Parlami di Heliodoro, Chremes. Era antipatico a qualcuno in particolare?» Sembrò una domanda semplice.

«A tutti!» ironizzò Chremes.

Era un buon inizio. La convinzione con cui lo disse mi persuase del fatto che tutti i membri del gruppo di Petra potevano essere sospettati dell'uccisione del commediografo. Quindi, mentre viaggiavamo verso Bostra, Elena e io avremmo dovuto studiare attentamente ciascuno di loro.

XIV

Bostra era una città di basalto nero costruita in questa terra arata con cura. Era fiorente. I commerci vi prosperavano. C'era una bella porta di accesso alla città, il cui stile architettonico era con tutta evidenza nabateo, e il re possedeva qui un secondo palazzo. L'atmosfera non era familiare ai romani, e tuttavia si trattava del genere di città che alla fine riuscivamo a comprendere. Asinai irascibili ci lanciavano imprecazioni mentre cercavamo di decidere da che parte andare. I bottegai guardavano con occhi scaltri da negozi ordinari, urlandoci di entrare a vedere la loro mercanzia. Quando arrivammo, verso sera, fummo accolti dal familiare odore di legna bruciata proveniente dalle terme e dai forni. Gli invitanti profumi delle bancarelle che vendevano cibo caldo erano più speziati, ma il tanfo delle concerie era disgustoso come a casa e l'olio che bruciava nelle lampade dei quartieri poveri aveva lo stesso odore rancido che si sente in tutto l'Aventino.

In un primo tempo non riuscimmo a trovare gli altri membri della compagnia. Non erano al caravanserraglio dove li avevano lasciati. Chremes pareva riluttante a informarsi apertamente su di loro, la qual cosa fece arguire a Elena e a me che forse c'erano stati problemi in sua assenza. Alcuni componenti del gruppo andarono in città in cerca dei loro colleghi mentre noi stavamo di guardia ai carri e ai bagagli. Montammo la nostra tenda con il silenzioso aiuto di Musa. Cenammo, poi ci sedemmo ad aspettare il ritorno degli altri. Era la prima occasione che avevamo di discutere su quanto avevamo scoperto fino a quel momento.

Durante il viaggio avevamo fatto in modo di osservare i singoli membri della compagnia offrendo discretamente passaggi sul nostro carro. Poi, quando si era stancata dei miei tentativi di tenere a bada il nostro capriccioso bue, Elena era balzata giù dal carro, autoinvitandosi su qualche altro mezzo di trasporto. Ormai eravamo entrati in contatto con la maggior parte di loro, per quanto non potessimo dire con altrettanta certezza di avere fatto anche amicizia.

Stavamo cercando di scoprire chi potesse avere un movente per l'omicidio e nella nostra ricerca non escludevamo nessuno, neppure le donne.

«È stato un uomo» avevo spiegato con cautela a Elena. «L'abbiamo sentito sulla montagna. Ma non occorre essere cinici per sapere che una donna potrebbe avergli fornito il movente.»

«Oppure acquistato la bevanda e architettato il piano» convenne Elena, come se lei stessa facesse regolarmente cose del genere. «Che specie di movente stiamo cercando secondo te?»

«Non credo possa essere il denaro. Qui nessuno ne ha abbastanza. Ci restano i vecchi pretesti: invidia o gelosia.»

«Allora dobbiamo domandare alle persone che cosa ne pensavano del drammaturgo? Marco, non si chiederanno perché continuiamo a indagare?»

«Sei una donna, puoi fare apertamente la ficcanaso. Io dirò che l'assassino dev'essere uno di noi e che desidero proteggerti.»

«Mucchio di sterco di mulo!» mi schernì la mia elegante signora con una delle espressioni volgari che aveva imparato da me.

Mi ero già fatto un'idea della compagnia teatrale. Avevamo a che fare con gente volubile e inconcludente. Non avremmo mai inchiodato nessuno di loro se non avessimo proceduto con razionalità.

C'era voluto quasi tutto il viaggio soltanto per stabilire chi fossero tutti quanti. Ora stavamo seduti su un tappeto fuori dalla nostra tenda. Accovacciato a poca distanza da noi, come al solito, c'era Musa, che non diceva una parola ma ascoltava tranquillo. Non avevamo motivo di tenergli nascosta la nostra discussione, così parlammo in greco.

«Bene, controlliamo l'elenco degli scalcinati attori. Sembrano tutti tipi convenzionali, ma nessuno di loro, scommetto, è quello che appare...»

In cima alla lista doveva esserci Chremes. L'averci incoraggiati a indagare sembrava escluderlo dagli indiziati... oppure poteva significare che era scaltro. Ricapitolai quello che sapevamo di lui: «Chremes dirige la

compagnia. Ingaggia i membri, sceglie il repertorio, patteggia i compensi, tiene sotto il letto la cassa quando dentro c'è qualcosa che vale la pena di tenere d'occhio. Per il suo interesse, deve accertarsi che tutto proceda liscio. Avrebbe dovuto avere un risentimento veramente grave per rischiare di compromettere il futuro della compagnia. Ha capito che un cadavere a Petra avrebbe potuto farli finire tutti in prigione, e la sua priorità è stata quella di portarli via. Sappiamo, però, che disprezzava Heliodoro. Ma perché?».

«Heliodoro non era bravo» rispose Elena, spazientita.

«Allora perché Chremes non si è limitato a liquidarlo?»

«I drammaturghi sono difficili da trovare.» Lo disse tenendo il capo abbassato. Grugnii. Non mi stavo affatto divertendo a leggere tutta la Commedia nuova che il morto teneva nel suo baule. La Commedia nuova si era rivelata spaventosa, come preannunciato da Chremes. Non ne potevo già più di gemelli separati, vagabondi che saltavano dentro le cassapanche in cui venivano stipate le coperte, vecchi sciocchi che litigavano con eredi egoisti e schiavi furbi che facevano scherzi penosi.

Cambiai argomento. «Chremes odia sua moglie e lei odia lui. Sappiamo perché? Forse lei aveva un amante, supponiamo Heliodoro, così Chremes si è liberato del rivale.»

«Figuriamoci» sogghignò Elena. «Ho parlato con lei. Il suo più grande desiderio è quello di interpretare un ruolo da protagonista in una tragedia greca seria. Si sente umiliata a dovere recitare la parte di prostitute ed ereditiere dissolute per questa compagnia di pezzenti.»

«Ma come? Indossano i costumi più belli, e poi anche le prostitute vengono sempre riabilitate nella scena finale.» Facevo sfoggio delle conoscenze appena acquisite.

«Mi pare di capire che, pur sognando qualcosa di meglio, dia tutta se stessa, senza risparmiarsi... il destino delle donne nella maggior parte delle situazioni!» ribatté seccamente Elena. «Mi dicono che la sua recitazione, quando abbandona il bordello e diventa sacerdotessa del tempio, è entusiasmante.»

«Non vedo l'ora di sentirla!» In realtà, mi sarei precipitato fuori dal teatro per acquistare un dolce alla cannella a una bancarella. «Si fa chiamare Frigia, vero?» Gli attori avevano tutti nomi d'arte. Era comprensibile. La loro era una professione così disprezzata che tutti gli artisti assumevano uno pseudonimo. Stavo cercando di inventarmene uno anch'io.

Frigia, in un certo senso, era la primattrice anziana della compagnia. Era

alta, magra e con un atteggiamento vistosamente amaro verso la vita. Dimostrava più di cinquant'anni, ma tutti mi avevano assicurato che quando saliva sul palcoscenico poteva facilmente convincere il pubblico di essere una bellissima sedicenne. Andavano molto fieri del fatto che Frigia sapeva recitare davvero, il che mi faceva venire dubbi sul talento degli altri.

«Perché Chremes la odia?» mi chiesi. «Se è brava sul palcoscenico dovrebbe essere una risorsa preziosa per la sua compagnia.»

Elena assunse un'aria imbronciata. «È un uomo, e lei è brava. È naturale che provi risentimento. In ogni caso, a quanto ho capito, lui non fa che smaniare per bocconcini più seducenti.»

«Bene, questo spiegherebbe l'accaduto se fosse stato trovato lui nella vasca, e avessimo sentito Frigia che lo invitava a salire.» In relazione alla morte di Heliodoro, tutto ciò sembrava irrilevante. Ma qualcosa in Chremes mi aveva sempre disturbato. Pensai ancora a lui. «Anche a Chremes toccano ruoli spiacevoli, interpreta vecchi seccatori...»

«Ruffiani, padri e fantasmi» confermò Elena. Non serviva a molto.

Lasciai perdere e cercai di passare in rassegna gli altri attori. «Il primattore giovane si chiama Filocrate. Anche se non è tanto giovane a guardarlo da vicino. In verità, è un po' cadente. Interpreta prigionieri di guerra, giovanotti di mondo, e una delle principali coppie di gemelli di ogni farsa in cui ci sia quella penosa burla dello scambio di identità.»

Elena lo descrisse in poche parole: «Un dilettante di bell'aspetto e con poco cervello!».

«Non è neppure la persona con cui preferirei cenare» ammisi. Avevamo avuto occasione di scambiare due parole, quando Filocrate era stato a guardarmi mentre cercavo di bloccare il nostro bue per attaccarlo al carro. In quel caso le parole erano state fredde: gli avevo chiesto aiuto e lui, con fare altezzoso, aveva rifiutato. Mi era parso di capire che non ci fosse niente di personale. Filocrate considerava indegni di lui lavori che avrebbero potuto fruttargli un calcio in uno stinco o un mantello sporco. Era fra i primi della lista di quelli su cui ancora dovevamo indagare, ce ne saremmo occupati appena avessimo trovato la forza di sopportare un'ora di intollerabile arroganza. «Non so se lui detesti qualcuno, ma è innamorato di sé. Dovrò scoprire in che rapporti era con Heliodoro. Poi c'è Davos.»

«Il tipo opposto» disse Elena. «Un professionista, rigoroso e burbero. Ho cercato di chiacchierare con lui, ma è taciturno, diffidente verso gli estranei, e immagino che snobbi le donne. Fa i ruoli maschili di secondo piano: soldati fanfaroni e roba del genere. Presumo che sia bravo; sa pavo-

neggiarsi con stile. E, se Heliodoro era un disastro come scrittore, Davos non doveva avere una grande opinione di lui.»

«Allora lo terrò d'occhio! Ma sarebbe arrivato a ucciderlo? Davos poteva anche disprezzare il suo lavoro, ma chi viene spinto in una cisterna solo perché scrive male?» Elena mi sorrise in modo allusivo.

«Davos mi piace abbastanza» brontolò, irritata con se stessa per quell'irragionevole simpatia. Per qualche motivo ero d'accordo con lei e mi auguravo che Davos fosse innocente. Per quanto ne sapevo del Fato, era probabile che il povero Davos finisse in cima alla lista dei sospetti.

«Poi abbiamo i buffoni, Tranio e Grumio.»

«Marco, trovo difficile distinguere l'uno dall'altro.»

«Non devi. Nelle commedie in cui c'è una coppia di giovani signori gemelli, quei due interpretano i loro insolenti servitori, anch'essi identici.»

Tacemmo entrambi. Era pericoloso considerarli una coppia. Non erano gemelli, e nemmeno fratelli. Eppure, di tutta la compagnia, sembravano i più propensi a portare avanti anche nella vita normale il ruolo che avevano in scena. Li avevamo visti spassarsela insieme, servendosi dei cammelli, per giocare qualche tiro mancino agli altri. (Facile farlo con i cammelli, sono animali abituati a causare problemi senza che venga loro chiesto.)

Andavano in giro in coppia. Avevano la stessa figura slanciata, erano sottopeso e svelti di gambe. La statura non era proprio la stessa. Quello un po' più alto, Tranio, sembrava impersonare il tipo chiassoso, il cittadino arguto e sapientone; il suo compare, Grumio, doveva accontentarsi di fare il buffone campagnolo, il bersaglio di elaborati scherzi da parte degli altri attori. Pur senza conoscerli molto bene, capivo che forse Grumio incominciava a scocciarsi. In ogni caso, era senza dubbio più probabile che prendesse a calci Tranio, piuttosto che strangolare e affogare il commediografo.

«Quello astuto è abbastanza intelligente da commettere un omicidio e farla franca? È proprio così intelligente come ama credere, in realtà? E quello tonto può davvero essere così stupido come sembra?»

Elena ignorò la mia retorica. Lo attribuii al fatto che solo i figli dei senatori hanno precettori di retorica; le figlie devono semplicemente sapere come rigirare a loro piacimento i senatori che sposeranno e le massaggiatrici delle terme che probabilmente metteranno al mondo i figli di quei senatori.

Provavo un certo astio. Una dieta intellettuale costituita dalla lettura de *La fanciulla di Andro*, seguita da *La fanciulla di Samo* e poi da *La fanciul-*

la di Perinto non mi aveva messo di buon umore. Questa roba ampollosa forse poteva piacere a uno scapolo che vuole conquistare una ragazza chiedendole da dove viene, ma io avevo smesso di farlo due anni prima, quando una certa ragazza di Roma aveva deciso di conquistare me.

Elena mi sorrise dolcemente. Mi leggeva sempre nel pensiero. «Ebbene, questi sono gli uomini. Nessuno di loro sembra avere un movente particolarmente evidente. Allora, forse, l'assassino che abbiamo sentito agiva per conto di qualcun altro. Dobbiamo prendere di nuovo in considerazione le donne?»

«Prenderò sempre in considerazione le donne!»

«Sii serio.»

«Oh, lo ero... Bene, di Frigia abbiamo già parlato.» Mi distesi piacevolmente. «Resta la cameriera che origlia.»

«Sono certa che troverai la bella al bancone della taverna!» ribatté Elena. Non era colpa mia. Anche per uno scapolo che aveva smesso di chiedere alle sconosciute da dove venivano, si trattava di una bellezza non perdere.

Si chiamava Byrria ed era giovane davvero. Aveva una bellezza in grado di superare l'esame più attento, una carnagione perfetta, una figura che meritava di essere abbracciata, una natura gentile, occhi grandi e stupendi...

«Forse Byrria voleva che Heliodoro le fornisse battute migliori?» si chiese Elena, per nulla entusiasta.

«Se Byrria deve far assassinare qualcuno, è evidente che quella persona è Frigia. Così si garantirebbe le parti migliori.»

Dalle mie letture sapevo che, in commedie che a stento offrivano un buon ruolo femminile, Byrria doveva ritenersi fortunata di trovarsi una parte in cui diceva qualche battuta. Frigia si prendeva quel po' di sostanza che c'era, mentre la giovane bellezza poteva solo stare a guardare con desiderio. Frigia era la moglie dell'impresario, così le parti principali erano sue di diritto, ma sapevamo tutti chi meritava di essere la primattrice. Non c'era giustizia.

«Visto il modo in cui tutti voi uomini la fissate» disse la mia amata in tono gelido «non mi stupirei se fosse Frigia a voler togliere di mezzo Byrria!»

Stavo ancora cercando un movente per la morte del commediografo, senza neppure immaginare quanto mi ci sarebbe voluto per trovarlo, altrimenti avrei rinunciato all'istante.

«Byrria non ha ucciso Heliodoro, ma una bellezza come la sua poteva

certamente suscitare sentimenti violenti fra gli uomini, e allora chissà...»

«Immagino che esaminerai attentamente Byrria» disse Elena.

Ignorai la stoccata. «Credi che Byrria stesse dietro allo scrittore?»

«Improbabile!» ironizzò Elena. «Non se Heliodoro era disgustoso come sostengono tutti. In ogni caso, la tua splendida Byrria poteva tranquillamente scegliersi le melagrane che voleva senza dover prendere in considerazione lui. Ma perché non lo chiedi a lei?»

«Lo farò.»

«Ne sono certa!»

Non ero nella condizione di spirito adatta per litigare. Avevamo portato avanti la discussione fin dov'era stato possibile, così decisi di smetterla di investigare e mi distesi sulla schiena per un pisolino.

Elena, che era ben educata, si ricordò del nostro sacerdote nabateo. Era rimasto seduto con noi, collaborando con un silenzio assoluto, com'era sua abitudine. Forse, il riserbo faceva parte della sua religione; sarebbe stata un'ardua disciplina per me. «Musa, tu hai visto l'assassino mentre scendeva dalla montagna. Riconosci qualcuno in questa comitiva di viaggiatori?»

Elena non sapeva che glielo avevo già chiesto, anche se avrebbe dovuto immaginarlo. Musa le rispose comunque in modo cortese. «Portava un cappello, signora.»

«Dovremo cercarlo» replicò Elena con una certa solennità.

Gli sorrisi, colpito da una perfida possibilità. «Se non riusciamo a risolvere questo enigma, potremmo tendere una trappola. Potremmo dire in giro che Musa ha visto l'assassino, lasciar credere che intende identificarlo, poi tu e io potremmo nasconderci dietro una roccia, Elena, e vedere chi viene, con o senza cappello, a chiudergli la bocca.

Musa accolse la proposta con la sua consueta calma, senza paura né entusiasmo.

Qualche minuto più tardi arrivò qualcuno, ma era solo l'addetto agli annunci della compagnia.

XV

Elena e io ci scambiammo un'occhiata furtiva. Ci eravamo dimenticati di lui. Anche lui si trovava a Petra e l'avremmo dovuto includere nella lista dei sospetti.

Qualcosa ci disse che essere dimenticato era una costante della sua vita. L'essere sempre ignorato poteva offrirgli un movente per qualsiasi cosa.

Ma forse accettava la situazione. Spesso sono proprio quelli che hanno molto a pensare di meritare di più. Quelli che difettano non si aspettano nulla dalla vita.

Il nostro visitatore apparteneva a questo genere di persone, era un individuo miserevole. Era spuntato da dietro l'angolo della nostra tenda senza fare il minimo rumore. Poteva essere nascosto lì da secoli. Mi chiesi per quanto fosse rimasto ad ascoltare.

«Salve! Unisciti a noi. Chremes mi ha detto, credo, che ti chiami Congrio, è così?»

Congrio aveva la carnagione chiara coperta di lentiggini, i capelli lisci e sottili, e un'espressione spaventata. Non era mai stato alto, e inoltre il suo corpo esile ed emaciato era curvo sotto il peso dell'inferiorità. Tutto in lui rivelava un'esistenza grama.

Se attualmente non era uno schiavo, in qualche momento della sua vita probabilmente lo era stato, e non doveva cavarsela molto meglio di questi tempi, qualunque genere di esistenza si fosse ritagliato. Fare un lavoro servile fra gente priva di introiti regolari è peggio che essere lo schiavo di un ricco proprietario terriero. Qui non importava a nessuno se Congrio mangiava o moriva di fame; non era una risorsa per nessuno e di conseguenza non era un danno per nessuno se lui penava.

Si avvicinò strascicando i piedi, come un triste verme che vi fa sentire maleducati se lo ignorate, o condiscendenti se cercate di mostrarvi socievoli.

«Tu scrivi con il gesso gli annunci degli spettacoli, vero? Io sono Falco, il nuovo drammaturgo a contratto. Sto cercando qualcuno che sappia leggere e scrivere, nel caso mi servisse aiuto per i miei adattamenti.»

«Non so scrivere» tagliò corto Congrio. «Chremes mi dà una tavoletta di cera e io la copio.»

«Reciti nelle commedie?»

«No. Ma posso sognare!» aggiunse in tono provocatorio, apparentemente non senza una certa autoironia.

Elena gli sorrise. «Che cosa possiamo fare per te?»

«Grumio e Tranio sono tornati dalla città con un otre di vino. Mi hanno detto di chiederti se vuoi unirti a loro.»

Ero pronto per andare a dormire, ma assunsi un'espressione interessata. «Sembra che si prospetti una serata di festa?»

«Solo se vuoi tenere sveglio tutta la notte il caravanserraglio e sentirti un cadavere domani» fu il franco consiglio di Congrio.

Elena mi lanciò un'occhiata da cui capii che si stava chiedendo come avessero fatto il gemello di città e quello di campagna a individuare così facilmente il degenerato della comitiva. Ma non avevo bisogno del suo permesso, almeno non quando si trattava di una valida scusa per fare domande su Heliodoro.

Così andai a coprirmi d'infamia. Musa rimase con Elena. Non mi ero preso la briga di invitarlo, ma presumevo che la nostra ombra nabatea non bevesse molto.

Sembrò che Congrio venisse nella mia stessa direzione, ma poi si allontanò e se ne andò per conto suo. «Non ti va di bere?» gli gridai dietro.

«Non con quei due!» rispose, dileguandosi dietro un carro.

All'apparenza aveva parlato come uno che ha gusti migliori in fatto di amici, ma sotto sotto si avvertiva una traccia di violenza. La spiegazione più semplice era che i due lo tiranneggiassero. Però, poteva esserci qualcosa di più. Avrei dovuto indagare sull'addetto agli annunci.

Mi avviai pensieroso verso la tenda dei gemelli.

XVI

Grumio e Tranio avevano montato un bivacco alla buona non molto diverso dagli altri del nostro sgangherato accampamento. Avevano appeso una coperta su alcuni pali, lasciando completamente aperto uno dei lati lunghi così da poter vedere chi passava (e fare commenti volgari). Notai che si erano presi la briga di appendere una tenda lungo il centro del loro ricovero, dividendolo in due parti autonome. Erano ugualmente trasandate, così dedussi che non lo avevano certo fatto per evitare di litigare per i lavori domestici. Piuttosto, sembrava indicare che i loro rapporti non erano poi tanto intimi.

Osservati con calma, non erano affatto uguali. Grumio, il gemello di campagna che interpretava idioti e schiavi fuggiaschi, aveva un carattere affabile, la faccia grassoccia e capelli lisci che gli cadevano dal cocuzzolo. Tranio, il cittadino, era più alto, aveva i capelli tagliati corti sulla nuca e spazzolati in avanti. Aveva lineamenti spigolosi e dava l'aria di poter essere un nemico sarcastico. Entrambi avevano occhi scuri e astuti con cui osservavano il mondo con sguardo critico.

«Grazie per l'invito! Congrio non ha voluto venire» dissi subito, come se dessi per scontato che anche lo scrittore di annunci fosse stato invitato.

Tranio, quello che interpretava il servitore chiassoso del soldato fanfaro-

ne, mi versò con esagerata ostentazione una coppa di vino piena fino all'orlo. «Congrio è fatto così! Gli piace tenere il broncio... come a tutti noi. Da questo puoi facilmente arguire che sotto la falsa bonarietà della nostra allegra compagnia ribollono violente emozioni.»

«L'avevo capito.» Presi il bicchiere e mi unii a loro, rilassandomi sui sacchi di costumi accanto al sentiero che attraversava il nostro accampamento. «Una delle prime cose che Elena e io ci siamo sentiti dire è che Chremes odia sua moglie e lei odia lui.»

«Deve averlo dichiarato lui stesso» disse Tranio con una certa sicurezza. «Ne fanno un dramma.»

«Non è vero? Frigia si lamenta apertamente di non essere diventata famosa a causa del marito. Ed Elena è convinta che Chremes si allontani spesso dal focolare. Così, la moglie cerca la corona di alloro mentre il marito vuole sedurre una suonatrice di lira...»

Tranio ridacchiò. «Chi lo sa che cosa combinano! Si azzuffano da vent'anni. In un modo o nell'altro lui non riesce mai a filarsela con una danzatrice, e lei non si ricorda di avvelenargli la minestra.»

«Sembrano una normale coppia di coniugi.» Feci una smorfia.

Tranio mi stava riempiendo di nuovo la coppa senza quasi avermi lasciato il tempo di assaggiarla. «Come te ed Elena?»

«Noi non siamo sposati.» Non parlavo mai della nostra relazione. Le persone di solito non mi credevano, oppure non capivano. In ogni caso, non erano affari altrui. «Devo arguire che l'invito di stasera è uno spudorato tentativo di scoprire che cosa ci facciamo qui noi due?» li provocai, indagando a mia volta.

«Noi ti consideriamo un impostore prezzolato» disse tranquillamente Grumio, il presunto sciocco, sorridendo mentre nominava uno dei personaggi di repertorio della Commedia nuova. Era la prima volta che apriva bocca. Sembrava più intelligente di quanto mi fossi aspettato.

Mi strinsi nelle spalle. «Provo a fare qualcosa con uno stilo. L'avere trovato il corpo del vostro commediografo a mollo mi ha fatto cacciare da Petra. Per di più, è successo proprio quando avevo finito i soldi per il viaggio. Mi serviva un lavoro. Ho accettato l'offerta di Chremes perché scribacchiare qualche commedia mi sembrava più piacevole che spaccarmi la schiena sollevando barili di mirra o prendermi le pulci guidando carovane di cammelli.» Entrambi i gemelli avevano il naso dentro le loro coppe di vino. Non ero certo di essere riuscito a sviare la loro curiosità sul mio interessamento alla morte del drammaturgo. «Ho accettato di rimpiazzare He-

liodoro a condizione che non mi si chieda di suonare il tamburello nell'orchestra ed Elena Giustina non debba mai recitare su un palcoscenico in pubblico.»

«Perché no?» domandò Grumio, «Viene da una famiglia rispettabile?» Doveva essere abbastanza intelligente da averlo capito. Forse, fingeva di avere poco cervello, era solo una posa.

«No, l'ho salvata dalla schiavitù, in cambio di due sacchi di mele e una capra...»

«Non sei credibile come mercante!» ridacchiò Grumio. Si rivolse all'amico, che brandiva di nuovo l'otre di vino: «Ci troviamo di fronte a uno scandalo».

Riparando inutilmente il mio boccale da Tranio, rimbrottai con calma l'altro: «Il solo scandalo in cui Elena sia mai stata coinvolta è stato quello di venire a vivere con me».

«Sodalizio interessante!» commentò Grumio.

«Ragazza interessante» dissi.

«E adesso lei ti aiuta a spiarci?» mi pungolò Tranio.

Era una sfida, e me la sarei dovuta aspettare. Mi avevano fatto venire qui per scoprire che cosa stavo facendo, e non avrebbero desistito facilmente. «Non spiamo nessuno. Ma Elena e io abbiamo trovato il corpo. È naturale che vorremmo sapere chi ha ucciso quell'uomo.»

Tranio vuotò la sua coppa tutta d'un fiato. «È vero che hai visto chi è stato?»

«Chi te l'ha detto?» Per non farmi surclassare, tracannai anch'io il mio bicchiere, chiedendomi se Tranio fosse solo curioso o avesse qualche ragione mortalmente seria per volerlo sapere.

«Be', tutti sono ansiosi di sapere che cosa ci fai con noi adesso... ammesso che tu fossi solo un turista a Petra» insinuò Tranio.

Come prevedevo, il mio boccale fu subito riempito di nuovo. Capivo quando venivo circuito. Dopo anni passati a fare l'investigatore, conoscevo bene i miei limiti anche riguardo al bere. Misi giù la coppa traboccante mentre mi lasciavo trascinare da forti emozioni. «Un turista che ha fatto il viaggio della sua vita solo per essere sbattuto fuori...» La mia invettiva di turista deluso venne accolta abbastanza freddamente.

«E allora dov'è che entra in gioco il tuo sinistro arabo?» domandò Tranio senza mezzi termini.

«Musa?» Mi finsi sorpreso. «È il nostro interprete.»

«Oh, è naturale.»

«Perché?» chiesi accennando una risata incredula. «Qualcuno insinua forse che Musa ha visto l'assassino o qualcosa del genere?»

Tranio sorrise, rispondendo con lo stesso tono in apparenza cordiale che avevo usato io: «È così?».

«No» dissi. A tutti gli effetti, era la verità.

Mentre Grumio attizzava il fuoco, raccolsi a mia volta un ramo contorto e iniziai a giocherellare con la brace. «Allora, uno di voi ha intenzione di spiegarmi perché Heliodoro era così tremendamente impopolare?»

Fu ancora Tranio, quello che faceva la parte dell'arguto, a divertirsi a escogitare le risposte: «Eravamo tutti in suo potere». Ruotò elegantemente il polso, atteggiandosi a filosofo. «Parti incerte e battute noiose potevano essere la fine per noi. Quel volgare bastardo lo sapeva, e si divertiva a tenerci sulla corda. Non avevamo molta scelta: o adularlo, cosa assolutamente ripugnante, o corromperlo, il che era spesso impossibile, o aspettare che qualcun altro lo afferrasse per le palle e stringesse finché non fosse crollato. Prima di Petra nessuno l'aveva fatto, ma era solo questione di tempo. Avrei dovuto accettare scommesse su chi avrebbe cercato di farlo fuori per primo.»

«Mi sembra un po' eccessivo» commentai.

«Chi dipende da uno scrittore per il proprio sostentamento vive sotto tensione.» Quale loro nuovo scrittore, cercai di non avermene a male. «Per trovare il suo assassino» mi consigliò Tranio «cerca l'attore disperato che ha dovuto interpretare un cattivo ruolo di troppo.»

«Tu, per esempio?»

Abbassò gli occhi, ma se l'avevo impensierito si riprese subito. «Non io. Non ho bisogno di un testo pronto. Se mi tagliava le battute, improvvisavo. Lui sapeva che l'avrei fatto, così non provava gusto a essere perfido. Con Grumio era lo stesso, naturalmente.» Lanciai un'occhiata al suo compagno, che forse, a quella precisazione, si era sentito trattato con condiscendenza, ma la sua faccia allegra rimase impassibile.

Borbottai, sorseggiando di nuovo il vino.«E io che pensavo che il tipo avesse preso in prestito a qualcuno una volta di troppo la sua cintura d'argento preferita!»

«Era un porco» mormorò Grumio, rompendo il suo silenzio.

«Be', questo lo avevo capito! Dimmi perché.»

«Uno spaccone. Se la prendeva con i più deboli. Quelli che non osava aggredire fisicamente li terrorizzava con metodi più sottili.»

«Era un donnaiolo?»

«Meglio chiederlo alle donne.» Fu ancora Grumio a parlare, con quello che poteva essere un lampo di gelosia. «Ce ne sono un paio che ti aiuterò a interrogare!»

Già che c'ero, controllai ogni possibilità: «Oppure correva dietro ai ragazzi?». Scrollarono entrambi le spalle lì per lì. A dire la verità, nessuno di quella compagnia era abbastanza giovane da allettare il normale adescatore di ragazzini che si aggira per le terme. Se esistevano relazioni più mature, tanto valeva cercare prima le prove qui con i gemelli. I due vivevano abbastanza in intimità. Ma Grumio sembrava provare un evidente interesse per le donne, e anche Tramo aveva sorriso della sua battuta sull'interrogatorio.

Ancora una volta fu Tranio a volere andare a fondo: «Heliodoro sapeva individuare un foruncolo su un adolescente sensibile o un'innamorata delusa a venti passi. Sapeva ciò che ognuno di noi voleva dalla vita. Sapeva anche come far sentire alle persone che le loro debolezze erano enormi difetti, e le loro speranze irrealizzabili».

Mi chiedevo quale debolezza Tranio pensasse di avere e in che cosa sperasse, o forse avesse sperato un tempo.

«Un tiranno! Comunque, sembra che qui siate tutti piuttosto volitivi.» Entrambi i gemelli risero con disinvoltura. «Allora perché» chiesi «lo sopportavate?»

«Chremes lo conosceva da molto tempo» suggerì Grumio con aria annoiata.

«Avevamo bisogno di lui. Solo un idiota avrebbe fatto quel lavoro» aggiunse Tranio, insultandomi con quella che mi sembrò un'inutile esultanza.

Formavano una strana coppia. A prima vista mi erano sembrati uniti da uno stretto legame, ma ormai ero arrivato alla conclusione che il loro rapporto fosse paragonabile a quello di due artigiani che, lavorando insieme, sono costretti a una certa lealtà reciproca ma che forse, potendo, non si frequenterebbero. E, tuttavia, in questa compagnia itinerante Tranio e Grumio dovevano vivere sotto lo stesso tetto di pelo di capra e tutti erano convinti che fossero molto uniti. Forse, portare avanti quella finzione creava tensioni nascoste.

Ero affascinato. A volte l'amicizia tra due persone diventa particolarmente solida proprio per il fatto che una ha un carattere più accomodante e l'altra è più impetuosa. Avevo l'impressione che fosse il loro caso, che il flemmatico Grumio dovesse essere lieto dell'opportunità di avere un amico come Tranio, per il quale francamente provavo maggiore simpatia. A parte il fatto che continuava a riempirmi la coppa di vino, era cinico e ironico.

Esattamente il mio genere.

Mi domandavo se fra loro ci fosse gelosia professionale, sebbene non ne vedessi traccia. C'erano opportunità per entrambi sul palcoscenico, come avevo capito dalle mie letture. Nondimeno, in Grumio, il più tranquillo dei buffoni, avvertivo un autocontrollo calcolato. Appariva affabile e inoffensivo. Ma, agli occhi di un investigatore, ciò poteva facilmente significare che nascondeva qualcosa di minaccioso.

L'otre del vino era vuoto. Osservai Tranio scuoterlo finché uscì l'ultima goccia, poi lo schiacciò, mettendoselo sotto il gomito.

«Allora, Falco!» Parve cambiare argomento. «Sei nuovo dell'arte drammatica. Come la trovi?»

Gli riferii la mia opinione sulla Commedia nuova, soffermandomi con tetra disperazione sugli aspetti più noiosi.

«Oh, stai leggendo quella roba? Allora ti hanno dato la cassa delle commedie della compagnia?» Annuii. Chremes mi aveva consegnato un enorme baule con un mucchio disordinato di rotoli di pergamena. Per suddividerli cercando di ricostruire i testi completi delle varie commedie, mi ci era voluto quasi tutto il viaggio fino a Bostra, seppure Elena, che si divertiva con quel gioco di pazienza, mi avesse aiutato. Tranio proseguì con tono indolente: «Potrei venire una volta a dare una rapida occhiata. Heliodoro si era fatto prestare qualcosa che non è stato trovato fra i suoi oggetti personali...».

«Quando vuoi» mi offrii, incuriosito, anche se in quelle condizioni non mi andava di prestare troppa attenzione a un pugnale dalla lama sottile o una boccetta di olio da bagno perduti. Mi alzai in piedi vacillando, ansioso all'improvviso di smetterla di torturarmi fegato e cervello. Ero stato lontano da Elena più di quanto avrei voluto. Desideravo il mio letto.

L'astuto buffone sorrise, notando l'effetto che il vino aveva avuto su di me. Non ero da solo, comunque. Grumio era sdraiato sulla schiena accanto al fuoco, gli occhi chiusi, la bocca aperta, indifferente al mondo. «Ti accompagno alla tua tenda» rise il mio nuovo amico. «Voglio cercarlo ora, prima di dimenticarmene.»

Mi avrebbe fatto comodo un braccio che mi sostenesse fino al letto, quindi non protestai, ma lasciai che prendesse una torcia e venisse con me.

XVII

All'apparenza, Elena dormiva profondamente, ma sentii l'odore dello

stoppino della lampada appena spenta. Finse di aprire gli occhi, assonnata: «È il galletto dell'alba quello che sento o il mio tesoro inebetito che torna alla sua tenda prima di crollare?».

«Io, inebetito...» Non mentivo mai a Elena. Era troppo astuta per lasciarsi ingannare. Mi affrettai ad aggiungere: «Ho portato un amico...». Mi sembrò che soffocasse un lamento.

La luce della torcia di Tranio illuminava a sprazzi la parete posteriore del nostro ricovero. Gli indicai la cassa delle commedie mentre crollavo nel modo più composto possibile su un mucchio di bagagli e lasciavo che se la cavasse da solo. Elena lanciò un'occhiataccia al buffone mentre io cercavo di convincermi che mi guardasse con più indulgenza.

«Qualcosa che Heliodoro ha sgraffignato» spiegò Tranio, immergendosi senza alcun imbarazzo nel profondo della cassa delle pergamene. «Voglio solo cercare qui dentro...» Dopo mezzanotte, nell'intimità domestica del nostro bivacco, quella spiegazione suonava poco convincente. I teatranti sembravano proprio gente priva di tatto.

«Lo so» cercai di calmare Elena. «Quando mi hai trovato in un sudicio pantano in Britannia e ti sei innamorata dei miei modi gentili e del fascino della mia natura dolce non avresti mai immaginato di finire con una banda di ubriachi che disturba il tuo sonno in un caravanserraglio nel deserto...»

«Stai farneticando, Falco» sbottò. «Ma hai proprio ragione. Non l'avrei mai immaginato!»

Le sorrisi con affetto. Elena chiuse gli occhi. Mi dissi che solo così riusciva a resistere al mio sorriso o al sincero affetto che celava.

Tranio aveva finito la sua ricerca. Rovistò fino in fondo al baule, poi rimise a posto ogni rotolo, approfittando dell'occasione per dare una seconda occhiata a ciascuno di essi.

«Se mi dici cosa cerchi...» mi offrii in modo confuso, ansioso di liberarmi di lui.

«Oh, non è niente. Non è qui, in ogni caso.» Però, non aveva smesso di cercare.

«Che cos'è? Il tuo diario dei cinque anni che hai trascorso come schiavo del sesso nel tempio dedicato al culto estatico di qualche dea orientale? Il testamento di una ricca vedova che ti lascia una miniera d'oro in Lusitania e una compagnia di scimmie ammaestrate? Il tuo certificato di nascita?»

«Oh, molto peggio!» rise.

«Cerchi un rotolo di pergamena?»

«No, no. Niente del genere.»

Elena lo guardava in un silenzio che poteva essere scambiato per cortesia verso un estraneo. A me piacciono passatempi più interessanti: osservavo lei. Finalmente Tranio chiuse con un colpo il coperchio e si sedette sulla cassa, battendo i talloni contro i lati ricoperti di borchie. Sembrava che quel tipo affabile avesse intenzione di restare a chiacchierare fino all'alba.

«Non hai avuto fortuna?»

«No, maledizione!»

Elena sbadigliò in modo vistoso. Tranio fece un cerimonioso gesto di assenso e, capita l'antifona, se ne andò.

I miei occhi stanchi incontrarono per un istante quelli di Elena. Nella fioca luce della torcia che Tranio ci aveva lasciato, i suoi sembravano più scuri che mai, e non privi di un'aria di sfida.

«Mi dispiace, dolcezza.»

«Be', devi fare il tuo lavoro, Marco.»

«Mi dispiace lo stesso.»

«Scoperto qualcosa?»

«È presto per dirlo.»

Elena sapeva che cosa significava: non avevo scoperto niente. Mentre mi lavavo la faccia con l'acqua fredda, lei mi disse: «Chremes è passato per farti sapere che ha trovato il resto della compagnia e domani ci esibiremo qui». Avrebbe potuto annunciarlo mentre aspettavamo che Tranio se ne andasse, ma Elena e io amavamo scambiarci le informazioni con più discrezione. Discutere le cose insieme, in privato, significava molto per noi. «Vuole che tu elimini la parte dell'usuraio che interpretava Heliodoro. Devi fare in modo che, cancellando il personaggio, non si perda nessuna battuta importante. Altrimenti...»

«La farò pronunciare a qualcun altro. Ne sono capace!»

«Benissimo.»

«Potrei sempre salire sul palcoscenico e interpretare io stesso lo strozzino.»

«Non te l'ha chiesto nessuno.»

«Non vedo perché no. Li conosco bene. Lo sa Giove se non ho avuto a che fare con un bel po' di quei bastardi.»

«Non essere ridicolo» mi schernì Elena. «Sei un cittadino dell'Aventino nato libero, troppo orgoglioso per cadere così in basso!»

«Diversamente da te?»

«Oh, io potrei farlo. Sono figlia di un senatore, coprirmi d'infamia fa parte del mio retaggio! Ogni famiglia con cui mia madre spettegola ha un figlio insoddisfatto di cui nessuno parla e che se ne è andato di casa per scandalizzare il padre calcando il palcoscenico. I miei genitori saranno delusi se *non* lo faccio.»

«Allora rimarranno delusi, fintantoché sarai sotto la mia responsabilità.» Vigilare su Elena Giustina era una pretesa assurda, lei rise di me. «Ho promesso a tuo padre che avrei preservato la tua rispettabilità» conclusi in modo poco convincente.

«Non gli hai promesso niente.» Era vero. Lui aveva abbastanza buonsenso da non chiedermi di sobbarcarmi quello sforzo impossibile.

«Continua pure a leggere» suggerii mentre armeggiavo con gli stivali.

Elena tolse da sotto il cuscino il rotolo di pergamena che supponevo stesse leggendo tranquillamente prima che arrivassi io a importunarla. «Come l'hai capito?» domandò.

«Hai il naso sporco di fuliggine.» In ogni caso, dopo essere vissuto un anno con lei, sapevo che se la lasciavo vicino a quaranta rotoli di papiro se li sarebbe divorati in una settimana, come uno scarafaggio di biblioteca affamato.

«Anche questo è abbastanza sudicio» commentò, indicando la lettura che avrebbe dovuto conciliarle il sonno.

«Che cos'è?»

«Una raccolta molto volgare di aneddoti e storielle buffe. Troppo sfrontate per te, con il tuo animo candido.»

«Non sono dell'umore giusto per la pornografia.» Corsi diversi rischi, uno dopo l'altro: mi diressi verso il letto, mi infilai sotto la leggera coperta e cinsi la mia ragazza. Lei me lo permise. Forse, la sapeva abbastanza lunga per non affrontare un'inutile discussione con un ubriaco. Forse, le piaceva farsi abbracciare.

«Potrebbe essere quello che cercava Tranio?» domandò.

Stufo marcio del buffone, le feci notare che aveva detto chiaro e tondo che l'oggetto perduto non era un rotolo di pergamena.

«A volte le persone raccontano bugie!» mi rammentò Elena in tono saccente.

Anche noi, come i gemelli, avevamo diviso la nostra tenda per avere un po' di intimità. Dietro il divisorio di fortuna sentivo russare Musa. Il resto

dell'accampamento era immerso nel silenzio. Si trattava di uno dei nostri pochi momenti di solitudine e non provavo il minimo interesse per l'eventuale testo greco spinto che Elena stava esaminando. Riuscii a toglierle di mano la pergamena e la gettai da una parte, lasciando intendere quali fossero le mie condizioni di spirito.

«Non sei in grado» brontolò lei. Non senza ragione, e probabilmente con un po' di rammarico.

Con uno sforzo che forse la sorprese, mi girai su un fianco e infilai verticalmente la torcia in una brocca d'acqua. Poi, mentre si spegneva sfrigolando, tornai a voltarmi verso Elena, deciso a dimostrarle che si sbagliava.

Quando ebbe accettato il fatto che ero serio e probabilmente sarei rimasto sveglio abbastanza a lungo, lei sospirò. «I preparativi, Marco...»

«Donna impareggiabile!» La lasciai andare, non senza importunarla cercando di trattenerla con le mie carezze mentre lei annaspava sopra di me per uscire dal letto.

Elena e io eravamo uniti e avevamo una relazione stabile. Ma, a causa del suo terrore per il parto e della mia paura della povertà, avevamo preso la decisione di non accrescere ancora la nostra famiglia. Condividevamo il peso di sfidare le Parche. Avevamo scartato l'idea di portare addosso un ragno peloso come amuleto, soprattutto perché non sembrava funzionare granché: alcune mie sorelle lo facevano ma, nonostante ciò, avevano famiglie numerose. E, comunque, Elena pensava che io non avessi abbastanza paura dei ragni per essere tenuto lontano da un semplice amuleto. Invece, avevo affrontato il profondo imbarazzo di corrompere uno speziale affinché dimenticasse che il controllo delle nascite violava le leggi augustee sulla famiglia; poi lei si era sottoposta all'umiliante e complicata trafila con il costoso cerato di allume. Dovevamo convivere entrambi con la paura di fallire. Sapevamo che, se fosse successo, non avremmo mai potuto permettere che un figlio nostro fosse ucciso nel grembo da una megera che procurava aborti, così le nostre vite sarebbero radicalmente cambiate. Questo non ci aveva mai impedito di ridacchiare sul rimedio a cui avevamo deciso di ricorrere.

Sentii Elena imprecare e ridere nell'oscurità mentre rovistava nella sua cassetta di steatite in cerca del denso cerato che avrebbe dovuto mantenerci senza figli. Dopo qualche brontolio, tornò con un balzo a letto. «Presto, prima che si sciolga...»

A volte pensavo che l'allume funzionasse perché rendeva impossibile la prestazione. Con l'obbligo di fare in fretta, come sanno tutti gli uomini, è

facile che la volontà di procedere venga meno. Dopo troppi boccali di vino, sembrava ancora più probabile. Per quanto la cera facilitasse la fase iniziale, poi risultava più difficile mantenere la posizione, come l'avrebbe chiamata l'istruttore della mia palestra, Glauco.

Prestando attenzione a questi problemi, feci l'amore con Elena con tutta l'abilità che una donna può aspettarsi da un uomo fatto ubriacare da un paio di rozzi buffoni in una tenda. E, dato che ignoro sempre le istruzioni che mi vengono impartite, mi assicurai di farlo molto lentamente, e per il maggior tempo possibile.

Qualche ora dopo mi sembrò di sentire Elena mormorare: «Un greco, un romano e un elefante entrarono insieme in un bordello; quando uscirono, solo l'elefante sorrideva. Perché?».

Probabilmente dormivo. Dovevo averlo sognato. Sembrava il genere di barzelletta con cui il mio compagno di tenda Petronio Longo era solito svegliarmi per fare baldoria quando, una decina d'anni prima, eravamo nelle legioni e ci comportavamo da ragazzacci.

In teoria, le figlie ben educate dei senatori non dovrebbero neppure sapere che esistono barzellette del genere.

XVIII

A Bostra assistemmo per la prima volta a una rappresentazione della compagnia. Certe cose restano impresse nella memoria, come una salsa aspra che torna in gola dopo una cena economica offerta da un potente verso cui non si è mai provata grande simpatia.

La commedia era intitolata *I fratelli pirati*. Nonostante Chremes sostenesse che la sua insigne compagnia affrontava solo il repertorio classico, questo dramma non era opera di alcun autore conosciuto. Sembrava essersi sviluppato spontaneamente nel corso degli anni a partire da frammenti di altre opere che gli attori avevano gradito, recitati insieme a qualunque battuta tratta dai classici venisse loro in mente in una determinata serata. Davos mi aveva sussurrato che andava meglio quando erano rimasti con poche monete di rame e avevano veramente fame. Richiedeva una grande sintonia tra gli attori, unita a un pathos che era frutto della disperazione. Non c'era nessun pirata, si trattava solo di un espediente per attirare il pubblico. E, sebbene avessi letto quella che pretendeva di essere la sceneggiatura, non ero riuscito a identificare i fratelli del titolo.

Proponemmo questo desolante spettacolo a una piccola folla in un teatro

buio. A rendere più folto il pubblico sugli scricchiolanti sedili di legno contribuivano i membri della compagnia non impegnati nella recitazione, ben addestrati a creare una vibrante atmosfera con entusiastiche acclamazioni. Tutti loro si sarebbero potuti guadagnare facilmente la vita nella Basilica di Roma incitando gli avvocati dell'accusa, ma facevano parecchia fatica a ravvivare la pesante atmosfera del teatro nabateo.

Se non altro alle nostre fila si erano aggiunti nuovi sostenitori. Elena aveva curiosato in giro per l'accampamento per scoprire chi fossero i membri della compagnia che ancora non avevamo conosciuto.

«Cuochi, schiavi e flautiste» la informai prima che avesse il tempo di dirmelo.

«Hai fatto senza dubbio la tua lettura!» ribatté, con ammirato sarcasmo. Si irritava sempre quando veniva preceduta.

«In quanti sono?»

«Una vera tribù! Sono musicisti oltre che comparse. Hanno tutti un secondo lavoro: preparano i costumi e le scene. Alcuni raccolgono i soldi, nel caso di una rappresentazione a pagamento.»

Avevamo già scoperto entrambi che lo stratagemma ideale consisteva nel convincere uno sprovveduto magistrato locale a sovvenzionare la commedia per cercare di guadagnarsi il favore della folla alle successive elezioni. Se riuscivamo a farci pagare una somma forfettaria per la serata, non ci saremmo dovuti preoccupare nel caso in cui nessuno si fosse preso il disturbo di venire. Chremes aveva raggiunto lo scopo nelle città della Siria, ma in Nabatea non avevano sentito parlare della civile usanza romana dei politici che comprano gli elettori. Per noi, recitare per un'arena vuota significava mangiare in ciotole vuote. Così, Congrio era stato mandato in giro di buon mattino a scrivere allettanti annunci per *I fratelli pirati* sugli edifici locali, con la speranza che non decidesse di importunare qualche padrone di casa appassionato frequentatore di teatri.

In realtà, "appassionato" non era un aggettivo che sembrava adatto a Bostra. Poiché per assistere alla commedia bisognava comprare un biglietto, capimmo ancor prima di iniziare che in città doveva esserci qualche altra attrazione: una corsa di lumache su cui erano state scommesse ingenti somme, o due uomini che giocavano una partita a dama molto tesa.

Piovigginava. Non sarebbe dovuto accadere nel deserto ma, dal momento che Bostra era un autentico granaio, qualche volta doveva per forza piovere un po', altrimenti il frumento non sarebbe potuto crescere. Qualche volta era quella sera.

«Mi pare di capire che la compagnia si esibirà anche se il teatro sarà colpito da un fulmine» mi disse Elena accigliata.

«Oh, ragazzi coraggiosi!»

Ci tenevamo stretti sotto un mantello in mezzo allo scarso pubblico che cercava di capire qualcosa dell'azione attraverso la cupa foschia.

Mi aspettavo di essere acclamato come un eroe dopo la commedia. Mi ero dato molto da fare con l'adattamento e avevo trascorso l'intera mattinata mettendo a punto nuove battute, o rabberciando quelle vecchie e trite per quanto lo consentisse il tempo a mia disposizione. A pranzo avevo presentato con orgoglio le correzioni a Chremes, anche se lui aveva ignorato la mia zelante offerta di assistere alla prova del pomeriggio per illustrare le modifiche significative. La definivano una prova, ma quando cercai di capire come stavano andando le cose, seduto in una delle ultime file, fui preso dallo sconforto. Tutti passavano la maggior parte del tempo a discutere della gravidanza di una flautista e a chiedersi se il costume di Chremes sarebbe rimasto intero per un'altra serata.

Lo spettacolo confermò le mie apprensioni. Il mio faticoso rifacimento era stato buttato alle ortiche. Gli attori lo ignoravano. Man mano che l'azione si sviluppava, aumentarono i riferimenti all'usuraio mancante, anche se non sarebbe mai comparso, poi nell'ultimo atto improvvisarono battute a casaccio per aggirare il problema. La trama, che avevo fatto rivivere in modo così brillante, degenerò in un'assurda sciocchezza. Per me, l'insulto peggiore fu vedere il pubblico bersi quello sproloquio. I tenebrosi nabatei addirittura applaudirono. Si alzarono educatamente, battendo le mani al di sopra del capo. Qualcuno gettò perfino quello che sembrava un fiore, ma poteva anche essere il conto non pagato della lavanderia.

«Sei sconvolto!» osservò Elena mentre ci dirigevamo verso l'uscita. Passammo accanto a Filocrate, che si aggirava nei pressi dell'ingresso, mostrando il suo profilo a donne ammirate. Guidai Elena attraverso un gruppetto di uomini dallo sguardo rapito che aspettavano la leggiadra Byrria. Lei, però, si era allontanata subito, così osservavano qualunque altra cosa con indosso una lunga sottana. Il mio peggiore incubo era che scambiassero la mia fidanzata dalla nobile educazione per una flautista. «Oh, non ti angustiare, Marco amor mio...» Parlava ancora della commedia.

Spiegai brevemente a Elena che non mi importava un accidente di quello che un gruppo di stupidi, ignoranti e insopportabili attori tragici facevano sul palcoscenico o da qualsiasi altra parte, e che l'avrei raggiunta subito. Poi mi allontanai in cerca di un posto dove poter prendere a calci le pietre

in solitudine.

XIX

Si mise a piovere ancora più forte. Quando uno è a terra, la Fortuna si diverte a prenderlo a calci.

Lasciandomi tutti gli altri alle spalle, raggiunsi di corsa il centro dell'accampamento, dove avevamo sistemato i carri più pesanti, nella speranza che le tende da cui erano circondati impedissero ai ladri di intrufolarsi. Saltai dentro il primo che incontrai e mi riparai sotto la lacera copertura di cuoio che proteggeva dalle intemperie le attrezzature di scena. Era la prima volta che mi si presentava l'occasione di ispezionare questo malconcio tesoro. Quando ebbi finito di imprecare contro lo spettacolo, immaginai un furibondo discorso di dimissioni che avrebbe dovuto lasciare Chremes piagnucolante. Poi, tirai fuori la mia scatola con l'esca, ci persi una buona mezz'ora, ma alla fine riuscii ad accendere la grande lanterna che veniva portata sul palco nelle scene di complotti notturni.

Mentre la debole fiammella si muoveva pericolosamente nel suo contenitore di ferro battuto, mi ritrovai accovacciato contro un piccolo reliquiario (abbastanza grande da potercisi nascondere dietro ad ascoltare conversazioni segrete). Ammucchiate di fronte a me c'erano alcune porte dipinte che venivano sistemate ai lati della scena per rappresentare le case che comparivano in gran parte della Commedia nuova. Quella sera non erano state usate nei *Fratelli pirati* per evitare che si bagnassero. Così, l'ambientazione originaria, "una strada di Samotracia", era stata cambiata in "una costa rocciosa" e "la strada per Mileto". A Chremes era bastato interpretare la parte del coro e annunciare al suo sventurato pubblico queste arbitrarie collocazioni.

Annaspai per mettermi più comodo. Sotto il gomito avevo un vecchio ciocco di legno su cui era stato inchiodato uno scialle scolorito ("il neonato"). Sopra la mia testa sporgeva una gigantesca spada dalla forma ricurva. Pensavo che non fosse tagliente. Per verificare la mia ipotesi passai un dito sulla lama e mi ferii. Addio esperimenti scientifici. Le ceste di vimini traboccavano, per lo più di costumi, calzari e maschere. Una cesta si era rovesciata e appariva semivuota, a parte un vasto assortimento di tintinnanti catene, un grande anello con una voluminosa pietra di vetro rosso (per il riconoscimento di figli da tempo perduti), alcuni pacchetti e un orcio marrone contenente gusci di pistacchi (l'immancabile paiolo d'oro). Dietro c'e-

rano una pecora impagliata (per i sacrifici) e un maiale di legno su ruote che poteva essere trascinato per il palcoscenico da Tranio nel ruolo del cuoco astuto, un allegro brontolone che raccontava barzellette vecchie di mille anni sui preparativi del banchetto di nozze.

Quando ebbi finito di esaminare mestamente gli addobbi laceri e sbiaditi con i quali dividevo quel carro, i miei pensieri tornarono naturalmente a rivolgersi a questioni quali la vita, il Fato, e come avevo fatto a finire in quell'immondezzaio dove mi pagavano una miseria per un lavoro decisamente poco piacevole... Come gran parte della filosofia, era una perdita di tempo. Notai un onisco e cercai di capire quanto velocemente avanzasse, facendo scommesse con me stesso su quale direzione avrebbe preso. Mi era venuto abbastanza freddo da pensare di tornare al mio bivacco e consentire a Elena Giustina di aiutarmi a ritrovare un po' di fiducia in me stesso quando sentii un rumore. Qualcuno si avvicinò con passo pesante e spalancò la copertura posteriore del carro, poi ci fu un gran trambusto e vidi Frigia che cercava di entrare. Forse anche lei desiderava un po' di intimità, ma non sembrò seccata di trovarmi lì.

Frigia era una spilungona. Superava in altezza la maggior parte degli uomini e incrementava quella superiorità acconciandosi i capelli in una corona di riccioli crespi e andando in giro oscillando su calzature dalla suola spaventosamente alta. Come una statua progettata apposta per stare in una nicchia, la parte anteriore era rifinita perfettamente, ma il dorso era stato lasciato allo stato grezzo. Era un modello di impeccabile belletto, con un intero pettorale di bigiotteria dorata disposta a strati sulle pieghe perfette della stola sistemata di traverso sul seno. Vista da dietro, però, si notava chiaramente ogni spillone d'osso che le fissava l'acconciatura, tutta la bigiotteria della facciata era attaccata a un'unica catena annerita che le aveva scavato un solco rosso nel collo scarno, la stola era spiegazzata, le calzature senza la parte posteriore, e la tunica era sollevata e appuntata qua e là per offrire un drappeggio più elegante sul davanti. L'avevo vista camminare per la strada dando le spalle ai muri, per mantenere la sua immagine pubblica. Poiché la sua presenza in scena era abbastanza forte da mandare in visibilio gli spettatori, non si preoccupava se gli zoticoni sogghignavano dietro la parete di fondo.

«Ho pensato che forse eri tu a nasconderti qui dentro.» Si lasciò cadere contro una cesta dei costumi, agitando le maniche per scuotere via le gocce di pioggia. Qualcuna mi cadde addosso. Era come essere raggiunto su un piccolo divano da un cane snello ma vigoroso.

«È meglio che me ne vada» borbottai. «Mi stavo solo riparando...»

«Capisco! Non vuoi che la tua ragazza venga a sapere che sei stato rinchiuso in un carro con la moglie dell'impresario, vero?» Seppure di malavoglia, mi rimisi a sedere. Mi piace essere cortese. Dimostrava quindici anni più di me, e forse la nostra differenza d'età era anche maggiore. Frigia mi incoraggiò con la sua risata amara. «Consolare la truppa è un mio privilegio, Falco. Sono la madre della compagnia!»

Mi associai alla sua risata, come si usa fare. Mi sentii minacciato e, per un attimo, mi chiesi se accettare il conforto di Frigia fosse un obbligo per gli uomini della compagnia. «Non preoccuparti per me. Sono un ragazzo cresciuto...»

«Davvero?» Il suo tono mi mise sulla difensiva. «Allora com'è andata la tua prima serata?» mi sfidò.

«Diciamo che ora capisco perché Heliodoro dimostrava così scarso interesse verso la compagnia!»

«Imparerai» mi consolò lei. «Lascia perdere la letteratura e non sprecare il tuo tempo con le allusioni alla politica. Non sei il dannato Aristofane, e le persone che pagano il biglietto non sono ateniesi colti. Noi recitiamo per delle rape che vengono solo per parlare con i loro cugini e scoreggiare. Dobbiamo offrire azione in abbondanza e facezie di basso livello, ma puoi lasciare che di questo ci occupiamo noi sul palcoscenico. Sappiamo quello che ci vuole. Il tuo lavoro è quello di rendere più scorrevole la trama e ricordare il semplice motto: "Discorsi brevi, battute brevi, parole brevi".»

«Oh, e io che stupidamente ero convinto di dovermi occupare di argomenti importanti, quali il disinganno sociale, il genere umano e la giustizia!»

«Dimentica gli argomenti importanti. Ti occupi di vecchie invidie e giovani amori.» Come in quasi tutta la mia carriera di investigatore, in realtà.

«Che stupido sono stato!»

«Quanto a Heliodoro» continuò Frigia, cambiando tono, «era semplicemente disgustoso, tanto per cominciare.»

«Ma perché lo hanno ucciso?»

«Lo sa solo Giunone.»

«Si è inimicato qualcuno in particolare?»

«No. Era imparziale. Detestava tutti.»

«E tutti erano imparziali nel ricambiare l'avversione? E tu, Frigia? In che rapporti eri con lui? Di certo un'attrice del tuo rango era fuori dalla portata del suo rancore?»

«Il mio rango!» mormorò lei in tono secco. Restai seduto in silenzio. «Ho avuto la mia occasione. Una volta mi è stata offerta la possibilità di interpretare Medea a Epidauro...» Doveva essere accaduto molti anni addietro, ma lo ritenevo possibile. Quella sera aveva recitato la parte e la sua interpretazione di questo cammeo era stata così brillante da farmi intuire ciò che sarebbe potuta diventare.

«Mi sarebbe piaciuto vederti in quel ruolo. Riesco a immaginarti mentre deliri per Giasone e colpisci con violenza i figli... Che cosa è successo?»

«Ho sposato Chremes.» E non l'aveva mai perdonato. Comunque, era prematuro che mi rammaricassi per lui quando non avevo la minima idea di quali altre crisi avessero incrinato il loro rapporto. Il mio lavoro mi aveva insegnato da tempo a non giudicare mai i matrimoni.

«Heliodoro sapeva che ti eri lasciata sfuggire la Medea?»

«Naturalmente.» Parlò con calma. Non era necessario che insistessi per sapere i particolari. Immaginavo a che cosa gli fosse servita quella consapevolezza... Dal riserbo di Frigia potevo facilmente intuire i tormenti che aveva vissuto.

Era una grande attrice. E, forse, anche in quel momento stava recitando. Forse, in realtà, lei ed Heliodoro erano stati amanti appassionati o, forse, Frigia lo aveva desiderato ma lui l'aveva respinta, così lei aveva organizzato l'incidente della cisterna... Per fortuna Elena non era presente, altrimenti si sarebbe presa gioco di me per queste sconclusionate teorie.

«Perché Chremes non lo mandava via?» Sebbene di norma lei e il marito non si parlassero, avevo la sensazione che della compagnia discutessero. Probabilmente, era la sola cosa che li teneva insieme.

«Chremes ha il cuore troppo tenero per cacciare chiunque.» Mi sorrise. «Sono in molti a contare su questo per conservare il proprio lavoro con noi!»

Sentii che mi si serrava la mascella. «Se è una stoccata rivolta a me, non ho bisogno della carità. Avevo un lavoro prima di incontrare voi.»

«Chremes dice che sei un investigatore, è vero?»

Lasciai che indagasse. «Sto cercando una giovane musicista di nome Sofrona.»

«Oh! Pensavamo che ti occupassi di politica.»

Finsi di essere sorpreso che lei si fosse fatta quell'idea. Restando sul tema Sofrona, continuai: «Guadagnerò parecchio se la ritrovo. So solo che suona l'organo idraulico come se Apollo in persona le avesse dato lezioni e che probabilmente ha una relazione con un uomo della Decapolis, il cui

nome dovrebbe essere Habib».

«Sapere il nome potrebbe aiutarti.»

«Sì, conto su questo. La regione della Decapolis non sembra delimitata da confini precisi ed è troppo vasta per aggirarvisi senza un indizio, come un profeta nel deserto.»

«Chi ti ha incaricato di trovare la ragazza?»

«Tu chi pensi? L'impresario che ha pagato per la sua istruzione.»

Frigia annuì. Sapeva che una musicista preparata era una merce preziosa. «Che cosa succede se non la rintracci?»

«Torno a casa povero.»

«Possiamo aiutarti a cercarla.»

«Mi sembra una proposta ragionevole. È per questo che ho accettato di lavorare con la vostra compagnia. Come scrittore non valgo molto ma, in cambio dell'aiuto che mi darete quando arriveremo nella Decapolis, farò del mio meglio per individuare l'assassino di Heliodoro.»

L'attrice fu scossa da un brivido. Sembrava sincera. «Qualcuno qui... Qualcuno che conosciamo...»

«Sì, Frigia. Una persona con cui mangiate, un uomo con cui qualcuno probabilmente dorme. Forse qualcuno che arriva in ritardo per le prove ma, nonostante questo, è un bravo attore. Qualcuno a cui dovete dei favori, che vi ha fatto ridere e qualche volta vi ha indispettiti a morte senza alcun motivo particolare. Per farla breve, uno come tutti gli altri.»

«È spaventoso!» esclamò Frigia.

«È omicidio» dissi.

«Dobbiamo trovarlo!» Sembrava che, se avesse potuto, avrebbe cercato di aiutarmi. (Per la mia lunga esperienza, questo significava che probabilmente, appena le si fosse presentata l'occasione, la donna avrebbe rischiato di compromettere la mia indagine.)

«Dunque, chi lo odiava, Frigia? Sto cercando un movente. Sapere con chi aveva a che fare sarebbe già un inizio.»

«Con chi aveva a che fare? Era solito tentare la sorte con Byrria, ma lei gli stava alla larga. A volte gironzolava intorno alle musiciste, anche se la maggior parte di loro gli diceva dove doveva metterselo il suo piccolo aggeggio. Ma era troppo preso dalla sua bieca personalità per farsi coinvolgere in una relazione in particolare.»

«Un uomo che covava rancori?»

«Sì. Provava risentimento per Byrria. Ma tu sai che lei non è salita sulla montagna. Chremes mi ha detto che hai sentito parlare l'assassino, ed era

un uomo.»

«Poteva essere un uomo che difendeva Byrria.» Quando vedo una donna attraente, scorgo motivi per ogni genere di comportamento stupido. «Chi altri si strugge per lei?»

«Tutti!» rispose Frigia, caustica. Increspò le labbra con aria pensierosa. «Byrria non ha spasimanti, posso affermarlo per lei.»

«C'erano un sacco di ammiratori che l'aspettavano questa sera.»

«E lei si è forse fatta vedere?»

«No» ammisi.

«La cosa ti sorprende! Pensavi che Byrria fosse abbastanza giovane per stare ad ascoltarli e solo io fossi abbastanza vecchia per non lasciarmi ingannare dalla loro adulazione!»

«Penso che tu abbia molti ammiratori, ma hai ragione sulla ragazza. Allora che cos'ha in testa Byrria per avere respinto Heliodoro e per poter fare a meno della meschina popolarità?»

«È ambiziosa. Non vuole una breve notte di passione in cambio di una lunga delusione. Vuole lavorare.» Stavo arrivando alla conclusione che probabilmente Frigia detestava quella bella ragazza meno di quanto avessimo immaginato. Era evidente che approvava l'ambizione della giovane, e forse si augurava il meglio per lei. Poteva essere per una classica ragione: Byrria le ricordava se stessa quando aveva qualche anno di meno.

«Dunque lei impara l'arte e si fa i fatti suoi.» Una cosa che poteva far impazzire gli uomini, non c'era dubbio. «Qualcuno, in particolare, ha un debole per lei? Chi ama da lontano la devota Byrria?»

«Te l'ho detto: tutti i bastardi!» dichiarò Frigia.

Feci un leggero sospiro. «Bene, dimmi se ti viene in mente qualcuno disposto a levarle dai piedi Heliodoro.»

«Te lo dirò» accondiscese con calma. «Tutto sommato, Falco, gli uomini non hanno molto spirito d'iniziativa, soprattutto quando si tratta di difendere una donna.»

Poiché sembrava ancora disposta a parlare con me, anche se ero uno di quei deboli esemplari, passai in rassegna la lista degli indiziati: «Dev'essere qualcuno che è venuto con voi a Petra. A parte tuo marito...». Il suo viso non fece trasparire la minima emozione. «Restano i due buffoni, il prestante Filocrate, Congrio, l'addetto agli annunci, e Davos. Quest'ultimo m'incuriosisce...»

«Non lui!» Frigia era risoluta. «Davos non farebbe niente di stupido. È un vecchio amico. Non ti permetterò di insultarlo. È troppo saggio... e

troppo tranquillo.» Le persone sono sempre convinte che i propri amici intimi debbano essere al di sopra di ogni sospetto. In realtà, se qualcuno muore di morte non naturale nell'Impero è assai probabile che a ucciderlo sia stato il suo migliore amico.

«Andava d'accordo con il commediografo?»

«Lo considerava sterco di mulo. Ma è quello che pensa della maggior parte dei commediografi» mi informò in tono discorsivo.

«Me lo ricorderò quando parlerò con lui.»

«Non affannarti. Sarà Davos stesso a dirtelo.»

«Non vedo l'ora.»

A quel punto avevo sentito una stroncatura di troppo sulla creazione artistica. Era tardi, avevo avuto una giornata schifosa, Elena incominciava senza dubbio ad agitarsi e il pensiero di placare le sue ansie, con il passare dei minuti, si faceva sempre più allettante.

Dissi che pensavo avesse smesso di piovere. Poi con voce roca augurai una buonanotte filiale alla madre della compagnia.

Non ero ancora entrato nella mia tenda quando capii che quella notte mi sarei dovuto trovare da qualche altra parte.

XX

Era successo qualcosa al nostro sacerdote nabateo.

Davos sorreggeva Musa come se fosse sul punto di accasciarsi al suolo. Erano nella nostra parte della tenda, assistiti da Elena. Musa era bagnato fradicio e tremava, per il freddo o il terrore. Era pallido come un morto e appariva sconvolto.

Lanciai un'occhiata a Elena e capii che aveva appena incominciato a farsi raccontare la storia. Lei, per delicatezza, si voltò dall'altra parte, occupandosi del fuoco mentre Davos e io toglievamo al sacerdote gli indumenti bagnati e lo avvolgevamo in una coperta. Era meno robusto di noi due, ma aveva un fisico abbastanza forte: gli anni passati a inerpicarsi sulle alte montagne della sua città natale lo avevano temprato. Teneva gli occhi bassi.

«Non ha saputo dire molto!» borbottò Davos. Con Musa, non era affatto insolito.

«Che cosa è successo?» domandai. «Là fuori piove che sembra l'orinatoio di un freddo bagno pubblico, ma non dovrebbe essere così bagnato.»

«È caduto in una cisterna.»

«Fammi il piacere, Davos!»

«No, è proprio così!» spiegò lui, con un'aria così confusa da ispirare affetto. «Dopo lo spettacolo alcuni di noi sono andati in cerca di una mescita di vino che i buffoni pensavano di conoscere...»

«Non ci credo! Con un acquazzone del genere?»

«Gli attori hanno bisogno di rilassarsi. Hanno convinto il tuo uomo ad andare con loro.»

«Non credo nemmeno a questo. Non l'ho mai visto bere.»

«Sembrava interessato» insistette Davos, imperturbabile. Il sacerdote rimase in silenzio, tremando nella sua coperta e con l'espressione ancora più tesa del solito. Sapevo di non potermi fidare di Musa, poiché era stato il Fratello a incaricarlo di restare con me. Scrutai l'attore, chiedendomi se potevo fidarmi di lui.

Davos aveva una faccia quadrata con occhi tranquilli e amareggiati, i suoi capelli erano corti e neri. L'attore ricordava un monumento funebre celtico, essenziale, resistente, affidabile, con una base solida: non era facile farlo vacillare. Guardava la vita con distacco. Sembrava uno che aveva già visto lo spettacolo e non avrebbe sprecato soldi per acquistare una seconda volta il biglietto. Per quanto mi riguardava, appariva troppo amareggiato per sforzarsi di fingere. Comunque, sapevo che era un attore abbastanza bravo da riuscire a ingannarmi se avesse voluto.

Tuttavia non riuscivo a immaginare Davos nei panni di un assassino.

«Allora che cos'è successo esattamente?» domandai.

Davos andò avanti con il suo racconto. Con l'imponente voce baritonale, sembrava stesse recitando davanti a un pubblico. È questo il problema con gli attori: tutto ciò che dicono sembra assolutamente credibile. «Il mitico luogo di intrattenimento dei gemelli doveva essere fuori dai bastioni, nella parte orientale della città...»

«Risparmiami l'itinerario turistico.» Mi sarei preso a calci per non essere rimasto nei paraggi. Se avessi partecipato anch'io a quell'assurda escursione, perlomeno avrei visto che cosa era successo... forse l'avrei impedito. E magari ci avrei guadagnato perfino un bicchiere. «Ma che cosa c'entra la cisterna con tutto questo?»

«Ci sono un paio di grossi serbatoi per conservare l'acqua piovana.» Dovevano essere abbastanza pieni quella sera. La Fortuna stava riversando su Bostra la pioggia di un anno. «Dovevamo girare intorno a una delle cisterne. È costruita all'interno di un grande terrapieno. C'era uno stretto sentiero rialzato, qualcuno ha incominciato a fare scherzi e, non so come, Musa è

scivolato nell'acqua.»

Non era da lui perdere l'equilibrio. Davos fece una pausa eloquente. Gli rivolsi una lunga occhiata. Il suo significato sarebbe stato evidente sul palcoscenico e lo era anche al di fuori. «Chi faceva scherzi esattamente? E come ha fatto Musa a "scivolare"?»

Il sacerdote alzò la testa per la prima volta. Non aprì bocca, ma osservò Davos mentre mi rispondeva. «Chi credi stesse facendo scherzi? I gemelli per cominciare, e alcuni macchinisti. Fingevano di spingersi a vicenda sull'orlo del sentiero. Ma non so come sia scivolato.» Musa non si prese il disturbo di informarci. Per il momento lo lasciai in pace.

Elena gli portò una bevanda calda. Era molto protettiva con lui e lo colmò di attenzioni, dandomi la possibilità di parlare da solo con l'attore. «Sei sicuro di non avere visto chi ha spinto il nostro amico?»

Come me, Davos aveva abbassato la voce. «Non sapevo di dover guardare. Stavo badando a dove mettevo i piedi. Era buio pesto e il terreno era abbastanza scivoloso anche senza che ci si mettessero degli sciocchi.»

«L'incidente è avvenuto mentre andavate alla mescita di vino, oppure al ritorno?»

«All'andata.» Dunque nessuno era ubriaco. Davos mi lesse nel pensiero. Se qualcuno aveva fatto inciampare il nabateo, chiunque fosse, voleva che cadesse.

«Che ne pensi di Tranio e Grumio?» domandai pensieroso.

«Due matti. Ma è la tradizione. A furia di fare gli spiritosi tutta la sera in scena i buffoni diventano imprevedibili. Chi può biasimarli, dato il livello dei lazzi dei commediografi?» Accettai l'affronto professionale con una scrollata di spalle, del resto me lo aspettavo. «Quasi tutti i buffoni, comunque, sono caduti da una scala una volta di troppo.» Un trucco da palcoscenico, probabilmente. Dovevo avere l'aria confusa, così Davos tradusse: «Hanno preso troppe botte, non ci stanno più con la testa».

«I nostri due sembrano abbastanza svegli» borbottai.

«Abbastanza svegli da causare guai» convenne lui.

«Arriverebbero al punto di uccidere?»

«Sei tu l'investigatore, Falco. Dimmelo tu.»

«Chi ti ha detto che faccio l'investigatore?»

«Me ne ha parlato Frigia.»

«Bene, fammi un favore, non divulgare ulteriormente l'informazione! Le chiacchiere non mi faciliteranno il lavoro.» Era impossibile che le mie indagini restassero segrete in quella compagnia. Nessuno sapeva tenere a

freno la lingua e lasciarti lavorare. «Tu e Frigia siete intimi?»

«Conosco da vent'anni quella splendida vecchia stangona, se è questo che vuoi dire.»

Intuivo che Elena Giustina lo stava osservando incuriosita da dietro il fuoco. Dopo averlo studiato con attenzione, quella ragazza, grazie al suo fine intuito, avrebbe saputo dirmi se Davos era stato l'amante di Frigia in passato, se lo era adesso o se avrebbe solo voluto esserlo. Lui aveva parlato con la disinvoltura di un vecchio conoscente, un membro della compagnia che si era guadagnato il diritto di essere consultato a proposito di un nuovo arrivato.

«Mi ha raccontato che le avevano chiesto di interpretare Medea a Epidauro.»

«Ah, quello!» commentò sommessamente con un lieve sorriso.

«La conoscevi a quel tempo?» In risposta alla mia domanda annuì. Era una risposta per modo di dire, quel genere di risposta semplice che non conduce a niente. Lo affrontai in modo diretto: «E quanto a Heliodoro, Davos? Da quanto tempo lo conoscevi?».

«Da troppo!» Restai in attesa, così aggiunse in tono più pacato: «Cinque o sei stagioni. Chremes l'ha preso con sé nel Sud dell'Italia. Conosceva uno o due alfabeti, sembrava perfetto per questo lavoro». Questa volta ignorai lo strale.

«Non andavate d'accordo?»

«Davvero?» Non era aggressivo, solo reticente. L'aggressività, avendo alla base motivazioni semplici come la paura e il senso di colpa, è più facile da capire. La reticenza potrebbe avere numerose spiegazioni, compresa la più elementare: Davos era una persona educata. Comunque, non attribuii il suo contegno riservato a semplice tatto.

«Era solo uno scrittore spaventoso o si trattava di un fatto personale?»

«Era uno scrittore maledettamente spaventoso... e detestavo tremendamente quel verme.»

«Qualche motivo?»

«Parecchi!» Tutt'a un tratto Davos perse la pazienza. Si alzò per andarsene. Ma l'abitudine a uscire di scena con una battuta fu più forte di lui. «Qualcuno senza dubbio te lo bisbiglierà, se non l'hanno già fatto: avevo appena detto a Chremes che quell'individuo era un piantagrane e che andava cacciato dalla compagnia.» Davos era influente, la cosa avrebbe avuto importanza. Ma c'era dell'altro. «A Petra ho dato un ultimatum a Chremes. O cacciava Heliodoro, o me ne andavo io.»

Sorpreso, riuscii a domandare: «E qual è stata la sua decisione?».

«Non aveva preso nessuna decisione.» Il disprezzo nella sua voce rivelava che, se Davos detestava il drammaturgo, aveva un'opinione quasi altrettanto bassa dell'impresario. «La sola volta che Chremes ha preso una decisione in vita sua è stato quando ha sposato Frigia, e fu lei a combinare la cosa, costretta dalle circostanze.»

Temendo che lo chiedessi, Elena mi tirò un calcio. Era una ragazza alta, con gambe straordinariamente lunghe. La fugace visione della sua splendida caviglia mi provocò un brivido che non potei apprezzare appieno in quel momento. L'ammonimento era superfluo. Facevo l'investigatore da abbastanza tempo per cogliere l'allusione, ma chiesi comunque: «Immagino che sia un velato accenno a una gravidanza sgradita? Chremes e Frigia non hanno con loro nessun figlio adesso, così devo ritenere che il bambino sia morto?». Davos storse la bocca in silenzio, quasi fosse riluttante a confermare la storia. «Lasciando Frigia incatenata a Chremes, in apparenza senza alcun motivo fondato? Heliodoro lo sapeva?»

«Sapeva.» Traboccante di collera, Davos aveva capito perfettamente che anch'io provavo la stessa sensazione. Diede una risposta breve e lasciò che traessi da solo le spiacevoli conclusioni.

«Immagino che se ne servisse per fare della malevola ironia sulle persone coinvolte, con la sua consueta amabilità. È così?»

«Sì. Rigirava il coltello nella piaga di entrambi a ogni occasione.»

Non c'era bisogno di entrare nei particolari, ma cercai di fare pressione su Davos: «Prendeva in giro Chremes a proposito del matrimonio di cui lui si rammarica...».

«È stata la cosa migliore che abbia mai fatto, e Chremes lo sa.»

«E tormentava Frigia per il matrimonio malriuscito, la sua occasione mancata a Epidauro e, forse, il bambino che ha perso?»

«Per tutte quelle ragioni» rispose Davos, apparentemente in tono più pacato.

«Sembra perverso. Non mi stupisce che tu abbia chiesto a Chremes di liberarsi di lui.»

Non appena lo dissi mi resi conto che poteva sembrare stessi insinuando che fosse stato proprio Chremes ad affogare il drammaturgo. Davos raccolse la velata allusione, ma si limitò ad abbozzare un sorriso torvo. Avevo la sensazione che se mai Chremes fosse stato incriminato, Davos sarebbe rimasto a guardare, ben felice di vederlo condannare, che l'accusa fosse giusta oppure no.

Elena, sempre pronta a placare gli animi, intervenne. «Davos, se Heliodoro era così esasperante e feriva sempre le persone, l'impresario della compagnia aveva senza dubbio una valida ragione, oltre che un motivo personale, per licenziarlo quando glielo hai chiesto...»

«Chremes è incapace di prendere una decisione, perfino quando si tratta di una scelta facile. E questa» le rispose Davos con serietà «era difficile.»

Prima che potessimo chiedergli perché, aveva lasciato la tenda.

XXI

Incominciavo ad avere un quadro della situazione: Chremes, Frigia e la posizione dello stesso Davos, il vecchio amico rammaricato dei loro errori e delle proprie opportunità perdute. Quando incrociai lo sguardo di Elena, decisi di verificare se la sua opinione era uguale alla mia: «Che cosa ne pensi?».

«Lui non c'entra» mi rispose con calma. «Penso che in passato possa essere stato qualcosa di più per Frigia, ma probabilmente è accaduto molto tempo fa. Conosce lei e Chremes da vent'anni, ormai è solo un amico, critico ma fidato.»

Elena mi aveva riscaldato un po' di miele. Si alzò e lo tolse dal fuoco. Presi la coppa e mi sedetti più comodamente, rivolgendo un sorriso rassicurante a Musa. Per un attimo nessuno di noi parlò. Restammo seduti vicini, riflettendo sugli avvenimenti.

Mi rendevo conto che l'atmosfera era cambiata. Non appena Davos aveva lasciato la tenda, Musa si era rilassato. Iniziò a comportarsi con maggiore naturalezza. Invece di rannicchiarsi sotto la coperta, si passava le mani fra i capelli, che si stavano asciugando, arricciandosi sulle punte in modo buffo. Gli davano un'aria giovane. Gli occhi scuri avevano un'espressione assorta. Il semplice fatto che potessi giudicare la sua espressione indicava un cambiamento in lui.

Mi resi conto di ciò che stava succedendo. Avevo visto Elena prendersi cura di Musa come se fosse uno di noi, mentre lui accettava le sue premurose attenzioni senza quasi più traccia della vecchia circospezione. Non c'erano dubbi, dopo due settimane passate insieme, si era verificato il peggio: quel dannato tirapiedi nabateo era diventato parte della famiglia.

«Falco» disse. Non ricordavo che mi avesse mai chiamato per nome in precedenza. Gli feci un cenno del capo, non ostile. Ancora non provavo per lui l'avversione che riservavo ai miei parenti naturali.

«Raccontaci che cosa è accaduto» mormorò Elena. La conversazione si svolgeva sottovoce, come se temessimo che potesse esserci qualcuno in agguato fuori dalla tenda. Sembrava improbabile, c'era ancora un tempo da lupi.

«È stata una spedizione assurda, mal concepita.» Sembrava che Musa avesse considerato la sua notte di divertimenti in città come una specie di manovra militare. «Non avevano portato abbastanza torce, e quelle che avevamo si affievolivano per l'umidità.»

«Chi ti ha invitato ad andare a fare bisboccia?» intervenni.

Musa cercò di ricordare. «Tranio, mi pare.»

«Lo immaginavo!» Tranio non era il mio principale indiziato o almeno non ancora, perché non avevo prove, ma, in generale, lo consideravo un fomentatore di guai.

«Perché hai accettato di andare?» volle sapere Elena.

Lui le rivolse un sorriso inaspettato, che gli illuminò il viso. «Pensavo che tu e Falco avreste bisticciato a causa della commedia.» Era la prima battuta scherzosa di Musa, ed era rivolta a me.

«Noi non bisticciamo mai!» brontolai.

«Allora ti chiedo scusa!» Lo disse con la garbata mancanza di sincerità di qualcuno che divideva la tenda con noi e conosceva la verità.

«Parlaci dell'incidente!» lo sollecitò Elena con un sorriso.

Il sacerdote sorrise a sua volta, con una malizia alla quale non eravamo abituati, ma appena iniziò a riferire la sua storia si fece prendere dall'emozione. «Camminare era difficile. Procedevamo incespicando, con la testa bassa. Tutti brontolavano, però nessuno voleva proporre di tornare indietro. Quando siamo stati sul terrapieno della cisterna, mi sono sentito spingere da qualcuno, così...» All'improvviso, mi colpì con forza le reni con le palme delle mani. Mi puntellai con i polpacci per evitare di cadere nel fuoco. Aveva davvero una bella spinta. «Sono precipitato oltre il muraglione...»

«Per Giove! E naturalmente non sai nuotare!»

Dato che io stesso non sapevo nuotare, pensavo con orrore alla difficile situazione in cui si era trovato. Gli occhi di Musa, però, avevano una luce divertita. «Perché dici così?»

«Mi è sembrata una deduzione logica, dal momento che vivi in una cittadella nel deserto...»

Lui sollevò un sopracciglio con disapprovazione, come se avessi detto qualcosa di stupido. «Abbiamo cisterne dell'acqua a Petra. I ragazzini ci

giocano sempre. So nuotare.»

«Ah!» Questo gli aveva salvato la vita. Ma qualcun altro doveva avere commesso il mio stesso errore di valutazione.

«Era molto buio, tuttavia» continuò Musa in quel suo tono leggero, discorsivo. «Sono rimasto sbigottito. L'acqua fredda mi faceva boccheggiare e mi mancava il fiato. Non riuscivo a vedere un punto dove arrampicarmi per uscire. Ho avuto paura.» La sua ammissione era franca e sincera, come tutto ciò che diceva o faceva. «Capivo che l'acqua sotto di me era profonda. Molto più dell'altezza di un uomo. Non appena sono riuscito a respirare, ho gridato con tutte le mie forze.»

Elena si accigliò, furiosa. «È spaventoso! Qualcuno ti ha aiutato?»

«Davos ha trovato subito il modo di scendere fino al bordo dell'acqua. Urlava ordini, a me e agli altri. Era, credo...» Musa cercò la parola in greco. «Esperto. Poi sono arrivati tutti... i buffoni, i macchinisti, Congrio. Delle mani mi hanno tirato fuori. Non so di chi.» Non significava nulla. Era ovvio che, per non scoprirsi, chi aveva spinto Musa nell'acqua, vedendo che non era affogato e si sarebbe salvato, lo aiutasse a uscire.

«È la mano da cui sei stato spinto che conta.» Stavo pensando alla lista degli indiziati e cercavo di immaginare chi avesse fatto che cosa nell'oscurità su quel terrapieno. «Non hai nominato Chremes né Filocrate. Erano con voi?»

«No.»

«Sembra che Davos sia innocente, ma terremo d'occhio tutti gli altri. Sai chi camminava più vicino a te prima che cadessi?»

«Non ne sono certo. I gemelli, penso. Un momento prima stavo parlando con l'addetto agli annunci, Congrio. Ma poi è rimasto indietro. A causa dell'altezza del sentiero e del vento, tutti avevano rallentato il passo e la fila si era allungata. Vedevo delle figure, ma non ero in grado di dire a chi appartenessero.»

«Procedevate in fila indiana?»

«No. Io ero solo, altri erano in gruppo. Il sentiero era abbastanza largo; risultava pericoloso soltanto perché era alto, immerso nell'oscurità e reso scivoloso dalla pioggia.» Quando parlava, Musa era estremamente preciso, un uomo intelligente che si esprimeva in una lingua non sua. Possedeva anche un grande autocontrollo. Non molti dopo essere scampati per un pelo alla morte sarebbero rimasti così calmi.

Ci fu un breve silenzio. Come d'abitudine, fu Elena che si assunse il compito di fare la domanda più spinosa: «Musa è stato spinto di proposito

nella cisterna. Ma perché» chiese con voce tranquilla «è diventato un bersaglio?».

Anche stavolta il sacerdote diede una risposta rigorosa: «Tutti credono che io abbia visto l'assassino del commediografo». Provai un lieve fastidio. Il modo in cui si era espresso sembrava sottintendere che il solo fatto di essere un commediografo fosse pericoloso.

Riflettei con calma su quell'insinuazione. «Non l'abbiamo detto a nessuno. Ti definisco sempre un interprete.»

«Può darsi che l'addetto agli annunci ci abbia sentiti mentre ne parlavamo ieri» replicò Musa. Mi piaceva il modo in cui lavorava la sua mente. Come me, aveva notato Congrio che si aggirava furtivamente troppo vicino, e l'aveva già incluso tra i sospetti.

«O può avere riferito a qualcun altro ciò che ha sentito.» Imprecai in silenzio. «Se è stata la mia sconsiderata proposta di usarti come esca a causarti questo incidente, Musa, ti chiedo scusa.»

«In ogni caso, la gente era comunque già sospettosa nei nostri riguardi» replicò Elena. «So che corrono voci di ogni genere su noi tre.»

«Una cosa è certa» dissi. «A quanto pare, è bastato che ci aggregassimo alla compagnia per rendere estremamente nervoso l'assassino.»

«Era lì» confermò Musa in tono cupo. «Ho capito che era lì sul terrapieno sopra di me.»

«Come?»

«Quando sono caduto nell'acqua, in un primo tempo sembrava che nessuno avesse sentito il tonfo. Sono affondato in fretta, poi sono risalito in superficie. Cercavo di prendere fiato, dapprima non riuscivo a gridare. Per un attimo mi sono sentito completamente solo. Gli altri sembravano già distanti. Sentivo le loro voci farsi sempre più deboli man mano che si allontanavano.» S'interruppe e restò a fissare il fuoco. Elena mi aveva preso la mano. Come me, s'immedesimava nella terribile solitudine che doveva avere provato Musa mentre lottava per sopravvivere nelle nere acque della cisterna e la maggior parte dei suoi compagni proseguiva inconsapevole.

Il volto del sacerdote rimase inespressivo. Tutto il suo corpo era immobile. Non sbraitava né minacciava di volersi vendicare. Soltanto il tono di voce rivelava che l'assassino del commediografo doveva guardarsi dall'incontrarlo di nuovo. «Lui era lì» disse Musa. «Fra le voci che si allontanavano nel buio, qualcuno aveva incominciato a fischiettare.»

Proprio come l'uomo che aveva sentito fischiettare mentre scendeva dall'Altura del Sacrificio.

«Mi dispiace, Musa.» Scusandomi di nuovo, fui lapidario. «Avrei dovuto prevederlo. Avrei dovuto proteggerti.»

«Sono incolume. È tutto a posto.»

«Possiedi un pugnale?» Era vulnerabile, e io ero pronto a dargli il mio.

«Sì.» Davos e io non l'avevamo trovato quando l'avevamo spogliato.

«Allora portalo con te.»

«Sì, Falco.»

«La prossima volta lo userai» commentai.

«Oh sì.» Di nuovo quel tono noncurante, che strideva con quanto stava affermando. Era un sacerdote di Dushara, supponevo che Musa sapesse dove colpire. Poteva esserci un rapido e sgradevole destino in attesa dell'uomo che aveva fischiettato nel buio. «Tu e io troveremo questo assassino che agisce sulle alture, Falco.» Musa si alzò, tenendo pudicamente attorno a sé la coperta. «Adesso credo che dovremmo andare tutti a dormire.»

«Esatto.» Gli rilanciai la battuta scherzosa: «Elena e io abbiamo ancora un sacco di bisticci da fare».

Gli occhi di Musa ebbero un luccichio beffardo. «Ah! Allora finché non avrete finito dovrò tornare alla cisterna.»

Elena lo guardò con cipiglio. «Vai a letto, Musa!»

Il giorno seguente partimmo per la Decapolis. Mi ripromisi di tenere gli occhi ben aperti per la sicurezza di tutti noi.

SECONDO ATTO
La Decapolis

Le settimane successive. Lo scenario è rappresentato da strade sassose e città abbarbicate su pendii dall'aspetto poco invitante. Alcuni cammelli si aggirano osservando incuriositi l'azione.

COMPENDIO: *Falco*, commediografo a contratto, ed *Elena*, sua complice, insieme a *Musa*, un sacerdote che ha lasciato il proprio tempio per ragioni alquanto vaghe, viaggiano attraverso la Decapolis in cerca della verità. Sospettati di essere mistificatori, si trovano ben presto in pericolo a causa di un anonimo *cospiratore* che probabilmente si nasconde in mezzo ai loro nuovi amici. È necessario che qualcuno escogiti un piano ingegnoso per smascherar-

lo...

XXII

Filadelfia: un grazioso nome greco per una graziosa città greca, al momento un po' malconcia. Alcuni anni addietro era stata saccheggiata dagli ebrei in rivolta. I fanatici zeloti della Giudea avevano sempre disprezzato gli insediamenti ellenistici della Decapolis, oltre il Giordano, luoghi dove il rispetto delle norme di buona cittadinanza, che chiunque poteva apprendere presso la rispettabile scuola di una città greca, valeva più del fatto di essere gli eredi di una severa religione. I razziatori della Giudea avevano spiegato, con terribili danni alla proprietà, ciò che pensavano di quella disinvolta tolleranza. In seguito, un esercito romano sotto la guida di Vespasiano aveva spiegato ai giudei che cosa ne pensavamo *noi* dei danni alla proprietà, arrecando serie perdite alla loro. Oggigiorno la Giudea era abbastanza tranquilla, e la Decapolis beneficiava di un nuovo periodo di stabilità.

Filadelfia era circondata da colli scoscesi, sette per l'esattezza, anche se assai più brulli di quelli su cui era fondata Roma. C'era una cittadella ubicata in una buona posizione su un precipizio, con la città che si sviluppava verso l'esterno e verso il basso fino al fondo di un'ampia valle dove serpeggiava un piacevole corso d'acqua, rendendo evidentemente inutile qualunque cisterna, come notai con gioia. Ci accampammo, poi ci sedemmo nelle nostre tende pronti ad affrontare quella che immaginavo sarebbe stata con ogni probabilità una lunga attesa, mentre Chremes cercava di negoziare le condizioni per la rappresentazione di una commedia.

Ormai eravamo entrati nella Siria romana. Durante la fase iniziale del nostro viaggio, fra Petra e Bostra, ero stato impegnato con la cassa delle commedie della compagnia, ma lungo la strada per la Decapolis avevo dedicato maggiore attenzione all'ambiente circostante. In teoria, quella fra Bostra e Filadelfia doveva essere una pista in buone condizioni. In realtà, questo significava che la usavano in molti, e non era proprio la stessa cosa.

La vita di una compagnia teatrale itinerante non era facile da queste parti. La gente di campagna ci detestava perché ci identificava con le città grecizzate dove ci esibivamo, mentre la gente di città ci considerava nomadi incivili perché eravamo sempre in viaggio. Nei villaggi si teneva settimanalmente un mercato, dove noi non potevamo offrire niente che gli abitanti apprezzassero; le città erano centri amministrativi dove non paga-

vamo il testatico né l'imposta fondiaria e non avevamo diritto di voto, così anche lì non godevamo di alcuna considerazione.

Se le città fondate dai greci ci detestavano, c'era comunque una certa dose di pregiudizio anche da parte nostra. Noi romani le consideravamo luoghi dissoluti. Filadelfia, tuttavia, prometteva ben poco da questo punto di vista. (Credetemi, cercai con impegno.) La città era piacevole e prospera, anche se noi romani la consideravamo un po' arretrata.

Intuivo che si trattava di un atteggiamento tipico. Senza le grandi rotte commerciali, per Roma l'Oriente non sarebbe mai stato niente di più che una zona cuscinetto contro la potenza dei parti. Neppure le rotte commerciali modificavano l'impressione che la Decapolis fosse formata per lo più da piccole città, che spesso si trovavano al centro del nulla. Alcune avevano ottenuto il loro status quando Alessandro le aveva notate nella sua avanzata verso il dominio del mondo, ma si erano conquistate tutte un posto nella storia quando Pompeo le aveva liberate la prima volta dalle ricorrenti razzie degli ebrei e aveva fondato la Siria romana. La Siria era importante in quanto rappresentava la nostra frontiera con l'impero dei parti. Ma questi erano in movimento sull'altra sponda dell'Eufrate, e il fiume si trovava a parecchie miglia dalla Decapolis.

Almeno nelle città parlavano tutti il greco, così eravamo in grado di mercanteggiare e raccogliere notizie.

«Adesso rimanderete a casa il vostro "interprete"?» scherzò Grumio in tono caustico quando arrivammo.

«Ma come, vorresti risparmiargli un altro tuffo?» Pensando a Musa che si era a malapena asciugato dal suo bagno quasi fatale, mi sentii ribollire dalla rabbia.

Elena gli rispose più pacatamente: «Musa, oltre che un compagno di viaggio, è un amico per noi».

Musa non disse una parola, come d'abitudine, finché non fummo nella nostra tenda. Poi sollevò di nuovo le sopracciglia con finto stupore e, per prenderci in giro, commentò: «Sono vostro amico!».

Quelle parole lasciavano trasparire un bonario divertimento. Musa, come molti individui di questa regione, possedeva un fascino particolare, e lo esercitava con notevole efficacia. Aveva capito che, essendo diventato un membro della famiglia Didio, poteva permettersi di fare lo spiritoso.

Per movimentare Filadelfia, Chremes intendeva proporre *La fune* di Plauto. Nella trama la fune non compare quasi, l'interesse è concentrato su un baule da viaggio conteso (più che altro una sacca nell'originale greco,

ma noi drammaturghi romani sappiamo pensare in grande quando rielaboriamo). C'è, tuttavia, un prolungato tiro alla fune per il possesso del baule, che nella nostra rappresentazione veniva eseguito da Tranio e Grumio. Li avevo già visti provare la scena. La spassosa interpretazione aveva molto da insegnare a un commediografo in erba; in primo luogo, gli faceva capire che il copione era irrilevante. È la mimica che entusiasma la folla, e per quanto si è abili a usare lo stilo, non la si può mettere per iscritto.

A Filadelfia sprecai tempo ed energie chiedendo informazioni sulla musicista scomparsa che Talia mi aveva incaricato di rintracciare, ma non ebbi fortuna. Nessuno riconobbe neppure l'altro nome che suggerivo: Habib, il misterioso mercante siriaco che aveva visitato Roma e mostrato un discutibile interesse per lo spettacolo del circo. Mi chiedevo se sua moglie sapeva che, mentre se ne andava in giro per il mondo, si divertiva a fare amicizia con giunoniche fanciulle abituate a danzare con i serpenti. («Oh, non preoccuparti di questo» mi rassicurò Elena. «Lo sa benissimo!»)

Al mio ritorno all'accampamento vidi Grumio che si esercitava in acrobazie teatrali. Gli chiesi di insegnarmi come si cade da una scala a pioli, un trucco che sarebbe potuto tornarmi assai utile nella vita quotidiana. Fu da stupidi provarci: atterrai subito malamente su una gamba che mi ero rotto due anni prima. La caduta mi lasciò contuso e zoppicante, con la preoccupazione che mi sarei potuto rompere l'osso una seconda volta. Mentre Grumio scuoteva la testa per l'incidente, mi allontanai saltellando su una gamba sola per andare a ristabilirmi nella mia tenda.

Intanto che io mi lamentavo sdraiato sul letto, Elena si sedette fuori a leggere.

«Di chi è stata la colpa?» aveva chiesto. «Sei stato tu a fare lo stupido, o qualcuno ti ha messo fuori combattimento?»

Ammisi con riluttanza che ero stato io a chiedere la lezione. Dopo un sommario brontolio di commiserazione, lei abbassò il lembo della tenda e mi lasciò nella semioscurità, come se avessi avuto una commozione cerebrale. Il suo atteggiamento mi parve un po' mordace, ma un pisolino sembrava necessario comunque.

Si era fatto molto caldo. Prendevamo le cose con estrema calma, sapendo che più tardi saremmo stati arrostiti da una calura anche maggiore. Bisogna stare attenti a non stancarsi troppo quando non si è abituati al clima del deserto. Ero pronto per una lunga siesta ma, mentre sonnecchiavo sul punto di addormentarmi, sentii Elena gridare: «Salve!».

Forse non ci avrei fatto caso, se la voce maschile che le rispose non fos-

se stata carica di autocompiacimento. Era una bella e intensa voce tenorile dalle modulazioni seducenti, e sapevo a chi apparteneva: era di Filocrate, che si riteneva l'idolo di tutte le ragazze.

XXIII

«Salve!» rispose lui, evidentemente assai felice di scoprire che aveva attirato l'attenzione di un fiore tanto raro. Gli uomini non avevano bisogno di parlare prima con il suo banchiere per rendersi conto che valeva la pena di chiacchierare con Elena Giustina.

Restai al mio posto. Ma mi ero drizzato a sedere.

Dal mio nascondiglio buio lo sentii avvicinarsi con passo pesante, gli eleganti stivali di cuoio, che portava sempre per mettere in risalto i polpacci virili, scricchiolavano sul terreno sassoso. I calzari erano l'unico capo d'abbigliamento costoso che indossava, seppure portasse il resto dei suoi logori indumenti come se fossero vesti regali. (In realtà, Filocrate li portava come un uomo che sta per toglierseli per qualche scopo indecente.) Guardandolo dalla poltrona di un teatro, il suo aspetto era di una bellezza sconcertante, sarebbe stato sciocco pretendere il contrario. Ma, se si scrutava con più attenzione nel cestino, si trasformava in una prugna matura: troppo molle, e con la tendenza a staccarsi dalla buccia. Inoltre, pur avendo un fisico ben proporzionato, era molto basso. Riuscivo a vedere oltre i suoi capelli pettinati con cura e mi ero accorto che, nella maggior parte delle loro scene insieme, Frigia doveva recitare stando seduta.

Me lo immaginai mettersi in posa di fronte a Elena, e mi sforzai di non immaginare la mia amata colpita dalla bellezza di quel presuntuoso.

«Posso tenerti compagnia?» Non perdeva tempo.

«Ma certo.» Ero pronto a precipitarmi fuori a difenderla, ma sembrava che Elena stesse facendo un coraggioso tentativo di sbrigarsela da sola. Capii dalla sua voce che stava sorridendo, un sorriso felice e sonnacchioso. Poi sentii Filocrate che si stendeva ai suoi piedi, in modo da mettere in risalto la sua prestanza fisica e non apparire un semplice nano pieno di sé.

«Che cosa ci fa qui tutta sola una bellissima donna come te?» Per gli dèi, il suo modo di attaccare discorso era così vecchio da puzzare di rancido. La prossima mossa sarebbe stata allargare le narici e chiederle se voleva vedere le sue ferite di guerra.

«Mi sto gustando questa giornata deliziosa» rispose Elena, con maggiore serenità di quanta ne avesse mostrata con me la prima volta che avevo cer-

cato di fare la sua conoscenza. Era solita colpirmi come un calabrone su un vaso di miele.

«Che cosa leggi, Elena?»

«Platone.» Ciò mise rapidamente fine a ogni discussione intellettuale.

«Bene, bene!» disse Filocrate. Sembrava che fosse la sua battuta per riempire le pause.

«Bene, bene» gli fece placidamente eco Elena. Sapeva essere davvero di grande aiuto agli uomini che cercavano di impressionarla.

«Che bel vestito.» Indossava un abito bianco, un colore che, come le ripetevo spesso, non le aveva mai donato.

«Grazie» ribatté lei con modestia.

«Scommetto che staresti anche meglio senza...» Che Marte lo colpisse nel basso ventre! Ormai completamente sveglio, aspettavo che la mia giovane signora mi chiamasse perché la proteggessi.

«Da un punto di vista scientifico, è un paradosso» dichiarò con calma Elena Giustina «ma quando il clima si fa così caldo, le persone si sentono meglio completamente vestite.»

«Affascinante!» Filocrate sapeva come dare l'impressione di parlare sul serio, anche se pensavo che la scienza non fosse il suo forte. «È da un po' che ti ho notata. Sei una donna interessante.»

Elena lo era più di quanto si rendesse conto quel disinvolto bastardo ma, se avesse incominciato a esplorare le sue qualità più pregevoli, l'avrei rispedito da dove veniva con i miei stivali. «Qual è il tuo segno zodiacale?» chiese assorto.

Un altro di quei tipi con il cervello di gallina convinti che l'astrologia sia la strada più facile per una rapida seduzione. «Leone, direi...»

Per Giove! Non usavo frasi come "qual è il tuo segno zodiacale?" da quando avevo undici anni. Avrebbe dovuto dire che pensava fosse Vergine; questo le faceva sempre ridacchiare, dopodiché si poteva cercare di raggiungere il proprio scopo.

«Vergine» rispose Elena in tono frizzante, e la sua dichiarazione avrebbe dovuto gettare un'ombra sull'astrologia.

«Mi sorprendi!» Sorprendeva anche me. Pensavo che il compleanno di Elena fosse in ottobre, e inventavo mentalmente battute sulle Bilance che soppesano i problemi. Di problemi ne avrei avuti io se non avessi scoperto la data giusta.

«Oh, dubito che questo basti a sorprenderti, Filocrate!» ribatté lei. Quell'irritante ragazza doveva credere che io stessi dormendo. Scherzava

con lui come se io non esistessi, ignorando completamente il fatto che mi trovavo dietro la tenda, a meno di un passo di distanza, ed ero sempre più furioso.

Filocrate non aveva colto la sua ironia. Scoppiò in un'allegra risata. «Davvero? Per la mia esperienza, le ragazze che hanno un aspetto terribilmente serio e sembrano vergini vestali possono essere molto divertenti!»

«Ti sei divertito con molte ragazze, Filocrate?» domandò Elena con aria innocente.

«Diciamo che molte ragazze si sono divertite con me!»

«Dev'essere assai lusinghiero per te» mormorò Elena. Chiunque la conoscesse bene si sarebbe accorto che pensava: "Probabilmente non altrettanto divertente per loro!".

«Ho imparato qualche giochetto con il piffero del piacere.» Ancora due parole e sarei balzato fuori dalla tenda e gli avrei legato il piffero del piacere in un nodo erculeo molto stretto.

«Se questa è un'offerta, sono lusingata, naturalmente.» Elena sorrideva, riuscivo a capirlo. «A parte il fatto che non credo di essere abbastanza sofisticata per te, temo di avere altri impegni.»

«Sei sposata?» buttò lì lui.

Elena detestava quella domanda. La sua voce si fece tagliente. «Questo sarebbe un piacere in più? Ingannare mariti dev'essere molto divertente... Una volta sono stata sposata.»

«Tuo marito è morto?»

«Ho divorziato da lui.» In realtà, ormai era morto, ma Elena Giustina non vi accennava mai.

«Ragazza dal cuore di pietra! Che crimine ha commesso quell'individuo?»

Elena profferiva sempre i peggiori insulti in tono tranquillo. «Oh, era solo un normale maschio arrogante, privo di moralità, incapace di dedizione e insensibile verso una moglie che aveva la buona creanza di essere onesta.»

Filocrate non fece caso alle sue parole, come se fosse un commento del tutto ragionevole. «E ora sei disponibile?»

«Ora vivo con qualcun altro.»

«Bene, bene...» Sentii che cambiava di nuovo atteggiamento. «Allora dove si trova il felice scribacchino?»

«Probabilmente in cima a una palma da datteri a scrivere una commedia. Prende molto seriamente il suo lavoro.» Elena sapeva che non l'avevo mai

fatto, di qualunque lavoro si trattasse. Tuttavia, mi era venuta un'idea per una commedia mia, totalmente nuova. Non ne avevo discusso con lei, ma doveva avere notato che stavo pensando a qualcosa.

Filocrate sogghignò. «Peccato che il suo talento non sia pari al suo impegno!» Che bastardo! Presi mentalmente nota di tagliare almeno tre delle scene in cui recitava nel prossimo adattamento che avrei fatto. «Sono curioso. Che cos'ha mai da offrire questo Falco a una ragazza sveglia e intelligente come te?»

«Marco Didio possiede straordinarie qualità.»

«Un autore dilettante che ha l'aria di essere stato trascinato attraverso un boschetto da un mulo imbizzarrito? Il taglio di capelli di quell'uomo dovrebbe essere un reato perseguibile!»

«Ad alcune ragazze piace quel fascino un po' trasandato, Filocrate... E lui è divertente e affettuoso» lo rimbrottò Elena. «Dice la verità. Non fa promesse che non può mantenere, sebbene a volte mantenga promesse che non ha mai neppure fatto. Ciò che apprezzo di più in lui» aggiunse «è la sua fedeltà.»

«Davvero? Ha l'aria di saperci fare. Come puoi essere sicura che sia fedele?»

«Si può mai esserne certi? Il punto è» disse con calma Elena «che io ci credo.»

«Perché te lo dice lui?»

«No. Perché non dà mai l'impressione di doverlo fare.»

«Immagino che tu ne sia innamorata?»

«Immagino di sì.» Lo disse in tono deciso.

«È un uomo fortunato!» esclamò Filocrate con malcelata ipocrisia. Era evidente l'irrisione. «E tu l'hai mai tradito?» C'era una nota di speranza nella sua voce.

«No.» La sua era tranquilla.

«E non hai intenzione di provarci adesso?» Era arrivato al punto finalmente.

«Probabilmente no... anche se non si può mai sapere» rispose Elena con garbo.

«Bene, quando decidi di provare a sorseggiare da una ciotola diversa... e verrà quel momento, Elena, credimi... io sono disponibile.»

«Sarai il primo candidato» promise lei in tono leggero. Dieci minuti prima mi sarei precipitato fuori dalla tenda e avrei stretto il collo dell'attore con una fune, invece rimasi seduto dov'ero. La voce di Elena non cambiò

quasi di tono ma, conoscendola, sapevo che era pronta per una nuova bordata. Aveva finito con i convenevoli e stava andando alla carica. «Ora posso chiederti qualcosa di molto personale, Filocrate?»

La sua grande occasione di parlare di sé: «Ma certo!».

«Ti dispiacerebbe dirmi in quali rapporti eri con il commediografo annegato?»

Ci fu una breve pausa. Poi Filocrate si lamentò in tono velenoso: «Allora è questo il prezzo per avere avuto il permesso di conversare con vossignoria?».

Elena Giustina non ebbe esitazioni. «È solo il prezzo per avere conosciuto qualcuno che è stato assassinato» lo corresse. «E per avere conosciuto con buona probabilità anche il suo assassino. Puoi rifiutarti di rispondere alla domanda.»

«Dal che trarrai le tue conclusioni?»

«Sembrerebbe ragionevole. Che cos'hai da dire?»

«Non andavo d'accordo con lui. In realtà, siamo quasi venuti alle mani» confessò laconicamente Filocrate.

«Per quale ragione?» Non attese nemmeno la risposta prima di aggiungere: «Avete litigato a causa di una ragazza?».

«Esatto.» Detestava ammetterlo. «Siamo stati respinti entrambi dalla stessa donna. Io, però, l'ho presa meno male di lui.» Era probabile che facesse lo sbruffone per consolarsi. Elena, che sapeva riconoscere l'arroganza, non si preoccupò di approfondire la cosa.

«Ne sono certa» lo blandì in tono comprensivo. «Non ti chiederò chi fosse.»

«Byrria, se proprio vuoi saperlo» confessò lui, non riuscendo a trattenersi. Il poveretto era disarmato. Elena, senza grande sforzo, da oggetto di seduzione si era trasformata in un'amica con cui confidarsi.

«Mi dispiace. Dubito che fosse un fatto personale, Filocrate. Ho sentito dire che è molto ambiziosa e rifiuta ogni approccio da parte degli uomini. Sono certa che hai reagito con superiorità al rifiuto, ma Heliodoro?»

«Nessun pudore.»

«Ha continuato a importunarla? Questo, naturalmente, doveva renderla ancora più irremovibile.»

«Lo spero!» brontolò lui. «Dopotutto, aveva la possibilità di scegliere una persona molto più in gamba.»

«Non ne dubito! Se tu le avessi fatto l'onore... E così tu e il commedio-

grafo eravate rivali. Ma lo odiavi abbastanza da ucciderlo?»

«Per gli dèi, no! Era solo un bisticcio per una ragazza.»

«Oh, infatti! Anche lui la pensava così?»

«Probabilmente la cosa gli bruciava. Era proprio da lui comportarsi in modo così stupido.»

«E hai mai affrontato Heliodoro perché importunava Byrria?»

«Perché avrei dovuto?» La sorpresa di Filocrate sembrava sincera. «Lei mi aveva respinto. Che cosa facesse o non facesse non era più affar mio.»

«Si sono accorte altre persone che lui continuava a essere importuno?»

«È probabile. Lei non se ne lamentava mai, avrebbe peggiorato la situazione. Ma sapevamo tutti che continuava a tenerla sotto pressione.»

«Allora quell'uomo non aveva proprio alcun tatto?»

«Sicuramente era privo d'orgoglio.»

«E Byrria continuava a evitarlo. Heliodoro scriveva parti scadenti per lei?»

«Schifezze.»

«Sai se Byrria avesse altri ammiratori?»

«Non ci avrei fatto caso.»

«No» convenne Elena, pensierosa. «Non me lo aspetterei da te... Dov'eri quando Heliodoro ha compiuto la sua fatale escursione all'Altura del Sacrificio?»

«Il pomeriggio in cui è morto? Avevo preparato i bagagli per lasciare Petra e stavo facendo buon uso del poco tempo libero che mi restava prima della partenza.»

«Che cosa facevi?»

Elena era andata dritta al dunque. Lui approfittò dell'occasione per vendicarsi e con tono trionfante rispose: «Mi trovavo in una delle tombe nella roccia con la bella moglie di un mercante d'incenso... e le stavo offrendo la più bella esperienza della sua vita!».

«Sono stata veramente una sciocca a chiedertelo!» riuscì a riprendersi la mia ragazza, ma immaginai che fosse arrossita. «Peccato che non ti conoscessi ancora. Ti avrei pregato di chiederle qual è il prezzo giusto per una gomma d'incenso.»

Il suo coraggio, o forse solo il suo senso dell'umorismo, alla fine la ebbero vinta su Filocrate. Lo udii scoppiare in una breve risata, poi ci fu un movimento improvviso e la sua voce giunse da un'altezza diversa. Doveva essersi alzato in piedi. Il suo tono era cambiato. Una volta tanto, l'ammirazione era sincera e disinteressata: «Sei incredibile. Quando quel bastardo

di Falco ti mollerà, non stare a piangere troppo a lungo, fa' in modo di venire a consolarti con me».

Elena non rispose, e i piccoli piedi dell'attore nei loro costosi stivali si allontanarono scricchiolando sulla strada ghiaiosa.

Aspettai un po' e, quando lo ritenni opportuno, uscii dalla tenda stiracchiandomi.

«Ah, ecco il soave menestrello che si è svegliato!» mi canzonò l'amore della mia vita. I suoi occhi tranquilli mi scrutarono dall'ombra profonda di un cappello dalla tesa scomposta.

«Tu vai in cerca di un pentametro molto indecente.»

Elena era sdraiata su una poltroncina pieghevole con i piedi appoggiati su una balla. Avevamo imparato il fondamentale accorgimento del deserto di piantare la tenda all'ombra di un albero ogni volta che ce n'era la possibilità, ed Elena si era presa tutta la parte di fresco che restava. Filocrate doveva essersi arrostito come una triglia sulla brace mentre stava disteso in pieno sole a parlare con lei. Ne ero ben felice.

«Sembri sistemata molto bene. Hai passato un bel pomeriggio?»

«Molto tranquillo» rispose Elena.

«Ti ha importunato qualcuno?»

«Nessuno di cui non fossi in grado di occuparmi...» Abbassò leggermente la voce. «Salve, Marco.» Aveva un modo di salutarmi che era intimo in modo quasi insopportabile.

«Salve, bellissima.» Ero inflessibile. Sapevo tenere testa ai trucchi femminili che cercavano di minare la mia collera. Poi, lei mi sorrise dolcemente e così sentii venir meno la mia determinazione.

Era tardi ormai. Il sole infuocato stava calando verso l'orizzonte, e aveva perso vigore. Quando presi il posto dell'attore ai suoi piedi provai una piacevole sensazione, a dispetto del terreno sassoso e delle pietre ancora roventi.

Lei sapeva che avevo ascoltato. Finsi di scrutarla. Nonostante lo sforzo di mostrarmi disinvolto, al pensiero di Filocrate che la fissava e faceva osservazioni cariche di allusioni mi si irrigidiva un tendine del collo. «Odio quel vestito. Il bianco ti fa apparire slavata.»

Elena contorse le dita dei piedi nei sandali e rispose serena: «Quando vorrò suscitare l'interesse di qualcuno, me lo cambierò». Un luccichio particolare nei suoi occhi mi lanciò un messaggio segreto.

Sorrisi. A qualunque uomo dotato di buon gusto Elena piaceva vestita di

azzurro o di rosso. Io ero un uomo dotato di buon gusto a cui piaceva essere franco. «Non preoccuparti. Limitati a toglierti l'abito bianco.» Mi accomodai sul terreno come un cagnolino fedele. Lei si protese verso di me e mi arruffò i riccioli incriminati, mentre io la guardavo pensieroso.

Dissi in tono più sommesso: «Era così felice di girare per i colonnati in cerca di un po' di divertimento con una flautista... Non dovevi fargli questo».

Elena inarcò un sopracciglio. Osservandola, ebbi l'impressione che fosse arrossita lievemente. «Disapprovi il fatto che io civetti, Marco?» Sapevamo entrambi che non ero in condizione di farlo. L'ipocrisia non era mai stata nel mio stile.

«Civetta con chi vuoi, se puoi gestire le conseguenze. Volevo dire che non avevi bisogno di fare innamorare di te quel povero adescatore da peristilio.»

Elena non si rendeva conto del suo ascendente, o si rifiutava di riconoscerlo. Cinque anni di matrimonio con un pedante in toga senatoriale che non le prestava alcuna attenzione le avevano tolto quasi del tutto la fiducia in se stessa. Due anni di adorazione da parte mia non erano ancora riusciti a ridestarla. Lei scosse il capo. «Non essere romantico, Marco.»

«No?» Da un certo punto di vista, parteggiavo per lui. «Si dà il caso che io sappia come ci si sente quando d'improvviso ci si rende conto che una ragazza, mentre nella tua testa la stai spogliando, ti fissa con occhi che mettono a nudo la tua anima.» Era ai suoi occhi che mi riferivo. Piuttosto che guardarli in quel momento cambiai argomento con leggerezza: «Quella che tieni sulle ginocchia non è di certo una pergamena di Platone».

«No. È la raccolta di storie licenziose che ho trovato nella tua cassa delle commedie.»

«E questi che cosa sono... appunti di Heliodoro?»

«Non penso, Marco. Apparentemente, sono scritti con calligrafie diverse, ma nessuna somiglia ai suoi terribili scarabocchi.» Mi ero lamentato di non riuscire a leggere gran parte delle revisioni fatte dal morto sulle pergamene delle commedie. Elena continuò: «L'inchiostro è scolorito in alcuni punti, sembra abbastanza vecchio. Inoltre, tutti sostengono che Heliodoro non aveva alcuna sensibilità per le storielle amene, e queste sono molto buffe. Se vuoi» suggerì con aria provocante «te ne leggo qualcuna indecente...».

L'attore aveva ragione. Le ragazze serie che somigliano a vergini vestali possono essere molto spassose, purché riusciate a convincerle di essere la

persona con cui vogliono spassarsela.

XXIV

La fune andò bene. La mettemmo in scena una seconda volta, e non venne nessuno. Lasciammo la città.

La nostra destinazione successiva era Gerasa. Si trovava quaranta miglia più a nord: due giorni di viaggio con mezzi di trasporto decenti, ma probabilmente il doppio del tempo con la nostra comitiva di cammelli scalcinati e carri stracarichi. Imprecando contro Filadelfia, che era un sudicio ricettacolo di ignoranti, e censurando Plauto quale noioso imbrattacarte, voltammo le spalle alla città, gettammo la commedia in fondo al mucchio, e proseguimmo nel nostro cigolante viaggio. Perlomeno Gerasa aveva fama di località prospera, quindi potevamo sperare che ci fossero persone ben fornite di denaro in cerca di un modo per spenderlo. (Ma, più probabilmente, la notizia che la nostra messa in scena di *La fune* era rancida come formaggio ci avrebbe preceduti.)

In un modo o nell'altro, c'erano tutte le premesse per un colloquio urgente con Byrria. Il commediografo defunto la bramava, e quasi tutti gli uomini che noi ritenevamo sospetti sembravano esserne parimenti attratti. Inoltre, se Elena poteva civettare con il protagonista maschile, io avevo tutto il diritto di concedermi quattro chiacchiere con la sua deliziosa controparte femminile.

Non era difficile trovare un pretesto per parlare con lei. Alcuni passanti ficcanaso avevano visto la mia amata civettare con Filocrate. Ormai, ne erano già tutti informati. Fingendo di bisticciare con lei a causa del suo minuscolo ammiratore, saltai giù dal carro e mi sedetti su un masso, con il mento fra le mani e l'aria abbacchiata. Avevo lasciato Elena con Musa, affinché si proteggessero reciprocamente. Ero riluttante a lasciare l'uno o l'altra troppo a lungo senza difesa.

Lentamente mi passò accanto la stanca processione della nostra compagnia, un insieme di gambe nude su sponde di carro, canestri pieni da scoppiare e scherzi penosi. Chi aveva un cammello per lo più lo conduceva a piedi, e se mai ci siete stati in groppa capirete perché. Quelli che viaggiavano sui carri non stavano molto più comodi. Alcuni macchinisti avevano rinunciato a farsi scrollare le costole e andavano a piedi. Le persone portavano randelli o lunghi coltelli infilati nella cintura, nel caso fossimo stati attaccati dai predoni del deserto, e alcuni orchestrali soffiavano o pestava-

no sui loro strumenti, un deterrente ancora più valido per i ladri.

Byrria guidava il proprio carro. Questo diceva tutto di lei. Non divideva se stessa con nessuno e non contava su nessuno. Quando si avvicinò, mi alzai in piedi e la salutai. Non voleva darmi un passaggio, ma era quasi in coda alla carovana e dovette riconoscere che se non l'avesse fatto lei, probabilmente mi avrebbero lasciato indietro. Nessuno pensava di avere bisogno di uno scrittore, ma alle persone piace tenere con sé un bersaglio da schernire.

«Su con la vita!» esclamai mentre saltavo sul carro con un'agile torsione del busto e un sorriso affascinante. «Non accadrà!»

Lei continuò a guardarmi in malo modo. «Lascia perdere quella solfa stravecchia, Falco.»

«Scusa. Le vecchie battute sono le migliori...»

«Diana degli efesini! Finiscila di metterti in mostra.»

Stavo per pensare che questo a Filocrate non sarebbe mai successo, quando mi ricordai che gli era appena capitato.

Aveva vent'anni, forse meno. Probabilmente batteva le scene da otto o nove anni. La sua era una di quelle professioni che le ragazze avvenenti intraprendono in età molto tenera. In un contesto sociale diverso sarebbe stata abbastanza matura da diventare una vestale. Non deve esserci una grande differenza fra l'essere una sacerdotessa e fare l'attrice, tranne che per la reputazione. Entrambe richiedono di abbindolare il pubblico con una rappresentazione rituale per fargli credere l'incredibile.

Cercai in ogni modo di essere professionale, ma era impossibile ignorare la bellezza di Byrria. Il viso era triangolare, con grandi occhi verdi da gatta egiziana sopra zigomi alti e un naso sottile e perfetto. Aveva lo strano vezzo di tenere la bocca un po' storta, il che le conferiva un'aria ironica e stanca della vita. La figura, piccola e procace, suscitava ammirazione almeno quanto il viso e lasciava intravedere possibilità nascoste. Per finire, possedeva un vero e proprio talento per raccogliersi i capelli di un castano caldo con un paio di forcine di bronzo, così che non solo avevano un aspetto insolito ma restavano a posto, mettendo in risalto il collo provocante.

La voce sembrava troppo bassa per una persona così composta e aveva una tonalità roca che, unita ai suoi modi esperti, turbava profondamente. Byrria dava l'impressione di tenere a distanza tutta la concorrenza in attesa che si facesse sotto la persona giusta. Pur sapendo che era un'impressione falsa, ogni uomo che incontrava si sentiva in dovere di tentare.

«Perché questo odio per gli uomini, dolcezza?»

«Ne ho conosciuto qualcuno, ecco perché.»

«Qualcuno in particolare?»

«Gli uomini non sono mai particolari.»

«Volevo dire qualcuno di speciale?»

«Speciale? Pensavo che parlassimo di uomini!»

So riconoscere un punto morto. Incrociai le braccia e restai seduto in silenzio.

Al momento la via per Gerasa era in uno stato pietoso ed era necessario costruire al più presto una strada che consentisse all'esercito di arrivare a Damasco. Sarebbe stata fatta. Roma aveva speso parecchio denaro in questa regione quando c'erano stati i disordini provocati dai giudei, così era inevitabile che ne spendessimo anche di più in tempo di pace. Una volta pacificata la regione, le condizioni di vita nella Decapolis sarebbero state lentamente portate a un livello che potesse essere considerato decente dai romani. Nel frattempo, soffrivamo su una vecchia carovaniera nabatea di cui nessuno si curava. Era un paesaggio desolato. Più tardi avremmo raggiunto una distesa pianeggiante e attraversato un affluente del Giordano, passando in mezzo a pascoli verdeggianti fino a addentrarci in una fitta pineta. Ma la prima parte del viaggio si svolgeva su un sentiero sassoso fra squallide colline dove, di quando in quando, si intravedevano basse tende beduine, poche delle quali apparivano occupate. Non era facile condurre il carro, Byrria doveva concentrarsi.

Come prevedevo, dopo breve tempo la signora si sentì obbligata a scagliarmi altri dardi. «Ho una domanda, Falco. Quando hai intenzione di smetterla di diffamarmi?»

«Perbacco, pensavo che stessi per chiedermi l'indirizzo del mio fabbricante di mantelli o la mia ricetta per la marinata al dragoncello! Non so niente di nessuna diffamazione.»

«Vai sostenendo con tutti che Heliodoro è stato ucciso a causa mia.»

«Non l'ho mai detto.» Era solo una possibilità. Finora sembrava la spiegazione più probabile per l'assassinio del commediografo ma, finché non trovavo qualche prova, tenevo gli occhi aperti.

«Non ho niente a che fare con la sua morte, Falco.»

«So che non l'hai spinto tu nella cisterna e non gli hai tenuto la testa sott'acqua. È stato un uomo a farlo.»

«Allora perché continui a insinuare che sono coinvolta?»

«Non mi sono reso conto di averlo fatto. Ma guarda in faccia la realtà:

che ti piaccia o no, sei una ragazza popolare. Tutti continuano a dirmi che Heliodoro ti stava dietro, ma tu non ne volevi sapere. Forse, è stato uno dei tuoi amici ad affrontarlo. Forse, un ammiratore segreto. Non si può escludere che qualcuno, sapendo che ti avrebbe fatto piacere liberarti di quel bastardo, abbia cercato di esserti d'aiuto.»

«È un'insinuazione orribile!» Aggrottò sdegnata la fronte. Su Byrria anche il cipiglio era attraente.

Incominciavo a sentirmi protettivo. Volevo dimostrare che l'assassinio non c'entrava niente con lei. Volevo trovare un movente diverso. Quegli splendidi occhi operavano un'impossibile magia. Cercai di convincermi che ero troppo professionale per lasciarmi sopraffare da una piccola graziosa attrice con due occhi grandi e ben distanziati... poi mi dissi di non essere così stupido. Ero confuso, come lo sarebbe stato chiunque altro. Detestiamo tutti l'idea che un assassino possa essere affascinante. Prima o poi, se avessi scoperto qualche prova del coinvolgimento di Byrria nell'omicidio, mi sarei chiesto se non fosse il caso di seppellirla in un vecchio sacco di fieno in fondo a un canale di scolo...

«D'accordo, parlami solo di Heliodoro.» La mia voce risuonò stridula. Me la schiarii. «So che era ossessionato da te.»

«Falso.» Parlò con molta calma. «Era solo ossessionato dall'idea di ottenere quello che voleva.»

«Ah! Troppo intraprendente?»

«È un modo maschile di porre la questione!» Ora sembrava risentita e la sua voce salì di tono. «"Un po' troppo intraprendente" dà quasi l'idea che sia stata colpa mia se è rimasto deluso.»

Teneva lo sguardo fisso davanti a sé, anche se a quel punto la strada si era fatta meno impervia. In lontananza, alla nostra destra, una ragazzina adolescente sorvegliava un piccolo gregge di ossute capre brune. In un'altra direzione, gli avvoltoi volteggiavano con eleganza. Ci eravamo messi in viaggio apposta di buon'ora, il sentiero sassoso stava iniziando a riflettere gli arroventati raggi del sole con accecante intensità.

Byrria non intendeva aiutarmi. Insistetti per avere altri particolari: «Heliodoro ci ha provato e tu l'hai respinto con decisione».

«Esatto.»

«E poi che cos'è successo?»

«Tu che cosa pensi?» La sua voce rimase pericolosamente calma. «Lui riteneva che "no" significasse "sì, ti prego... prendimi con la forza".»

«Ti ha violentata?»

Byrria era una persona che manifestava la collera mantenendo scrupolosamente la calma. Per un attimo, mentre consideravo la cosa sotto questo nuovo aspetto, anche lei rimase in silenzio. Poi, mi aggredì con sdegno: «Immagino ora mi dirai che c'è sempre la provocazione, che le donne lo vogliono sempre, che non c'è mai la violenza».

«C'è invece.»

Eravamo furiosi l'uno con l'altra. Immaginavo di sapere il perché. Saperlo, però, non mi aiutava.

«C'è, eccome» ripetei. «E non mi riferisco solo agli uomini che aggrediscono le donne, siano esse estranee o conosciute. Mi riferisco ai mariti che maltrattano le mogli. Ai padri che hanno "segreti speciali" con i loro figli. Ai padroni che trattano gli schiavi come carne di loro proprietà. Alle guardie che torturano i prigionieri. Ai soldati che tiranneggiano le nuove reclute. Agli alti funzionari che ricattano...»

«Oh, taci!» Non c'era modo di rabbonirla. Gli occhi verdi brillavano. Scosse la testa facendo ondeggiare i riccioli, ma non c'era niente di seducente in quel gesto. Lieta senza dubbio di avermi tratto in errore, esclamò: «In realtà, a me non è successo. Mi aveva costretta a terra, mi teneva i polsi immobilizzati sopra la testa, con la sottana sollevata, e i lividi che mi ha fatto spingendo a forza il ginocchio fra le mie cosce erano ancora evidenti un mese dopo, ma è arrivato qualcuno a cercarlo e mi ha salvata».

«Ne sono lieto.» Parlavo sul serio, anche se qualcosa nel modo in cui mi aveva costretto ad ascoltare i particolari mi causava un turbamento che non riuscivo a definire. «Chi era quell'utile amico?»

«Fatti gli affari tuoi.»

«Potrebbe essere importante.» Volevo costringerla a rivelarlo. L'istinto mi diceva che avrei dovuto identificare il suo salvatore. Lei sapeva qualcosa che volevo scoprire, e sarei potuto tranquillamente diventare prepotente come Heliodoro.

«L'importante per me» scattò furiosa Byrria «è che io ho creduto che Heliodoro stesse per violentarmi. In seguito, sono vissuta con la consapevolezza che se mai mi avesse sorpresa da sola, si sarebbe sentito in dovere di riprovarci... ma a te basta sapere che mai e poi mai gli sono andata vicino. Cercavo di sapere sempre dov'era, per fare in modo di tenermi il più possibile lontana da lui.»

«Allora puoi aiutarmi» dissi, ignorando la nota isterica nella sua voce. «Sapevi che sarebbe salito sulla montagna quell'ultimo giorno a Petra? Hai visto con chi ci è andato?»

«Vuoi dire se so chi l'ha ucciso?» La ragazza era sveglia di natura, e decisa a farmi sentire un idiota. «No. Ho notato solo che, quando mi sono incontrata con gli altri al teatro per partire, lui non c'era.»

«D'accordo.» Rifiutando di lasciarmi scoraggiare, affrontai l'argomento in un altro modo. «Chi c'era?... e quando sono arrivati al luogo dell'appuntamento i vari membri della compagnia?»

«Non ti sarà di nessun aiuto saperlo» mi assicurò Byrria. «Quando abbiamo sentito la tua ragazza raccontare a un ufficiale che era stato trovato un corpo, ci eravamo già accorti dell'assenza di Heliodoro e ci stavamo lamentando di lui. Calcolando il tempo necessario perché scopriste il corpo ed Elena scendesse dalla collina...» odio i testimoni che hanno fatto il mio stesso ragionamento «allora doveva essere già morto quando noi ci siamo ritrovati al teatro. A dir la verità, sono stata tra gli ultimi a presentarsi. Sono arrivata insieme a Tranio e Grumio che, come al solito, avevano perso tempo a cercare le cose peggiori da indossare.»

«Perché eri in ritardo?» Sorrisi con impudenza, nella vana speranza di farmi valere. «Stavi dicendo un appassionato addio a un amante audace?»

Davanti a noi, gli altri si stavano fermando in modo che potessimo riposare finché non passava la cocente calura del mezzogiorno. Byrria tirò le redini, poi mi spinse letteralmente giù dal carro.

Tornai con passo lento al mio mezzo.

«Falco!» Musa aveva il copricapo avvolto intorno alla parte inferiore del viso alla maniera orientale; appariva magro, imperturbabile e molto più saggio di quanto mi sentissi io nella mia corta tunica romana, con le braccia e le gambe nude che bruciavano e rivoli di sudore che mi scendevano lungo la schiena sotto la stoffa arroventata. Byrria doveva avere operato anche su di lui la sua magia, perché una volta tanto mostrò una viva curiosità. «Hai scoperto qualcosa da quella bella fanciulla?»

Rovistai nel nostro cestino del pranzo. «Non molto.»

«Allora come te la sei cavata?» s'informò Elena con aria innocente.

«Quella donna è incorreggibile. Ho dovuto respingere i suoi approcci amorosi per evitare che l'asinello s'imbizzarrisse.»

«È questo il problema quando si è troppo belli e arguti» replicò Elena. Musa, fatto assai raro per lui, scoppiò in un accesso di risa. Avendomi censurato senza cerimonie, com'era nel suo stile, Elena si dedicò a qualcosa di più importante, ovvero continuò a togliersi la polvere dal sandalo destro.

Li ignorai entrambi e mi sedetti, sputando noccioli di datteri come un

uomo che ha qualcosa di estremamente interessante a cui pensare.

XXV

Gerasa: altrimenti nota come l'"Antiochia sulle acque dorate".

Antiochia era famosa per la piacevolezza dell'esistenza che vi si conduceva. Mio fratello Festo, assai affidabile come malalingua, mi aveva raccontato che, tra i legionari, era una destinazione apprezzata per gli abituali bagordi della sua allegra guarnigione. Laggiù la vita era una continua festa, la città pullulava di musicisti che suonavano l'arpa o il tamburo... Speravo di visitare Antiochia, ma si trovava molto più a nord così, per il momento, dovevo accontentarmi della sua omonima. L'Antiochia sulle acque dorate aveva parecchio da offrire, anche se personalmente non mi si prospettavano molti bagordi, con o senza musici.

Da cittadella murata su una collinetta, Gerasa si era sviluppata diventando un centro più vasto, seppur periferico, attraversato dal Crysorhoas, il "fiume dorato", un fiumiciattolo in confronto al nobile Tevere, che a stento dava da vivere a tre pescatori di sanguinerole e a qualche donna che sbatteva camicie sporche sulle pietre. Saccheggiata dagli ebrei durante la Ribellione, e poi razziata in quanto città natale di uno dei capi della rivolta ebraica, recentemente Gerasa era stata provvista di una nuova cinta muraria da cui spuntava una corona di torri di guardia. Due di queste difendevano la chiusa che faceva confluire il fiume dorato in un canale artificiale che dirigeva le sue acque, abbastanza impetuose, in una cascata di dieci piedi. Mentre aspettavamo di entrare in città vedevamo la cascata alla nostra destra e sentivamo il suo rumore.

«Sembra un posto perfetto per gli incidenti!» misi in guardia chiunque ascoltasse. Soltanto Musa ne prese atto. Annuì con la sua consueta serietà. Aveva l'aria del fanatico che per amore della verità si sarebbe potuto offrire volontario per stare accanto al canale in attesa che il nostro assassino lo spingesse nell'impetuoso corso d'acqua.

Fummo trattenuti alla Porta Meridionale, dove dovemmo attendere di passare il dazio. Gerasa sorgeva in una posizione estremamente favorevole. Si trovava infatti in un punto dove confluivano due importanti rotte commerciali. I proventi dei tributi delle carovane erano tali da averle consentito di sopravvivere agevolmente a due saccheggi. Dovevano esserci stati parecchi razziatori da depredare e così, durante la *pax romana* che seguì le devastazioni, era rimasto denaro in abbondanza per i lavori di restau-

ro. Secondo una pianta del luogo che vedemmo successivamente, fissata ad alcuni picchetti in un'area sgombra che sarebbe diventata la piazza principale, Gerasa era al centro di uno spettacolare programma edilizio che era iniziato vent'anni prima e, stando ai progetti, sarebbe dovuto continuare per parecchi decenni. Qui crescevano bambini che non avevano mai visto una strada non delimitata con le funi dai tagliapietre.

Un gruppo di templi sull'acropoli era sottoposto a una cura di bellezza: mentre aspettavamo presso la porta della città, sentivamo il fragore dei magli che lavoravano freneticamente nel santuario di Zeus. Ville periferiche venivano sventrate come baccelli di fagioli da sorridenti appaltatori e i paletti dei topografi, che segnalavano un reticolo di strade o un ambizioso foro ellittico in costruzione, ostacolavano ovunque il cammino.

In qualsiasi altra città in qualunque angolo dell'Impero, avrei detto che il grandioso progetto non sarebbe mai stato realizzato. Ma Gerasa possedeva senza dubbio i mezzi necessari per adornarsi di colonnati. Le domande a cui dovemmo rispondere ci diedero un'indicazione sull'entità del tributo (una parola gentile per tangente) che i cittadini si aspettavano di ricavare dalle migliaia di carovane che arrivavano arrancando dalla Nabatea.

«Quanti cammelli in tutto?» sbraitò il daziere, un uomo che aveva molta fretta.

«Dodici.»

Storse il naso. Di solito erano centinaia. Nonostante ciò, la sua pergamena era pronta. «Asinelli?»

«Nessuno che trasporti merci da vendere. Solo oggetti personali.»

«Maggiori dettagli sui cammelli. Quantità di carichi di mirra in contenitori di alabastro?»

«Nessuno.»

«Incenso? Altre essenze aromatiche? Unguenti balsamici, bdellium, gomma di laudano, galbano, uno qualunque dei quattro tipi di cardamomo?»

«No.»

«Quanti di carichi di olio d'oliva? Un carico corrisponde a quattro otri di pelle di capra» si affrettò a precisare.

«Nessuno.»

«Pietre preziose, avorio, gusci di tartaruga o perle? Legname pregiato?» Per risparmiare tempo ci limitammo a scuotere il capo. Stava inquadrando la situazione. Riepilogò le spezie comuni senza quasi alzare lo sguardo dal proprio elenco: «Pepe, zenzero, pimento, curcuma, calamo aromatico, ma-

cis, cannella, zafferano? No... Prodotti essiccati?» azzardò speranzoso.

«Niente.»

«Quanti schiavi? A parte quelli per uso personale» aggiunse con un sogghigno, per sottolineare che, a quanto vedeva, nessuno di noi si era fatto curare le mani o massaggiare da uno schiavo con gli occhi a mandorla e la pelle lucida, di recente.

«Nessuno.»

«Di che cosa vi occupate esattamente?» ci domandò, con un'espressione che oscillava fra il sospetto e l'orrore.

«Intrattenimento.»

Incapace di decidere se fossimo svitati o pericolosi, dopo essersi consultato con un collega, ci indirizzò con un cenno irato della mano verso un posto di controllo.

«Questo indugio è grave?» sussurrò Elena.

«È probabile.»

Una ragazza della nostra orchestra raccogliticcia scoppiò a ridere. «Non preoccuparti. Se vuole creare problemi gli mandiamo Afrania!»

Afrania, che era una creatura spigliata e di straordinaria bellezza, suonava il flauto nella compagnia e danzava anche un poco. Chi non era accompagnato da una fidanzata esigente sapeva che altro fare con lei. Mentre noi aspettavamo, lei civettava svogliatamente con Filocrate, ma sentì pronunciare il suo nome e alzò lo sguardo. Fece un gesto la cui volgarità contrastava con la mitezza lasciata trasparire dalle superbe fattezze. «È tutto tuo, Ione! Per manipolare i funzionari ci vuole un'esperta. Non potrei competere.»

La sua amica Ione si allontanò con fare sdegnoso. Si unì a noi e ci rivolse un sorriso (senza due denti davanti) poi, da qualche parte fra le sottane stropicciate, tirò fuori una mezza pagnotta, la spezzò in diverse porzioni e ce la offrì.

Ione era una suonatrice di tamburello, e un personaggio sorprendente. Elena e io cercavamo di non fissarla, ma Musa la osservava apertamente. La sua piccola figura era avvolta in almeno due stole, sistemate di traverso sul seno. Portava un braccialetto a forma di serpente che le copriva metà del braccio sinistro e svariati anelli con pietre di vetro alle dita. Orecchini triangolari, con perline rosse e verdi, cerchi di filo metallico e vari altri inserti di metallo, così lunghi che le sfioravano le spalle, tintinnavano a ogni suo movimento. Aveva una vera e propria passione per le cinture appari-

scenti, i sandali con molte cinghie, le sciarpe leziose e si truccava il viso come un pagliaccio. I capelli ricci e scarmigliati dalla testa si diffondevano in tutte le direzioni come un raggiante diadema; qua e là ciocche di quella massa di riccioli selvaggi erano raccolte in lunghe trecce sottili, legate con fili di lana. Quanto al colore, i capelli erano per lo più di un bronzo scuro, con strisce rosse sparse qua e là che sembravano quasi sporche di sangue essiccatosi dopo una burrascosa rissa. Aveva un atteggiamento positivo. Ero convinto che Ione avrebbe vinto tutte le sue battaglie.

Da qualche parte, sotto quei vistosi ornamenti, c'era una giovane donna dalle fattezze minute con un ingegno acuto e un cuore grande. Era più intelligente di quanto volesse dare a vedere. Io sapevo come difendermi, ma per la maggior parte degli uomini questa ragazza rappresentava un pericolo.

Si era accorta che Musa la fissava a bocca aperta. Il suo sorriso si allargò al punto da farlo sentire a disagio. «Ehi, tu!» Il suo grido era rauco e brusco. «Meglio non stare troppo vicino al fiume dorato... e non avvicinarti alle piscine! Non vorrai finire come una fradicia offerta sacra alla festività di Maiuma!»

Che Dushara, dio della montagna di Petra, esigesse o meno la castità da parte dei suoi sacerdoti, la sfrontatezza di Ione era eccessiva per il nostro amico. Musa si alzò in piedi (si era accoccolato sui calcagni alla maniera dei nomadi mentre venivamo trattenuti dal funzionario della dogana). Si allontanò con fare altezzoso. Avrei potuto dirgli che questa tattica non funziona mai.

«Oh per le palle del toro, l'ho offeso!» La suonatrice di tamburello scoppiò in una risata disinvolta.

«È un ragazzo timido.» Io potevo sorriderle tranquillamente, c'era qualcuno pronto a difendermi. Elena stava appoggiata a me con indolenza, probabilmente per stuzzicare Filocrate. Le solleticai il collo, nella speranza che lui notasse quel gesto di possesso. «Che cos'è Maiuma, Ione?»

«Per gli dèi, non la conoscete? Pensavo che fosse famosa.»

«È un'antica festività nautica» declamò Elena. Era sempre lei che si addossava il gravoso compito di documentarsi quando progettavamo viaggi all'estero. «Di grande fama» aggiunse, come se sapesse che così dicendo avrebbe attirato il mio interesse. «È ritenuta originaria della Fenicia e, insieme ad altre pratiche indecenti, comporta l'immersione rituale di donne nude nelle piscine sacre.»

«Buona idea! Mentre siamo qui, possiamo trascorrere una serata alle pi-

scine sacre. Ho una gran voglia di assistere a uno o due riti audaci per rendere più vivaci i miei ricordi...»

«Chiudi il becco, Falco!» Ne dedussi che la figlia del senatore non aveva in programma un tuffo nel luogo del divertimento. Le piaceva fare l'altezzosa. «Immagino che ci siano un sacco di urla, abbondante vino rosso inacidito venduto sovrapprezzo, dopodiché tutti andranno a casa con le tuniche piene di sabbia e i funghi ai piedi.»

«Falco?» Sarà stato il modo in cui Elena aveva pronunciato il mio nome a scuoterla, fatto sta che all'improvviso Ione ingoiò in fretta l'ultimo pezzo di pane. Mi rivolse un'occhiata di sbieco, ancora con le briciole sulla faccia. «Sei il nuovo arrivato, vero? Ah!» esclamò in tono beffardo. «Hai scritto qualche bella commedia di recente?»

«Abbastanza da capire che il mio lavoro consiste nel fornire idee creative, trame efficaci, battute amene di buona qualità, pensieri provocanti e dialoghi brillanti in modo che impresari ossessionati dalle frasi fatte possano trasformare tutto in una porcheria. Hai suonato qualche bella melodia di recente?»

«La sola cosa che devo fare è battere il tempo per i ragazzi!» Ione amava i sottintesi, avrei dovuto capirlo subito. «Che genere di commedie ti piacciono allora, Falco?» Sembrava una domanda sincera. Era una di quelle ragazze che paiono insolenti e poi vi disarmano mostrando un notevole interesse per i vostri passatempi.

Elena mi prese in giro: «L'idea che Falco ha di una bella giornata a teatro è guardare tutte e tre le tragedie di Edipo, senza neppure una pausa per il pranzo».

«Oh, fa molto greco!» Ione doveva essere nata sotto il ponte Sublicio, aveva l'autentico accento nasale del Tevere. Era una romana, e "greco" era il peggiore insulto che potesse lanciare.

«Ignora lo stupido blaterare di quella stangona in sottana azzurra» dissi. «Tutta la sua famiglia vende lupini sull'Esquilino. Sa solo raccontare menzogne.»

«Davvero?» Ione rivolse a Elena uno sguardo ammirato.

Mi sentii confessare: «Ho avuto una buona idea per una commedia che voglio scrivere io stesso». Era evidente che saremmo rimasti bloccati al dazio per parecchio tempo. Stanco e annoiato dopo le quaranta miglia di viaggio da Filadelfia, caddi nella trappola di rivelare i miei sogni: «Incomincia con un giovane fannullone che incontra il fantasma del padre...».

Elena e Ione si scambiarono un'occhiata poi, in coro, dissero con fran-

chezza: «Lascia perdere, Falco! Non venderà neanche un biglietto».

«Non è solo questo che fai, vero?» domandò attenta la giovane Ione. Con una lunga carriera di investigatore alle spalle, riconobbi l'impercettibile aria di sussiego prima ancora che parlasse. Stava per emergere qualche prova. «Dicono che vuoi scoprire che cosa è successo sulla montagna sacra di Petra. Potrei raccontarti alcune cosette!»

«Su Heliodoro? Sono stato io a trovare il suo cadavere, lo sai?» Era probabile che lo sapesse, ma la franchezza è inoffensiva e fa guadagnare tempo mentre si riordinano le idee. «Mi piacerebbe scoprire chi l'ha tenuto sott'acqua» dissi.

«Forse dovresti chiedere perché l'hanno fatto?» Ione era come una ragazzina che mi stuzzicava durante una caccia al tesoro, visibilmente eccitata. Non era proprio una buona idea se sapeva davvero qualcosa, non quando la maggior parte dei miei indiziati si trovavano nelle vicinanze e probabilmente stavano ascoltando.

«Tu per caso sei in grado di dirmelo?» Le chiesi con un sorriso, cercando di mantenere un tono leggero.

«Non sei così ottuso, alla fine ci arriverai. Ma scommetto che potrei offrirti qualche indizio.»

Volevo insistere per avere particolari, ma il dazio era un luogo troppo frequentato. Dovevo farla tacere, per il suo bene, e per il mio se volevo avere qualche possibilità di trovare l'assassino.

«Saresti disposta a parlarmene una volta o l'altra? Ma, forse, sarebbe meglio che tu non lo facessi qui.»

In risposta alla mia domanda abbassò lo sguardo finché i suoi occhi non furono praticamente chiusi. Le sue ciglia, grazie al trucco, sembravano lunghissime e le palpebre, su cui aveva spennellato una polvere dorata o qualcosa del genere, luccicavano. Alcune costose prostitute che fornivano le loro prestazioni ai senatori durante i banchetti romani avrebbero pagato qualsiasi cifra per conoscere il miscuglio di cosmetici di Ione. Data la mia lunga pratica nell'acquisire informazioni, mi chiedevo quante scatole rivestite di marmo color ametista e piccole ampolle da profumo di vetro rosa avrei dovuto offrire per ottenere l'informazione che stava cercando di vendermi, qualunque essa fosse.

Incapace di resistere al mistero, azzardai un suggerimento: «Sto lavorando alla teoria secondo cui a ucciderlo sarebbe stato un uomo che lo odiava per ragioni riguardanti una donna...».

Ione scoppiò a ridere. «Hai preso la direzione sbagliata, Falco! Assolu-

tamente sbagliata! Credimi, il tuffo dello scrittore è legato a questioni puramente professionali.»

Era troppo tardi per domandarle altro. Tranio e Grumio, che si aggiravano sempre nei pressi delle orchestrali, arrivarono furtivamente come camerieri senza nulla da fare a un baccanale, decisi a offrire ghirlande afflosciate in cambio di laute mance.

«Un'altra volta» mi promise Ione, strizzando l'occhio. La fece sembrare un'offerta di favori sessuali. «In qualche posto tranquillo quando siamo da soli, eh, Falco?»

Le rivolsi un sorriso ardito, mentre Elena Giustina assumeva l'espressione della donna gelosa sconfitta in una lotta ad armi impari.

Tranio, il buffone più alto e più arguto, mi fissò in silenzio.

XXVI

Il funzionario del dazio all'improvviso ci aggredì, come se non riuscisse a capire perché bighellonassimo nel suo prezioso spazio, e ci cacciò via. Senza dargli la possibilità di cambiare idea, entrammo in tutta fretta dalla porta della città.

Eravamo arrivati con una quindicina di anni di anticipo. Rispetto al tempo che ci sarebbe voluto per realizzare il progetto urbanistico non era molto, ma per artisti affamati che rosicchiavano la loro ultima melagrana era decisamente troppo. Il disegno della futura Gerasa mostrava un ambizioso progetto con non uno, bensì due teatri di dimensioni spropositate, oltre a un altro auditorio più piccolo situato all'esterno della città, nel luogo dove si svolgeva la famigerata festa dell'acqua che Elena mi aveva proibito di andare a sbirciare. C'era bisogno di tutti questi palcoscenici... subito. Per il momento esistevano solo sui disegni degli architetti. Scoprimmo ben presto che la situazione per gli artisti era disperata. L'unico spazio disponibile era un'arena molto essenziale nella parte più antica della città, che tutti i nuovi arrivati si contendevano, e la concorrenza abbondava.

Era una baraonda. In questa città non eravamo che un modesto numero in un folle circo. Gerasa aveva una tale fama di ricchezza che attirava saltimbanchi da ogni angolo riarso dell'Oriente. Una semplice commedia con accompagnamento di flauti, tamburi e tamburelli non era tenuta in nessun conto. A Gerasa arrivava ogni branco di acrobati malmessi con le tuniche lacere e un unico stivale sinistro da dividersi, ogni mangiatore di fuoco collerico, ogni compagnia di lanciatori di piatti di sardine e di giocolieri di

rape, ogni arpista con un braccio solo e ogni camminatore sui trampoli artritico. Potevamo pagare mezzo denario per vedere l'uomo più alto di Alessandria (che doveva essersi accorciato nel Nilo, perché era alto a stento un piede più di me), o un misero soldino di rame per una capra con la testa rivolta all'indietro. A dire la verità, per un quadrante o due in più avrei potuto addirittura acquistare la capra, il cui proprietario mi spiegò che era stufo del caldo e dell'attività che andava a rilento e intendeva tornarsene a casa a piantare fagioli.

Ebbi una lunga conversazione con quest'uomo, nel corso della quale fui quasi sul punto di comprare l'animale. Finché mi tenne lì a parlare, entrare in possesso di un fenomeno da baraccone poco convincente sembrava una proposta d'affari quasi decente. Gerasa era quel genere di città.

Essendo entrati dalla Porta Meridionale ci trovavamo nelle vicinanze del teatro già esistente, ma in compenso avevamo attirato l'attenzione di orde di bambini sudici che ci accerchiarono, cercando di venderci nastri dozzinali e zufoli malfatti. Con quell'aria seria e arguta, ci offrivano la loro mercanzia in silenzio, ma il rumore delle strade affollate era comunque insopportabile.

«È una situazione disperata!» gridò Chremes quando ci appartammo per decidere tutti insieme che cosa fare. Il suo disgusto per *La fune* dopo il fallimento della seconda messinscena a Filadelfia si era attenuato così in fretta che aveva già in mente di farcela replicare, intanto che i gemelli erano allenati per il tiro alla fune. Tuttavia, ben presto si riaffacciò l'indecisione di cui si era lamentato Davos. Non avevamo ancora tirato fuori gli oggetti di scena che gli sorsero nuovi dubbi. «Mi piacerebbe che tu rimaneggiassi *L'arbitrato*, Falco.» L'avevo letto, così protestai argutamente che *La fune* aveva più forza di attrazione. Chremes mi ignorò. La scelta della commedia rappresentava solo metà del suo problema. «Possiamo rimetterci subito in viaggio oppure farò quello che posso per ottenere un'esibizione. Se restiamo, la bustarella per farci ingaggiare si porterà via gran parte del denaro dei biglietti, ma se proseguiamo avremo perso una settimana senza guadagnare...»

Evidentemente irritato, Davos intervenne. «Io voto per vedere che cosa riesci a ottenere. Bada, con tutta questa concorrenza a buon mercato sarà come rappresentare la commedia che non nominiamo mai un giovedì di pioggia a Olinto...»

«Che cos'è questa commedia innominabile?» volle sapere Elena.

Davos le rivolse un'occhiata seccata e ignorò le sue umili scuse.

Tentai un altro stratagemma per eludere il noioso concetto di repertorio dell'impresario: «Chremes, ci serve qualcosa che attiri l'attenzione. Ho un'idea nuova fiammante che, forse, ti piacerà. Un giovane sfaccendato incontra il fantasma del padre morto di recente, che gli racconta...».

«Dici che il padre è morto?» Era già confuso e non ero neppure arrivato alla parte complicata.

«Assassinato. È questo il punto. Vedi, il suo fantasma afferra l'eroe per la manica della tunica e gli rivela chi ha ucciso suo...»

«Impossibile! Nella Commedia nuova i fantasmi non parlano mai.» Addio alla mia grandiosa idea. Chremes riusciva a essere abbastanza deciso quando si trattava di stroncare un genio. Avendo rifiutato il mio capolavoro, continuò a parlare a vanvera come al solito. Persi ogni interesse e restai seduto a masticare un filo di paglia.

Alla fine, quando perfino lui si stancò di perdersi in chiacchiere insulse, Chremes si allontanò con passo pesante per vedere il direttore del teatro. Lo facemmo accompagnare da Davos affinché gli desse manforte. Quanto a noi, restammo a bighellonare lì intorno con aria delusa. Avevamo troppo caldo ed eravamo troppo depressi per fare qualsiasi cosa finché non avessimo saputo qual era il nostro destino.

Grumio, che aveva una vena provocatoria, parlò chiaramente: «La commedia che non nominiamo è *La suocera* di Terenzio».

«L'hai appena nominata!» Punzecchiata da Davos, Elena era diventata pedante.

«Non sono superstizioso.»

«Che cos'ha che non va?»

«A parte il titolo imbarazzante? Niente. È la sua commedia migliore.»

«Allora perché la cattiva reputazione?» domandai.

«Fu un fallimento leggendario, dovuto alla concorrenza di altri spettacoli, pugili, funamboli e gladiatori.» Capivo come doveva essersi sentito Terenzio.

Avevamo tutti l'aria desolata. La nostra situazione sembrava orribilmente simile alla sua. Era improbabile che le nostre misere commedie stentate richiamassero folle di spettatori a Gerasa, dove la popolazione aveva inventato una propria festa dalla sofisticata trivialità, la Maiuma fenicia, per riempire le serate libere. Inoltre, avevamo già intravisto gli artisti di strada e sapevamo che Gerasa poteva contare su altri spettacoli, che erano due volte più insoliti e tre volte più chiassosi del nostro, e costavano la metà.

Invece di pensare alla difficile situazione in cui ci trovavamo, le persone incominciarono ad allontanarsi.

Grumio era ancora seduto nelle vicinanze. Mi misi a chiacchierare con lui. Come succede sempre quando sembra che si possa affrontare una piacevole conversazione letteraria, i nostri compagni ci lasciarono rigorosamente soli. Gli posi altre domande sulla "commedia che non nominiamo mai" e scoprii ben presto che aveva una conoscenza approfondita della storia del teatro. In verità, si rivelò una persona alquanto interessante.

Era facile liquidare Grumio. La sua faccia rotonda poteva sembrare quella di uno sprovveduto. Fare il buffone ottuso l'aveva costretto a un ruolo secondario anche lontano dal palcoscenico. In realtà, era assai intelligente ed estremamente professionale. Trovandomi da solo con lui, senza la chiassosa vivacità di Tranio a metterlo in ombra, scoprii che si considerava l'esponente di un'arte antica e onorevole.

«Allora come sei finito a fare questo lavoro, Grumio?»

«In parte per ragioni ereditarie. Seguo le orme di mio padre e di mio nonno. C'entra anche la povertà. Non abbiamo mai posseduto terra, non abbiamo mai fatto altri mestieri. Tutto ciò che avevamo era un'arguzia naturale, un dono prezioso che manca alla maggior parte della gente.»

«E riesci a sopravvivere grazie a questo?»

«Non è più molto facile. Ecco perché sono entrato in una compagnia teatrale. I miei antenati non hanno mai dovuto penare così. Ai vecchi tempi i buffoni non dipendevano da nessuno. Viaggiavano di qua e di là guadagnandosi da vivere nei modi più vari, giochi di prestigio, acrobazie, recitazione, danza, ma soprattutto raccontando storielle esilaranti. Sono stato addestrato agli esercizi fisici da mio padre, e naturalmente ho ereditato il repertorio di battute accumulato dalla mia famiglia in sessant'anni. Per me è uno smacco trovarmi incastrato nella compagnia di Chremes ed essere vincolato a un copione.»

«Però sei bravo» gli dissi.

«Sì, ma è noioso. Non puoi vivere del tuo ingegno, inventare il tuo discorso su due piedi, improvvisare la risposta appropriata, uscire con il motto di spirito perfetto.»

Mi affascinava questo nuovo aspetto del buffone di campagna. Era uno studioso della propria arte molto più sollecito di quanto avessi creduto, sebbene fossi stato io a sbagliarmi nel credere che fare lo sciocco significasse anche esserlo. Ora capivo che Grumio nutriva un grande rispetto per la pratica dell'umorismo, raffinava la sua interpretazione perfino per le no-

stre atroci commedie, pur non smettendo di sperare in qualcosa di meglio. Per lui le vecchie barzellette erano davvero le migliori, soprattutto se le sfornava in una nuova veste.

Questa dedizione significava che possedeva una forte personalità. In lui c'era molto di più del personaggio sonnacchioso che smaniava per il vino e le ragazze e che lasciava a Tranio il compito di prendere l'iniziativa sia quando si trovavano lontano dal palcoscenico sia mentre recitavano qualche noioso copione. Sotto quella maschera portata con indifferenza, Grumio era una persona autonoma. L'umorismo è un'arte solitaria. Richiede uno spirito indipendente.

Esibirsi in monologhi comici alla buona durante banchetti solenni dove tutti stanno sdraiati mi sembrava un modo di vivere estenuante. Ma ero convinto che, se qualcuno riusciva a farlo, non avrebbe avuto problemi a trovare lavoro. Volli sapere perché Grumio si fosse dovuto adattare a svolgere un'attività meno gratificante.

«Non c'è richiesta. Ai tempi di mio padre e di mio nonno tutto quello di cui avrei avuto bisogno nella vita sarebbero stati un mantello e un paio di calzari, una borraccia e uno strigile, una coppa e un coltello da portare a cena, e una piccola borsa per i miei guadagni. Chiunque disponesse dei mezzi necessari, sarebbe stato ansioso di ospitare uno scrittore satirico girovago.»

«Non mi sembra molto diverso dall'essere un filosofo errante!»

«Un cinico» concordò lui senza indugio. «Esattamente. La maggior parte dei cinici sono arguti e tutti i buffoni sono cinici. Incontrandoci per la strada, chi potrebbe riconoscere la differenza?»

«Io, spero! Sono un bravo romano. Farei una deviazione di cinque miglia per evitare un filosofo.»

Lui mi tolse ogni illusione. «Non sarai messo alla prova. Nessun buffone è più in grado di farlo. Gli sfaticati che trascorrono le loro giornate a inventare calunnie vicino al serbatoio dell'acqua mi caccerebbero dalla città come un mendicante pieno di verruche. Ormai chiunque vuole essere un comico, e tutto ciò che possono fare quelli come me è stordire con l'adulazione degli incompetenti e fornire loro materiale. Non è roba per me, non voglio essere un leccapiedi. Mi disgusta incoraggiare la stupidità degli altri.» C'era una nota di crudezza nella voce di Grumio. Nutriva un odio autentico per i dilettanti che derideva, un autentico rimpianto per lo scadimento della sua professione. (Notavo anche una stridente fiducia nel proprio talento, i buffoni sono persone arroganti.) «Inoltre» si lamentò «non

c'è più etica. Il nuovo "umorismo", se così si può chiamare, è puro e semplice pettegolezzo maligno. Ormai non si esprimono più opinioni sincere, è sufficiente ripetere qualunque storiella volgare senza nemmeno curarsi che sia vera. In realtà, inventare una perfida menzogna è diventata un'attività rispettabile. I "burloni" di oggigiorno sono solo pubblici seccatori.»

Un'accusa simile è rivolta spesso agli investigatori. Anche noi veniamo considerati amorali venditori di maldicenze udite per caso, sapientoni da bassifondi che falsificano liberamente se non riescono a produrre notizie certe, persone volutamente socievoli, individui che cercano esclusivamente il proprio interesse e agitatori. Addirittura, le persone credono che sia giusto chiamarci "commedianti", pensano che si tratti di un insulto appropriato.

Grumio balzò in piedi all'improvviso. C'era un'irrequietezza in lui di cui prima non mi ero accorto. Forse ero stato io a causarla discutendo del suo lavoro: una cosa che deprime la maggior parte delle persone.

Per un attimo ebbi la sensazione di averlo irritato o scombussolato. Ma poi fece un cenno abbastanza affabile con la mano e si allontanò con passo lento.

«Di che cosa parlavate?» domandò incuriosita Elena, proprio quando mi ero convinto che fosse assorta nei suoi pensieri.

«Solo una lezione sulla storia dei buffoni.»

Sorrise. Elena Giustina poteva far sì che un sorriso assorto suscitasse più interrogativi di un topo morto in un secchio di latte. «Oh, discorsi di uomini!» commentò.

Mi appoggiai sul mento e la osservai. Era probabile che avesse ascoltato e, trattandosi di Elena, doveva anche avere fatto alcune riflessioni. Possedevamo entrambi un vero istinto per certe cose. All'improvviso provai una strana sensazione di fastidio che ero certo anche lei condivideva: da qualche parte era stato sollevato un argomento che poteva rivelarsi importante.

XXVII

Con grande sorpresa di tutti, nel giro di un'ora Chremes tornò di corsa per annunciare che aveva ottenuto il teatro, e per di più gli era stato concesso per la sera seguente. Evidentemente i geraseni non avevano idea di cosa fosse una corretta gestione dei turni. Chremes e Davos si erano trovati per caso a chiedere l'attenzione dell'addetto alle prenotazioni proprio

quando quell'intrallazzatore aveva ricevuto una disdetta così, per il proverbiale modico compenso, ci aveva assegnato il posto vacante, senza curarsi degli altri artisti che si aggiravano per la città attendendo di poter andare in scena.

«Amano la vita comoda da queste parti» ci disse Chremes. «Quell'uomo voleva solo essere certo che gli avremmo pagato la sua bustarella.» Ci riferì l'entità della bustarella, e alcuni di noi furono dell'opinione che sarebbe stato più vantaggioso lasciare subito Gerasa e recitare *L'arbitrato* per un gregge di pecore dei beduini.

«È per questo che l'altra compagnia ha fatto i bagagli?»

Chremes sembrò risentito del fatto che ci lamentassimo invece di complimentarci per il suo successo. «Non secondo le mie informazioni. Erano uno squallido numero da circo. Sembrava che potessero ancora cavarsela quando il loro trapezista più importante è rimasto paralizzato in seguito a una caduta, però quando il loro orso ammaestrato si è preso il raffreddore...»

«Si sono persi d'animo» lo interruppe seccamente Tranio. «Come potrebbe succedere a noi quando tutte le compagnie arrivate in città prima di noi scopriranno come abbiamo fatto a passare davanti a loro e verranno a cercarci!»

«Mostreremo alla città qualcosa che vale la pena di vedere, poi ce la svigneremo in fretta» replicò Chremes con un'aria disinvolta che rivelava come la compagnia fosse già fuggita parecchie volte da qualche posto.

«Vallo a raccontare alla squadra di sollevatori di pesi del Chersoneso Taurico!» brontolò Tranio.

Tuttavia, quando si pensa di essere sul punto di fare un po' di denaro, a nessuno piace essere troppo corretto.

Avevamo una serata libera. Rianimati dalla prospettiva di lavorare l'indomani, mettemmo in comune il cibo e mangiammo tutti insieme, poi ciascuno andò per la propria strada. Chi aveva a disposizione un po' di denaro avrebbe potuto spenderlo per vedere una tragedia greca classica presentata da una compagnia assai funerea della Cilicia. Elena e io non eravamo dell'umore giusto. Lei si allontanò con calma per chiacchierare con le ragazze dell'orchestra, mentre io feci qualche rapido tentativo di migliorare alcune scene dell'*Arbitrato* che, secondo me, il grande Menandro non aveva curato a sufficienza.

C'erano cose che andavano fatte durante la nostra visita e questa sem-

brava la serata adatta. Volevo parlare al più presto con Ione, la suonatrice di tamburello, ma la vidi in mezzo al gruppetto al quale si era appena aggregata Elena. Poi, mi resi conto che la mia fidanzata stava probabilmente cercando di organizzare un incontro discreto. Approvavo. Se Elena convinceva la ragazza a parlare, poteva risultare meno costoso che se Ione avesse spiattellato a me la storia. Le ragazze non si scambiano bustarelle per qualche pettegolezzo, mi dissi fiducioso.

Rivolsi invece la mia attenzione all'artista scomparsa di Talia. Stando a quanto mi aveva detto Chremes, il direttore del teatro non sapeva niente di nessuna suonatrice di organo idraulico, il che metteva ragionevolmente fine alla mia ricerca in quella città. Se mai fosse arrivato un simile strumento in città, non sarebbe certo passato inosservato: a parte il fatto che è un affare grande come una stanza, non è possibile sottrarsi al suo fracasso. Mi sentii libero di dimenticare Sofrona, pur essendo pronto a fingere di controllare l'informazione facendo un giro per il foro e chiedendo qua e là se qualcuno conosceva un mercante di nome Habib che era stato a Roma.

Musa si offrì di venire con me. C'era un tempio nabateo che desiderava visitare. Dopo la sua nuotatina forzata a Bostra non ero disposto a lasciarlo andare in giro da solo, così unimmo le forze.

Mentre ci mettevamo in cammino, notammo Grumio in piedi su un barile a un angolo di strada.

«Che cosa fai, Grumio... hai trovato qualche vecchia barzelletta da rivendere?»

Aveva appena iniziato la sua recita, ma si era già radunata una folla, che pareva anche abbastanza rispettosa. Lui sorrise: «Ho pensato di provare a recuperare il denaro della bustarella che Chremes ha dovuto pagare per ottenere il teatro!».

Era in gamba. Musa e io restammo a guardarlo per un po', ridendo con il suo pubblico. Faceva giochi di destrezza con palle e anelli, inoltre eseguiva fantastici giochi di prestigio. Perfino in una città piena di acrobati e prestigiatori, il suo talento era eccezionale. Alla fine, gli augurammo buona fortuna e ci allontanammo con rammarico. A quel punto perfino altri artisti avevano lasciato il loro posto per unirsi al suo pubblico affascinato.

Era una magnifica serata. Il clima mite è il lusso principale di Gerasa. Musa e io eravamo felici di andare a zonzo ammirando le bellezze del luogo prima di fare ciò che c'eravamo ripromessi. Avevamo tutti il diritto di spassarcela, non andavamo in cerca di oscenità, e neppure di guai, ma ci

godevamo un senso di libertà. Bevemmo con calma un bicchiere. Io acquistai qualche regalo da portare a casa. Osservammo i mercati, le donne e le bancarelle con il cibo. Tirammo pacche ad asinelli, provammo fontane, salvammo bambini che rischiavano di essere schiacciati sotto ruote di carri, fummo cortesi con anziane signore, inventammo indicazioni stradali per persone smarritesi che ci scambiarono per abitanti del luogo, in altre parole, ci comportammo come se fossimo a casa.

A nord della città vecchia, in quello che nei progetti sarebbe diventato il centro della nuova metropoli in espansione, trovammo un gruppo di templi dominati da un sensazionale santuario dedicato ad Artemide, la dea ancestrale del luogo. C'erano impalcature intorno ad alcune delle dodici straordinarie colonne corinzie... niente di nuovo per Gerasa. A fianco sorgeva un tempio a Dioniso. Trattandosi in apparenza di una divinità analoga a Dushara, i sacerdoti nabatei vi avevano un'enclave all'interno. Facemmo la loro conoscenza, poi io me la squagliai per fare ulteriori ricerche sulla ragazza di Talia, raccomandando a Musa di non lasciare il santuario senza di me.

Le ricerche furono infruttuose. Nessuno aveva sentito parlare di Sofrona o di Habib, e le persone sostenevano per lo più di essere loro stesse straniere. Quando i miei piedi ne ebbero abbastanza, ritornai al tempio. Musa stava ancora chiacchierando, così gli feci un cenno con la mano e mi sedetti a riposare nel piacevole colonnato ionico. Considerata la sua brusca partenza da Petra insieme a noi, potevano esserci messaggi abbastanza urgenti che Musa voleva mandare a casa: alla sua famiglia, ai sacerdoti confratelli del tempio del giardino sul fianco della montagna, e forse anche al Fratello. Io stesso provavo un assillante senso di colpa perché era giunto ormai il momento di far sapere a mia madre che ero vivo. Forse Musa aveva lo stesso problema. Forse aveva cercato un messaggero mentre ci trovavamo a Bostra ma, in tal caso, io non l'avevo visto. Probabilmente fino ad allora non ne aveva avuto l'occasione. Così lo lasciai chiacchierare.

Quando gli accoliti vennero ad accendere le lampade del tempio, ci rendemmo conto entrambi che avevamo perso del tutto la nozione del tempo. Musa si allontanò dai suoi confratelli nabatei e venne ad accoccolarsi accanto a me. Mi sembrava che avesse in mente qualcosa.

«È tutto a posto?» Mantenni un tono di voce neutro.

Musa si tirò il copricapo sul viso e congiunse le mani. Restammo entrambi a guardare il tempio in lontananza. Come qualsiasi altro santuario, questo era pieno di vecchie devote che sarebbero dovute restare a casa con

un forte vino di palma, imbroglioni che vendevano statuette religiose e uomini in cerca di turisti che potessero pagare per trascorrere una notte con le loro sorelle. Una scena tranquilla.

Ero seduto sugli scalini del tempio. Cambiai posizione in modo da poter guardare meglio Musa. Paludato in modo così formale, di lui potevo vedere solo gli occhi, ma sembravano onesti e intelligenti. Una donna avrebbe potuto trovare romantico il suo sguardo scuro e imperscrutabile. Io lo giudicavo dal comportamento. Vidi un uomo asciutto e coriaceo, dai modi diretti, anche se quando incominciò ad avere un'aria assente mi ricordai che era venuto con noi perché lo riteneva un ordine del Fratello.

«Sei sposato?» Essendosi unito a noi come garante della nostra libertà vigilata per conto del Fratello, non gli avevamo mai rivolto le consuete domande. Ora, sebbene avessimo viaggiato insieme, non sapevo niente del suo stato civile.

«No» rispose.

«Qualche progetto?»

«Un giorno, forse. È permesso!» Un sorriso aveva preceduto la mia curiosità sull'atteggiamento dei sacerdoti di Dushara riguardo al sesso.

«Sono felice di saperlo!» Ricambiai il sorriso. «Famiglia?»

«Mia sorella. Quando non sto all'Altura del Sacrificio, vivo a casa sua. Le ho mandato notizie dei miei viaggi.» Sembrò quasi scusarsi. Forse pensava che trovassi sospetto il suo comportamento.

«Bene!»

«E ho mandato un messaggio a Shullay.»

Di nuovo, una strana nota nella sua voce attirò la mia attenzione, anche se non riuscivo a capire il perché. «Chi è Shullay?»

«L'anziano del mio tempio.»

«Il vecchio sacerdote che ho visto insieme a te quando stavo inseguendo l'assassino?»

Annuì. Dovevo essermi sbagliato sulla sfumatura nel suo tono di voce. Era solo un subordinato preoccupato di come spiegare a un superiore scettico perché si era sottratto ai propri doveri.

«C'era anche un messaggio per me» rivelò.

«Vuoi parlarmene?»

«È del Fratello.» Il mio cuore ebbe un sobbalzo. La Decapolis era sotto l'autorità di Roma, ma le città mantenevano il loro status indipendente. Non ero sicuro di ciò che sarebbe successo se la Nabatea avesse cercato di estradare Elena e me. Bisognava essere realistici: la prosperità di Gerasa

dipendeva da Petra. Se Petra ci avesse reclamati, Gerasa avrebbe ubbidito.

«Il Fratello sa che sei qui, Musa?»

«Ha inviato il messaggio nel caso venissi. Il messaggio dice» rivelò Musa con qualche difficoltà «che non sono tenuto a rimanere con voi.»

«Ah!» esclamai.

E così se ne andava. Mi sentii realmente scombussolato. Mi ero abituato ad averlo come compagno di viaggio. Elena e io eravamo degli estranei nella compagnia teatrale. E lo stesso valeva per Musa, che pertanto era diventato uno di noi. Dava il proprio contributo e aveva una personalità che ispirava affetto. Perderlo a metà del nostro viaggio sembrava una perdita troppo grave.

Mi stava osservando, senza darlo a vedere. «Posso chiederti una cosa, Falco?» Notai che il suo greco era più stentato del solito.

«Chiedi. Siamo amici!» gli rammentai.

«Ah sì! Se sei d'accordo, mi piacerebbe aiutarti a trovare l'assassino.»

Ne ero felicissimo. «Vuoi restare con noi?» Mi accorsi che appariva ancora esitante. «Non c'è problema.»

Non avevo mai visto Musa così diffidente. «Prima, io ubbidivo agli ordini del Fratello. Non eravate tenuti ad accogliermi nella vostra tenda, però l'avete fatto...»

Scoppiai in una risata. «Andiamo, Elena si starà preoccupando per noi!» Balzai in piedi e gli tesi la mano. «Sei nostro ospite, Musa. Finché mi aiuterai a guidare quel dannato carro di buoi e a piantare la tenda, sarai il benvenuto. Solo, non permettere a nessuno di affogarti fintantoché le regole dell'ospitalità mi rendono responsabile per te!»

Di ritorno all'accampamento ci rendemmo conto che avremmo potuto evitare di precipitarci a casa. C'era un gruppetto di tre o quattro persone che conversavano tranquillamente fuori dalla tenda di Chremes, con l'aria di avere trascorso la serata insieme. Tutte le ragazze se ne erano andate da qualche parte, compresa Elena. Mi aspettavo un messaggio rassicurante, ma non ebbi questa fortuna.

Musa e io andammo di nuovo a fare due passi, decisi a cercarla. Ci convincemmo di non essere in ansia, poiché era in compagnia, ma io volevo sapere che cosa stava succedendo. Poteva trattarsi di qualcosa a cui ci sarebbe piaciuto prendere parte. (Forse nutrivamo la folle speranza che la festicciola dov'era sparita Elena potesse comprendere una danzatrice esotica in un qualche covo fumoso in cui servivano mandorle tostate dentro raffi-

nate ciotole e il vino era gratis, o almeno estremamente economico...) In ogni caso, anche noi eravamo stati in giro per la città parecchie ore. Ero un bravo ragazzo, a volte, e probabilmente sentivo la sua mancanza.

Allo stesso angolo di strada di prima, in piedi sullo stesso barile, trovammo Grumio. Intorno era ancora radunata quella che sembrava la stessa folla entusiasta. Ci aggregammo di nuovo.

Ormai, Grumio aveva sviluppato uno stretto rapporto con il suo pubblico. Di quando in quando, faceva venire avanti qualcuno perché lo aiutasse nei suoi giochi di prestigio e, fra l'uno e l'altro, lanciava insulti a qualche individuo, probabilmente faceva parte di uno scherzo che aveva iniziato prima del nostro arrivo. Le sue punzecchiature avevano abbastanza mordente da riscaldare l'atmosfera, ma nessuno si lamentava. Stava sviluppando un tema, insultando le altre città della Decapolis.

«C'è qualcuno qui di Scitopoli? No? Che fortuna! Non dirò che gli scitopolitani sono stupidi...» Avvertimmo un mormorio di attesa. «Ma se mai vedete due scitopolitani che scavano un enorme buco all'esterno di una casa, chiedeteglielo... avanti, chiedete che cosa stanno facendo. Scommetto che vi diranno di avere dimenticato di nuovo la chiave di casa! Pella! C'è qualcuno di Pella? Ascoltate, fra Pella e Scitopoli c'è questa vecchia faida... oh, lasciamo perdere! A che scopo insultare i pellani se non sono qui presenti? È probabile che non abbiano trovato la strada! Non hanno potuto chiederla. Nessuno capisce il loro accento... C'è qualcuno di Abila?» Sorprendentemente si levò una mano. «È una bella sfortuna, signore! Non dirò che gli abilani sono sciocchi, ma in ogni caso chi lo ammetterebbe? Il tuo momento di notorietà... Scusami, è il tuo cammello quello che guarda da sopra la tua spalla, oppure tua moglie è oltremodo brutta?» Si trattava di robaccia scadente, ma lui la raccontava nel modo giusto per uno spettacolo di strada.

Era giunto il momento di cambiare registro, e lui diede al monologo un tono più serio. «Un uomo di Gadara aveva un piccolo podere, senza grandi pretese, lo aveva messo insieme un po' alla volta. Anzitutto un maiale...» Grumio creò l'effetto di un'aia, un animale alla volta, cominciando lentamente, poi passò a brevi dialoghi fra di essi e infine a un incontenibile montaggio fra questi, dando l'impressione che tutti quanti starnazzassero e muggissero all'unisono. Concluse presentando il contadino, rappresentato da una scoreggia sviluppata in modo accuratamente disgustoso.

«Che porco... Ehi, Marco!» Musa mi afferrò per il braccio, ma era troppo tardi. Grumio doveva averci individuati già da un po', ma ora era pronto

a mettermi in imbarazzo per intrattenere il suo pubblico. «Questo è il mio amico Marco! Aiutatelo a venire qui.» Era questa la prassi che avevano adottato per i volontari titubanti; parecchie mani si allungarono verso di me non appena fui individuato, e mi trascinarono in malo modo nello spazio dove si teneva la rappresentazione senza lasciarmi alcuna possibilità di fuga. «Salve, Marco!» Grumio saltò giù dal barile per salutarmi, con la voce più bassa e un luccichio malizioso negli occhi. Mi sentivo come un'aringa sul punto di essere diliscata. «Marco mi darà una mano con il prossimo numero. Devi solo stare fermo dove sei. Cerca di non avere l'aria di uno che se l'è fatta addosso.» Mi disse per provocarmi davanti al pubblico. Io obbedii, cercando, per quanto mi era possibile, di rimanere impassibile. «Signore e signori, prestate attenzione a questo ragazzo. Sembra una nullità, ma la sua fidanzata è figlia di un senatore. Così rigida che quando vogliono fare sapete cosa, non deve far altro che darle un calcio nelle caviglie e lei cade dritta sulla schiena...»

Se chiunque altro avesse mostrato una tale mancanza di rispetto per Elena, gli avrei spezzato il collo. Ma ero in trappola. Restai lì a sopportarlo. La folla intanto si era resa perfettamente conto della mia tensione. Dovevano avermi visto arrossire, e digrignavo i denti. La prossima volta che Grumio avesse voluto discutere sulla storia dell'umorismo, gli avrei insegnato qualche nuova parola molto impegnativa.

Prima, però, dovevo togliermi da quella situazione.

Incominciammo con l'illusionismo. Io ero la spalla, naturalmente. Mi fece tenere sciarpe dalle quali sparivano uova, poi scoprì uova infilate in parti della mia persona che suscitarono accessi di risa fra il pubblico: una massa di ingenui. Tirò fuori penne da dietro un mio orecchio e astragali colorati dalla mia manica. Infine comparve una serie di palle, in un modo che ricordo ancora con imbarazzo, e fummo pronti per qualche gioco di destrezza.

Erano eccellenti. Ricevetti una lezione improvvisata, dopodiché, di quando in quando, Grumio mi faceva partecipare. Se lasciavo cadere la palla, tutti ridevano di me. Se la prendevo al volo, le persone si sbellicavano dalle risa per la mia sorpresa. In verità, riuscii ad afferrarne veramente poche. Così doveva essere, dimostrava l'abilità nel lancio di Grumio.

Infine, le palle furono sostituite una dopo l'altra da un assortimento di oggetti: un astragalo, un anello, un pallone, uno scacciamosche e una tazza. Il mio compito divenne molto più difficile e immaginai di essere ormai

fuori dal gioco. Ma all'improvviso Grumio si chinò. In un baleno estrasse il pugnale che tenevo nascosto nello stivale. Solo Giove sa come avesse fatto a scoprirlo in quel posto. Doveva essere maledettamente perspicace.

Un gemito soffocato percorse la folla. Per una terribile ironia della sorte, il pugnale gli era finito in mano sguainato.

«Grumio!» Non volle fermarsi. Tutti erano in grado di riconoscere il pericolo. Pensavano che fosse intenzionale. Poi, lui incominciò a lanciarmi nuovamente degli oggetti. La folla, che aveva ridacchiato del mio stupore quando era comparso il pugnale, ora si protendeva in avanti, in silenzio. Ero terrorizzato all'idea che Grumio si mozzasse una mano. Tutti i presenti speravano che scagliasse contro di me la lama nuda.

Riuscii ad afferrare e rinviare l'anello e la tazza. Mi aspettavo l'astragalo o lo scacciamosche, poi pensavo che Grumio avrebbe trovato un modo elegante per concludere il numero. Il bastardo tirava per le lunghe il momento finale. Sudavo copiosamente mentre cercavo di concentrarmi.

Qualcosa oltre il pubblico attirò il mio sguardo.

Era assolutamente immobile ai margini della folla, non un solo movimento. Una ragazza alta, dalla schiena eretta, vestita di azzurro e con i capelli scuri pettinati in morbidi anelli: Elena. Appariva furiosa e terrorizzata.

Quando mi accorsi di lei, il mio coraggio svanì. Non volevo che mi vedesse in pericolo. Cercai di avvertire Grumio. Il suo sguardo incontrò il mio. Nei suoi occhi c'era un'espressione assolutamente malevola, del tutto amorale.

Lo scacciamosche guizzò, il pallone roteò verso l'alto.

Poi, Grumio lanciò il pugnale.

XXVIII

Lo presi al volo. Per l'impugnatura, naturalmente.

XXIX

Perché tanta sorpresa?

Chiunque avesse trascorso cinque anni nelle legioni, sbattuto in una fortezza su un gelido estuario in Britannia occidentale, aveva sperimentato il lancio di coltelli. Non c'era molto altro da fare. Non c'erano donne o, se c'erano, volevano solo sposare un centurione. Il gioco della dama ci dava

la nausea dopo avere seguito la stessa strategia per un centinaio di sere. Facevamo il bagno, mangiavamo, bevevamo, qualcuno fornicava, urlavamo insulti nella nebbia nel caso in cui qualche omuncolo britannico fosse in ascolto, poi naturalmente, essendo ragazzi giovani a migliaia di miglia da casa, cercavamo di ucciderci giocando alla sfida.

So afferrare al volo i coltelli. In Britannia, afferrare un coltello dopo avere voltato le spalle era la mia specialità. Quando avevo vent'anni potevo farlo essendo ubriaco fradicio. Meglio da ubriaco che da sobrio, in verità, o, se non da ubriaco, mentre pensavo a una ragazza.

Ora i miei pensieri erano concentrati su una ragazza.

Rimisi il pugnale nello stivale, dentro il fodero. La folla fischiava, in estasi. Vedevo ancora Elena, sempre immobile. A poca distanza, Musa faceva frenetici tentativi di fendere la calca per raggiungerla.

Grumio si stava agitando: «Mi dispiace, Falco. Avevo intenzione di lanciare l'astragalo. Mi hai preso alla sprovvista quando ti sei mosso...».

«Colpa mia, eh!» Era un idiota. Mi costrinsi a rivolgere di nuovo a lui la mia attenzione. Grumio stava facendo profondi inchini in risposta agli applausi della folla. Quando alzò lo sguardo, i suoi occhi erano velati. Aveva il respiro ansimante, come chi ha appena subito un brutto colpo. «Per gli dèi, lo sai che non stavo cercando di ucciderti!»

«Poco male.» Sembravo calmo. Forse lo ero.

«Hai intenzione di far girare il cappello per me?» Tendeva il suo cappello per raccogliere le offerte, uno di quegli affari di lana frigi che si afflosciano in cima come se uno portasse in testa una lunga calza.

«Ho qualcos'altro da fare...» Saltellai fra la folla, lasciando che il buffone sfruttasse al meglio la situazione.

Mentre mi facevo largo a gomitate fra la calca, lui continuava con la sua tiritera: «Bene, è stato eccitante. Grazie, Marco! Che personaggio... Allora, c'è qualcuno qui di Capitolia?».

Musa e io raggiungemmo Elena nello stesso momento. «Per l'Olimpo! Che cosa c'è che non va?» Mi fermai di botto.

Musa sentì il mio tono pressante e si fece leggermente indietro.

Era come paralizzata. Conoscendola meglio, capii per primo che doveva essere successo qualcosa di molto grave, ma anche il nostro amico notò subito la sua agitazione. Non aveva niente a che fare con il numero di Grumio. Elena era venuta qui a cercare me. Per un momento non riuscì a spiegarmi perché. La mia mente trasse in un baleno le peggiori conclusio-

ni.

Musa e io ipotizzammo che fosse stata aggredita. Con gentilezza ma rapidamente, la trascinai verso un angolo tranquillo. Il cuore mi martellava nel petto. Lei se ne accorse. Prima che facessimo molta strada, mi fermò. «Io sto bene.»

«Tesoro mio!» La tenni stretta, grato una volta tanto al Fato. Dovevo avere un'aria spaventosa. Lei mi appoggiò per un attimo la testa sulla spalla. Musa si mosse incerto, pensando che avrebbe dovuto lasciarci soli. Scossi il capo. C'era ancora qualche problema. Potevo avere bisogno di aiuto.

Elena alzò lo sguardo. Il volto era teso, ma aveva ritrovato il controllo di sé. «Marco, devi venire con me.»

«Che cosa è successo?»

Il suo cuore era colmo di dolore. Ma riuscì a dire: «Mi sarei dovuta incontrare con Ione alle piscine di Maiuma. Quando sono arrivata, l'ho trovata nell'acqua. Sembra che sia annegata».

XXX

Ricordo le rane.

Eravamo arrivati in un posto la cui tranquilla bellezza avrebbe dovuto confondere l'anima. Durante il giorno, il luogo sacro doveva essere inondato di sole e canti di uccelli. Con il calare delle tenebre gli uccelli tacevano, mentre tutt'intorno a quelle acque sensuali e ancora tiepide stuoli di rane iniziarono un coro abbastanza frenetico da rallegrare Aristofane. Gracidavano in modo incontenibile, insensibili alle vicende umane.

Noi tre ci eravamo recati laggiù in groppa ad asinelli recuperati frettolosamente. Avevamo dovuto attraversare tutta la città in direzione nord, imprecando quando per due volte fummo costretti a fermarci nei punti in cui la strada principale, il decumano, incontrava importanti quadrivi; inutile dire che, oltre alla consueta ressa di mendicanti e turisti che vi si accalcavano senza meta, a entrambi gli incroci c'erano lavori di manutenzione stradale in corso. Uscendo dalla Porta Settentrionale, seguimmo una strada da cui passavano le processioni, assai meno frenetica, e percorremmo una valle fertile, superando opulente ville annidate fra la pace degli alberi lungo i morbidi pendii delle colline. Tutto era fresco e tranquillo. Oltrepassammo un tempio che, essendo notte, appariva deserto.

Ormai si stava facendo troppo buio perché potessimo vedere agevolmen-

te il nostro cammino. Ma quando, passando sotto un arco, raggiungemmo le piscine sacre trovammo lampade appese come lucciole agli alberi e torce di bitume conficcate nel terreno. Qualcuno doveva occuparsi del luogo, anche se non si vedeva in giro nessuno.

Elena e io avevamo viaggiato in due su un asinello, così avevo potuto tenerla stretta a me. Mi aveva riferito altri particolari sull'accaduto, mentre io cercavo di non adirarmi con lei per avere corso dei rischi.

«Marco, sai che dovevamo parlare con Ione delle insinuazioni che aveva fatto riguardo a Heliodoro.»

«Questo non lo discuto.»

«Sono riuscita a scambiare due parole con lei e abbiamo convenuto di parlare in privato alle piscine.»

«A che scopo, volevate forse fare un bagno promiscuo senza vestiti?»

«Non essere sciocco. Sarebbero venute parecchie di noi, solo per vedere il luogo. Abbiamo sentito dire che non vengono utilizzate solo in occasione della celebrazione, le persone ci fanno il bagno abitualmente.»

«Ci avrei scommesso!»

«Marco, ascolta! Gli accordi erano abbastanza vaghi, perché avevamo tutte altre cose da fare prima. Io volevo riordinare la tenda...»

«Bene. Le brave ragazze fanno sempre i lavori di casa prima di sgattaiolare fuori per partecipare a un festino indecente. Le madri per bene insegnano alle figlie a non bagnarsi finché non hanno pulito i pavimenti!»

«Per favore, smettila di sbraitare.»

«Allora tu non mettermi in ansia!»

Devo ammettere che ero preoccupato dall'idea che la mia ragazza si accostasse a un culto osceno. Nessuno sarebbe riuscito a plagiare Elena facilmente, ma a ogni stimato investigatore è capitato di sentirsi chiedere da parenti sconvolti di salvare un loro caro che, pur essendo ritenuto una persona ragionevole, era divenuto accolito di qualche strana setta. Conoscevo fin troppo bene i sorrisi dallo sguardo vacuo di ricche ragazzine a cui avevano fatto il lavaggio del cervello. Ero deciso a impedire in ogni modo che la mia ragazza fosse attirata in qualunque sudicio festeggiamento. In Siria, dove i culti comportavano che donne in estasi castrassero gli uomini e poi lanciassero i pezzi da tutte le parti, mi sentivo particolarmente turbato dai santuari esotici.

Mi resi conto di stringere così forte il braccio di Elena che dovevo averle lasciato i lividi. Furioso, mollai la presa e la accarezzai. «Avresti dovuto dirmelo.»

«L'avrei fatto!» esclamò lei con veemenza. «Non ti ho trovato da nessuna parte e quindi non ho potuto informarti.»

«Mi dispiace.» Mi morsi il labbro, irritato con me stesso per essermi allontanato per tanto tempo con Musa.

Una ragazza era morta, i nostri sentimenti non erano importanti. Rifiutandosi di litigare, Elena continuò il racconto. «Per dire la verità, mi era sembrato meglio non affrettarmi. Avevo avuto l'impressione che Ione stesse andando a un convegno amoroso.»

«Con un uomo?»

«Così credevo. Ha detto soltanto: "Io vado avanti. Ho in programma un po' di divertimento...". Il piano era che la raggiungessi alle piscine prima delle altre, ma non mi sono affrettata perché il pensiero di interrompere il suo divertimento mi faceva sentire a disagio. Adesso mi detesto, perché così sono arrivata troppo tardi per aiutarla.»

«Chi altri doveva venire con voi?»

«Byrria. Afrania ha mostrato un certo interesse, ma non ero sicura che intendesse raggiungerci.»

«Tutte donne?»

Elena appariva imperturbabile. «Esatto.»

«Perché dovevate andarci proprio di sera?»

«Oh, non essere sciocco! Non era ancora buio.»

Cercai di mantenere la calma. «Quando sei arrivata alle piscine, Ione era nell'acqua?»

«Ho notato i suoi vestiti accanto alla vasca. Non appena l'ho vista distesa immobile, ho capito.»

«Oh, amore! Avrei dovuto essere con te. Che cosa hai fatto?»

«Non c'era nessun altro in giro. Ci sono dei gradini lungo il bordo, per attingere l'acqua. Lei era lì, nell'acqua bassa. È stato così che l'ho vista e perciò sono riuscita a tirarla fuori da sola, non credo che avrei potuto altrimenti. È stato comunque difficile, ma provavo una grande rabbia. Mi sono ricordata di come avevi cercato di rianimare Heliodoro. Non so se l'ho fatto nel modo giusto, ma non ha funzionato...»

La interruppi, cercando di confortarla. «Non hai sbagliato con lei. Hai tentato. Probabilmente era già morta. Raccontami il resto.»

«Ho guardato in giro in cerca di qualche indizio, poi all'improvviso mi sono lasciata prendere dalla paura, temevo che l'assassino di Ione fosse ancora lì. Ci sono degli abeti tutt'intorno al luogo. Ho avuto la sensazione che qualcuno mi osservasse... sono corsa a cercare aiuto. Mentre tornavo in cit-

tà, ho incontrato Byrria che stava venendo a raggiungerci.»

Fui sorpreso. «Dov'è adesso?»

«È andata alle piscine. Ha detto che non aveva paura di nessun assassino e che Ione aveva bisogno di un'amica che vegliasse su di lei.»

«Allora sbrighiamoci...»

Dopo non molto ci trovammo fra quegli stessi abeti che avevano dato a Elena l'impressione di essere in pericolo. Passammo sotto l'arco e arrivammo alle piscine, illuminate da una luce fioca e risuonanti del frenetico gracidare delle rane.

C'era una vasta cisterna rettangolare, così grande che pensai dovesse essere usata per rifornire la città. Una parete di sbarramento che formava una chiusa la divideva in due. Una gradinata sul lato più lungo conduceva dentro l'acqua, che sembrava profonda.

All'altra estremità sentivamo alcune persone che si dimenavano, e non erano solo donne. Al pari delle rane, ignoravano il tragico spettacolo, troppo prese dal loro divertimento perfino per mostrare curiosità. Il corpo di Ione giaceva vicino al bordo della piscina. Una figura inginocchiata era di guardia lì accanto: Byrria, la cui espressione diceva che il colpevole era un uomo. Si alzò in piedi vedendoci avvicinare, poi lei ed Elena si abbracciarono in lacrime.

Musa e io ci avvicinammo in silenzio al cadavere della ragazza. Sotto una copertura bianca che riconobbi come la stola di Elena, Ione era distesa sulla schiena. Era nuda, a parte una pesante collana. Musa emise un gemito strozzato. Si ritrasse, provando un evidente imbarazzo di fronte al corpo nudo. Io presi una lampada per esaminarla con attenzione.

Era stata bellissima. Di una bellezza che una donna potrebbe desiderare di avere, o un uomo bramare di possedere.

«Oh, coprila!» La voce di Musa era aspra.

Anch'io ero furioso, ma perdere le staffe non sarebbe servito a nessuno. «Non voglio mancarle di rispetto.»

Trassi le mie conclusioni, poi la coprii di nuovo e mi alzai.

Il sacerdote si voltò dall'altra parte. Restai a fissare l'acqua. Mi ero dimenticato che non era il mio amico Petronio Longo, il capitano della ronda romana con cui avevo esaminato tanti corpi devastati dalla violenza. Uomini o donne non faceva alcuna differenza. Nudi, vestiti o semplicemente scompigliati, la sola cosa che uno vedeva era l'insensatezza di quanto era successo. E, se si aveva fortuna, qualche indizio che portasse al criminale.

Ancora scandalizzato ma controllandosi, Musa tornò a guardarmi in fac-

cia. «Allora che cosa hai trovato, Falco?»

«C'è qualcosa che *non* trovo, Musa.» Parlai in tono sommesso mentre riflettevo. «Per sopraffare Heliodoro lo avevano picchiato, ma Ione non mostra alcun segno di violenza.» Diedi una rapida occhiata al luogo dove ci trovavamo. «Non c'è nemmeno una traccia qui che indichi che qualcuno abbia bevuto.»

Avendo compreso le mie ragioni, Musa si era calmato. «Significa?»

«Se è stato lo stesso uomo, allora apparteneva alla nostra compagnia e lei lo conosceva. E lo stesso vale per Heliodoro. Ma, a differenza di lui, Ione era totalmente ignara del pericolo. Il suo assassino non ha dovuto aggredirla di sorpresa o soggiogarla. Era un amico... o qualcosa di più che un amico.»

«Se il suo assassino era la persona di cui era pronta a farti il nome, è stato avventato da parte sua combinare di incontrarla poco prima di parlarne con Elena.»

«Sì. Ma alcuni sono attratti da una certe dose di pericolo...»

«Marco!»

Elena all'improvviso pronunciò il mio nome a bassa voce. Forse, uno dei gaudenti aveva un briciolo di coscienza ed era andato a riferire che c'era un problema. Fummo raggiunti da uno dei guardiani del santuario. Mi sentii mancare, prevedendo qualche seccatura.

Era un vecchio con una lunga veste a strisce e la barba di parecchi giorni. In una mano sporca teneva una fiasca d'olio così da poter fingere di alimentare le lampade. Era arrivato silenziosamente, portava calzari legati con strisce di pelle, e capii immediatamente che il suo principale piacere nella vita consisteva nell'aggirarsi furtivo fra gli abeti per spiare le donne che si divertivano.

Quando arrivò strascicando i piedi, Musa e io lo affrontammo con atteggiamento difensivo. Lui tirò immediatamente indietro la stola e diede una lunga occhiata a Ione. «Un altro incidente!» commentò in un greco che sarebbe sembrato pessimo anche nella zona portuale del Pireo. Musa disse qualcosa di brusco in arabo. La lingua del guardiano doveva essere l'aramaico, ma era comunque in grado di capire il tono sdegnoso di Musa.

«Muoiono molte persone in questo posto?» Anche la mia voce risuonò altezzosa, perfino a me. Avrei potuto essere un arrogante tribuno in missione all'estero che faceva sapere agli abitanti del posto quanto li disprezzava.

«Troppa eccitazione!» disse con voce stridula quella vecchia e sconcia pulce d'acqua. Era evidente che pensava ci fosse stata della pericolosa fornicazione, e presumeva che Musa, Elena, Byrria e io vi avessimo partecipato. Smisi di rammaricarmi dell'arroganza che potevo avere dimostrato. In qualunque parte del mondo si trovino, certe persone fanno di tutto per essere disprezzate.

«E qual è la procedura?» domandai, con tutta la pazienza che riuscii a trovare.

«Procedura?»

«Che cosa dobbiamo fare con il corpo?»

Sembrò sorpreso: «Se la ragazza è una vostra amica, portatevelo via e seppellitelo».

Avrei dovuto capirlo. Scoprire il cadavere nudo di una ragazza nel luogo di un festino promiscuo ai confini dell'Impero non è come trovare un morto in quartieri ben pattugliati a Roma.

Per un istante fui tentato di esigere un'inchiesta ufficiale. Ero così furibondo che volevo davvero le guardie, il magistrato locale, un avviso pubblico scarabocchiato nel foro che invitasse i testimoni a farsi avanti, la nostra compagnia trattenuta in attesa delle indagini, e un processo in piena regola in tribunale fra sei mesi... Prevalse il buonsenso.

Trassi da parte il viscido guardiano, consegnandogli tutte le monetine che riuscii a trovare.

«La porteremo via» promisi. «Dimmi solo se hai visto che cosa è successo?»

«Oh no!» Mentiva. Su questo non c'era alcun dubbio. E sapevo che, con tutte le barriere linguistiche e culturali fra Roma e questo sudicio luogo di divertimento, non sarei mai riuscito a smascherare le sue menzogne. Per un istante mi sentii sopraffare. Me ne sarei dovuto tornare a casa, alle mie strade. Qui, non ero utile a nessuno.

Musa comparve alle mie spalle. Parlò con voce profonda e tonante. Nel suo tono non c'era alcuna minaccia, solo un'evidente autorità: Dushara, il cupo dio della montagna, era entrato in quel luogo.

Scambiarono alcune frasi in aramaico, poi l'uomo con la fiasca dell'olio scomparve fra gli alberi. Era diretto verso il rumore proveniente dall'altra estremità della cisterna. Le lampade dei gozzoviglianti sembravano abbastanza luminose, ma lui doveva sbrigare i suoi ripugnanti affari laggiù.

Musa e io restammo fermi. La notte pareva farsi più scura e il santuario più freddo e perfino più sordido. Il coro delle rane risuonava più stridulo.

Ai miei piedi c'era l'incessante sciabordio dell'acqua del serbatoio. I moscerini mi sciamavano in faccia.

«Grazie, amico! Sei riuscito a farti raccontare l'accaduto?»

Musa riferì con aria triste: «Lui spazza le foglie e le pigne, e dovrebbe tenere pulito. Dice che Ione è arrivata da sola, poi l'ha raggiunta un uomo. Questo stupido non ha saputo descriverlo. Guardava la ragazza».

«Come l'hai convinto a parlare?»

«Gli ho spiegato che eri furioso e gli avresti causato dei fastidi, così sarebbe stato incolpato lui dell'incidente.»

«Musa! Dove hai imparato ad angariare un testimone?»

«Osservando te.» L'aveva detto in tono gentile. Perfino in una situazione come quella, Musa manteneva la sua vena canzonatoria.

«Piantala! I miei metodi sono corretti. Allora, che cos'altro hai estorto al povero guardone della piscina?»

«Ione e l'uomo si comportavano come due amanti, nell'acqua. Durante il loro incontro appassionato sembrava che la ragazza fosse in difficoltà, si dibatteva per raggiungere i gradini, poi ha cessato di muoversi. L'uomo è uscito dall'acqua, si è guardato frettolosamente intorno ed è sparito fra gli alberi. Quello sgradevole individuo ha pensato che fosse corso a cercare aiuto.»

«Lo sgradevole individuo non ha offerto quell'aiuto?»

«No.» La voce di Musa era amara quanto la mia. «Poi è arrivata Elena e ha scoperto l'incidente.»

«Allora Elena aveva ragione quando diceva che aveva avuto l'impressione di essere spiata, quell'uomo disgustoso si era nascosto tra gli alberi e la osservava... Musa, la morte di Ione non è stato un incidente.»

«Puoi dimostrarlo, Falco?»

«Se sei disposto a dare un'occhiata.»

Mi inginocchiai un'ultima volta accanto al corpo di Ione e spostai la stola solo il minimo necessario. La faccia della ragazza aveva perso il colorito e appariva sinistra. Mostrai a Musa il punto in cui sembrava che la collana di perline le avesse stretto la gola, lasciando segni frastagliati. Alcune perline di pietra dura intrappolavano ancora minuscole pieghe di pelle. Macchie di polvere d'antimonio e degli altri belletti che usava le deturpavano il viso. Sulla pelle, sotto i segni lasciati dalla collana e le sbavature del trucco, c'erano numerose piccole chiazze rosse. «Ecco perché prima l'ho esaminata con tanta attenzione. Forse la collana si è semplicemente impigliata, tirandola per la gola mentre si dibatteva nell'acqua, ma le tracce sul

corpo mi fanno pensare alla pressione delle mani di un uomo. Le piccole chiazze rosse compaiono sul cadavere di qualcuno che è morto in circostanze particolari.»

«Per annegamento?»

«No. La faccia sarebbe esangue. Ione è stata strangolata» dissi.

XXXI

Per il resto della notte e per tutto il giorno seguente fummo impegnati in una serie di faticose attività che ci lasciarono esausti. Avvolgemmo alla meglio il cadavere. Poi, Elena e Byrria viaggiarono insieme in groppa a un solo animale. Musa e io fummo costretti ad andare a piedi, ai due lati dell'asinello che trasportava Ione. Salvaguardare il pudore della poverina, e reggerla saldamente di traverso sulla groppa dell'animale, non fu un compito facile. In quel clima torrido il cadavere si stava irrigidendo rapidamente. Se fossi stato da solo, l'avrei legata accuratamente con una cinghia e camuffata per farla sembrare una balla di paglia. Ma ero con altre persone, che si aspettavano da me un comportamento rispettoso.

Rubammo alcune lampade dal santuario per farci luce durante il cammino. Ancor prima di giungere alla fine della strada delle processioni, però, capimmo che sarebbe stato impossibile attraversare di nuovo tutta la città con il nostro fardello. Ne ho fatte di cose eccessive ai miei tempi, ma non potevo portare una ragazza morta, con i capelli tinti di henné ancora gocciolanti e le braccia nude che ciondolavano nella polvere, lungo un'importante arteria affollata, mentre i mercanti e gli abitanti del posto erano in giro a passeggio, in cerca di qualcuno che si trovasse in qualche guaio interessante per starlo a guardare a bocca aperta. La popolazione locale avrebbe formato una caotica processione e ci avrebbe seguiti.

A salvarci fu il tempio situato all'esterno della porta della città davanti al quale eravamo passati in precedenza. Alcuni sacerdoti erano arrivati per il servizio notturno. Musa si rivolse a loro come a colleghi, non diversamente da quanto aveva fatto con i confratelli al tempio di Dioniso-Dushara, e loro acconsentirono a prendersi cura del corpo fino al giorno seguente.

L'ironia della sorte volle che il luogo dove lasciammo Ione fosse il Tempio di Nemesi.

Non più gravati di quel peso, riuscimmo a viaggiare in modo più spedito. Ora cavalcavo di nuovo con Elena seduta all'amazzone davanti a me.

Byrria aveva acconsentito ad andare con Musa. La cosa sembrava imbarazzarli entrambi: lui sedeva fin troppo eretto sull'ispido animale, lei gli stava appollaiata dietro e a stento osava aggrapparsi alla sua cintura.

Attraversare la città pigiati nella calca fu un'esperienza che avrei pagato un bel po' per non fare. Quando arrivammo al nostro accampamento era notte fonda, sebbene le strade fossero ancora estremamente trafficate. I mercanti si danno molto da fare fino a tardi. Grumio se ne stava ancora sul suo barile. Con il calar della notte l'umorismo si era fatto più osceno e Grumio era un po' rauco ma continuava coraggiosamente a gridare: «C'è nessuno qui di Damasco o di Dione?».

Gli facemmo un segnale. Fece girare un'ultima volta il cappello per la colletta, poi annodò l'estremità sopra il denaro e ci raggiunse. Gli raccontammo l'accaduto. Visibilmente scosso, si allontanò per riferirlo agli altri. In un mondo ideale sarei dovuto andare con lui per osservare le loro reazioni, ma in un mondo ideale gli eroi non sono mai stanchi o depressi; inoltre, gli eroi sono pagati più di me... in nettare e ambrosia, vergini compiacenti, mele d'oro, velli d'oro, e fama.

Ero preoccupato per Byrria. Praticamente non aveva detto una parola da quando l'avevamo trovata alle piscine sacre. A dispetto del coraggio iniziale, ora appariva abbattuta, inorridita e profondamente sconvolta. Musa si offrì di accompagnarla alla sua tenda per accertarsi che non le accadesse nulla; gli consigliai di cercare una donna della compagnia che restasse con lei quella notte.

Non avendo perso del tutto la speranza di scoprire il colpevole, dovevo occuparmi urgentemente di qualcosa. Dopo avere riaccompagnato Elena alla nostra tenda, feci un'incursione fra le ragazze dell'orchestra per cercare di scoprire chi fosse l'amante fatale di Ione. Fu una ricerca vana. A causa del baccano, non ebbi difficoltà a trovare Afrania e un paio delle altre danzatrici. Stavano esprimendo il proprio sollievo che fosse stata Ione, e non loro, a finire nei guai. I lamenti isterici si trasformarono in un urlo di finto terrore quando io, un uomo, che poteva costituire un modesto pericolo, cercai di parlare con loro. Accennai alla ben nota cura medica per l'isteria, dicendo che ci sarebbero stati ceffoni per tutte se non avessero smesso di urlare, e così una delle suonatrici di siringa balzò in piedi e si offrì di ficcarmi nella pancia l'assale di un carro.

Una ritirata sembrò la soluzione migliore.

Di ritorno alla mia tenda, mi aspettava un'altra crisi: Musa non era ri-

comparso. Diedi un'occhiata in giro ma, a parte il putiferio delle orchestrali in lontananza (anche le ragazze, però, si stavano stancando), l'intero accampamento era ormai immerso nel silenzio. Una luce risplendeva fioca nella tenda di Byrria, ma i lembi laterali erano completamente abbassati. Sia io sia Elena stentavamo a credere che Musa fosse riuscito a stringere rapporti intimi con Byrria, ma nessuno di noi due voleva fare la parte dello stupido interrompendoli se così fosse stato. Sia io sia Elena eravamo preoccupati per lui e restammo svegli quasi tutta la notte.

«È un uomo adulto» brontolai.

«È di questo che mi preoccupo!» ribatté lei.

Musa non tornò fino al mattino. Come sempre, aveva un'aria perfettamente normale e non tentò nemmeno di offrire spiegazioni.

«Bene!» lo schernii quando Elena uscì per occuparsi del fuoco e fummo liberi di abbandonarci a discorsi da uomini. «Non sei riuscito a trovare una donna che le facesse compagnia?»

«No, Falco.»

«Le hai fatto compagnia tu allora?» Questa volta non rispose nemmeno alla mia allusione. Decisamente non aveva alcuna intenzione di raccontarmi che cosa era successo. Ebbene, questo mi faceva venire una gran voglia di prenderlo in giro. «Per Giove! Questo non ha proprio l'aria di uno che ha passato tutta la notte a consolare una bella donna.»

«Che aria dovrebbe avere un uomo del genere?» mi sfidò lui con calma.

«Esausta, gioiosa! No, sto scherzando. Immagino che se le avessi chiesto il permesso di restare con lei, la notoriamente casta Byrria ti avrebbe buttato fuori nella notte.»

«È assai probabile» disse Musa. «Meglio non chiedere.» Si poteva provare in un altro modo. Una donna abituata a ricevere richieste del genere forse avrebbe trovato insolitamente seducente il riserbo.

«Devo dedurre che Byrria è rimasta così colpita che te lo ha chiesto lei? Sembra un'eccellente strategia!»

«O, sì» convenne Musa, sorridendo infine come un maschio normale. «È davvero un'eccellente strategia, Falco!» Apparentemente, solo in teoria.

«Scusami, Musa, ma mi sembra che tu, nella vita, segua l'ordine sbagliato. La maggior parte degli uomini avrebbe sedotto la bellezza e poi si sarebbe fatta spingere oltre un argine da un rivale geloso. Tu, invece, hai affrontato prima la parte sgradevole!»

«Naturalmente sei tu l'esperto di donne, Marco Didio!» Elena era tornata all'improvviso senza che ce ne accorgessimo. «Non sottovalutare il nostro

ospite.»

Mi sembrò che il viso del nabateo fosse percorso da un lieve sorriso.

Elena, che sapeva sempre quando cambiare argomento, ammansì Musa con abilità. «Il tuo anfitrione esercita una professione che lo costringe a essere importuno e si dimentica di cambiare atteggiamento quando viene a casa. Ci sono molte altre cose su cui indagare. Marco, la notte scorsa, ha passato un po' di tempo cercando di scoprire dalle amiche di Ione qualcosa sulla sua vita.»

Musa abbassò un po' la testa, ma disse: «Ho trovato delle informazioni».

Sembrava riluttante a rivelare la sua fonte, così gli chiesi allegramente: «È successo mentre trascorrevi la notte sveglio a consolare Byrria?». Elena mi tirò un cuscino.

«La ragazza che suonava il tamburello» disse pazientemente Musa, riluttante a nominare il cadavere che aveva visto nudo almeno quanto a indicare il suo informatore, «probabilmente aveva avuto una relazione con Chremes, l'impresario, e con Filocrate, il bello.»

«Me l'aspettavo» commentai. «Chremes probabilmente la costringeva ad amoreggiare con lui in cambio del lavoro che le offriva. Filocrate pensava solo che fosse il suo dovere di seduttore passare in rassegna l'orchestra.»

«È probabile che piacesse anche a Davos, mi hanno detto.»

«Era una ragazza molto apprezzata» disse Elena. C'era una traccia di biasimo nel suo tono.

«È vero» rispose Musa con serietà. Sapeva come affrontare la disapprovazione. Qualcuno da qualche parte gli aveva insegnato a mostrarsi sottomesso. Mi domandavo se per caso la sorella con la quale viveva a Petra assomigliasse alle mie. «Qualcuno insinua che di solito Ione fosse particolarmente amichevole con i gemelli.»

Elena mi lanciò un'occhiata. Sapevamo entrambi che doveva essere stata Byrria a fare queste insinuazioni. Avevo l'impressione che ci si potesse fidare di quanto diceva. Byrria mi sembrava una buona osservatrice. Gli uomini potevano anche non piacerle, ma questo non le impediva di guardare con curiosità come si comportavano le altre ragazze. Queste potevano perfino avere parlato liberamente con lei delle loro relazioni, anche se era più probabile che evitassero una donna con la reputazione di Byrria, considerandola altezzosa e bacchettona.

«I conti tornerebbero» risposi soprappensiero. «Entrambi i gemelli erano a Petra. Sono già sulla nostra lista degli indiziati per l'assassinio di Heliodoro. E sembra che possiamo restringere subito i sospetti a uno dei due,

perché Grumio è stato impegnato tutta la sera a far morire dalle risate i geraseni, insultando i loro vicini.»

«Oh no!» Elena sembrava dispiaciuta. «E così sembrerebbe trattarsi di Tranio!» Come me, era rimasta affascinata dall'intelligenza del buffone.

«Pare di sì» ammisi. Per qualche motivo non mi fido mai delle soluzioni che si trovano così facilmente.

Invece di fare colazione, un'idea che non mi allettava, uscii per pungolare di buon'ora il personale. Anzitutto restrinsi il campo, escludendo chi aveva minore probabilità di essere implicato. Stabilii subito che Chremes e Frigia avevano cenato insieme. Frigia aveva invitato il loro vecchio amico Davos e, per buona parte della serata, a loro si era aggregato anche Filocrate. (Non era chiaro se Chremes avesse fatto venire di proposito l'arrogante attore, o se Filocrate si fosse autoinvitato.) Rammentai di avere visto quel gruppetto tranquillamente seduto fuori della tenda dell'impresario la sera prima, il che confermava i loro alibi.

In seguito, Filocrate aveva avuto un altro appuntamento, a cui accennò volentieri. Era fiero di raccontarmi che aveva riportato un certo successo con una venditrice di formaggio.

«Come si chiama?»

«Non ne ho idea.»

«Sai dove trovarla?»

«Chiedilo a una pecora.»

Tuttavia, esibì un paio di formaggette di latte di pecora, una delle quali mangiata a metà che, almeno per il momento, accettai come prova.

Ero pronto ad affrontare Tranio. Lo trovai mentre usciva dalla tenda della flautista, Afrania. Sembrava che si aspettasse le mie domande e assunse un atteggiamento bellicoso. Mi raccontò di avere passato la serata a bere e a fare altre cose piacevoli con Afrania. Le chiese di uscire dalla tenda, e naturalmente lei lo spalleggiò.

La ragazza dava l'impressione di mentire, ma non riuscii a scuoterla. Anche Tranio aveva un aspetto insolito, ma un'espressione strana non è una prova di colpevolezza. Se era colpevole, sapeva come proteggersi. Quando una seducente flautista dichiara che un uomo in pieno possesso delle sue facoltà mentali era a letto con lei, qualsiasi giuria tende a credere che sia vero.

Guardai dritto in faccia Tranio, consapevole del fatto che i suoi occhi scuri e provocatori potevano essere quelli di un uomo che aveva ucciso due volte e che era quasi riuscito a far affogare Musa. Una strana sensa-

zione. Lui ricambiò lo sguardo, con aria sarcastica. Mi sfidava ad accusarlo. Ma non ero pronto a farlo.

Li lasciai con la certezza che Tranio e Afrania stessero per mettersi a discutere di ciò che mi avevano raccontato. Se si fosse trattato della verità, naturalmente non ci sarebbe stato niente di cui discutere.

Le indagini del mattino non mi parvero soddisfacenti. C'erano faccende più urgenti da sbrigare. Si doveva fare il funerale a Ione e c'era bisogno di me per organizzarlo. Tutto ciò che potei aggiungere alle mie ricerche fu una veloce chiacchierata con Grumio.

Lo trovai da solo nella tenda che condivideva con l'altro buffone. Era sfinito e soffriva i peggiori postumi di una sbornia. Decisi di esporgli la situazione senza mezzi termini: «Ione è stata uccisa da un uomo con cui era in rapporti intimi. Sarò franco. A quanto ho saputo, i contatti più frequenti li aveva con te e con Tranio».

«Probabile che sia esatto.» Con aria cupa, non tentò neppure di eludere l'argomento. «Tranio e io abbiamo rapporti disinvolti con le musiciste.»

«Qualche relazione stabile?»

«Francamente no!» ammise.

«Sto cercando di ricostruire i movimenti di ieri sera di tutti quanti. Quanto a te, è facile escluderti, naturalmente. So che stavi allietando la folla. Lo hai fatto per tutta la sera?» Era una domanda di prassi. Lui annuì. Avendolo visto con i miei occhi sul suo barile in due o tre occasioni la sera precedente, non avevo altro da chiedergli. «Tranio sostiene di essere stato con Afrania. Ma aveva un'amicizia simile anche con Ione?»

«Esatto.»

«Speciale?»

«No. Si limitava a dormire con lei.» Mi dissi che Elena l'avrebbe definita "speciale", ma poi capii che sbagliavo a crederlo. Diventavo sentimentale quando pensavo alla mia amata. Elena era stata sposata, quindi conosceva i fatti della vita.

«Quando non dormiva con Afrania?» domandai ostinato.

«O quando Ione non dormiva con qualcun altro!» Grumio sembrava preoccupato per il suo compagno. Capivo che aveva un interesse personale. Doveva dividere la tenda con Tranio. Prima di perdere di nuovo i sensi dopo qualche bicchiere, aveva bisogno di sapere se c'era la possibilità che Tranio gli tenesse la testa dentro un secchio d'acqua. «Tranio è scagionato? Che cosa dice Afrania?»

«Oh, lei lo spalleggia.»
«Quindi, che cos'hai in mano, Falco?»
«Un pugno di mosche, Grumio!»

Passammo il resto della giornata a organizzare un frettoloso funerale, con l'aiuto dei colleghi nabatei di Musa. A differenza di quanto era successo con Heliodoro a Petra, perlomeno il corpo di Ione fu riconosciuto e lei venne onorata e mandata agli dèi dai suoi amici. La faccenda fu più sfarzosa di quanto ci si sarebbe potuti aspettare. Il commiato richiamò una certa folla. Alcuni estranei fecero perfino una donazione per un monumento. I membri della comunità artistica avevano saputo della sua morte, sebbene non il vero modo in cui era successo. Solo Musa, io e l'assassino ne eravamo a conoscenza. Le persone credevano che fosse annegata, quasi tutti pensavano che fosse annegata *in flagrante*, ma dubito che Ione se ne sarebbe preoccupata.

Naturalmente *L'arbitrato* quella sera andò in scena, come programmato. Chremes tirò fuori la vecchia bugia: «Lei avrebbe voluto che continuassimo...». Conoscevo a malapena la ragazza, ma credevo che Ione avrebbe voluto soltanto essere viva. In ogni caso, l'impresario era certo che avremmo riempito l'arena. Il guardone della piscina dalla veste sudicia aveva certamente contribuito a diffondere la cattiva fama della nostra compagnia.

Risultò che Chremes aveva avuto ragione. Una morte improvvisa era perfetta per l'attività, un fatto che personalmente trovai demoralizzante.

Il giorno seguente ci rimettemmo in viaggio. Attraversammo la città prima dell'alba. Ripercorremmo il cammino che conduceva alle piscine sacre e uscimmo dalla Porta Settentrionale. Al Tempio di Nemesi ringraziammo nuovamente i sacerdoti che avevano offerto a Ione l'estrema dimora, e li pagammo affinché le erigessero un monumento funebre lungo la strada. Avevamo commissionato una lapide in pietra, nello stile romano, così altri musicisti di passaggio a Gerasa avrebbero sostato e l'avrebbero ricordata.

So che, con il permesso dei sacerdoti, Elena e Byrria si coprirono il capo ed entrarono insieme nel tempio. Quando pregarono la tenebrosa dea della vendetta, posso immaginare che cosa domandarono.

Poi, sempre prima dell'alba, prendemmo la grande pista che correva verso ovest, entrando nella valle del Giordano e proseguendo fino alla costa.

Era la strada per Pella.

Fu un viaggio molto diverso dal precedente. Di primo mattino eravamo già tutti curvi e silenziosi. Una forte sensazione di morte si era impossessata di noi. Mentre la compagnia era sembrata prendere alla leggera la perdita di Heliodoro, la morte di Ione aveva colpito tutti. Per prima cosa, lui era assai impopolare, mentre lei aveva moltissimi amici. Inoltre, fino a quel momento le persone avevano potuto convincersi che, forse, a Petra Heliodoro era stato assassinato da un estraneo. Ora non c'era alcun dubbio: fra loro si annidava un assassino. Tutti si chiedevano chi avrebbe potuto colpire la prossima volta.

La nostra sola speranza era che questa paura portasse alla luce la verità.

XXXII

Pella: fondata da Seleuco, generale di Alessandro. Aveva una storia antica e molto rispettabile, e un'aria moderna e fiorente. Come ogni altro luogo, era stata saccheggiata durante la Ribellione, ma aveva prontamente recuperato il suo splendore. Un piccolo vaso di miele, consapevole della propria importanza.

Ci eravamo spinti a nord e a ovest verso una regione più vitale dove si producevano tessuti, carne, granaglie, legno, vasellame, cuoio e tinture. Forse, durante i disordini giudei, lungo la valle del fiume Giordano le esportazioni si erano ridotte, ma ormai si stavano riprendendo. Il vecchio Seleuco sapeva scegliere un posto. Pella sorgeva a cavallo di una lunga sporgenza tra le lussureggianti colline pedemontane, con una straordinaria veduta su tutta la valle.

Ai piedi dell'acropoli fondata dai greci, i sobborghi romanizzati si estendevano oltre gli scoscesi pendii attraverso una vallata in cui si trovavano una sorgente spumeggiante e un corso d'acqua. C'erano acqua, pascoli e mercanti da depredare: tutto quello che occorreva a una città della Decapolis.

Ci avevano avvertiti che esisteva una faida feroce fra i pellani e i loro rivali di Scitopoli dall'altra parte della valle. Inutile dire che, se speravamo di vedere scontri per le strade, restammo delusi. Nel complesso, Pella era una piccola città noiosa e civile. Tuttavia, recentemente era sorta una grande colonia di cristiani, fuggiti da Gerusalemme quando Tito l'aveva conquistata e distrutta. Così, ora la popolazione locale sembrava utilizzare le sue energie contro i nuovi venuti.

Con la loro ricchezza, che era assolutamente invidiabile, i pellani si erano costruiti eleganti ville a ridosso delle mura della città, templi per ogni occasione, e tutti i consueti edifici pubblici che fanno vedere quanto una città si consideri civilizzata. Questi comprendevano un piccolo teatro, proprio vicino all'acqua.

Era evidente che i pellani apprezzavano la cultura. Invece, noi rappresentammo per loro la commedia preferita dalla nostra compagnia, *I fratelli pirati*, una prova poco impegnativa in cui gli attori, per quanto sconvolti, avrebbero potuto tranquillamente cimentarsi.

«Nessuno vuole recitare. Ciò che stiamo facendo è disgustoso!» brontolai quella sera mentre tiravamo fuori i costumi.

«Ricordati che siamo in Oriente» ribatté Tranio.

«E con questo che cosa vorresti dire?»

«Aspettati un teatro pieno stasera. Da queste parti le notizie volano. Avranno sentito dire che un membro della nostra compagnia è morto nell'ultimo luogo dove siamo stati. Siamo a posto.»

Dato che stava parlando di Ione lo osservai attentamente, ma non c'era niente di strano nel suo comportamento: né sensi di colpa né un eventuale sollievo per avere messo a tacere la ragazza, impedendole di fare una rivelazione sgradita. Non c'era più alcun segno dell'aria di sfida che mi era sembrato mostrasse quando l'avevo interrogato a Gerasa. E, se si accorse che lo fissavo, non mostrò neppure di accorgersi del mio interesse.

Elena era seduta sopra una balla di fieno a cucire passamaneria su un abito di Frigia (che, a sua volta, teneva i chiodi per un macchinista impegnato a riparare un pezzo di scenario rotto). La mia ragazza spezzava il filo con i denti, con scarsa considerazione per la loro salute. «Perché pensi che gli orientali amino la violenza, Tranio?»

«È un dato di fatto» rispose lui. «Hai sentito parlare della battaglia di Carre?» Era stata una delle famose disfatte di Roma. Parecchie legioni guidate da Cassio erano state massacrate dai leggendari parti, dopodiché per decenni la nostra politica estera era stata uno sfacelo, il Senato era stato oltraggiato, altri soldati plebei erano stati mandati a combattere e avevano perso la vita nel vano tentativo di recuperare la forza militare perduta: la solita robaccia. «La notte dopo il loro trionfo a Carre» ci raccontò Tranio «i parti e gli armeni si sedettero tutti a guardare *Le baccanti* di Euripide.»

«Roba forte, ma una serata a teatro sembra un modo rispettabile di festeggiare una vittoria» disse Elena.

«Che cosa!» esclamò Tranio sdegnato. «Con la testa mozzata di Crasso presa a calci sul palcoscenico?»

«Per Giunone!» Elena sbiancò in viso.

«La sola cosa che potremmo fare per accontentare la gente» continuò Tranio «sarebbe *Laureolo* con un brigante crocifisso per davvero nell'ultimo atto.»

«Già fatto» gli dissi. Probabilmente ne era a conoscenza. Al pari di Grumio, si proponeva come studioso di storia del teatro. Stavo per intavolare una discussione, ma ormai lui si teneva alla larga da me e se ne andò in tutta fretta.

Elena e io ci scambiammo un'occhiata pensierosa. Il piacere che l'attore traeva da questi foschi aneddoti riguardanti il teatro significava forse che la violenza lo attraeva? Oppure Tranio era innocente, e provava solo un grande sconforto a causa delle morti avvenute nella compagnia?

Non riuscendo a capire il suo atteggiamento, occupai il tempo che mi restava prima dell'inizio della commedia andando in giro per la città a fare domande sulla musicista di Talia ma, come al solito, non ebbi fortuna.

Tuttavia, ciò mi fornì un'occasione inaspettata per scoprire qualcosa su Tranio, che si ostinava a essere evasivo. Tornando con passo lento all'accampamento, mi imbattei per caso nella sua ragazza, Afrania, la suonatrice di tibia. Aveva qualche difficoltà a liberarsi di un gruppetto di giovani pellani che la stavano seguendo. Non li biasimavo, poiché lei era una gran bella ragazza con la pericolosa abitudine di guardare tutto ciò che era maschile come se volesse essere seguita fino a casa. Non avevano mai visto niente di simile, e io stesso non avevo mai visto molto del genere.

Dissi ai ragazzi di togliersi di torno, dapprima in modo affabile e poi, visto che le buone maniere non funzionavano, ricorsi alla diplomazia vecchio stile: tirai loro dei sassi mentre Afrania li copriva di insulti. I disturbatori capirono l'antifona, noi ci congratulammo per il nostro stile, poi proseguimmo insieme, nel caso la plebaglia trovasse rinforzi e ci inseguisse di nuovo.

Quando ebbe ripreso fiato, Afrania all'improvviso mi fissò. «Era vero, sai?»

Intuii ciò che voleva dire, ma feci l'ingenuo. «Che cosa?»

«Io e Tranio. Era davvero con me quella notte.»

«Se lo dici tu» replicai.

Avendo deciso di parlarmene, parve contrariata vedendo che non le cre-

devo. «Oh, non fare quella faccia impassibile, Falco!»

«D'accordo. Quando te l'ho chiesto» le dissi in tutta franchezza «ho avuto l'impressione che ci fosse qualcosa di strano nel tuo atteggiamento.» Con ragazze come Afrania mi piaceva sempre fare l'uomo di mondo. Volevo capisse che avevo avvertito la tensione, quando li avevo interrogati.

«Non sono io» mi assicurò con aria ipocrita, gettando indietro i lussureggianti riccioli neri con un gesto che le fece sobbalzare anche il seno ricoperto da un tessuto sottile.

«Se lo dici tu.»

«No, è vero. È quell'idiota di Tranio.» Rimasi in silenzio. Ci stavamo avvicinando all'accampamento. Sapevo che difficilmente avrei avuto un'altra opportunità di convincere Afrania a confidarsi con me, era improbabile che mi capitasse un'altra occasione di salvarla da qualche uomo. Di norma, si mostrava ben disposta verso chiunque si presentasse.

«Se lo dici tu» ripetei in tono scettico. «Se era con te, allora non può essere colpevole dell'omicidio di Ione. Immagino che non mentiresti su questo. Dopotutto, suppongo che fosse tua amica.»

Afrania non fece nessun commento a tale proposito. Sapevo che, in realtà, fra le due c'era stata una certa rivalità. Poi, disse qualcosa che mi lasciò di stucco. «Senza ombra di dubbio, Tranio era con me. Però, mi ha chiesto di negarlo.»

«Per Giove! E a che scopo?»

Ebbe la grazia di mostrarsi imbarazzata. «Ha detto che si trattava di uno dei suoi scherzi, che voleva confonderti.»

Scoppiai in una risata amara. «Ci vuole meno di questo per confondermi» confessai. «Non capisco. Perché Tranio dovrebbe rischiare di essere accusato di omicidio? E perché tu dovresti aiutarlo?»

«Tranio non ha ucciso Ione» disse Afrania con l'aria di chi voleva essere giusta. «Ma non chiedermi che cosa avesse in mente quello stupido bastardo. Non l'ho mai saputo.»

L'idea della burla sembrava così inverosimile che la considerai solo una battuta con cui Tranio aveva voluto impressionare Afrania. Ma non riuscivo a pensare a un'altra ragione per desiderare che lei mentisse. L'unica esile possibilità era che volesse allontanare i sospetti da qualcun altro. Tranio, però, avrebbe dovuto avere un debito enorme verso qualcuno per rischiare di essere accusato di un omicidio che non aveva commesso.

«Qualcuno ha fatto qualche grande favore a Tranio di recente?»

«Solo io!» scherzò la ragazza. «Andando a letto con lui, intendo dire.»

Sorrisi fingendomi divertito, poi mi affrettai a cambiare argomento: «Sai con chi doveva incontrarsi Ione alle piscine?».

Afrania scosse il capo. «No. La persona su cui pensavo avesse messo gli occhi era Tranio. È per questo che a volte io e lei ci scontravamo.»

Fantastico! Tranio veniva indicato come possibile compagno della ragazza morta proprio quando gli veniva fornito anche un alibi di ferro. «Tuttavia, non può essere stato lui» conclusi in tono un po' asciutto «perché il meraviglioso Tranio è stato impegnato in giochi acrobatici con te tutta la notte.»

«È così!» ribatté Afrania. «Allora, che cosa ne pensi, Falco? Ione probabilmente se la intendeva con tutti gli uomini della compagnia!»

Non era un grande aiuto per un investigatore che cercava di scoprire chi l'avesse assassinata.

Quando arrivammo in vista dei nostri carri, Afrania perse rapidamente ogni interesse a parlare con me. La lasciai andare, indeciso se provare ad avere un altro colloquio con Tranio o fingere di dimenticarmi di lui. Decisi di non interrogarlo più, ma di osservarlo di nascosto.

Elena l'avrebbe considerata la solita scappatoia dell'investigatore pigro. In ogni caso, questa volta non sarebbe venuta a saperlo. Quando non era indispensabile, non riferivo mai alla mia fidanzata che avevo ottenuto informazioni da una bella ragazza.

Se i pellani erano assetati di sangue, non diedero comunque a vedere i loro macabri gusti. In verità, si comportarono in modo impeccabile durante la nostra rappresentazione de *I fratelli pirati*. Rimasero seduti in file ordinate, mangiando datteri al miele, e alla fine ci applaudirono con solennità. Le donne di Pella assediarono Filocrate in numero sufficiente per tenere vivo il suo atteggiamento insopportabile, gli uomini sognarono Byrria ma si accontentarono delle ragazze dell'orchestra, Chremes e Frigia furono invitati a una dignitosa cena da un magistrato locale. E, una volta tanto, fummo tutti pagati.

In altre circostanze, forse, ci saremmo trattenuti più a lungo a Pella, ma la morte di Ione aveva reso inquieta la compagnia. Per fortuna, la successiva città era molto vicina, appena al di là della valle del Giordano. Così proseguimmo subito, percorrendo il breve tragitto fino a Scitopoli.

XXXIII

Scitopoli, precedentemente nota come Nisa dal nome del suo fondatore, non aveva nulla di particolare. Sorgeva in una posizione dominante sulla strada principale che risaliva la sponda occidentale del Giordano e viveva dei proventi che quella collocazione le assicurava. Le sue caratteristiche erano quelle che ormai ci aspettavamo: in alto si trovava la cittadella dove in origine i greci avevano eretto i loro templi, sotto di essa, lungo i pendii, si susseguivano rapidamente edifici più moderni. Circondata da colline, in posizione un po' arretrata rispetto al fiume Giordano, si trovava di fronte a Pella al di là della valle. Ancora una volta, con nostra delusione, non vedemmo alcun segno della famosa faida fra le due città.

Ormai i luoghi che visitavamo incominciavano a perdere originalità. Questa si definiva la città principale della Decapolis, tratto ben poco distintivo perché la metà di esse si arrogava quel titolo: erano sfrontate, come la maggior parte delle città greche. Scitopoli era grande quanto tutte le altre, il che, per chiunque avesse visto Roma, significava non particolarmente grande.

Per me, tuttavia, Scitopoli era diversa. C'era un aspetto di questa particolare città che mi rendeva ansioso di visitarla, ma anche colmo di timore. Durante la rivolta giudea, era stata l'alloggiamento invernale della Quindicesima legione di Vespasiano. Quella legione aveva ormai abbandonato la provincia, trasferita di nuovo in Pannonia dopo che il suo comandante si era autonominato imperatore ed era tornato a Roma, dove lo attendeva un grande destino. Scitopoli, tuttavia, sembrava avere conservato un'atmosfera più romana del resto della Decapolis. Le sue strade erano magnifiche. C'erano terme di prim'ordine costruite per le truppe. Oltre alle monete locali, negozi e bancarelle accettavano volentieri i denarii. Sentimmo parlare più latino che in qualunque altra parte dell'Oriente. Bambini dalla fisionomia fin troppo familiare ruzzolavano nella polvere.

Questa atmosfera mi sconvolgeva più di quanto fossi disposto ad ammettere. C'era una ragione. Nutrivo un interesse personale per il passato militare della città. Mio fratello Festo aveva servito nella Quindicesima apollinaris, era stata la sua ultima destinazione prima di diventare una delle vittime della Giudea. In quel periodo, prima di morire, Festo doveva essere stato qui.

Per questo Scitopoli è rimasta impressa nella mia memoria. Passai molto tempo andando in giro da solo, immerso nei miei pensieri.

XXXIV

Ero ubriaco.

Ero così ubriaco che perfino io stentavo a fingere di non essermene accorto. Elena, Musa e il loro ospite, tutti compostamente seduti intorno al fuoco fuori della nostra tenda in attesa che io ritornassi dovevano avere capito al volo la situazione. Mentre appoggiavo con cura i piedi per avvicinarmi al mio accogliente bivacco, mi resi conto che non avevo alcuna possibilità di raggiungerlo senza farmi notare. Mi avevano visto: la cosa migliore era comportarmi come se nulla fosse. Osservavano ogni mio passo. Dovetti smettere di pensarci per concentrarmi e cercare di rimanere in posizione eretta. La confusa immagine tremolante che doveva essere il fuoco mi avvertì che all'arrivo sarei probabilmente finito a faccia in giù fra la legna ardente.

Grazie a una decennale carriera di vita debosciata, raggiunsi la tenda con quella che mi convinsi fosse una camminata disinvolta. Probabilmente era disinvolta quanto un uccellino che precipita dal fiore crociforme di un tetto. Nessuno fece commenti.

Più che vedere, sentii Elena alzarsi in piedi, poi il mio braccio trovò la strada per cingerle le spalle. Mi aiutò a passare con cautela accanto ai nostri ospiti e a crollare sul letto. Naturalmente mi aspettavo una predica. Senza dire una parola, lei mi sollevò quel tanto perché potessi bere una lunga sorsata d'acqua.

Tre anni avevano insegnato una o due cose a Elena Giustina. Tre anni prima era una furia dal cipiglio compassato che avrebbe respinto con disprezzo un uomo nel mio stato, ora pensava a prendere precauzioni contro i postumi. Tre anni prima, non era mia e io ero perduto...

«Ti amo!»

«Lo so.» Aveva parlato con calma. Mi stava togliendo gli stivali. Io ero sdraiato sulla schiena e lei mi girò su un fianco. Per me non faceva alcuna differenza, visto che non capivo nemmeno dove mi trovavo, ma lei era soddisfatta di avermi messo al sicuro dal rischio di soffocare. Era meravigliosa. Che compagna perfetta.

«Chi è quello là fuori?»

«Congrio.» Persi ogni interesse. «Ti ha portato un messaggio di Chremes riguardo alla commedia che dobbiamo mettere in scena in questa città.» Avevo perso ogni interesse anche per le commedie. Elena continuò a parlare con calma, come se io fossi ancora lucido. «Mi sono ricordata che non l'abbiamo mai interrogato sulla notte in cui è morta Ione, così l'ho in-

vitato a sedersi con Musa e me finché tu non fossi tornato.»

«Congrio...» Com'è tipico degli ubriachi, avevo perso alcune frasi. «Mi sono dimenticato di Congrio.»

«Sembra che sia il suo destino» mormorò Elena. Mi stava slacciando la cintura. Nonostante tutto, lo trovai come sempre un momento erotico, così mi godetti confusamente la situazione, sebbene fossi impossibilitato a reagire con il consueto entusiasmo. Elena tirò la cintura, io inarcai la schiena, lasciandola scivolare sotto di me. Ricordai con piacere altre occasioni in cui mi aveva sciolto la fibbia e io non ero ridotto in quello stato.

In una situazione di crisi, Elena non faceva commenti su quanto era accaduto. I suoi occhi incontrarono i miei. Le rivolsi il sorriso di un uomo inerme nelle mani di una bellissima infermiera.

D'un tratto lei si chinò e mi baciò, anche se non doveva essere piacevole. «Dormi. Mi occuperò io di tutto» sussurrò contro la mia guancia.

Mentre si allontanava, l'afferrai con fermezza. «Mi dispiace, dolcezza. Qualcosa che dovevo fare...»

«Lo so.» Intuendo che si trattava di mio fratello, aveva le lacrime agli occhi. Feci per accarezzarle i morbidi capelli, ma il mio braccio sembrava incredibilmente pesante e per poco non la colpii con uno schiaffo sul lato della fronte. Vedendolo arrivare, Elena mi afferrò il polso. Quando ebbi finito di agitarmi, mi sistemò il braccio lungo il fianco. «Dormi.» Aveva ragione, era più prudente. Cogliendo il mio silenzioso appello, tornò indietro un'ultima volta, poi mi baciò di nuovo, un rapido bacio sulla testa. «Ti amo anch'io.» Grazie, tesoro.

Che pasticcio. Perché un pensiero solitario e profondo conduce inevitabilmente a un'anfora?

Restai disteso immobile mentre la tenda buia si muoveva vertiginosamente avanti e indietro intorno a me e le orecchie mi fischiavano. Finalmente ero crollato nel mio letto, ma il sonno che avevo tanto agognato non voleva venire. Così giacqui nel mio confuso bozzolo di infelicità, ascoltando quanto accadeva presso il mio focolare senza potervi partecipare.

XXXV

«Marco Didio ha qualche pensiero.»

Fu la brevissima scusa di Elena, mentre tornava a sedersi con grazia al proprio posto. Musa e l'addetto agli annunci non risposero, sapevano entrambi quando tacere.

Da dove mi trovavo, le tre figure si stagliavano scure contro le fiamme. Musa era proteso in avanti e attizzava il fuoco. A un certo punto il fuoco scoppiettò e io intravidi il suo viso giovane e serio. Sentii l'odore leggermente resinoso del fumo.

Mi chiedevo quante notti mio fratello Festo avesse trascorso così, osservando lo stesso fumo di ramaglia che si perdeva nell'oscurità del cielo del deserto.

Avevo davvero qualche pensiero. La morte, soprattutto. Mi rendeva intollerante.

La perdita della vita ha ripercussioni incalcolabili. I politici e i generali, al pari degli assassini, probabilmente lo ignorano. Perdere un soldato in battaglia, così come affogare un commediografo antipatico o strangolare una testimone scomoda, ha inevitabili effetti sugli altri. Heliodoro e Ione avevano una famiglia da qualche parte. Lentamente, per vie tortuose, la notizia della loro morte sarebbe arrivata portando con sé la devastazione familiare: la ricerca senza fine di una spiegazione razionale, il danno permanente a un numero sconosciuto di altre vite.

Proprio mentre giuravo a me stesso che avrei riparato a questi torti, Elena Giustina disse con noncuranza a Congrio: «Se mi comunichi il messaggio di Chremes per Falco, glielo riferirò domani».

«Sarà in grado di portare a termine il lavoro?» Congrio doveva essere il genere di messaggero che ama tornare alla fonte con un pessimistico annuncio del genere "non si può fare". Sarebbe stato un ottimo riparatore di ruote di carri in una piccola officina di qualche vicolo.

«Il lavoro sarà completato» replicò Elena, ragazza decisa. E anche ottimista. Probabilmente l'indomani non sarei riuscito neppure a vedere una pergamena, figuriamoci scriverci sopra.

«Bene, si tratta de *Gli uccelli*» disse Congrio. Le sue parole mi lasciarono indifferente, non ero in grado di ricordare se fosse una commedia, se l'avessi mai letta e, nel caso, che cosa ne pensassi.

«Aristofane?»

«Se lo dici tu. Io mi limito a scrivere gli annunci. Mi piacciono i titoli brevi, ci vuole meno gesso. Se l'autore si chiama così, non scriverò il suo nome.»

«È una commedia greca.»

«Esatto. Piena di uccelli. Chremes dice che rallegrerà tutti quanti. Avranno tutti la possibilità di vestirsi di piume e saltellare qua e là sbraitando.»

«Pensi che a qualcuno possa sembrare strano?» scherzò Elena. Lo trovai incredibilmente buffo. Sentii che Musa ridacchiava, anche se saggiamente non interveniva nella conversazione.

Congrio accolse con un franco commento il suo umorismo. «Ne dubito. Potrei disegnare degli uccelli accanto agli annunci? Avvoltoi, ecco che cosa vorrei provare.»

Elena non replicò, ma chiese: «Che cosa vuole da noi Chremes? Non una traduzione completa in latino, spero?».

«Ti ho messa in allarme!» Congrio ridacchiò, sebbene in realtà Elena fosse perfettamente calma (a parte un lieve fremito nel sentire i suoi progetti per l'illustrazione). «Chremes sostiene che la reciteremo in greco. Avete le pergamene della commedia nella cassa, dice. Vuole che le esamini e che modifichi le battute scherzose se sono troppo ateniesi.»

«Sì, ho visto la commedia nella cassa. Andrà tutto bene.»

«Dunque, ritieni che il tuo uomo lì dentro sia in grado di farlo?»

«Il mio uomo lì dentro è in grado di fare qualsiasi cosa.» Come la maggior parte delle ragazze con un'educazione decisamente rigorosa, Elena sapeva mentire molto bene. Anche la sua lealtà mi colpì sebbene, forse, avesse un tono un po' freddo. «Come faremo per i costumi con i becchi e le penne, Congrio? Mi sembrano molto elaborati.»

«Come al solito. Si dovranno noleggiare da Chremes.»

«Possiede già una serie di costumi da uccello?»

«Oh sì. Abbiamo già messo in scena questa commedia qualche anno fa. Chiunque sappia usare ago e filo» minacciò allegramente «farebbe meglio ad abituarsi all'idea di cucire le penne!»

«Grazie per avermi avvertita! Purtroppo mi è appena venuto un terribile giradito» spiegò Elena, inventando tranquillamente la scusa. «Dovrò tirarmi indietro.»

«Sei proprio un bel tipo!»

«Ancora grazie.»

Capivo dalla sua voce che Elena pensava ormai di avere particolari a sufficienza riguardo all'incarico che avrei dovuto svolgere in quanto scrittore. I segni erano impercettibili ma, conoscendola, riuscivo benissimo a figurarmi il modo in cui si chinava per gettare un ramoscello nel fuoco e poi si appoggiava allo schienale, sistemandosi i capelli con uno dei suoi pettini. Di solito, quando voleva riflettere iniziava a fare qualcosa. Probabilmente non se ne rendeva conto.

Musa si accorse che l'atmosfera era mutata. Notai che si ritraeva silen-

ziosamente nel suo copricapo, lasciando a Elena il compito di interrogare il sospetto.

«Da quanto tempo stai con Chremes e la compagnia, Congrio?»

«Non saprei... qualche stagione. Da quando erano in Italia.»

«Hai sempre fatto lo stesso lavoro?»

Congrio, che a volte poteva apparire taciturno, ora sembrava felicissimo di parlare: «Scrivo sempre gli annunci dello spettacolo».

«È un compito che richiede una certa abilità, vero?»

«Infatti! Ed è anche importante. Se non scrivo gli annunci, nessuno viene a vedere questa roba, e nessuno di noi guadagna. L'intera compagnia dipende da me.»

«È splendido! Che cosa devi fare esattamente?»

«Ingannare la concorrenza. So come muovermi per le strade senza che nessuno mi scopra. Bisogna andare in giro e scrivere molto in fretta gli avvisi, prima che gli abitanti del posto ti vedano e incomincino a lamentarsi che gli rovini i muri bianchi. Tutto ciò che vogliono è spazio per reclamizzare i loro gladiatori prediletti e disegnare volgari indicazioni per i bordelli. Bisogna spostarsi senza dare nell'occhio. Conosco le tecniche.» Sapeva anche vantarsi di essere un esperto. Spinto dall'interesse di Elena, infine confidò: «Una volta ho anche fatto l'attore. In questa commedia, *Gli uccelli*, per combinazione».

«È per questo che te la ricordi?»

«Altroché! È stata proprio un'esperienza. Ero un gufo.»

«Perbacco! Che cosa richiedeva il tuo ruolo?»

«In questa commedia, *Gli uccelli*» spiegò Congrio in tono serio «ci sono alcune scene, probabilmente le più importanti, in cui tutti gli uccelli dei cieli arrivano sul palcoscenico. Così io ero il gufo.» Nel caso Elena si fosse fatta sfuggire qualche dettaglio, aggiunse: «Bubolavo».

Seppellii la faccia nel cuscino. Elena riuscì a soffocare la risata che probabilmente rischiava di sfuggirle. «L'uccello della saggezza! Davvero un bel ruolo!»

«Stavo per fare un altro uccello, ma Chremes mi ha tolto la parte perché avrei dovuto fischiare.»

«E allora?»

«Non so farlo. Non ci sono mai riuscito. I denti sbagliati o qualcosa del genere.»

Poteva avere mentito, per procurarsi un alibi, ma non avevamo detto a nessuno che Musa aveva sentito fischiare l'assassino del commediografo

presso l'Altura del Sacrificio di Petra.

«Come te la cavavi con il verso del gufo?» chiese educatamente Elena.

«Bubolavo veramente bene. Sembra facile, ma bisogna scegliere il tempo giusto, e metterci sentimento.» Congrio appariva pieno di sé. Doveva essere la verità. Quanto aveva appena detto lo escludeva dalla lista degli indiziati per l'assassinio di Heliodoro.

«Ti piaceva la tua parte?»

«Altroché!»

In quel breve discorso Congrio aveva messo a nudo il proprio cuore. «Ti piacerebbe diventare un attore?» gli domandò Elena per gentilezza.

Lui moriva dalla voglia di confidarle i suoi pensieri: «Lo saprei fare!».

«Ne sono certa» dichiarò Elena. «Quando qualcuno vuole veramente fare qualcosa, di solito ci riesce.»

Congrio si tirò su, mettendosi a sedere più eretto, con aria fiduciosa. Quell'osservazione sembrava rivolta a tutti noi.

Ancora una volta vidi Elena sistemarsi il pettine sopra l'orecchio. I morbidi capelli tirati indietro sulle tempie tendevano sempre a sfuggire dal fermaglio e a caderle sul volto, infastidendola. Ma, questa volta, fu Musa a interrompere la scena rimestando fra la brace con dei ramoscelli che aveva trovato. Una scintilla solitaria guizzò fuori dal fuoco e lui la calpestò con il sandalo che calzava al piede ossuto.

Anche senza parlare, Musa partecipava alla conversazione. Dipendeva dal suo modo di stare in silenzio. Si comportava come se l'essere straniero gli impedisse di prendervi parte, ma avevo notato che ascoltava con grande attenzione. In quei momenti tornavano ad assalirmi i vecchi dubbi che lavorasse per il Fratello. Poteva esserci ancora qualcosa di Musa che ignoravamo.

«Tutti questi guai nella compagnia sono molto tristi» riflettè Elena. «Heliodoro, e adesso Ione...» Sentii il brontolio di approvazione di Grumio. Elena continuò con aria innocente: «Sembra che Heliodoro si sia cercato ciò che gli è successo. Tutti dicono che era un individuo molto sgradevole. Andavi d'accordo con lui, Congrio?».

Risposta con estrema franchezza: «Lo odiavo. Lui mi strapazzava. E, da quando era venuto a sapere che volevo fare l'attore, mi tormentava per la mia ambizione. Però, non l'ho ucciso io!» si affrettò ad aggiungere Congrio.

«Certo che no» replicò Elena, in tono deciso. «Sappiamo qualcosa dell'assassino che ti rende insospettabile.»

«Di che cosa si tratta?» Si affrettò a chiedere Congrio, ma Elena evitò di parlargli del fatto che il fuggitivo fischiettava. Quell'abitudine sfrontata era ancora la sola cosa certa che sapevamo dell'assassino.

«In che modo Heliodoro ti tormentava riguardo al tuo desiderio di fare l'attore, Congrio?»

«Oh, continuava a raccontare in giro che non so leggere. Non che sia veramente un problema, metà degli attori riesce comunque a recitare la propria parte, tirando a indovinare.»

«Hai mai provato a imparare a leggere?» Vidi che Congrio scuoteva la testa: un grave errore. Se conoscevo bene Elena Giustina, si era messa in mente di insegnarglielo, che lui volesse o no. «Qualcuno potrebbe darti qualche lezione un giorno...»

Con mia grande sorpresa, all'improvviso Musa si protese in avanti. «Ricordi la sera a Bostra, quando sono caduto nella cisterna?»

«Hai perso l'equilibrio, vero?» ridacchiò Congrio.

Musa rimase imperturbabile. «Qualcuno mi ha aiutato a cadere.»

«Non io!» urlò con veemenza Congrio.

«Noi due stavamo chiacchierando» gli rammentò Musa.

«Non puoi accusarmi di niente. Ero lontano da te qualche miglio quando Davos ti ha sentito sguazzare e ha dato l'allarme!»

«Hai visto qualcun altro vicino a me prima che cadessi?»

«Non stavo guardando.»

Quando Musa tacque, Elena ritornò sull'episodio. «Congrio, ricordi di avere sentito Marco e me dire per scherzo a Musa che avremmo raccontato in giro che aveva visto l'assassino a Petra? Mi stavo chiedendo se per caso ne hai parlato con qualcuno.»

Ancora una volta, sembrò che Congrio rispondesse con sincerità e, ancora una volta, non fu di alcuna utilità: «Oh, credo di averlo raccontato a tutti!».

Era chiaramente una nullità che amava farsi grande con gli altri divulgando maldicenze.

Elena non tradì nemmeno un po' dell'irritazione che doveva provare. «Solo per completare il quadro» continuò «c'è per caso qualcuno che possa testimoniare su dove ti trovavi la sera in cui è stata uccisa Ione, a Gerasa?»

Congrio ci pensò su. Poi ridacchiò. «Direi proprio di sì! Tutti quelli che sono venuti a teatro il giorno dopo.»

«E come?»

«Facile. Quando voi ragazze siete andate alle piscine sacre per un tuffo,

io stavo scrivendo gli annunci dell'*Arbitrato*. Gerasa era grande, ci è voluta tutta la sera. Se non avessi fatto il mio lavoro, non sarebbe venuto nessuno.»

«Ah, ma avresti potuto scrivere gli annunci la mattina dopo» lo sfidò Elena.

Congrio scoppiò di nuovo a ridere. «Oh, ma l'ho fatto, signora! Domandalo a Chremes. Può testimoniare. Ho scritto annunci in ogni angolo di Gerasa la sera in cui è morta Ione. È stata la prima cosa che Chremes ha visto la mattina seguente e li ho dovuti rifare tutti. Lui sa quanti ne ho scritti e quanto tempo ci è voluto. È venuto in giro con me la seconda volta, per controllare il lavoro. Non mi chiedi perché? Non disturbarti. La prima volta ho scritto male la parola.»

«Il titolo? *L'arbitrato*?»

«Esatto. Così, il giorno dopo, Chremes ha preteso che li cancellassi tutti e li riscrivessi.»

Non passò molto tempo che Elena smise di fare domande e Congrio, stufo di non essere più al centro dell'attenzione, si alzò e se ne andò.

Per un po', Musa ed Elena rimasero seduti in silenzio. Infine, il sacerdote domandò: «Falco lavorerà alla commedia?».

«È un modo diplomatico di chiedere che cosa gli succede?» disse Elena.

Musa si strinse nelle spalle. Elena rispose anzitutto alla domanda che le era stata posta esplicitamente. «Credo che per Falco sarebbe meglio farlo, Musa. Dobbiamo insistere perché *Gli uccelli* venga messa in scena, così tu e io, e Falco se mai tornerà nel mondo reale, potremo sederci accanto al palcoscenico e stare ad ascoltare per scoprire chi sa fischiare! Sembra che si possa escludere Congrio dalla lista dei sospetti, ma ne restano parecchi altri. Quel piccolo indizio è tutto ciò che abbiamo.

«Ho mandato un messaggio a Shullay per informarlo del nostro problema» disse inaspettatamente Musa. La cosa non significava nulla per Elena, ma io riconobbi il nome. Musa le spiegò: «Shullay è un sacerdote del mio tempio».

«E allora?»

«Quando l'assassino è sceso di corsa dalla montagna, poco prima che arrivasse Falco, io mi trovavo dentro al tempio e l'ho visto solo di sfuggita. Non sono in grado di descrivere quell'uomo. Ma Shullay» rivelò con calma Musa «stava lavorando fuori, in giardino.»

L'eccitazione di Elena superò la collera per il fatto che Musa non ce ne

avesse mai parlato prima. «Vuoi dire che Shullay l'ha visto bene?»

«Forse. Non ho mai avuto la possibilità di chiederglielo. Al momento mi è difficile ricevere un messaggio da lui, perché non ha modo di sapere dove mi trovo» disse Musa. «Ma, ogni volta che arriviamo in una nuova città, mi informo presso il tempio locale per sapere se ci sono notizie per me. Se verrò a sapere qualcosa, lo riferirò a Falco.»

«Sì, Musa. Fallo!» commentò Elena, con un ammirevole autocontrollo.

Tacquero per qualche istante. Dopo un po', Musa ricordò a Elena: «Non mi hai detto che cosa turba il nostro scrittore? Posso saperlo?».

«Ah, è vero!» Sentii che Elena sospirava leggermente. «Dal momento che sei nostro amico, credo di poterti rispondere.»

Poi, senza dilungarsi molto, parlò a Musa di rivalità e affetto fraterni, gli spiegò perché immaginava mi fossi ubriacato a Scitopoli. Suppongo che lui capì, più o meno.

Poco tempo dopo Musa si alzò e si ritirò nella propria parte della tenda.

Elena Giustina restò seduta da sola alla luce del fuoco che si stava spegnendo. Pensai di chiamarla. L'intenzione, comunque, era ancora allo stadio di pensiero quando lei venne dentro. Si raggomitolò, accomodandosi nella curva formata dal mio corpo. In qualche modo riuscii a trascinare su di lei un braccio intorpidito e poi le accarezzai i capelli, questa volta in modo decente. Eravamo abbastanza amici da stare insieme in modo assolutamente tranquillo, perfino in una notte come quella.

Sentii la testa di Elena farsi più pesante contro il mio petto e poco dopo si addormentò. Quando fui certo che aveva smesso di preoccuparsi del mondo in generale e di me in particolare, mi preoccupai un po' per lei, poi mi addormentai a mia volta.

XXXVI

Quando mi svegliai, il giorno dopo, sentii il frenetico raschiare di uno stilo. Capii subito che cosa stava succedendo: Elena stava rielaborando la commedia, come Chremes voleva che io facessi.

Mi alzai dal letto. Soffocando un gemito, presi un bicchiere d'acqua da un secchio, mi infilai gli stivali, bevvi, provai un senso di nausea, riuscii a mantenere il controllo della situazione e uscii dalla tenda. La luce mi esplose nella testa. Dopo un attimo di smarrimento, aprii di nuovo gli occhi. Il mio strigile e la fiaschetta dell'olio erano stati sistemati su un asciugato-

io, insieme a una tunica pulita... una stringata allusione.

Elena Giustina sedeva a gambe incrociate su un cuscino all'ombra, con l'aria composta ed efficiente. Indossava un vestito rosso che mi piaceva ed era a piedi nudi, senza gioielli.

Sempre rapida nel lavorare, aveva già corretto due pergamene e stava scorrendo in fretta la terza. Aveva un calamaio, appartenuto a Heliodoro, che avevamo trovato nella cassa delle commedie. Era diviso in due scomparti, uno conteneva l'inchiostro rosso e uno quello nero. Elena usava il rosso per evidenziare le sue correzioni al testo. Aveva una calligrafia nitida e fluida. Il divertimento le animava il viso. Capii che quel lavoro le piaceva.

Alzò lo sguardo. L'espressione era affabile. Le feci un cenno e poi, senza parlare, andai a lavarmi.

Quando tornai, mi muovevo ancora adagio ma mi ero rinfrescato, sbarbato e vestito con abiti puliti. La commedia doveva essere finita. Elena si era messa orecchini di agata e due braccialetti, per accogliere il padrone di casa con il riguardo che si addiceva a una dimora romana ben amministrata (una docilità inconsueta, da cui dedussi che, avendomi rubato il lavoro, sapeva di dover stare attenta a come si comportava). Mi baciò sulla guancia, con la formalità a cui ho accennato, poi tornò a sciogliere il miele in un tegame per preparare una bevanda calda per tutti e due. C'erano panini freschi, olive e pasta di ceci su un piatto da portata.

Restai a osservarla un momento. Finse di non accorgersene. Mi piaceva intimidirla. «Un giorno, signora, avrai una villa piena di tappeti egiziani e pregiati vasi ateniesi, dove fontane di marmo allieteranno le tue preziose orecchie e un centinaio di schiavi staranno in attesa di fare il lavoro sporco quando il tuo famigerato amante tornerà a casa barcollando.»

«Mi annoierò. Mangia qualcosa, Falco.»

«Hai finito con *Gli uccelli*?»

Elena emise un verso stridulo, come un gabbiano reale, a conferma del fatto che aveva finito.

Mi sedetti con cautela, mangiai qualcosa e, forte della mia esperienza di ex soldato e di temprato uomo di mondo, aspettai di vedere che cosa sarebbe successo. «Dov'è Musa?» domandai, per far passare il tempo mentre le mie budella disturbate decidevano quale sgradevole scherzo giocarmi.

«È andato in visita a un tempio.»

«Perché?» mi informai con aria innocente.

«È un sacerdote» rispose Elena.

Celai un sorriso, per non farle capire che sapevo del loro segreto su Shullay. «Oh, si tratta di questioni religiose? Pensavo che, magari, stava correndo dietro a Byrria.»

Dopo la loro notte insieme, qualunque cosa ci fosse (o non fosse) stata fra loro, Elena e io avevamo cercato furtivamente qualche segno di coinvolgimento sentimentale. Da allora, quando si vedevano in pubblico, i due si scambiavano solo cupi cenni. O la ragazza era un'arpia ingrata o il nostro Musa era un po' troppo esitante.

Elena mi lesse nel pensiero e sorrise.

In confronto, la nostra relazione era vecchia e solida come il monte Olimpo. Alle spalle avevamo un paio di anni passati a bisticciare furiosamente, ad aiutarci a vicenda in situazioni folli, e a finire a letto ogni volta che era possibile. Lei riconosceva il mio passo a tre strade di distanza, io capivo dall'atmosfera di una stanza se Elena ci era stata anche solo per un attimo parecchie ore prima. Ci conoscevamo così intimamente che non avevamo quasi bisogno di comunicare.

Musa e Byrria erano molto lontani da tutto questo. Bisognava agire al più presto. Quei due non sarebbero mai stati altro che cortesi estranei se non si fossero scontrati ferocemente, non si fossero lamentati per il modo di stare a tavola e non avessero amoreggiato con un po' di spensieratezza. Musa era tornato a dormire nella nostra tenda: non avrebbe ottenuto molto così.

A dire il vero, né lui né Byrria sembravano tipi da desiderare il genere di dipendenza reciproca che legava Elena e me. Ma questo non ci toglieva il gusto di fare congetture su di loro.

«Non ne verrà niente di buono» concluse Elena.

«È quello che la gente dice di noi.»

«Allora la gente non capisce niente.» Mentre giocherellavo svogliatamente con la mia colazione, lei divorò avidamente il suo pranzo. «Tu e io dovremo badare a loro, Marco.»

«Parli come se innamorarsi di qualcuno fosse una disgrazia.»

Mi sorrise con tenerezza. «Dipende dalla persona della quale ci si innamora!» Provai una sensazione familiare alla bocca dello stomaco, e questa volta non aveva niente a che fare con la sbronza della sera prima. Afferrai altro pane e assunsi un atteggiamento scontroso. Elena sorrise. «Oh, Marco, lo so che sei un inguaribile romantico, ma sii realista. Vengono da mondi diversi».

«Uno dei due potrebbe cambiare modo di vivere.»

«Chi? Hanno tutti e due un lavoro a cui sono molto legati. Musa sta prolungando la sua vacanza con noi, ma non può durare. La sua vita è a Petra.»

«Gli hai parlato?»

«Sì. Che ne pensi di lui, Marco?»

«Niente di particolare. Mi piace. Mi piace la sua personalità.» Non avevo altro da dire, comunque. Lo consideravo un normale sacerdote straniero, abbastanza insipido.

«Mi sono fatta l'idea che a Petra sia considerato un ragazzo promettente.»

«È quello che dice lui? Non sarà così per molto» dissi ridacchiando. «Non se torna nella fortezza montana a fianco di una fremente attrice romana.» Nessun sacerdote che l'avesse fatto avrebbe avuto la benché minima possibilità di essere accettato, neppure a Roma. I templi sono ricettacoli di comportamenti sordidi, ma hanno regole che devono essere rispettate.

Elena fece una smorfia. «Che cosa ti fa pensare che Byrria abbandonerebbe la carriera per stare attaccata al fianco di un uomo?»

Allungai la mano e le sistemai una ciocca di capelli che le era sfuggita dall'acconciatura, una buona occasione per solleticarle il collo. «Se Musa è veramente interessato a lei, e anche questo non è affatto certo, probabilmente desidera solo passare una notte nel suo letto.»

«Supponevo» dichiarò con enfasi Elena «che fosse tutto ciò che Byrria intendesse offrire! Semplicemente, lei si sente sola e disperata, e lui l'ha affascinata perché è diverso dagli altri uomini che cercano di irretirla.»

«Ah, era questo che pensavi quando mi hai irretito?» Rammentavo la notte in cui, per la prima volta, avevamo avuto il coraggio di riconoscere che ci desideravamo a vicenda. «Non mi crea problemi il fatto di essere ritenuto affascinante, ma speravo che fare l'amore con me fosse più di un gesto disperato!»

«Temo di no.» Elena sapeva come esasperarmi, se sfidavo la sorte. «Mi sono detta: "Una volta, solo per vedere che effetto fa la passione...". Il guaio è che una volta ha portato a un'altra volta e ad un'altra volta ancora!»

«Purché non arrivi mai a pensare di avere ceduto alla passione per me una volta di troppo...» Le tesi le braccia. «Non ti ho ancora dato un bacio stamattina.»

«No!» esclamò Elena cambiando tono, come se essere baciata da me le sembrasse una proposta interessante. Mi accertai di baciarla in modo da

rafforzare quell'opinione.

Dopo un po' lei m'interruppe: «Puoi controllare i cambiamenti che ho apportato a *Gli uccelli* se ne hai voglia, e vedere se sei d'accordo». Elena era una scrittrice piena di tatto.

«Per me i tuoi ritocchi vanno benissimo.» Preferivo avventurarmi in altri baci.

«In ogni caso, forse, il mio sarà lavoro sprecato. Ci sono molti dubbi sul fatto che la commedia venga rappresentata.»

«Perché?»

Elena sospirò. «La nostra orchestra è entrata in sciopero.»

XXXVII

«Ehi, ehi! La situazione dev'essere grave se mandano lo scribacchino a cercare di dividerci!»

Il mio arrivo fra gli orchestrali e i macchinisti provocò un'ondata di acclamazioni beffarde. Costoro vivevano in un'enclave situata a un'estremità del nostro accampamento. Quindici o venti fra musicisti, macchinisti e loro tirapiedi stavano seduti con atteggiamento battagliero in attesa che qualcuno della compagnia si accorgesse della loro protesta. Alcuni bambini piccoli trotterellavano qua e là con la faccia impiastricciata. Un paio di cani si grattavano le pulci. L'atmosfera minacciosa mi faceva venire la pelle d'oca.

«Che cosa succede?» Cercai di fare l'ingenuo e di mostrarmi amichevole.

«Quello che ti hanno raccontato.»

«Non mi hanno raccontato niente. Ero ubriaco nella mia tenda. Perfino Elena ha smesso di parlarmi.»

Facendo ancora finta di non notare la tensione che aleggiava nell'aria, mi accovacciai nel cerchio e sorrisi come un innocuo turista. Loro mi fissarono con astio mentre controllavo chi c'era.

La nostra orchestra era composta da Afrania, la flautista, il cui strumento era la tibia ad ancia singola, un'altra ragazza che suonava la siringa, un vecchio raggrinzito con il naso adunco che avevo visto battere con incredibile delicatezza un paio di piccoli cembali, un giovanotto pallido che, quando ne aveva voglia, pizzicava la lira. Erano capeggiati da un tipo alto, magro e quasi calvo che a volte faceva parecchio frastuono con un grande strumento a fiato che terminava con un tubo rivolto all'insù, mentre batteva

il tempo per gli altri con un sonaglio da piede. Era un gruppo consistente, paragonato ai complessi di alcune compagnie teatrali, ma bisognava tenere conto del fatto che i partecipanti danzavano anche, vendevano vassoi di dolciumi molli e, alla fine dello spettacolo, intrattenevano i membri del pubblico.

Insieme a loro c'erano i ragazzi addetti ai lavori pesanti, un gruppetto di piccoli macchinisti dalle gambe storte le cui mogli erano tutte robuste ragazzotte così brutte che, in coda dal fornaio, nessuno avrebbe osato superarle. A differenza dei musicisti, le cui origini erano estremamente varie e i cui alloggi mostravano un artistico abbandono, i macchinisti erano tutti imparentati tra loro, come i barcaioli o i calderai ambulanti. Vivevano in un ordine impeccabile, erano abituati fin dalla nascita all'esistenza nomade. Quando arrivavamo in un posto nuovo, erano i primi a organizzarsi. Le loro tende erano disposte in file diritte con elaborati aggeggi igienici a un'estremità, e per prepararsi da mangiare utilizzavano un unico, enorme, pentolone che veniva rimescolato a turno da vari cuochi. L'odore di cibo proveniente dal calderone, che avevo appena notato, risvegliò la mia delicatezza di stomaco.

«È successo qualcosa o mi sbaglio?»

«Dove sei stato, Falco?» Il suonatore di cembalo dal naso a becco mi guardò con aria sospettosa e lanciò una pietra a un cane. Mi sentii fortunato che avesse scelto il cane.

«Ve l'ho detto: a letto ubriaco.»

«Oh, ti sei adattato molto presto alla vita del commediografo!»

«Se scrivessi per questa compagnia saresti ubriaco anche tu.»

«O morto in una cisterna!» ironizzò qualcuno.

«O morto» concordai pacatamente. «A volte mi preoccupo pensandoci. Forse chi ce l'aveva con Heliodoro detesta tutti i commediografi, e io sarò il prossimo.» Feci attenzione a non menzionare Ione per il momento, sebbene per loro lei dovesse contare ben più dello scrittore affogato.

«Non preoccuparti» sogghignò la ragazza che suonava la siringa. «Non sei così in gamba!»

«Ah! Come fai a saperlo? Neppure gli attori leggono mai il copione, quindi sono maledettamente certo che non lo facciate voi musicisti! Ma, per caso, non starai dicendo che Heliodoro era un bravo scrittore?»

«Era un rifiuto umano!» esclamò Afrania. «Plancina cerca solo di stuzzicarti.»

«Oh, per un attimo ho creduto di sentire che Heliodoro era migliore di

quanto mi dicono tutti... anche se questo non vale forse per chiunque?» Cercai di assumere l'aria dello scrittore oltraggiato. Non era facile poiché naturalmente sapevo che, se mai qualcuno realmente dotato di un po' di senso critico l'avesse letto, avrebbe trovato il mio lavoro eccellente.

«Non tu, Falco!» rise la suonatrice di siringa, la petulante ragazza dalla corta tunica color zafferano che Afrania aveva chiamato Plancina.

«Bene, grazie. Avevo bisogno di essere rassicurato... Allora qual è il motivo del malumore che aleggia in questa parte dell'accampamento?»

«Levati di torno. Non parliamo con la direzione.»

«Non ne faccio parte. Non sono nemmeno un attore. Sono solo uno scrittore a contratto che è finito per caso in questa compagnia, e che incomincia a pentirsi di non essersi tenuto alla larga da Chremes.» Il mormorio di malcontento che si sollevò dai presenti mi avvertì che avrei fatto meglio a stare attento o, invece di convincere il gruppo a tornare al lavoro, avrei finito con il guidare il loro sciopero. Sarebbe stato proprio nel mio stile: da pacificatore a capo dei ribelli in pochi istanti. Ottimo lavoro, Falco.

«Non è un segreto» disse un macchinista dall'aria particolarmente miserevole. «Abbiamo avuto una lite furiosa con Chremes ieri sera, e non intendiamo ritornare sui nostri passi.»

«Be', non è necessario che mi diate alcuna spiegazione. Non intendevo ficcare il naso negli affari vostri.»

Anche con i postumi della sbornia che mi facevano sentire come il portone di una fortezza appena colpito da un ariete di trenta piedi, la mia grinta professionale era rimasta quasi intatta: non appena dissi che non dovevano per forza vuotare il sacco, ecco che tutti volevano raccontarmi ogni cosa.

Avevo indovinato: al centro del loro malcontento c'era la morte di Ione. Finalmente si erano accorti che in mezzo a loro c'era uno squilibrato. Poteva assassinare impunemente i drammaturghi, ma ora che aveva rivolto la sua attenzione ai musicisti si chiedevano quale di loro sarebbe stato il prossimo a essere ucciso.

«È giusto allarmarsi» solidarizzai. «Ma qual è stato il motivo della lite di ieri sera con Chremes?»

«Non intendiamo restare» disse il suonatore di cembalo. «Vogliamo i soldi che ci spettano per la stagione...»

«Non capisco, tutti noi abbiamo ricevuto la nostra parte degli incassi ieri sera. I termini del vostro contratto sono molto diversi?»

«Proprio così, maledizione! Chremes sa che attori e scrittori non otten-

gono facilmente un ingaggio. Voi restate se non vi cacciano. Ma musicisti e macchinisti possono trovare facilmente un altro lavoro, così ci dà un acconto poi, per avere il resto, dobbiamo aspettare fino alla fine degli spettacoli.»

«E ora si rifiuta di pagare quello che ancora vi spetta?»

«Esatto, Falco! Non se ce ne andiamo prima del tempo. I nostri compensi si trovano nel baule sotto il suo letto, e dice che lì rimarranno. Così noi gli abbiamo detto che *Gli uccelli* può metterseli nella sua uccelliera e pigolare da qui fino ad Antiochia. Se ci costringe a restare nei paraggi, non riuscirà a trovare sostituti perché noi li terremo lontani. Ma non intendiamo lavorare. Non avrà né musica né scene. Queste città greche lo cacceranno dal palco fra le risate.»

«*Gli uccelli*! È il colmo» brontolò il giovane suonatore di lira, Ribes. Non era un Apollo. Non sapeva suonare bene, né colpiva per la sua maestosa bellezza. In verità, era appetitoso come polenta di miglio macinato del giorno prima. «Farci cinguettare come dannati passeri.»

«Capisco che sarebbe uno smacco per un professionista che sa distinguere il modo lidio da quello dorico!»

«Un'altra spiritosaggine del genere, Falco, e ti ritrovi con un plettro dove non ti farà piacere!»

Gli sorrisi. «Scusa. Mi hanno assunto per scrivere battute spiritose.»

«Sarebbe ora che incominciassi a farlo, allora» ridacchiò qualcuno. Non vidi chi.

Afrania intervenne, addolcendosi un poco. «Allora Falco, che cosa ti ha spinto ad avventurarti qui fra il volgo attaccabrighe?»

«Ho pensato che forse potevo rendermi utile.»

«E come?» mi schernì la moglie di un macchinista.

«Chissà? Sono un uomo dalle idee...»

«Vuol dire dai pensieri osceni» suggerì un'altra fanciulla dall'ampio sorriso i cui pensieri erano senza dubbio assai più indecenti dei miei.

«Sono venuto per parlare con voi» continuai con coraggio. «Forse potete aiutarmi a trovare chi ha causato le due morti. E credo di potervi assicurare che nessuno di voi è in pericolo.»

«Come fai a esserne certo?» volle sapere il capo dell'orchestra.

«Be', cerchiamo di restare calmi. Non faccio promesse avventate su un uomo che può uccidere con tale noncuranza e crudeltà. Non ho ancora un'idea precisa del perché abbia ucciso Heliodoro. Ma, nel caso di Ione, il motivo è molto più chiaro.»

«Chiaro come il fango su un tirante degli stivali!» dichiarò Plancina. C'era ancora parecchia ostilità, ma la maggior parte del gruppo adesso ascoltava con attenzione.

«Ione pensava di sapere chi avesse ucciso il commediografo» spiegai loro. «Aveva promesso di rivelarmi il nome dell'uomo. Deve averla uccisa per impedirle di tradirlo.»

«Così, saremo al sicuro finché andremo tutti in giro a urlare: "Non ho la minima idea di chi li abbia uccisi!"?» Il capo dell'orchestra parlò in tono secco, senza eccessivo sarcasmo.

Lo ignorai e annunciai: «Se sapessi con chi aveva appuntamento Ione la notte in cui è morta, saprei tutto. Era vostra amica. Uno di voi deve avere un'idea. Quella sera, avrà detto qualcosa sui suoi movimenti o magari, in qualche altro momento, potrebbe avere accennato a un uomo di cui era amica...». Prima che ci fosse un'esplosione di motteggi, mi affrettai ad aggiungere: «Lo so che era molto popolare. Qui tra voi deve esserci qualcuno per cui ha suonato il tamburello in qualche occasione, no?».

Uno o due dei presenti lo ammisero apertamente, altri dichiararono di essere sposati, sottintendendo con ciò di essere innocenti. In ogni caso, in presenza delle mogli si sentivano in diritto di non rispondere alle domande. Gli uomini che non si erano impegolati con Ione ci avevano senza dubbio fatto un pensierino; su questo si trovarono tutti d'accordo.

«Bene, ora capite il mio problema» sospirai. «Potrebbe essersi incontrata con uno qualunque di voi... o degli attori.»

«Oppure con te!» suggerì Afrania. Aveva l'aria cupa e, ogni volta che si discuteva di questo argomento, mostrava una vena di cattiveria.

«Falco non ha mai conosciuto Heliodoro» fece notare giustamente qualcuno.

«Può darsi di sì» ammisi. «Ho *detto* di avere trovato il suo cadavere e che non lo avevo mai incontrato prima, ma forse lo conoscevo, l'avevo in odio e poi mi sono aggregato alla compagnia per qualche ragione perversa...»

«Come volere il suo lavoro?» gridò Ribes, il suonatore di lira, con un umorismo raro per lui. Gli altri scoppiarono a ridere, e fui giudicato innocente.

Nessuno fu in grado di offrire informazioni utili. Questo non significava che nessuno ne avesse. Avrei ancora potuto sentire un sussurrare furtivo fuori della mia tenda se qualcuno avesse preso coraggio e fosse venuto a riferirmi qualche indizio fondamentale.

«Non posso consigliarvi di restare con la compagnia» dichiarai. «Ma considerate la cosa in questo modo. Se ve ne andate, si dovranno interrompere le rappresentazioni. Chremes e Frigia non possono mettere in scena una commedia senza musica o scenografia. Fanno entrambe parte della tradizione, e il pubblico se le aspetta.»

«Un monologo di Plauto senza l'incantevole musica del flauto è come una pagnotta fatta con lievito andato a male» sentenziò in tono cupo il capo dell'orchestra.

«Proprio così!» Cercai di mostrarmi rispettoso. «Senza di voi, sarebbe più difficile ottenere gli ingaggi e alla fine la compagnia si scioglierebbe. Rammentate, se ognuno va per la sua strada, l'assassino la passerà liscia.» Mi alzai in piedi. Così potevo vederli tutti quanti e rivolgermi alle loro coscienze. Chissà quante volte avevano ricevuto appelli al loro buon cuore da un ubriaco con la nausea e la faccia grigia che non aveva niente di concreto da offrire: abbastanza spesso se lavoravano per attori-impresari. «Dipende da voi. Volete che la morte di Ione sia vendicata, oppure non vi importa?»

«È troppo pericoloso!» si lamentò una donna che per puro caso teneva in grembo un bambino piccolo.

«Non sono così ottuso da non sapere quello che vi sto chiedendo. Ciascuno di voi deve fare la propria scelta.»

«Perché ti interessi tanto a questa storia, Falco?» Era stata Afrania a chiederlo. «Hai detto che sei un commediografo a contratto. Perché non rinunci e te ne vai?»

«Sono coinvolto. Non posso farne a meno. Ho trovato io Heliodoro e la mia ragazza ha trovato Ione. Dobbiamo sapere chi è stato... e assicurarci che paghi.»

«Ha ragione» argomentò il suonatore di cembalo in modo sensato. «L'unico modo di catturare quell'uomo è restare uniti e tenere fra noi l'assassino. Ma quanto tempo ci vorrà, Falco?»

«Se lo sapessi, saprei chi è stato.»

«Lui sa che lo stai cercando» mi avvertì Afrania.

«E io so che probabilmente mi tiene d'occhio.» Le rivolsi un'occhiata dura, rammentando le sue strane affermazioni riguardo all'alibi che aveva fornito a Tranio. Ero ancora sicuro che avesse mentito.

«Se pensa che gli sei alle calcagna, potrebbe venire a cercare te» suggerì il suonatore di cembalo.

«È probabile che lo faccia.»

«E non hai paura?» chiese Plancina, come se attendere la mia morte fosse la cosa migliore che potesse capitarle dopo una sanguinosa corsa di bighe.

«Venirmi a cercare sarà il suo errore.» Mi mostrai sicuro di me.

«Se dovrai bere dell'acqua nelle prossime settimane» mi consigliò il capo dell'orchestra con il suo consueto tono pessimistico «assicurati di usare solo una coppa molto piccola!»

«Non ho intenzione di annegare.»

Incrociai le braccia e piantai i piedi a terra, le gambe divaricate, come qualcuno su cui si può contare in caso di guai. Conoscevano la buona recitazione e rimasero scettici. «Non posso decidere per voi. Ma una cosa posso prometterla. Sono più di uno scrittore su commissione che Chremes ha raccolto nel deserto. Provengo da un ambiente difficile. Ho lavorato per i migliori... non chiedetemi nomi. Ho svolto incarichi di cui non mi è permesso discutere, e sono stato addestrato ad arti che non vorreste sentir descrivere. Ho scovato parecchi delinquenti, e il fatto che voi non ne abbiate sentito parlare dimostra la mia discrezione. Se accettate di restare, resto anch'io. Così, almeno, saprete che bado ai vostri interessi...»

Dovevo essere ammattito. Avevo avuto più buonsenso e ragionevolezza finché ero stato completamente intontito dalla sbornia della sera prima. Il problema non era proteggere loro. Piuttosto, mi preoccupava il pensiero di dover spiegare a Elena che avevo offerto la mia protezione a donne dissolute come Plancina e Afrania.

XXXVIII

I musicisti e i macchinisti rimasero con noi e continuarono a lavorare. Offrimmo a Scitopoli *Gli uccelli.* E Scitopoli ci offrì... un'ovazione.

Per essere greci, si dimostrarono inaspettatamente tolleranti.

Avevano un teatro interessante, con una buca per l'orchestra semicircolare che si poteva raggiungere solo tramite alcuni gradini. In una commedia romana non l'avremmo usata, ma naturalmente quella che stavamo per mettere in scena era greca, con un grande coro, e Chremes voleva che uno stormo di uccelli scendesse verso il pubblico. I gradini complicavano la vita a chiunque fosse abbastanza sciocco da recitare con indosso un ingombrante costume imbottito, enormi artigli sulle calzature e una pesante maschera munita di becco.

Mentre ci trovavamo lì, un avido venditore stava cercando di convincere i magistrati a spendere una cifra spropositata in un impianto acustico (alcuni aggeggi di bronzo che andavano appesi al muro del teatro). L'architetto del teatro stava facendo opportunamente notare di averlo già dotato di sette splendide nicchie ovali che avrebbero ospitato il complesso armamentario: evidentemente era in combutta con il venditore e aveva la possibilità di ricevere una percentuale.

Mettemmo alla prova i campioni dei gingilli del venditore con pigolii, cinguettii e rimbombi, e francamente non notammo alcuna differenza. Non c'era da stupirsi, data la perfetta acustica della maggior parte dei teatri greci. I contribuenti di Scitopoli si accomodarono ai loro posti con l'aria di accontentarsi che le sette nicchie fossero riempite con ghirlande. L'architetto appariva amareggiato.

Sebbene Congrio ci avesse detto che era già accaduto in precedenza, non riuscivo proprio a capire perché tutt'a un tratto Chremes avesse abbandonato il suo normale repertorio. Con Aristofane avevamo fatto un balzo indietro nel tempo di circa quattrocento anni, dalla Commedia nuova romana a quella greca antica. Mi piaceva. Dicono che le vecchie facezie siano le migliori. Senza dubbio sono meglio dell'assenza di facezie. Voglio che una commedia abbia mordente. E con questo, parlando da repubblicano, intendo dire qualche allusione alla politica. La Commedia antica l'aveva e ciò la rendeva interessante. Per me la Commedia nuova era terribile. Detesto stare a guardare intrecci senza senso che ruotano intorno a personaggi noiosi in situazioni sinistre su una strada di provincia. Se volevo qualcosa del genere, potevo tornarmene a casa ad ascoltare i miei vicini attraverso le pareti della loro abitazione.

Gli uccelli era una commedia famosa. Alle prove Tranio, sempre pronto a sfoderare qualche aneddoto, ci disse: «Non male considerato che ha vinto solo il secondo premio in occasione della celebrazione per la quale era stata scritta».

«Che esibizionista! Da quale archivio l'hai tirata fuori questa, Tranio?» lo schernii.

«E quale commedia ha vinto allora?» volle sapere Elena.

«Una sciocchezza intitolata *I gaudenti*, ormai dimenticata da tutti.»

«Sembra uno spasso. Una delle persone della mia tenda ha gozzovigliato un po' troppo di recente, però» commentò Elena.

«Questa commedia non è oscena nemmeno la metà di alcune scritte da Aristofane» brontolò Tranio. «Una volta ho visto *La pace*, che non viene

messa in scena di frequente, per l'ovvia ragione che siamo sempre in guerra. Ha due ruoli femminili per ragazze maliziose con un bel fondoschiena. Una di loro si fa togliere i vestiti sul palcoscenico, poi viene passata all'uomo che si trova al centro della prima fila. Per cominciare, gli si siede in grembo, quindi trascorre il resto della commedia andando su e giù, a "confortare" altri membri del pubblico.»

«Un'indecenza!» esclamai, fingendomi scandalizzato.

Tranio si accigliò. «Non è paragonabile alla rappresentazione di Ercole come un ingordo, che dispensa consigli di arte culinaria.»

«No, ma le ricette non ci fanno cacciare dalla città» disse Elena. Era sempre pratica. Di fronte alla prospettiva di donne maliziose con un bel fondoschiena che "confortavano" i possessori di biglietti, il suo senso pratico diventava perfino più spiccato del solito.

Elena conosceva *Gli uccelli.* Si era fatta una buona cultura, in parte grazie ai tutori dei fratelli quando questi ultimi sgattaiolavano via per andare alle corse, e in parte arraffando qualunque pergamena su cui riusciva a mettere le mani nelle biblioteche private di proprietà della sua ricca famiglia (oltre ai pochi scritti di quinta mano che io tenevo sotto il letto). Non essendo mai stata tipo da partecipare a qualche circolo delle orge con le mogli dei senatori né da ammirare gladiatori, aveva sempre trascorso il tempo a casa a leggere. Era quello che mi aveva detto, in ogni caso.

Aveva fatto un buon lavoro con la sceneggiatura: Chremes l'aveva accettato senza apportare alcuna modifica, osservando che, a quanto pareva, finalmente avevo imparato il mestiere.

«Ottimo lavoro» mi ero congratulato con lei.

«Non è nulla.»

«Non montarti la testa per il fatto che il tuo primo adattamento è stato accettato. Non mi va l'idea che tu stia diventando un'intellettuale.»

«Scusa, dimenticavo. Non ti piacciono le donne colte.»

«Non mi dispiacciono.» Le sorrisi. «Non sono uno con la puzza sotto il naso. In caso eccezionale, sono disposto a tollerare i cervelloni.»

«Grazie infinite!»

«Prego. Bada, non mi sono mai aspettato di finire a letto con qualche dotto scarafaggio delle pergamene che ha studiato il greco e sa che *Gli uccelli* è una commedia famosa. Suppongo che resti in mente per via delle penne. Come quando pensi ai filosofi greci e riesci solo a ricordare che la premessa con cui esordisce Pitagora è che nessuno dovrebbe mangiare fagioli.»

«La filosofia è un argomento nuovo per te.» Sorrise.

«Oh, posso snocciolare nomi di filosofi come uno scocciatore qualunque a un banchetto. Il mio preferito è Biante, che ha inventato il motto degli investigatori...»

«Tutti gli uomini sono malvagi!» Elena, oltre ai drammaturghi, aveva letto anche i filosofi. «Tutti devono interpretare un uccello nel coro, Marco. Quale ti ha assegnato Chremes?»

«Ascolta, dolcezza, quando debutterò come attore, sarà un momento da ricordare per i nostri nipoti. Sarò un eroe tragico, che entra in scena dalla porta principale con un serto, non un dannato uccello che fa il suo ingresso saltellando.»

Elena ridacchiò. «Oh, credo che ti sbagli! Questa commedia è stata scritta per una celebrazione molto importante. È previsto che il coro sia formato da ventiquattro volatili, e dobbiamo partecipare tutti.»

Scossi il capo. «Non io.»

Elena Giustina era una ragazza sveglia. Inoltre, avendone fatto la riduzione, era l'unica della compagnia ad avere letto l'intera commedia. Gli altri per lo più si limitavano a darci una scorsa per trovare la propria parte. Elena aveva capito subito il ruolo che Chremes doveva avere scelto per me, e lo trovava esilarante.

Musa, che come d'abitudine era stato in silenzio, appariva confuso, ma non confuso come quando Elena gli spiegò che lui avrebbe dovuto interpretare una cannaiola.

Dunque che parte mi avevano assegnato? Inutile dirlo, mi avevano trovato uno scarto.

Nella nostra rappresentazione, i due umani che fuggono da Atene disgustati per i litigi, i conflitti e le pesanti ammende erano interpretati dal bel Filocrate e dal coriaceo Davos. Naturalmente Filocrate si era preso la parte principale, con tutte le battute, mentre a Davos era toccato il ruolo della spalla, che interviene con risposte oscene di una sola battuta. La sua parte era più corta, ma più mordace.

Tranio faceva Ercole. In realtà, lui e Grumio dovevano interpretare una lunga sequela di visitatori importuni che passano da Nefelococcigia, la città dei sogni e dei cuculi, per esserne scacciati con ignominia. Frigia recitava un'esilarante scena nella parte di un'anziana Iride le cui saette si rifiutavano di fulminare, mentre Byrria appariva come la bellissima moglie dell'upupa e come la sovrana (una parte simbolica, resa più interessante da

un costume esiguo). Chremes era il capo del famoso coro che prevedeva i ventiquattro uccelli. Tra questi vi erano Congrio che bubolava, Musa che trillava ed Elena travestita da tuffetto, il più grazioso tuffetto che avesse mai zampettato su un palcoscenico. Non sapevo ancora come avrei confessato al suo nobile padre e alla sua disapprovante madre che la loro elegante figliola con un lignaggio antico di secoli era stata vista interpretare un tuffetto da una folla di rozzi scitopolitani...

Almeno, in futuro avrei sempre avuto a disposizione materiale per ricattare Elena.

Il mio ruolo era tedioso. Facevo l'investigatore. In questa satira, per il resto divertente, il mio personaggio entra in scena dopo il poeta mediocre, il veggente tortuoso, il giovane ribelle e il filosofo sconclusionato. Dopo che sono arrivati a Nefelococcigia e sono stati cacciati tutti dagli ateniesi, un investigatore tenta la sorte. La sua fortuna, come la mia, è scarsa, per la gioia del pubblico. Solleva casi giudiziari sulla base di prove incerte e vuole un paio di ali che lo aiutino a volare per le isole greche per consegnare più in fretta citazioni in giudizio. Se qualcuno fosse stato disposto ad ascoltare, gli avrei potuto spiegare che la vita dell'investigatore è così noiosa da risultare certamente rispettabile, mentre la possibilità di imbattersi in un caso giudiziario redditizio è più o meno pari a quella di scoprire uno smeraldo nel ventriglio di un'oca. Ma la compagnia era abituata a ingiuriare la mia professione (che è assai derisa nell'arte drammatica), così era lieta di avere a disposizione una vittima da poter insultare di persona. Pur di non fare quella parte, mi offrii di interpretare il maiale sacrificale, ma la mia proposta fu respinta. Inutile dire che, nella commedia, l'investigatore non riesce a ottenere le ali.

Chremes pensava che fossi tranquillamente in grado di recitare il mio ruolo, anche se come attore non avevo nessuna esperienza e la parte prevedeva che pronunciassi alcune battute. Sosteneva che sapevo parlare abbastanza bene da non avere bisogno di alcun aiuto. Alla fine delle prove ero già stufo degli spiritosi che si divertivano a gridarmi: «Oh, sii solo te stesso, Falco!». E il momento in cui Filocrate fu invitato a fustigarmi dietro le quinte fu esasperante. Gli piaceva davvero picchiare le persone. Tramavo una truce vendetta.

Tutti gli altri si divertirono enormemente a mettere in scena quella roba. Arrivai alla conclusione che, forse, Chremes sapeva quello che faceva. Anche se ci eravamo sempre lamentati delle sue decisioni, l'umore si sollevò. A Scitopoli ci fu chiesto di replicare lo spettacolo parecchie volte. La

compagnia era più calma, e anche più ricca, quando ci rimettemmo in marcia lungo la valle del Giordano diretti a Gadara.

XXXIX

Gadara si definiva l'Atene d'Oriente. Da questo avamposto orientale provenivano il cinico Menippo, autore di satire pungenti, il filosofo e poeta Filodemo, che aveva avuto come allievo in Italia Virgilio, e il poeta elegiaco Meleagro, famoso per i suoi epigrammi. Elena aveva letto *La ghirlanda*, una raccolta di epigrammi composti da vari poeti e pubblicata da Meleagro, così prima del nostro arrivo mi diede alcune delucidazioni.

«I temi di cui tratta sono l'amore e la morte...»

«Splendido.»

«E paragona ogni poeta che include nell'antologia a un fiore diverso.»

Dissi che cosa ne pensavo e lei mi rivolse un sorriso soave. Ci voleva coraggio per affrontare temi quali l'amore e la morte. I poeti, per trattarli in modo adeguato, non avrebbero dovuto parlare di petali di mirto e violette.

La città dominava una vallata fertile e piena di vita, con una straordinaria vista sia sulla Palestina sia sulla Siria: a ovest si vedeva il lago di Tiberiade, a nord si scorgevano in lontananza le vette innevate del monte Hermon. Fiorenti villaggi costellavano i pendii circostanti, lussureggianti di pascoli. Invece delle brune colline spoglie che altrove avevamo visto estendersi all'infinito, questa zona era ricoperta di foreste e prati verdi. Al posto dei solitari nomadi che pascolavano le capre, vedevamo rumorosi gruppetti di pastori che sorvegliavano greggi di animali più grassi e lanosi. Perfino la luce del sole sembrava più splendente, ravvivata dalla scintillante presenza del grande lago che si trovava lì vicino. Senza dubbio, tutti i pastori e i porcari di questi ameni pascoli trascorrevano il tempo componendo eleganti e solari elegie. Se la notte non riuscivano a prendere sonno perché li preoccupavano le imperfezioni metriche dei loro versi, potevano sempre provare a addormentarsi contando gli oboli e le dracme che possedevano. Qui, per quanto era possibile vedere, le persone non avevano problemi finanziari.

Come sempre, nella nostra compagnia infuriava la discussione su quale commedia mettere in scena. Alla fine, anche se la questione era ancora irrisolta, Chremes e Filocrate, con l'appoggio di Grumio, decisero di recarsi in visita ai magistrati locali. Elena e io andammo a passeggio per la città. Indagammo sulla musicista scomparsa di Talia ma, come sempre, le nostre

ricerche furono vane. Non ci badammo molto, ci gustavamo questo breve momento d'intimità. Ci ritrovammo a seguire una moltitudine di persone che scendeva lentamente dall'acropoli verso la valle del fiume sottostante.

A quanto pareva, era consuetudine locale che i cittadini uscissero in gruppo la sera, scendessero al fiume, si bagnassero nelle acque considerate terapeutiche, e poi ripercorressero la faticosa salita per la dose serale di divertimenti pubblici. Anche se il bagno nel fiume avesse curato i loro mali, era probabile che la successiva arrampicata lungo gli scoscesi pendii irrigidisse di nuovo le loro articolazioni, senza contare il fatto che rischiavano di prendersi un'infreddatura a causa dello sbalzo di temperatura, visto che l'aria in alto era decisamente più fresca. Tuttavia, se uno o due fossero stati costretti a letto, ci sarebbe stato più spazio nel comodo teatro per quelli che vi si recavano direttamente dalla bottega o dall'ufficio, senza mettere a rischio la salute con la terapia dell'acqua.

Ci unimmo alla folla di persone dalle vesti rigate e i copricapi attorcigliati che si era radunata in riva al fiume. Elena vi immerse con cautela un dito mentre io mi tenevo in disparte, con la tipica aria di superiorità del romano. La luce del sole al tramonto dava una piacevole sensazione di benessere. Avrei potuto dimenticare con gioia entrambe le mie ricerche e dedicarmi per sempre al teatro.

Più avanti, lungo la riva, tutt'a un tratto notai Filocrate. Lui non ci aveva visti. Stava bevendo da un otre: vino, con ogni probabilità. Quando ebbe finito si alzò, mettendo in mostra il proprio fisico nel caso in cui qualche donna lo stesse guardando, poi sgonfiò l'otre, ne legò il collo e lo gettò ad alcuni bambini che giocavano nell'acqua. Mentre loro ci si avventavano sopra, strillando di gioia, Filocrate si tolse la tunica, pronto a tuffarsi nel fiume.

«Ce ne vogliono parecchi di *quelli* per riempire un cesto!» ridacchiò Elena, notando che l'attore nudo non era ben dotato.

«Le dimensioni non sono tutto» le garantii.

«Meno male!»

Sorrideva, mentre io mi chiedevo che cosa avesse letto per acquisire un gusto così grossolano in fatto di battute scherzose e se per caso non avrei dovuto fare il censore o essere più autoritario.

«C'è un odore molto strano, Marco. Perché le acque termali puzzano sempre?»

«Per ingannarti facendoti credere di essere salubri. Da chi hai imparato la battuta sul cesto?»

«Ah! Hai visto che cosa ha fatto Filocrate del suo otre?»

«Sì. Non può avere ucciso Heliodoro se è gentile con i bambini» osservai con sarcasmo.

Elena e io iniziammo la ripida salita che dall'elegante zona rivierasca conduceva alla città in cima al costone. Era un cammino faticoso e ci ricordò l'estenuante arrampicata all'Altura del Sacrificio di Petra.

Mi fermai a dare un'occhiata all'impianto idrico della città, sia per riposarmi un attimo sia perché mi interessava per altre ragioni. Possedevano un acquedotto che da una fonte situata a est della città, per oltre dieci miglia, attraverso una straordinaria rete sotterranea trasportava l'acqua potabile fino a Gadara. Il coperchio di un condotto era stato rimosso dagli operai per la pulizia. Mi sporsi nel buco e, mentre guardavo in basso nelle profondità della Terra, una voce alle mie spalle mi fece sobbalzare violentemente.

«È un salto molto alto, Falco!»

Era Grumio.

Elena mi aveva afferrato per il braccio, sebbene il suo intervento probabilmente non fosse necessario. Grumio scoppiò in un'allegra risata. «Calma!» mi ammonì, prima di scendere rumorosamente per la via dalla quale eravamo appena venuti.

Elena e io ci scambiammo un'occhiata amaramente divertita. Mi venne in mente che, nel caso in cui qualcuno fosse precipitato in quelle gallerie e l'uscita fosse stata richiusa, anche se fosse sopravvissuto alla caduta nessuno l'avrebbe mai sentito invocare aiuto. Il suo corpo non sarebbe stato ritrovato finché decomponendosi non avesse emanato un tale odore che gli abitanti della città avrebbero incominciato a sentirsi male...

Se Grumio non avesse avuto un alibi per la sera in cui era stata assassinata Ione, forse mi sarei sentito rabbrividire.

Elena e io tornammo con calma all'accampamento, teneramente abbracciati.

Quando arrivammo trovammo una situazione di panico, ma ormai c'eravamo abituati, non era la prima volta che capitava da quando stavamo con la compagnia. Chremes e gli altri erano assenti da troppo tempo, e Davos aveva mandato Congrio in giro per la città a cercare di scoprire, senza farsi troppo notare, dove fossero finiti. Mentre raggiungevamo l'accampamento, Congrio tornò di corsa, urlando: «Sono tutti in prigione!».

«Calmati.» Cercai di afferrarlo e lo tenni fermo. «In prigione? Per quale

motivo?»

«È colpa di Grumio. Quando sono andati dal magistrato, è venuto fuori che il notabile si trovava a Gerasa nei giorni in cui c'eravamo anche noi; aveva assistito al numero del buffone, parte del quale consisteva nell'insolentire i gadareni...» A quanto ricordavo, per la verità, Grumio aveva insultato le città della Decapolis per quasi tutto il suo monologo. Ripensando alla recente battuta di Elena, eravamo fortunati a non avere accennato ai cesti riferendoci alle parti intime dei loro tronfi magistrati. Forse, lui non aveva mai letto una pergamena come quella che aveva scovato Elena. «Adesso tutta la nostra compagnia è stata gettata in prigione per diffamazione» si lamentò Congrio.

Avevo voglia di cenare. La mia prima reazione fu di fastidio. «Grumio ha solo detto che i gadareni sono focosi e permalosi e che non hanno il senso dell'umorismo, dov'è la diffamazione? È evidente che si tratta della verità! In ogni caso, non è niente in confronto a quello che gli ho sentito dire su Amila e Dione.»

«Ti sto solo riferendo quello che ho sentito, Falco.»

«E io sto solo decidendo che cosa fare.»

«Facciamo una scenata» suggerì Davos. «Diciamogli che intendiamo informare il nostro imperatore della scortesia con cui hanno accolto innocenti visitatori, poi prendiamo a randellate sulla testa il carceriere e ce la diamo a gambe.»

Davos era un uomo su cui si poteva contare. Sapeva afferrare al volo una situazione e affrontarla con sano realismo.

Davos e io andammo insieme in città, agghindati in modo da sembrare rispettabili impresari. Portavamo stivali lucidati di fresco e toghe prese dalla cassa dei costumi. Per apparire ancor più sofisticato, Davos indossava una corona di alloro, anche se a me sembrava decisamente eccessivo.

Ci presentammo a casa del magistrato, mostrandoci sorpresi del fatto che potesse esserci qualche problema. Il pezzo grosso era fuori: a teatro. A quel punto raggiungemmo anche noi l'arena e ci aggirammo intorno alla platea, in attesa che ci fosse una pausa in quella che si rivelò una satira molto scadente. Davos mormorò: «Potrebbero almeno accordare le loro dannate siringhe! Le loro maschere fanno schifo. E le loro ninfe non valgono nulla».

Mentre aspettavamo in preda all'agitazione, riuscii a chiedere: «Davos, hai mai visto Filocrate sgonfiare un otre di vino vuoto e gettarlo nell'acqua,

come piace fare ai bambini? Costruisce spesso galleggianti?».

«Non l'ho mai notato. L'ho visto fare ai buffoni.»

Come al solito, quello che era sembrato un indizio determinante causò solo maggiore confusione.

Per fortuna, le satire sono brevi. Qualche travestimento, un paio di finti stupri, e gli attori si precipitano dietro le quinte nei loro calzoni di pelle di capra.

Finalmente fecero una pausa per lasciar girare i vassoi dei dolci. Approfittammo del momento per lanciarci attraverso la platea e affrontare il gonzo eletto dai cittadini di Gadara che aveva incarcerato la nostra combriccola. Era un arrogante bastardo. A volte perdo fiducia nella democrazia. Per la verità, mi capita spesso.

Non c'era molto tempo per discutere, sentivamo già il suono dei tamburelli e una flottiglia di danzatrici sovrappeso, con indosso abiti completamente trasparenti, si preparava a salire sul palco per eccitare il pubblico con qualche frivolezza corale. Avemmo una rapida conversazione con il funzionario, senza riuscire ad approdare a nulla, dopodiché lui fece cenno alle guardie del teatro di farci sloggiare.

Davos e io ci allontanammo di nostra iniziativa e andammo dritti alla prigione. Per corrompere il guardiano dovemmo sborsare metà di quello che avevamo guadagnato a Scitopoli con le rappresentazioni de *Gli uccelli*. Immaginando che potessero esserci problemi, avevamo lasciato istruzioni ai miei amici macchinisti affinché caricassero i carri e i cammelli. Una volta organizzata la fuga, ci recammo nel foro e parlammo ad alta voce della nostra intenzione di spostarci a est, verso Capitolia, poi raggiungemmo il resto della compagnia lungo la strada e scappammo il più velocemente possibile verso nord, in direzione di Ippo.

Ci muovemmo in fretta, maledicendo i gadareni, che avevano dimostrato di essere solo rozzi maiali.

Addio all'Atene d'Oriente!

XL

Ippo: una città nervosa. Non nervosa come alcuni dei suoi visitatori, tuttavia.

Era situata a metà della riva orientale del lago di Tiberiade, sulla sommità di una collina: una posizione decisamente panoramica, ma piuttosto scomoda. La separava dal lago una distanza considerevole e nelle sue vici-

nanze non c'erano fiumi, così l'acqua per il consumo domestico scarseggiava. Oltre il lago sorgeva Tiberiade, una città costruita più saggiamente all'altezza della riva. Gli abitanti di Ippo odiavano quelli di Tiberiade con una grande animosità, assai più reale della millantata faida fra Pella e Scitopoli, che avevamo avuto difficoltà a individuare.

Ippo doveva affrontare la faida con Tiberiade e combattere la mancanza d'acqua, quindi si supponeva che non le restasse molto tempo per separare i mercanti dal loro denaro e spenderlo in grandiosi progetti urbanistici ma, con la tenacia che caratterizzava gli abitanti di questa regione, i suoi cittadini riuscivano a destreggiarsi sui vari fronti. Dalla porta attraverso cui entrammo (a piedi, perché ci accampammo fuori della città nel caso fossimo dovuti fuggire di nuovo) si snodava la strada principale, una lunga arteria di basalto nero dai graziosi colonnati, che percorreva tutto il crinale, offrendo splendidi scorci del lago di Tiberiade.

Forse dipese dal fatto che vivevamo un momento di grande agitazione, ma la popolazione locale ci sembrò ombrosa. Le strade erano piene di facce scure che scrutavano da sotto i cappucci con un'aria che sconsigliava di chiedere la direzione per la piazza del mercato.

Le donne avevano l'espressione circospetta di chi ogni giorno passa molte ore a dare spintoni per riempire d'acqua le brocche. Erano magre e di corporatura minuta, piccole figure dall'aspetto tormentato, con braccia nerborute da cui si intuiva che, non solo riempivano le brocche, ma le trasportavano anche fino a casa. Il ruolo degli uomini era quello di andare in giro con l'aria sinistra. Portavano tutti il pugnale, in vista o nascosto, pronti ad accoltellare chiunque potessero accusare di avere l'accento di Tiberiade. Ippo era un luogo cupo e poco ospitale, in cui regnava il sospetto. A mio modo di vedere, sarebbe stata la patria perfetta per poeti e filosofi che, nascendo in un simile posto, avrebbero avuto il giusto grado di cinica diffidenza; naturalmente non ce n'erano.

In una città come Ippo, anche l'investigatore più esperto diventa ansioso se deve fare domande. Nondimeno, mi era stato affidato un incarico e non avrei avuto ragione di trovarmi lì se non avessi cercato di portarlo a termine. Dovevo tentare di rintracciare l'organista scomparsa. Mi feci coraggio e affrontai parecchi individui coriacei. Alcuni di essi sputarono, non molti direttamente contro di me, a meno che non avessero una pessima mira. Quasi tutti fissavano il vuoto con aria assente. Apparentemente, si trattava del modo locale per dire: "No, sono terribilmente spiacente, giovane signore romano, non ho mai visto la tua deliziosa fanciulla né ho sentito parlare

dello scostumato uomo d'affari siriaco che l'ha rapita...". Nessuno, per la verità, mi conficcò un coltello nella pancia.

Esclusi un'altra possibile destinazione di Sofrona e Habib (sempre che fosse lui la persona con cui se l'era svignata), poi percorsi il lungo cammino dalla città all'accampamento. Per tutta la strada del ritorno continuai a guardarmi alle spalle per vedere se qualche abitante di Ippo mi seguiva. Stavo diventando nervoso come loro.

Per fortuna, a metà del percorso incontrai Ribes, il suonatore di lira, e così smisi di pensare alle mie angosce.

Ribes era un giovanotto slavato convinto che il suo ruolo di musicista consistesse nello starsene seduto con il suo taglio di capelli asimmetrico a spiegare come si sarebbe arricchito componendo canti di successo. Finora non c'era traccia di contabili egiziani che si affollavano intorno a lui, ansiosi di fargli da agenti per potergli sottrarre cifre enormi. Era un bullo, per capirlo bastava dare un'occhiata alla cintura che indossava, e aveva l'espressione di un topo di campagna un po' svitato. Cercai di evitarlo, ma mi aveva visto.

«Come va la musica?» domandai in tono cortese.

«Fa progressi...» Non mi chiese come andasse l'arte drammatica.

Proseguimmo insieme per un breve tratto, mentre io cercavo di torcermi una caviglia in modo da poter restare indietro.

«Stavi cercando indizi?» s'informò in tono serio.

«Cercavo solo una ragazza.» La cosa sembrò turbarlo, forse perché conosceva Elena. Personalmente non me n'ero mai preoccupato.

«Stavo pensando a quello che ci hai detto» azzardò dopo qualche passo. «A quello che è successo a Ione...» Lasciò la frase a metà. Mi sforzai di mostrare interesse, anche se parlare con Ribes mi entusiasmava quasi quanto togliermi qualcosa da un dente a un banchetto senza avere uno stuzzicadenti e cercando di non farmi notare dalla moglie dell'anfitrione.

«Ti è venuto in mente qualcosa che possa aiutarmi?» lo incoraggiai con aria cupa.

«Non so.»

«Non è venuto in mente niente nemmeno agli altri» dissi.

Ribes parve più disponibile. «Ebbene, forse so qualcosa.» Per fortuna, sei anni passati a fare l'investigatore mi avevano insegnato ad aspettare con pazienza. «Ione e io eravamo amici, in realtà. Non intendo... Be', voglio dire che non abbiamo mai... Ma si confidava con me.»

Era la migliore notizia che sentissi da giorni. Gli uomini che erano andati a letto con la suonatrice di tamburello non sarebbero stati di alcuna utilità. Senza dubbio, avevano dimostrato parecchia esitazione nel farsi avanti. Mi mostrai molto bendisposto verso questo debole giunco dallo stelo curvo. Non mi sorprendeva che la ragazza parlasse con lui, dato che oltre alla conversazione non aveva molto altro da offrire.

«E che cosa ti ha raccontato, Ribes, che ora credi possa essere importante?»

«Ebbene, sapevi che in passato aveva avuto una relazione con Heliodoro?» Forse, era il collegamento che stavo cercando. Ione mi aveva lasciato intendere che, sul commediografo, ne sapeva più degli altri. «Era solito vantarsi con lei di quello che scopriva sulle persone... Storie che le avrebbero sconvolte, sai cosa intendo. Non le raccontava mai molto, si limitava a qualche accenno, e non ricordo granché di ciò che lei mi ha riferito.» Gli altri membri del genere umano non suscitavano certo una grande curiosità in Ribes.

«Raccontami quello che sai» lo incalzai.

«Bene...» Ribes scandì con cura le parole, mentre mi accennava ad alcuni fatti piuttosto interessanti: «Lui era convinto che Chremes fosse in suo potere, si faceva beffe dell'odio che Congrio provava per lui, apparentemente era amico di Tranio, ma il loro rapporto non era chiaro...».

«E per quanto riguarda Byrria?»

«Non so nulla.»

«Davos?»

«Neppure.»

«Grumio?»

«Neanche. Ricordo solo che Ione diceva che Heliodoro si era comportato in modo atroce con Frigia. Aveva scoperto che in passato lei aveva avuto un bambino, era stata costretta ad abbandonarlo da qualche parte e desiderava disperatamente scoprire che cosa gli fosse successo. Heliodoro sosteneva di conoscere qualcuno che aveva visto il bambino, ma si rifiutò di rivelarle chi fosse o dove lo avesse incontrato. Ione diceva che Frigia aveva dovuto fingere di non credergli. Era l'unico modo per impedirgli di continuare a tormentarla.»

Pensai attentamente a quanto mi aveva appena raccontato. «Tutto ciò è molto interessante, Ribes, ma non credo abbia a che fare con la morte di Heliodoro. Ione mi ha detto chiaramente che era stato ucciso per motivi "puramente professionali". Sai qualcosa a riguardo?»

Ribes scosse il capo. Continuammo la nostra camminata e, per tutto il tempo, lui cercò di parlarmi di un canto funebre che aveva composto in memoria di Ione. Io, dal canto mio, feci il possibile per evitare che me lo cantasse.

Contrariamente alle nostre aspettative, Ippo riservava una calorosa accoglienza agli artisti di teatro. Ottenemmo facilmente una scrittura anche se, non essendo riusciti a trovare un finanziatore locale, dovemmo contare solo sugli incassi provenienti dalla vendita dei biglietti. In ogni caso, ne vendemmo parecchi. Era difficile stabilire chi li avesse acquistati, così affrontammo la prima con una certa trepidazione. Ogni romano che si rispetti ha sentito raccontare storie di tumulti nei teatri di provincia. Prima o poi, anche a noi sarebbe potuto succedere di diventare i protagonisti di qualche disdicevole episodio. Ippo sembrava il luogo adatto.

Il nostro spettacolo, tuttavia, doveva avere un effetto tranquillizzante. Mettemmo in scena *I fratelli pirati.* I cittadini si dimostrarono autentici intenditori. Le canaglie furono sommerse dai fischi (senza dubbio erano tutti convinti che venissero da Tiberiade) e le scene d'amore applaudite con entusiasmo.

Tenemmo per loro altre due rappresentazioni. *La fune* ricevette un'accoglienza piuttosto fredda, fino alla scena del tiro alla fune, che fu un vero trionfo. Questo successo richiamò una folla anche maggiore allo spettacolo del giorno seguente. Dopo una serie di inutili discussioni del genere che lui amava e tutti noi detestavamo, Chremes aveva deciso di sfidare la sorte e portare in scena *Gli uccelli.* Si trattava di una vera e propria scommessa, dal momento che la satira pungente non era esattamente il genere più adatto a una platea che passava il tempo ad alimentare sospetti e a giocherellare con i pugnali. Tuttavia, il pubblico restò ammaliato dai costumi. Ippo accolse così bene *Gli uccelli* che alla fine fummo assediati dagli spettatori entusiasti. Superato un istante di panico, quando si affollarono sul palco, ci rendemmo conto che volevano soltanto unirsi a noi. Dopodiché, assistemmo all'affascinante spettacolo di uomini tenebrosi con indosso lunghe vesti vaporose che persero ogni inibizione e, pazzi di gioia, saltellarono qua e là per mezz'ora, agitando i gomiti per imitare le ali, come polli che hanno mangiato grano fermentato. Nel frattempo, noi restammo lì un po' irrigiditi, incerti sul da farsi.

Stremati, ce ne andammo alla chetichella quella notte stessa, prima che Ippo ci chiedesse un repertorio in grado di suscitare emozioni più forti.

XLI

Mentre ci avvicinavamo a Dione fummo avvertiti che c'era una pestilenza. Ripiegammo in gran fretta.

XLII

Ufficialmente, Abila non era una delle Dieci Città. Come altri centri urbani, pretendeva di farne parte per acquisire prestigio ed essere difesa dai predoni, visto che nella federazione vigeva un accordo di mutua protezione. Probabilmente, se si fossero presentati i predoni e avessero chiesto di vedere il suo certificato di appartenenza, la pretesa non sarebbe bastata e si sarebbe dovuta sottomettere docilmente al saccheggio.

Possedeva tutte le caratteristiche che contraddistinguevano le migliori città della Decapolis: una splendida posizione, un corso d'acqua spumeggiante, solide mura difensive, un'acropoli greca e un insediamento più romanizzato, un complesso di templi eretti in onore delle più varie divinità, per soddisfare i gusti di tutti, e un teatro. L'architettura locale era una ricca mescolanza di marmo, basalto e granito grigio.

Abila sorgeva su un altopiano ondulato dove, misteriosamente, soffiava un vento incessante. Il luogo aveva un che di remoto e solitario. Gli abitanti ci guardavano con preoccupazione, non erano proprio ostili, ma trovammo l'atmosfera inquietante.

L'inutile viaggio fino a Dione, con l'imprevisto allungamento del percorso che ne era seguito, ci aveva costretti ad arrivare a un'ora del giorno assai poco opportuna. Di norma, viaggiavamo durante la notte per evitare le ore in cui il caldo era più cocente, e cercavamo di entrare nelle città al mattino. A quel punto, Chremes iniziava a valutare la possibilità di un ingaggio, mentre noi riposavamo e ci lamentavamo di lui.

La pista per Abila era in pessime condizioni e, quando arrivammo, era passato da un pezzo mezzogiorno. Nessuno sprizzava gioia. Si era rotto l'assale di un carro, così avevamo dovuto fare una sosta in un punto che dava l'impressione di essere una possibile meta delle scorribande dei predoni. Inoltre, eravamo a pezzi a causa degli scossoni che avevamo preso sul terreno dissestato. All'arrivo montammo in fretta e furia le tende, poi ci ritirammo immediatamente al loro interno senza alcuna voglia di fare progetti.

Musa non rinunciò ad accendere il fuoco fuori dalla nostra tenda. Per quanto fossimo stanchi, lo faceva sempre, e andava sempre a prendere l'acqua prima di rilassarsi. Mi costrinsi a collaborare e diedi da mangiare al bue. In cambio del mio gesto doveroso, lo stupido animale mi calpestò un piede. Elena ci procurò del cibo, sebbene nessuno avesse fame.

Faceva troppo caldo ed eravamo tutti troppo di malumore per prendere sonno. Invece di dormire, ci sedemmo a gambe incrociate e iniziammo a chiacchierare irrequieti.

«Mi sento depressa» esclamò Elena. «Abbiamo quasi esaurito le città senza risolvere niente. Quali posti ci restano da visitare? Solo Capitolia, Canata e Damasco.» Aveva ritrovato la sua vivacità e rispondeva da sola alle proprie domande, quasi si aspettasse che Musa e io fissassimo il vuoto con aria assente. Lo facemmo per un po', senza l'intenzione di irritarla di proposito, ma solo perché sembrava naturale.

«Damasco è grande» dissi alla fine. «Credo che ci siano buone speranze di trovare Sofrona.»

«Ma se fosse a Dione?»

«Allora è probabile che si sia presa la peste. Talia non la rivorrebbe indietro.»

«Intanto, però, continuiamo a cercarla, Marco.» Elena detestava sprecare i nostri sforzi. Io ero un investigatore, ci avevo fatto l'abitudine.

«Dobbiamo fare qualcosa, dolcezza. Siamo intrappolati ai confini dell'Impero, e dobbiamo guadagnarci vitto e alloggio. Ascolta, andremo nelle ultime tre città con la compagnia e, se Sofrona non salterà fuori, sapremo che avremmo dovuto cercare a Dione. In quel caso, decideremo come comportarci riguardo alla pestilenza.»

Era uno di quei momenti che capitano ai viaggiatori, un momento in cui pensavo che avremmo dovuto prendere una nave e tornare velocemente a casa. Non lo dissi, perché eravamo entrambi così delusi e depressi che un semplice accenno alla possibilità di ritirarci ci avrebbe spinti a preparare i bagagli all'istante. In genere, sono stati d'animo passeggeri. Se così non fosse stato, però, avrei senz'altro suggerito di ritornare a Roma.

«Forse non c'era niente di veramente grave a Dione» disse sbuffando Elena. «C'è solo la parola di una carovana che abbiamo incontrato. Forse gli uomini che ce l'hanno detto mentivano per qualche ragione. O poteva trattarsi solo di un bambino con qualche brufolo. La gente si fa prendere facilmente dal panico.»

Cercai di non apparire io stesso in preda al panico. «Rischiare la vita sa-

rebbe stupido, e non intendo assumermi la responsabilità di portare fuori da Dione una musicista fuggiasca se, conducendola a Roma, rischierei di portarci anche un'epidemia. È un prezzo troppo alto per la fuga di una suonatrice di organo idraulico, per quanto talento possa avere.»

«D'accordo.» Dopo un momento, Elena aggiunse: «Ti odio quando sei giudizioso».

«I carovanieri sembravano abbastanza cupi quando ci hanno fatto cenno di allontanarci» insistetti.

«Ho detto d'accordo!»

Vidi che Musa accennava un sorriso. Come al solito, se ne stava lì seduto senza parlare. Era una di quelle giornate in cui mi irritava e il suo silenzio avrebbe potuto farmi perdere facilmente la pazienza, così corsi ai ripari prendendo l'iniziativa: «Forse dobbiamo fare il punto della situazione». Se in questo modo pensavo di rincuorare i miei compagni, restai deluso. Rimasero entrambi indifferenti e abbacchiati. Tuttavia, persistetti: «Può darsi che cercare Sofrona sia inutile, su questo sono d'accordo. So che ormai la ragazza potrebbe essere ovunque. Non siamo nemmeno sicuri che abbia lasciato l'Italia».

Questo rasentava troppo il pessimismo. «Non possiamo far altro che metterci tutto il nostro impegno. A volte, incarichi di questo genere si rivelano impossibili da portare a termine. Ma, dopotutto, potremmo anche avere un colpo di fortuna e risolvere il caso.»

Elena e Musa ebbero la stessa reazione di un avvoltoio del deserto che è piombato su una carcassa dall'aspetto interessante solo per scoprire che, in realtà, si trattava del brandello di una vecchia tunica spinto dal vento contro un'anfora rotta.

Mi sforzai di mantenere l'ottimismo, ma lasciai perdere la musicista. La cercavamo da troppo tempo e, ormai, ci appariva una chimera. Il nostro interesse nei suoi confronti si era affievolito, così come la possibilità di trovarla, se mai fosse esistita.

Tutt'a un tratto Elena si rianimò. «E, allora, che ne pensi dell'assassino?»

Cercai nuovamente di ravvivare l'atmosfera, esaminando i fatti. «Ebbene, che cosa sappiamo? È un uomo, sa fischiare, dev'essere abbastanza forte, a volte porta un cappello...»

«Mantiene la calma» aggiunse Musa. «È con noi da settimane. Sa che lo stiamo cercando, ma non commette errori.»

«Sì, è sicuro di sé... anche se a volte perde il controllo. Si è fatto prendere dal panico e ha cercato di metterti fuori gioco, Musa, poi ha chiuso la

bocca a Ione.»

«È spietato» disse Elena. «E anche persuasivo: ha convinto prima Heliodoro e poi Ione ad andare da soli con lui. Ione sospettava perfino che fosse un assassino, anche se non credo che questo valga nel caso del commediografo.»

«Ripensiamo a Petra» suggerii. «Ci sono andati tutti gli artisti più importanti e sono tornati senza il commediografo. Che cosa abbiamo scoperto su di loro? Chi odiava tanto Heliodoro da trasformare la sua passeggiata in una nuotata?»

«Quasi tutti.» Elena li elencò uno a uno: «Chremes e Frigia perché li tormentava riguardo al loro infelice matrimonio e al figlio perduto. Filocrate perché si contendevano Byrria senza successo. Byrria perché aveva cercato di violentarla. Davos a causa della sua lealtà verso Frigia, ma anche perché considerava quell'uomo un...» esitò.

«Un mascalzone» suggerii.

«Peggio: un pessimo scrittore!» Scoppiammo tutti in una breve risata, poi Elena continuò: «Congrio detestava Heliodoro perché lo tiranneggiava ma, dal momento che non sa fischiare, è escluso dalla lista dei sospetti».

«Faremmo meglio a controllare» dissi.

«L'ho chiesto a Chremes» ribatté in fretta Elena. «Quanto ai gemelli, ci hanno detto che non potevano soffrire Heliodoro. Ma avevano un motivo particolare per odiarlo? Un motivo abbastanza valido da spingerli a ucciderlo?»

I suoi dubbi erano sensati. «Se c'era, non l'abbiamo ancora scoperto. Mi hanno detto che Heliodoro non riusciva a metterli in difficoltà sul palcoscenico. Se cercava di scrivere parti scadenti, loro improvvisavano. Bene, sappiamo che è vero.»

«Dunque, quei due non erano in suo potere» osservò Elena. «E, tuttavia, dicono che lo disprezzavano.»

«Infatti. E, pensandoci, almeno uno, Tranio, ha un alibi poco convincente per la sera in cui è morta Ione. Tutti gli altri sembrano averne uno per quella notte. Il povero Congrio correva in giro per Gerasa a scrivere annunci sbagliati. Grumio era impegnato a fare il buffone per strada. Chremes, Davos e Filocrate cenavano tutti insieme...»

«Filocrate, però, a un certo punto si è allontanato. Lui sostiene di essere stato con la formaggiaia, ma non ha prove» disse Elena accigliata. Sembrava provare una crescente antipatia per il suo ammiratore.

Sorrisi. «Mi ha mostrato il formaggio!»

Anche Musa non riuscì a trattenere una risata. «Credo che il bellimbusto sia troppo indaffarato per trovare il tempo di uccidere qualcuno.»

«È troppo impegnato a mangiare formaggio!» Risi sguaiatamente.

Elena rimase seria: «Per quanto riguarda il formaggio, potrebbe averlo acquistato in qualunque momento...».

«Sempre che la bottega avesse un bancone basso!»

«Oh, chiudi il becco, Marco!»

«Giusto.» Mi ricomposi. «Tutti hanno un alibi, eccetto Tranio, che si difende dicendo di essere stato con Afrania, ma non gli credo.»

«Allora i nostri sospetti ricadono su Tranio? È così?» chiese Elena, premendo perché prendessimo una decisione.

Ancora non mi sentivo tranquillo. «Il problema è che non abbiamo prove. Musa, potrebbe essere Tranio l'uomo che hai sentito fischiare?»

«Oh sì.» Anche lui, però, era turbato. «La sera in cui sono stato spinto giù dall'argine a Bostra...» Se a volte io mi dimenticavo di quell'episodio, a Musa non succedeva mai. Ci pensava ancora, con la cautela che lo contraddistingueva. «Quella sera, sono sicuro che Tranio camminava davanti a me. Congrio, Grumio, Davos... erano tutti dietro. Potrebbe essere stato uno qualunque di loro, ma non Tranio.»

«Ne sei sicuro?»

«Oh sì.»

«Quando te l'ho chiesto subito dopo l'incidente...»

«Ci ho riflettuto molto in seguito. Tranio era davanti.»

Pensai attentamente a quanto mi aveva detto. «Siamo proprio sicuri che qualcuno ti abbia spinto intenzionalmente e che non si sia trattato di un incidente? Da allora non ti è più successo nulla.»

«Ti resto sempre vicino... Ho un'ottima protezione.» Lo disse in tono impassibile, ma non potei fare a meno di chiedermi se nella sua affermazione ci fosse una traccia di ironia. «Ho sentito lo spintone» mi ricordò lui. «Chiunque sia stato, doveva sapere che ci eravamo urtati, eppure non ha chiesto aiuto quando sono caduto.»

Elena si fece pensierosa. «Marco, lo sanno tutti che stai cercando di scoprire l'assassino. Forse, adesso sta più attento. Non ti ha aggredito.» Non aveva aggredito nemmeno Elena. Il pensiero che lei potesse essere in pericolo mi angustiava, anche se non le avevo mai espresso la mia preoccupazione.

«Vorrei che ci provasse» mormorai. «Così mi troverei faccia a faccia con quel dannato individuo!»

La mia mente non aveva smesso di pensare. Mi sentivo amareggiato. O ci eravamo lasciati sfuggire un elemento fondamentale o sarebbe stato difficile scoprire quel farabutto. La prova decisiva ci sfuggiva. Più il tempo passava, meno probabilità avevamo di risolvere il mistero.

«Non abbiamo più visto nessuno con il cappello» fece notare Elena. Doveva averci riflettuto parecchio, come me.

«E ha smesso di fischiettare» aggiunse Musa.

Sembrava che avesse smesso anche di uccidere. Doveva sapere che ero completamente disorientato. Se non faceva nient'altro, era al sicuro.

Dovevo costringerlo a fare qualcosa.

Deciso a non desistere, continuai a rimuginare sul problema. «Apparentemente, ognuno degli indiziati è scagionato dall'accusa di almeno una delle aggressioni. Non può essere così. Sono ancora convinto che una sola persona sia responsabile di tutto, anche di ciò che è successo a Musa.»

«Ma non credi che possano esserci altre possibilità?» domandò Elena. «Un complice per esempio?»

«Oh sì. Forse siamo di fronte a una cospirazione generale, con persone che forniscono falsi alibi. In fin dei conti, Heliodoro era odiato da tutti. È possibile che più di un membro della compagnia sia attivamente coinvolto.»

«Però non ci credi. Vero?» mi affrontò Musa.

«No. Un uomo è stato ucciso e, anche se non ne conosciamo il motivo, siamo convinti che ce ne fosse uno. In seguito, un possibile testimone è stato aggredito e un altro che intendeva fare il suo nome è stato strangolato. È una successione logica. Per me, è un assassino che agisce da solo e poi affronta da solo la situazione, cercando di non farsi scoprire.»

«È tutto molto confuso» si lamentò Elena.

«No, è semplice» la corressi, improvvisamente sicuro di me. «Da qualche parte c'è un'affermazione falsa. Deve esserci. La menzogna non può essere evidente, altrimenti uno di noi si sarebbe accorto che qualcosa non tornava.»

«Che cosa possiamo fare allora?» domandò Elena. «Come facciamo a scoprirlo?»

Musa era scoraggiato quanto lei. «Quest'uomo è troppo abile, non possiamo sperare che, ponendogli la stessa domanda una seconda volta, si contraddica. Ci racconterà la stessa menzogna che ci ha già raccontato.»

«Esamineremo ogni dettaglio» dissi. «Non faremo ipotesi, ricontrolle-

remo ogni storia, ma informandoci da persone diverse, appena si presenta l'occasione. Forse, insistendo, riusciremo a risvegliare qualche ricordo, a scoprire qualcosa di nuovo. E, se non basterà, dovremo forzare gli eventi.»

«Come?»

«Penserò a qualcosa.»

Come al solito, le mie parole suonarono oziose, ma gli altri non misero in dubbio la mia dichiarazione. Forse sarei riuscito a trovare il modo di piegare quell'uomo. Più ripensavo a ciò che aveva fatto, più ero determinato a sconfiggerlo.

XLIII

Per Abila, Chremes tirò fuori un'altra commedia che non avevamo ancora messo in scena, una farsa non molto divertente in cui Ercole viene inviato in missione sulla Terra dagli altri dèi. Si trattava di un mito greco dal significato profondo, trasformato dai romani in una satira grossolana. Davos interpretava Ercole.

Tutti gli attori, apparentemente, conoscevano l'opera, e non mi fu richiesto alcun intervento. Durante le prove, approfittai di un momento in cui Davos, con un'assurda e rimbombante voce baritonale, recitava con sicurezza la sua parte senza bisogno delle indicazioni di Chremes, per dire all'impresario che mi sarebbe piaciuto scambiare due parole con lui in privato, quando avesse avuto tempo. Lui mi invitò a cena quella sera.

Non avevamo in programma nessuna rappresentazione per quel giorno. Per una settimana il teatro sarebbe stato occupato da una compagnia locale che recitava una sorta di proclama con l'accompagnamento di arpe e rulli di tamburi. Quando attraversai l'accampamento per recarmi al mio appuntamento, sentii le vibrazioni della loro musica. Stavo morendo di fame. Chremes e Frigia cenavano tardi. Mentre gironzolavo intorno al mio bivacco aspettando di andare, Elena e Musa, che non erano inclusi nell'invito, avevano pensato bene di divorare un abbondante pasto. Davanti alle tende che incrociai lungo il mio cammino stazionavano persone con lo stomaco pieno e l'aria felice che, vedendomi passare, agitavano le loro coppe o mi sputavano dietro noccioli di olive.

Doveva essere più che evidente dov'ero diretto e perché, visto che in mano avevo il mio tovagliolo e sotto il braccio tenevo un'anfora che, da perfetto invitato, portavo in dono ai miei ospiti.

Indossavo la mia tunica migliore (quella meno bucherellata dalle tarme)

e mi ero pettinato i capelli per togliere la sabbia del deserto. Mi sentivo stranamente vistoso, mentre venivo sottoposto al severo giudizio delle file di lunghe tende nere che avevamo piantato perpendicolarmente al sentiero, alla maniera nomade. Notai che la tenda di Byrria era avvolta nella semioscurità. Entrambi i gemelli erano seduti fuori dalla loro e stavano bevendo in compagnia di Plancina. Non vidi traccia di Afrania quella sera. Passando, ebbi l'impressione che uno dei gemelli si alzasse e mi fissasse in silenzio.

Quando arrivai alla tenda dell'impresario, mi sentii mancare. Chremes e Frigia erano impegnati in un battibecco poco chiaro e la cena non era ancora pronta. Erano decisamente una coppia anomala e mal assortita. Alla luce del fuoco, la faccia di Frigia appariva più smunta e infelice che mai mentre si muoveva rapida come un'altissima Furia che avesse in programma qualche sgradevole supplizio per i peccatori. Senza troppa convinzione cercò di prepararmi qualcosa da mangiare e, nonostante l'accoglienza poco formale, io mi sforzai di essere affabile. Seduto scompostamente all'aperto con aria torva, Chremes pareva più vecchio, il suo aspetto mostrava evidenti segni di precoce decadimento, con il viso profondamente scavato e uno stomaco gonfio di vino che debordava dalla cintura.

Lui e io aprimmo furtivamente la mia anfora mentre Frigia, dentro la tenda, sbatteva i piatti da portata.

«E così qual è il mistero, giovane Marco?»

«Nessun mistero, in realtà. Volevo solo interpellarti di nuovo a proposito delle indagini che sto conducendo per scovare l'assassino che si aggira nella tua compagnia.»

«Tanto vale interpellare un palo per legare i cammelli!» gridò Frigia dall'interno.

«Chiedi!» sbottò l'impresario, come se non avesse sentito la sua annoiata consorte. Probabilmente, dopo vent'anni di litigi matrimoniali, le sue orecchie selezionavano spontaneamente le informazioni.

«Ebbene, ho ristretto il campo dei sospetti, ma mi manca ancora l'elemento cruciale che inchioderà quel bastardo. Quando è morta la suonatrice di tamburello, ho sperato di trovare qualche nuovo indizio, ma Ione era amica di troppi uomini, è inutile passarli in rassegna.»

Cercando di non farmi notare, osservai Chremes per vedere se aveva qualche reazione. Non sembrava affatto turbato dalla mia sottile insinuazione che potesse essere stato uno degli "amici" della ragazza a ucciderla. Frigia non era certo un'ingenua e quindi uscì immediatamente dalla tenda

per controllare la nostra conversazione. Con qualche abile tocco, si era trasformata in una cortese padrona di casa: una sciarpa fluente, probabilmente di seta, gettata sulle spalle in modo teatrale, orecchini d'argento grandi come mestoli, un trucco audace. Mentre ci presentava il cibo con pigra affettazione, pensai che anche i suoi modi erano diventati più riguardosi.

A dispetto delle mie paure, la cena era imponente: enormi vassoi di prelibatezze orientali guarnite con olive e datteri, pane riscaldato, cereali, legumi e carne condita con spezie, piccole ciotole di salse piccanti in cui intingere il cibo, un sacco di sale e pesce in salamoia del lago di Tiberiade. Frigia ci servì con disinvoltura, quasi sorpresa dal proprio successo nel preparare il banchetto. Entrambi i miei anfitrioni lasciavano intendere di non essere particolarmente interessati al cibo, ma notai che sceglievano i bocconi migliori.

Il loro servizio da viaggio comprendeva ceramiche etrusche, pesanti boccali di metallo ed eleganti piatti da portata di bronzo. Era come pranzare con una famiglia di scultori, persone che conoscevano la forma e la qualità e che potevano permettersi un tenore di vita elevato.

La lite domestica era stata dimenticata, probabilmente non abbandonata ma solo posticipata.

«La ragazza sapeva quello che faceva» commentò Frigia a proposito di Ione, senza risentimento né biasimo.

Non ero d'accordo. «Non poteva sapere che sarebbe stata uccisa.» Prestando attenzione alle buone maniere, poiché l'atmosfera sembrava più formale di quella a cui ero abituato, presi tutti gli assaggi che riuscii a far stare nella mia scodella senza apparire ingordo. «Amava troppo la vita per rinunciarvi. Ma non si è difesa. Non si aspettava quello che è successo alle piscine.»

«È stata una sciocca ad andarci!» esclamò Chremes. «Non riesco a capire. Se pensava che l'assassino di Heliodoro fosse l'uomo con cui doveva incontrarsi, perché correre il rischio?»

Frigia cercò di rendersi utile: «Era solo una ragazza. Credeva che nessuno di quelli che odiavano il commediografo potesse avercela anche con lei. Non aveva capito che gli assassini sono imprevedibili e si comportano in modo irrazionale. Marco...» a quanto pareva ormai era entrata in grande confidenza con me «serviti pure. Prendine in abbondanza».

«Allora pensi» domandai, versando il miele sul mio pane azzimo, «che volesse fargli sapere che lo aveva riconosciuto?»

«Sono sicura di sì» rispose Frigia. Capii che anche lei ci aveva riflettuto

a lungo. Forse, aveva voluto assicurarsi che il marito non fosse coinvolto. «Era attratta dal pericolo. Ma la sciocchina non si rendeva davvero conto che quell'uomo l'avrebbe considerata una minaccia. Ione non era tipo da ricattarlo, anche se probabilmente a lui sarebbe venuto quel sospetto. Conoscendola, era convinta di farsi una bella risata.»

«Dunque l'assassino avrebbe avuto l'impressione che Ione ridesse di lui. La cosa peggiore che lei potesse fare» dissi con un gemito. «E il commediografo? Non le dispiaceva che Heliodoro fosse stato spedito all'altro mondo?»

«Lui non le piaceva.»

«Perché? Ho sentito dire che in passato l'aveva corteggiata...»

«Corteggiava qualunque cosa si muovesse» rispose Chremes. Stando a quanto avevo sentito, era un commento generoso da parte sua. «Dovevamo sempre salvare le ragazze dalle sue grinfie.»

«Oh? Sei stato tu a salvare Byrria?»

«No. Ero convinto che sapesse badare a se stessa.»

«Oh davvero!» esclamò Frigia in tono sprezzante. Chremes serrò la mascella.

«Sapevi che Heliodoro aveva cercato di violentare Byrria?» domandai a Frigia.

«Può darsi che abbia sentito dire qualcosa.»

«Non occorre che tu sia riservata. Me l'ha raccontato lei stessa.» Notai che Chremes si riempiva la scodella una seconda volta, così mi feci avanti anch'io e mi servii ancora.

«Bene, se te l'ha detto Byrria... Lo sapevo perché, dopo, è venuta da me molto angosciata, decisa a lasciare la compagnia. L'ho convinta a restare. È una brava attrice. Perché permettere che un prepotente distruggesse una carriera promettente?»

«E a lui hai detto qualcosa?»

«Naturale!» borbottò Chremes con la bocca piena di altro pane. «Si può sempre contare su Frigia!»

La donna si rivolse bruscamente a lui. «Sapevo che tu non l'avresti mai fatto!» L'impresario sembrava sfuggente. Mi sentivo a mia volta sfuggente, senza alcuna ragione. «Era un uomo impossibile. Qualcuno doveva occuparsi di lui. L'avresti dovuto cacciare all'istante.»

«E così l'hai ammonito?» suggerii, leccandomi la salsa dalle dita.

«È stata più una minaccia che un ammonimento!» Non mi riusciva difficile crederlo. Frigia era una persona piuttosto forte. Ma, considerato quan-

to mi aveva detto Ribes, mi chiedevo se avrebbe davvero scacciato il commediografo, pur essendo convinta che lui sapesse qualcosa del suo bambino scomparso. Tuttavia, sembrava determinata. «Gli ho detto che se avesse fatto un'altra mossa sbagliata non avrebbe più potuto contare sulla debolezza di Chremes. Se ne sarebbe andato. Sapeva che parlavo sul serio.»

Lanciai un'occhiata a Chremes. «Ero sempre più scontento di quell'uomo» dichiarò lui, come se fosse stata un'idea sua. Nascosi un sorriso, vedendo come cercava di sfruttare al meglio una situazione a lui sfavorevole. «Ero pronto a seguire il consiglio di mia moglie.»

«Ma, quando siete arrivati a Petra, il commediografo era ancora con la compagnia?»

«In prova!» disse Chremes.

«Era stato avvertito!» ribatté Frigia in tono brusco.

Decisi di correre il rischio, e provai ad affrontare un argomento più delicato. «Davos mi ha lasciato intendere che avevi comunque un buon motivo per avercela con lui, Frigia...»

«Oh, Davos ti ha raccontato quella storia, vero?» Il tono di Frigia era duro. Mi sembrò che Chremes si drizzasse leggermente sulla sedia. «Complimenti al vecchio Davos!» si infuriò lei.

«Non è sceso nei particolari. Essendo tuo amico, provava un grande astio verso Heliodoro perché ti tormentava. Me ne ha parlato solo per spiegarmi che gran bastardo era quell'uomo» borbottai, cercando di rasserenare l'atmosfera.

Frigia era ancora imbronciata. «Era un vero bastardo.»

«Mi dispiace. Non agitarti...»

«Non sono agitata. Sapevo perfettamente che tipo di persona era. Una gran parlantina... come la maggior parte degli uomini.»

Lanciai un'occhiata a Chremes, quasi a volergli chiedere di aiutarmi a capire ciò che lei stava dicendo. Lui parlò a voce bassa, in un inutile tentativo di dimostrarsi sensibile. «Sosteneva di avere delle informazioni su un parente che Frigia stava cercando di rintracciare. Era una menzogna, secondo me...»

«Ebbene, a questo punto non lo sapremo mai, vero?» Frigia avvampò di collera.

Sapevo quando battere in ritirata. Lasciai cadere l'argomento.

Assaggiai alcuni pezzetti di carne in una marinata calda. Era evidente

che, nonostante la compagnia nel complesso avesse un aspetto cencioso, gli attori principali facevano decisamente una bella vita. Frigia doveva avere investito una fortuna in pepe durante i suoi viaggi, e quelle spezie erano costose perfino in Siria e nella Nabatea, dove venivano vendute direttamente dalle carovane e non c'erano sensali da pagare. Ora capivo assai meglio lo scontento dei macchinisti e dei musicisti. Francamente, vista la misera retribuzione che ricevevo come commediografo, avrei potuto scioperare anch'io.

Mi stavo facendo un quadro interessante della situazione in cui si trovava il mio predecessore negli ultimi giorni della sua vita. A Petra, ormai, era alle strette. In precedenza, Davos mi aveva detto di avere dato un ultimatum a Chremes perché licenziasse lo scrittore. Ora, Frigia sosteneva di avere fatto lo stesso, nonostante lui avesse cercato di influenzarla affermando di sapere qualcosa sul luogo in cui si poteva trovare il bambino smarrito.

Essendo subentrato a lui in quell'incarico e avendo compreso più a fondo i suoi sentimenti, mi rammaricavo quasi per Heliodoro. Veniva pagato una miseria, il suo lavoro era disprezzato e, inoltre, la sua carriera nella compagnia era in serio pericolo.

L'atmosfera si era rilassata abbastanza perché potessi parlare di nuovo. «E così, quando siete arrivati a Petra, Heliodoro stava veramente per andarsene?»

Frigia lo confermò. Chremes non parlò, ma questo non significava niente.

«Lo sapevano tutti che gli era stato dato il benservito?»

Frigia scoppiò a ridere. «Tu che cosa pensi?»

Lo sapevano tutti.

Trovai interessante la cosa. Se Heliodoro era stato minacciato in modo così manifesto, perché mai qualcuno avrebbe dovuto aggredirlo? Di norma, quando si viene a sapere che un collega piantagrane ha attirato l'attenzione della direzione, ci si sente più tranquilli. Quando il cuoco ladro sta per essere rispedito al mercato degli schiavi o l'apprendista fannullone sta per essere rimandato a casa da sua madre, a chiunque piace restare seduto a guardare. Eppure, anche se Heliodoro era sul punto di sbaraccare, qualcuno non aveva saputo attendere.

Chi poteva odiarlo tanto da rischiare il tutto per tutto uccidendolo, quando se ne sarebbe andato comunque? Oppure, la verità era che sarebbe stata proprio la sua partenza a mettere in difficoltà l'assassino? Forse, possedeva o sapeva qualcosa, che stava incominciando a usare come arma di ricatto?

"Se me ne vado, prendo il denaro!" "Se me ne vado, dirò a tutti..." O, addirittura: "Se me ne vado, non ti dirò nulla e tu non troverai mai tuo figlio". Per quanto riguardava il bambino non potevo chiedere altro, era una faccenda troppo delicata.

«Qualcuno era forse in debito con lui? Un debito che avrebbe dovuto saldare se fosse andato via?»

«Non avrebbe prestato un soldino di rame, anche se ce l'avesse avuto» mi rispose Frigia.

Chremes aggiunse in tono sgarbato: «Visto quanto beveva, se la sua borsa avesse mai contenuto qualcosa, avrebbe speso tutto per il vino». Scolammo entrambi le nostre coppe, pensierosi, con quell'aria di estrema accortezza che gli uomini assumono quando discutono di uno sciocco incapace di gestire la situazione.

«Era lui in debito con qualcuno?»

Fu Frigia a rispondere: «Nessuno gli avrebbe prestato del denaro, soprattutto perché era evidente che non l'avrebbero mai avuto indietro». Una delle più semplici e più sicure leggi dell'alta finanza.

Un pensiero mi tormentava. «Tranio gli ha prestato qualcosa, credo...»

«Tranio?» Chremes scoppiò in una breve risata. «Ne dubito! Tranio non ha mai avuto niente che valesse la pena di farsi prestare, ed è sempre al verde!»

«I buffoni erano in buoni rapporti con il commediografo?»

Chremes fu abbastanza felice di parlare di loro. «Erano amici, con alti e bassi.» Ancora una volta ebbi la sensazione che tergiversasse. «Prima della sua morte, ho notato che erano ai ferri corti. Fondamentalmente, Heliodoro amava stare da solo.»

«Ne sei sicuro? E che mi dici di Tranio e Grumio? Anche se a prima vista non sembrerebbe, ho il sospetto che siano entrambi personalità molto complesse.»

«Sono bravi ragazzi» mi rimbrottò Frigia. «Con un grande talento.»

Era in base al talento che giudicava le persone. Per il talento avrebbe perdonato parecchie cose. Forse, questo rendeva poco affidabile il suo giudizio. Anche se Frigia rabbrividiva all'idea di ospitare un assassino, forse un bravo comico capace di improvvisare sarebbe stato troppo prezioso per consegnarlo alla giustizia, se il suo solo crimine fosse stato quello di avere eliminato uno sgradevole pennivendolo che non sapeva scrivere.

Sorrisi in modo affabile. «Sai in che modo stessero esercitando il loro talento i gemelli quando Heliodoro è salito sulla montagna di Dushara?»

«Oh, piantala, Falco. Non sono stati loro.» Decisamente, avevo trasgredito al codice di comportamento della compagnia di Frigia: i bravi ragazzi non commettono mai crimini. Odiavo quel genere di miopia sebbene, in quanto investigatore, ci fossi abituato.

«Stavano preparando i bagagli» mi disse Chremes, cercando di dimostrarsi più imparziale e ragionevole della moglie. «Come tutti gli altri.»

«Li hai visti fare i bagagli?»

«Certo che no. Stavo facendo i miei.»

Secondo questa debole teoria, l'intera compagnia avrebbe avuto un alibi. Non mi preoccupai di chiedere dove pensava che fossero Davos, Filocrate e Congrio. Se volevo essere preso per il naso, potevo domandarlo direttamente agli indiziati, nella speranza che almeno l'assassino avesse più immaginazione nel raccontare fandonie. «Dove vi trovavate?»

«Gli altri alloggiavano in una pensione scadente. Frigia e io avevamo trovato una sistemazione leggermente migliore.» Tipico. Quei due amavano fingere che fossimo una grande famiglia in cui tutto veniva diviso in parti uguali, ma preferivano avere le loro comodità. Chissà se Heliodoro li aveva presi in giro per la loro aria di superiorità?

Mi ricordai che Grumio aveva detto qualcosa. «Secondo Grumio, un buffone ha bisogno solo di un mantello, uno strigile, una fiaschetta d'olio e una borsa in cui tenere i suoi guadagni. Se è così, non dovrebbe metterci molto a raccogliere le sue cose.»

«Grumio ha molta fantasia» si lamentò Chremes, scuotendo il capo. «Questo lo rende un artista straordinario, ma devi sapere che sono solo chiacchiere.»

Frigia stava perdendo la pazienza con me. «Allora, dove ti porta tutto questo, Falco?»

«Mi aiuta a completare il quadro.» Capivo l'allusione. Mi ero rimpinzato con le loro leccornie fino ad avere la pancia piena. Era ora di andare a casa e far ingelosire i miei compagni di tenda ruttando soddisfatto e descrivendo quelle squisitezze. «È stato un vero banchetto! Sono grato...»

Come d'uso, li invitai a venire da noi qualche volta (e, come d'uso, lasciai intendere che probabilmente non avrebbero trovato altro che due chiocciole di mare su una foglia di lattuga), poi mi preparai ad andarmene.

«Oh, dimmi solo un'altra cosa. Che ne è stato degli oggetti personali del commediografo quando è morto?» Ero quasi certo che Heliodoro possedesse qualcosa che Elena e io non avevamo trovato nella cassa delle commedie.

«Erano poche cose» rispose Chremes. «Abbiamo preso tutti gli oggetti di valore, un anello e un paio di calamai, poi abbiamo dato i pochi stracci che restavano a Congrio.»

«E i suoi eredi?»

Frigia scoppiò nella sua risata sbrigativa. «Falco, nessuno ha eredi in una compagnia teatrale itinerante!»

XLIV

Davos era in piedi dietro l'albero sotto il quale aveva montato la tenda. Stava facendo ciò che un uomo fa di notte, quando pensa che non ci sia in giro nessuno e non ha voglia di spingersi in aperta campagna. L'accampamento era sprofondato nel silenzio, così come la città in lontananza. Doveva avere sentito lo scricchiolio dei miei passi sul sentiero sassoso. Dopo avere tracannato la mia parte dell'anfora, anche a me era venuto urgente bisogno di orinare, così lo salutai, lo raggiunsi e lo aiutai a innaffiare il suo albero.

«Sono rimasto molto impressionato dal tuo Ercole.»

«Aspetta di vedere il mio dannato Zeus!»

«Non in questa commedia, vero?»

«No, no. Quando Chremes tira fuori una farsa sugli "dèi burloni", di solito poi ne mettiamo in scena una lunga serie.»

Una luna enorme era sorta sopra le montagne. In Siria, la luna sembrava più grande e le stelle più numerose che a casa, in Italia. Tutto questo, unito al vento incessante che ad Abila ululava senza sosta, mi causò l'improvvisa, acuta sensazione di essere smarrito in un luogo molto remoto. Per evitarla, continuai a parlare. «Sono appena stato a cena dal nostro socievole attore-impresario e dalla sua tenera sposa.»

«Di solito organizzano lauti banchetti.»

«Fantastica ospitalità... Lo fanno spesso?»

Davos ridacchiò. Non era uno che si dava tante arie. «Solo per chi appartiene a una certa classe sociale!»

«Ah! Non ero mai stato invitato prima. Ho fatto strada, oppure all'inizio subivo ancora i contraccolpi del biasimo per il mio predecessore imbrattacarte?»

«Heliodoro? È stato invitato, una volta, credo. Ma ha perso subito di prestigio. Quando Frigia ha capito che genere di persona era, gli inviti sono cessati.»

«È successo forse quando ha affermato di sapere dove poteva trovarsi la sua prole?»

Davos mi lanciò un'occhiata penetrante. Poi commentò: «È una sciocca a cercare suo figlio!».

Su questo ero abbastanza d'accordo anch'io. «È probabile che il bambino sia morto e, comunque, se così non fosse, quasi certamente non vorrà saperne di lei.»

Davos, cupo come sempre, non fece commenti.

Terminata l'orticoltura, ci stringemmo la cintura nel modo consacrato dal tempo, vi infilammo con indifferenza i pollici, e tornammo lentamente verso il sentiero. Ci passò accanto un macchinista, vide la nostra aria innocente, intuì subito quello che avevamo fatto, ebbe anche lui la stessa idea e sparì dietro alla tenda di qualcuno in cerca di un albero. Avevamo lanciato una moda.

Senza dire una parola, Davos e io aspettammo di vedere che cosa sarebbe successo, poiché la tenda era chiaramente occupata e, di solito, se qualcuno fa pipì perché non riesce più a trattenersi, il rumore si sente. Ben presto una voce soffocata gridò una protesta. Il macchinista riprese in tutta fretta la sua strada con aria colpevole. Calò di nuovo il silenzio.

Restammo fermi sul sentiero mentre la brezza si affannava intorno a noi. Il tetto di una tenda sbatté. Da qualche parte, in città, un cane emise un latrato lamentoso. Alzammo entrambi la faccia al vento e, assorti nei nostri pensieri, respirammo l'atmosfera della notte. Di norma, Davos non era tipo da chiacchiere, ma eravamo due uomini con un certo rispetto reciproco che si erano incontrati a tarda ora, senza molta voglia di dormire. Parlammo tranquillamente, in un modo che sarebbe stato impossibile in un altro momento. «Sto cercando di mettere insieme i dati mancanti» dissi. «Riesci a ricordare che cosa stavi facendo, a Petra, quando Heliodoro è andato a spasso fino all'Altura del Sacrificio?»

«Certo che me lo ricordo: stavo caricando quei maledetti carri. Non avevamo con noi i macchinisti, se ben rammenti. Chremes aveva impartito ordini come un signore, poi se ne era andato a ripiegare la sua biancheria.»

«Eri da solo a caricare?»

«Con Congrio, ma non mi era di grande aiuto.»

«Non può farci niente se è un peso mosca.»

Davos divenne meno severo. «No, lui faceva del suo meglio, per quanto valeva. Quello che mi mandava su tutte le furie era la supervisione di Filocrate. Invece di spostare casse con noi, ha colto l'occasione per starsene

appoggiato a una colonna a mettersi in mostra con le donne e a fare commenti nauseabondi.»

«Me lo immagino. Una volta mi ha fatto infuriare girandomi intorno come un semidio, mentre io cercavo di aggiogare il mio stramaledetto bue... È rimasto lì tutto il tempo?»

«Finché non ha trovato una femmina con cui spassarsela e se ne è andato fra le tombe.» La moglie del mercante di incenso. Ne aveva parlato a Elena.

«E così, quanto tempo ti ci è voluto per caricare?»

«Tutto il pomeriggio, dannazione. Ti assicuro, ho dovuto fare tutto da solo. Non avevo ancora finito di caricare le scenografie - sollevare da soli quelle due porte è veramente una faticaccia - quando la tua ragazza è scesa dalla collina ed è incominciata a circolare la voce che era morto qualcuno. A quel punto, il resto della compagnia si era radunato intorno a me e mi osservava mentre mi ammazzavo di fatica. Secondo i programmi, avremmo dovuto essere tutti pronti a partire, e le persone incominciavano a chiedersi dove fosse finito Heliodoro. Qualcuno ha domandato a Elena che aspetto avesse il cadavere, e allora abbiamo intuito di chi si trattava.»

«Hai per caso idea di dove fossero i gemelli mentre caricavi i carri?»

«No.»

Non cercò di fare delle ipotesi. Davos lasciò a me il compito di giudicare se dovessero essere sospettati dell'omicidio o meno. Ma mi sembrò di capire che non gli sarebbe importato se fossero stati accusati. Presumevo che si trattasse di un altro caso di gelosia professionale fra artisti.

I gemelli, probabilmente, si sarebbero forniti un alibi a vicenda. Questo mi avrebbe lasciato nella solita situazione: nessuno di coloro che sospettavo poteva avere realmente compiuto il gesto. Emisi un lieve sospiro.

«Davos, parlami ancora della sera in cui Musa è stato spinto giù dal terrapieno, a Bostra. Tu camminavi dietro a lui, vero?»

«Ero proprio in fondo alla fila.»

«L'ultimo?»

«Esatto. A dire la verità, era una serata così spaventosa che stavo perdendo ogni interesse a bere in qualche bettola con i gemelli, sapendo che, dopo esserci asciugati e scaldati, saremmo dovuti tornare indietro con quel tempaccio. Avevo intenzione di squagliarmela alla chetichella e dirigermi di corsa alla mia tenda. Senza che nessuno se ne accorgesse, avevo fatto in modo di restare indietro. Ancora poco, e non avrei mai sentito gridare il tuo nabateo.»

«Sei riuscito a vedere chi si trovasse vicino a Musa quando è stato spinto?»

«No. Se l'avessi visto, te ne avrei parlato prima. Sarei contento se quel farabutto fosse scoperto» disse ridacchiando Davos «così potrei evitare di essere afflitto dalle tue domande!»

«Mi dispiace.» Non era vero e non desistetti. «Non ti andrebbe di parlarmi della notte in cui è morta Ione?»

«Per gli dèi...» borbottò lui in tono bonario. «Oh, d'accordo, vai avanti!»

«Stavi cenando con Chremes e Frigia, e c'era anche Filocrate.»

«Finché non se l'è filata, come al solito. Era abbastanza tardi. Se stai insinuando che ha ucciso lui la ragazza allora ci sarebbe dovuto volare sulle ali di Mercurio, data l'ora in cui siete tornati dalle piscine e ci avete comunicato la notizia. No, credo che fosse con la sua donna quando è successo, e probabilmente si stava ancora dando da fare quando avete trovato il cadavere.»

«Se c'era davvero una donna...»

«Ah, questo devi chiederlo a lui.» Ancora una volta il suo atteggiamento disinteressato mi fece pensare che diceva la verità. Gli assassini che cercano di coinvolgere altri per allontanare i sospetti da sé amano perdersi nei dettagli. Davos sembrava sempre troppo franco per sciocchezze del genere. Diceva quello che sapeva, e lasciava a me il resto.

Non stavo approdando a nulla. Provai a metterlo sotto pressione. «Qualcuno mi ha detto che a te piaceva Ione.»

«Mi piaceva. Tutto qui.»

«Non sei stato tu a incontrarla alle piscine?»

«No!» Fu risoluto nel negarlo. «Tu sai perfettamente che quella sera ho cenato con Chremes e Frigia.»

«Sì, ne abbiamo già parlato, la storia della festicciola nella tenda dell'impresario ti fa piuttosto comodo. Mi chiedo se, per caso, non vi siate messi d'accordo. Forse, tutti voi avevate organizzato una congiura.»

Alla luce del fuoco dell'accampamento riuscivo appena a vedere il volto di Davos: scettico, stanco della vita, assolutamente affidabile. «Oh, va' a farti fottere, Falco. Se vuoi dire fesserie, vai a farlo da qualche altra parte.»

«È un'eventualità che devo prendere in considerazione. Dammi un valido motivo per cui io debba abbandonare quest'idea.»

«Non sono in grado di farlo. Dovrai accontentarti della nostra parola.» Per dire la verità, mi fidavo abbastanza della parola di Davos. Era una di quelle persone che ispirano fiducia.

Attenzione, però, forse anche Bruto e Cassio sembravano rispettabili, fidati e innocui finché qualcuno non li ha offesi.

Diedi a Davos una pacca sulla spalla e feci per andarmene, quando d'un tratto mi tornò in mente un'altra cosa che avevo intenzione di chiedergli. «Un'ultima domanda. Ho appena avuto una strana conversazione con Chremes. Sono certo che non mi abbia raccontato tutta la verità. Ascolta, è possibile che sapesse qualcosa d'importante sulle finanze del commediografo?»

Davos non disse una parola. Capii che avevo colto nel segno. Tornai sui miei passi, piazzandomi di fronte a lui. «Allora è così!»

«Così cosa, Falco?»

«Oh andiamo, Davos, per uno che sul palcoscenico ha sempre la risposta pronta, te la stai cavando piuttosto male. Il tuo silenzio è durato troppo a lungo. C'è qualcosa che non mi vuoi dire e stai cercando un modo per evitare di collaborare. Non preoccuparti. Ormai è troppo tardi. Se non me lo dici tu, mi basterà insistere con qualcun altro, e vedrai che, alla fine, scoprirò la verità.»

«Lascia perdere, Falco.»

«Lo farò se mi racconti come stanno le cose.»

«È una vecchia storia...» Avevo l'impressione che si stesse decidendo a parlare. «Frigia era presente quando avete avuto quella strana conversazione?» Annuii. «Questo spiega tutto. Se fosse stato solo, forse Chremes te l'avrebbe detto. Il fatto è che Heliodoro sovvenzionava la compagnia. Frigia non lo sa.»

Restai a bocca aperta. «Sono stupefatto. Spiegati meglio!»

Davos parve riluttante. «Credo che tu sia in grado di intuire il resto...»

«Ho visto che Chremes e Frigia amano godersi la bella vita.»

«In realtà, più di quanto consentano i nostri proventi.»

«E così si tengono una parte degli incassi?»

«Frigia non lo sa» ripeté lui con ostinazione.

«D'accordo, Frigia è una vergine vestale. E che cosa mi racconti del suo molesto consorte?»

«Chremes ha speso quello che deve ai macchinisti e all'orchestra.» Questo spiegava parecchie cose. Davos proseguì con aria tetra: «Non si trova in una situazione economica disastrosa, ma ha il terrore che Frigia lo abbandoni una volta per tutte se saranno costretti ad abbassare troppo il loro tenore di vita. In ogni caso, lui si è convinto di questo. Personalmente ne

dubito. Lei è rimasta così a lungo che ormai non può andarsene: significherebbe buttare al vento tutto ciò che ha fatto finora».

«Così è caduto in balia di Heliodoro?»

«Sì. Quell'uomo è un idiota.»

«Incomincio a crederlo...» Era anche un bugiardo. Chremes mi aveva raccontato che il commediografo spendeva tutti i suoi soldi in vino. «Ero convinto che Heliodoro si bevesse tutta la paga.»

«Gli piaceva bere a sbafo dalle fiasche altrui.»

«Sulla scena del delitto ho trovato un otre di pelle di capra e una fiaschetta di vimini.»

«Secondo me la fiaschetta era sua, ed è anche probabile che se la sia scolata lui stesso. L'otre può essere appartenuto alla persona che si trovava con lui, chiunque fosse, nel qual caso Heliodoro non sarebbe stato contrario ad aiutare l'altro a bere quello che conteneva.»

«Tornando al debito di Chremes, se era una somma ragguardevole, da dove proveniva il denaro?»

«Heliodoro era un accaparratore riservato. Aveva accumulato un bel gruzzolo.»

«E lasciava che Chremes se lo facesse prestare in modo da averlo in suo potere?»

«In questo caso, mi sembri più perspicace di Chremes, hai capito che cosa aveva in mente quel farabutto! Il nostro impresario si è ficcato dritto nel ricatto: si faceva prestare denaro da Heliodoro, poi non aveva modo di restituirglielo. Se soltanto avesse confessato ogni cosa a Frigia, avrebbe potuto benissimo evitare di finire in quella situazione. A lei piacciono le cose belle, ma non è una stupida scialacquatrice. Non avrebbe mandato in rovina la compagnia per concedersi qualche lusso. Naturalmente, loro discutono di tutto... tranne di ciò che è più importante.»

«Come la maggior parte delle coppie.»

Davos, che ovviamente detestava l'idea di metterli nei guai, emise un lungo sospiro, come se facesse fatica a respirare. «Oh per gli dèi, che pasticcio... Non l'ha ucciso Chremes, Falco.»

«Ne sei sicuro? Era alle strette. Tu e Frigia insistevate che l'imbrattacarte doveva essere cacciato dalla compagnia. Nel frattempo, chissà come se la rideva Heliodoro sapendo che Chremes non era in grado di restituire il prestito. Per inciso, è questa la vera ragione per cui ha mantenuto il suo lavoro così a lungo?»

«Naturalmente.»

«È stato per questo e perché Frigia sperava di fargli confessare dove si trova suo figlio, non è così?»

«Oh, aveva smesso di aspettarsi che lui glielo rivelasse, sempre che lo sapesse davvero.»

«E come hai saputo del ricatto a cui era sottoposto Chremes?»

«A Petra. Quando l'ho affrontato e gli ho detto che o se ne andava Heliodoro o me ne andavo io. Chremes è crollato e ha confessato perché non poteva licenziare il commediografo.»

«E allora che cos'è successo?»

«Ne avevo abbastanza. Di certo non intendevo stare lì a guardare Heliodoro che ricattava la compagnia. Ho detto che me ne sarei andato appena fossimo arrivati a Bostra. Chremes sapeva che la cosa sarebbe dispiaciuta a Frigia. Siamo amici da molto tempo.»

«Lei si rende perfettamente conto di quanto tu sia prezioso per la compagnia.»

«Se lo dici tu.»

«Perché non raccontarlo tu stesso a Frigia?»

«Non ce n'era bisogno. Avrebbe senza dubbio insistito per sapere perché me ne andavo, e avrebbe fatto in modo di scoprire la verità. Se avesse fatto pressione su di lui, Chremes sarebbe crollato e le avrebbe confessato tutto. Lo sapevamo entrambi.»

«Allora, capisco qual era il tuo piano.

«Hai afferrato l'idea.» Adesso Davos sembrava sollevato di poterne parlare. «Una volta che Frigia fosse venuta a conoscenza della situazione, ero convinto che Heliodoro sarebbe stato messo al suo posto, in un modo o nell'altro avrebbero estinto il debito, e gli sarebbe stato detto di andarsene.»

«Gli dovevano una grossa somma?»

«Non sarebbe stato facile metterla insieme, tutti noi avremmo dovuto penare parecchio, ma non era un'impresa impossibile. Comunque, ne sarebbe valsa la pena se serviva a liberarci di lui.»

«Eri convinto che l'intera faccenda potesse essere risolta?» Per me, era molto importante saperlo.

«Oh sì!» Davos sembrò sorpreso che glielo chiedessi. Era uno di quegli individui che affrontano la vita di petto; il contrario di Chremes che, di fronte a un problema, crollava. Davos sapeva quando tagliare la corda perché la situazione era diventata critica (me ne ero reso conto a Gadara, quando avevano messo in prigione i nostri uomini) ma, se era possibile,

preferiva tenere testa a un farabutto.

«Allora il punto è questo, Davos. Chremes credeva di potersi salvare?»

Davos pensò attentamente prima di rispondere. Capiva che cosa gli stavo chiedendo. La mia vera domanda, infatti, era se pensava che Chremes fosse disperato al punto da essere disposto a uccidere pur di uscire da quella situazione. «Falco, lui sapeva senz'altro che dicendolo a Frigia avrebbe scatenato una lite furiosa ma, dopo tutti questi anni, ci hanno fatto l'abitudine, è il loro modo di vivere. Non sarebbe stata una sorpresa per lei. Conosce il tipo. Pur di salvare la compagnia, lei e io gli saremmo stati vicini. Quindi, immagino che tu mi stia chiedendo se avrebbe avuto motivo di essere ottimista. In cuor suo, certamente sì.»

Era la prima volta che Davos cercava veramente di discolpare un'altra persona. A quel punto, io dovevo solo decidere se stava mentendo (forse per proteggere la sua vecchia amica Frigia) oppure diceva la verità.

XLV

Non mettemmo mai in scena alcuno spettacolo ad Abila. Chremes scoprì che non solo avremmo dovuto aspettare che i dilettanti locali avessero finito di fare colpo sui loro cugini, ma poi ci sarebbe toccato metterci in fila dietro a qualche acrobata della Panfilia.

«Così non va! Non staremo a perdere tempo in coda per una settimana solo perché dei dannati ragazzotti che camminano sulle mani ci passino saltellando davanti...»

«Erano già davanti» lo corresse Frigia a denti stretti. «Il caso ha voluto che arrivassimo nel bel mezzo di una festa cittadina, in programma da sei mesi. Purtroppo, nessuno ha informato i membri del consiglio municipale che avrebbero dovuto consultarti! I bravi cittadini di Abila stanno festeggiando l'ingresso ufficiale nell'impero di Commagene...»

«Commagene può andarsene all'Ade!»

Dopo avere pronunciato questo acido commento politico (opinione condivisa dalla maggior parte di noi, poiché solo Elena Giustina aveva una vaga idea di dove si trovasse Commagene o sapeva se uomini ben informati avrebbero dovuto attribuirle una certa importanza), Chremes ci condusse a Capitolia.

Capitolia possedeva tutti i consueti attributi che caratterizzavano le città della Decapolis. Io non sono un dannato autore di guide di viaggio, così

potete aggiungere da soli i particolari.

Potete anche intuire l'esito della mia ricerca di Sofrona. Come ad Abila, e in tutte le altre città che avevamo visitato, non c'era alcuna traccia del prodigio musicale di Talia.

Lo ammetto, tutto questo incominciava a rendermi alquanto irascibile. Ero stufo marcio di cercare la ragazza. Ero stanco di una dannata acropoli dopo l'altra. Non me ne importava niente di non vedere mai più un'altra serie di raffinate mura cittadine, con un elegante tempio protetto da costose impalcature che, in autentico stile ionico, faceva capolino sopra di esse. Commagene poteva andarsene all'Ade? Poco male. Commagene (un piccolo regno in precedenza autonomo situato alcune miglia più a nord) aveva una sola straordinaria qualità: lì a nessuno era mai passato per la testa che Marco Didio Falco dovesse visitarli. No, meglio lasciar perdere le innocue sacche di bizzarria che aspiravano alla romanità, e mandare semplicemente a quel paese tutta la presuntuosa e avida Decapolis ellenica.

Ne avevo abbastanza. Ero stufo marcio dei sassi nelle scarpe e del penetrante odore che emanava il fiato dei cammelli. Volevo splendidi monumenti e caseggiati alti e affollati. Volevo che mi vendessero pesce sospetto con il gusto della sabbia del Tevere e volevo mangiarlo mentre spaziavo con lo sguardo oltre il fiume dal mio sudicio cantuccio sull'Aventino, aspettando che un amico bussasse alla porta. Volevo alitare zaffate d'aglio in faccia a un edile. Volevo pestare i piedi a un banchiere. Volevo sentire il potente boato che risuona per tutto il Circo Massimo. Volevo scandali spettacolari e criminalità efferata. Volevo essere stupito dalla grandezza e dall'oscenità. Volevo andare a casa.

«Hai mal di denti o qualcosa del genere?» s'informò Elena. Per dimostrarle che i miei denti stavano benissimo li digrignai.

Per la compagnia, la situazione sembrava più promettente. A Capitolia riuscimmo a ottenere un ingaggio per due serate. Mettemmo in scena anzitutto la commedia di Ercole, dato che avevamo appena fatto le prove, poi, come aveva previsto Davos, Chremes si entusiasmò per quel genere orribile e ci consegnò un'altra opera sugli "dèi burloni", così vedemmo Davos interpretare il suo famoso Zeus. L'apprezzamento del pubblico dipendeva dal fatto che amasse le farse piene di scale alle finestre delle donne, mariti traditi che bussavano inutilmente a porte chiuse a chiave, divinità impietosamente beffate, e Byrria con una camicia da notte decisamente trasparente.

Quanto a Musa, arrivammo alla conclusione che o tutto questo gli piaceva davvero moltissimo oppure non gli piaceva affatto. Si fece silenzioso. In realtà, non si comportava molto diversamente dal solito, ma nel suo silenzio si percepiva qualcosa di strano, qualcosa da cui si intuiva che era di uno stato d'animo nuovo. Aveva un'aria pensierosa, vagamente, ma forse neanche troppo, minacciosa. Trattandosi di un uomo che, per lavoro, era solito tagliare gole in nome di Dushara, la cosa mi preoccupava un po'.

Elena e io non capivamo se lo strano silenzio di Musa significasse che ormai l'attrazione per la sua bella era diventata tanto forte da causargli tormenti fisici e mentali, oppure se l'impudicizia della parte da lei interpretata nella commedia di Zeus l'avesse completamente disgustato. In entrambi i casi, Musa aveva qualche difficoltà a gestire i propri sentimenti. Noi eravamo pronti a offrirgli il nostro sostegno, ma era evidente che lui voleva trovare da solo la soluzione.

Per cercare di farlo pensare ad altro, lo coinvolsi maggiormente nelle mie indagini. Avrei preferito procedere da solo, ma detesto abbandonare un uomo in balia dell'amore. Il mio giudizio su Musa era duplice: lo consideravo maturo, ma inesperto. E questa era la combinazione peggiore per affrontare una preda difficile come Byrria. La maturità precludeva ogni possibilità che lei si dispiacesse per lui e la mancanza di esperienza avrebbe reso goffo e imbarazzante un eventuale approccio del sacerdote. Occorreva una mano esperta per vincere la resistenza di una donna che aveva preso in modo così estremo le distanze dagli uomini.

«Ti darò qualche consiglio se vuoi.» Gli rivolsi un sorriso smagliante. «Ma i consigli funzionano raramente. Gli errori sono in agguato, e dovrai andarci a sbattere direttamente contro.»

«Oh sì» rispose lui con aria abbastanza assente. Come d'abitudine, la sua affermazione suonava ambigua. Non ho mai incontrato un uomo capace di essere così evasivo quando si discuteva di donne. «E per quanto riguarda il nostro incarico, Falco?» Se voleva immergersi nel lavoro, francamente mi sembrava un'ottima idea. Non era un'impresa facile trasformare Musa in un uomo di mondo.

Porre domande sul denaro, gli spiegai, non sarebbe stato meno difficile che offrire consigli a un amico sulla sua vita sentimentale. Lui abbozzò una specie di sorriso forzato, poi entrambi cercammo in ogni modo di controllare la storia che Davos mi aveva raccontato.

Volevo evitare di interrogare direttamente Chremes a proposito del suo debito. Sarebbe stato inutile affrontarlo non avendo alcuna prova che fosse

veramente lui il colpevole di almeno un omicidio. Nutrivo forti dubbi sulla possibilità che trovassimo quella prova. Come dissi a Musa, non ero affatto convinto di doverlo collocare in cima alla lista dei sospetti: «È abbastanza forte da avere tenuto fermo Heliodoro, ma non si trovava sul terrapieno a Bostra quando sei stato spinto nell'acqua e, a meno che qualcuno stia mentendo, non era neppure alle piscine quando è morta Ione. È una situazione deprimente, ma purtroppo capita spesso nel mio lavoro, Musa. Anche se Davos mi ha appena fornito il miglior movente possibile per l'assassinio di Heliodoro, alla lunga è probabile che si riveli irrilevante».

«Dobbiamo controllarlo in ogni caso?»

«Oh sì!»

Mandai Musa da Frigia per farsi confermare che Chremes stava effettivamente preparando i bagagli quando Heliodoro era stato ucciso. Lei glielo garantì. Se non nutriva ancora alcun sospetto circa il fatto che Chremes fosse indebitato con il commediografo, non aveva motivo di pensare che stessimo incalzando un indiziato e, di conseguenza, non aveva motivo di mentire.

«Dunque, Falco, dici che possiamo lasciar perdere la storia del debito?» chiese Musa. Si diede da solo la risposta: «No, non possiamo. Ora dobbiamo controllare Davos».

«Esatto. E il motivo?»

«È amico di Chremes e, soprattutto, è devoto a Frigia. Forse, è stato proprio lui a uccidere Heliodoro dopo essere venuto a conoscenza del debito, per proteggere i suoi amici da un creditore che li ricattava.»

«Non soltanto i suoi amici, Musa. Avrebbe salvaguardato il futuro della compagnia, e anche il suo lavoro, che sosteneva di voler lasciare. Dunque sì, lo controlleremo. Ma sembra in una botte di ferro. Se lui è salito sulla montagna, chi ha caricato le scenografie a Petra? Sappiamo che qualcuno l'ha fatto. Filocrate ritiene di non doversi abbassare al duro lavoro manuale e, in ogni caso, per metà del tempo è stato impegnato con la sua conquista. Domandiamo ai gemelli e a Congrio dove si trovavano. Abbiamo bisogno di sapere anche questo.»

Affrontai io stesso Congrio.

«Sì, Falco. Ho aiutato Davos a caricare la roba pesante. Ci è voluto tutto il pomeriggio. Filocrate è stato a guardarci per un po', poi se ne è andato da qualche parte...»

I gemelli raccontarono a Musa di essere stati insieme, nella loro stanza, a preparare i bagagli, a farsi un'ultima bevuta, più abbondante di quanto a-

vessero previsto, onde evitare di portare un'anfora fino al loro cammello, e poi a farsi passare la sbornia con una dormita. Corrispondeva a quanto sapevamo sul loro stile di vita disorganizzato e un po' sconveniente. Altre persone confermarono che, quando la compagnia si era radunata per lasciare Petra, i gemelli erano arrivati per ultimi, con l'aria assonnata e disordinata, e lamentandosi del mal di testa.

Splendido. Ogni indiziato di sesso maschile aveva un alibi. Tutti, tranne forse Filocrate per il periodo in cui era stato impegnato a correre dietro alle sottane. «Dovrò fare pressione su quel piccolo bastardo in calore. Mi divertirò!»

«Bada, Falco, un cappello dall'ampia tesa l'avrebbe fatto sparire!» puntualizzò Musa, vendicativo quanto me.

Il suo commento maligno, comunque, sembrava non lasciare dubbi sui sentimenti che provava per Byrria. In parecchie scene della commedia di Zeus, infatti, Filocrate stava avvinghiato alla bella attrice.

XLVI

Dopo le rappresentazioni a Capitolia la compagnia fu colta da una certa irrequietezza. Una delle ragioni era che, a quel punto, bisognava prendere delle decisioni. Quella città era l'ultima del gruppo che si trovava al centro della Decapolis. Damasco era a una buona sessantina di miglia verso nord, e per raggiungerla avremmo dovuto affrontare un viaggio ben più lungo di quelli che avevamo fatto fino ad allora per spostarci da una città all'altra. L'altra località che ci restava da visitare, Canata, sorgeva in un luogo appartato, e per noi sarebbe stato decisamente scomodo arrivarci. Si trovava a notevole distanza, a est del gruppo centrale delle Dieci Città, sulla pianura basaltica a nord di Bostra. In realtà, a causa della sua posizione remota, il modo migliore per raggiungerla era quello di tornare indietro passando per Bostra, la qual cosa significava aumentare della metà le trenta o quaranta miglia che, in linea d'aria, ci separavano da Canata.

Il pensiero di ritornare a Bostra dava a tutti la sensazione che stavamo per completare un ciclo, a quel punto forse sarebbe potuto sembrare naturale che le nostre strade si dividessero.

Ormai era estate inoltrata. Il clima si era fatto torrido, il caldo era divenuto quasi insopportabile. Lavorare con quelle temperature era difficile anche se, al contempo, sembrava che agli spettatori piacesse assistere alle rappresentazioni la sera, quando la città si rinfrescava un po'. Di giorno le

persone si rannicchiavano in quella poca ombra che riuscivano a trovare, le botteghe e gli esercizi commerciali venivano chiusi per lunghi periodi e nessuno viaggiava, a meno che non avesse un decesso in famiglia o non si trattasse di sciocchi stranieri come noi. Al calar del sole, gli abitanti del posto uscivano tutti per incontrarsi e svagarsi. Per la nostra compagnia, era una situazione difficile. Avevamo bisogno di denaro. Per quanto faticoso il caldo rendesse il nostro lavoro, non potevamo permetterci di stare senza far nulla.

Chremes convocò una riunione. La sua accozzaglia di vagabondi si accalcò a terra, formando un cerchio irregolare in cui tutti davano spintoni e facevano battute. Lui si mise in piedi su un carro per tenere un discorso. Sembrava sicuro di sé, ma noi non eravamo tanto ingenui da sperarlo.

«Ebbene, abbiamo completato un ciclo. Adesso dobbiamo decidere dove andare.» Mi sembrò che qualcuno suggerisse che Chremes avrebbe potuto provare all'Ade, anche se lo fece furtivamente, a voce bassa. «Qualunque sia il luogo prescelto, nessuno di voi è tenuto a continuare. Se sarà necessario, la compagnia potrà sciogliersi e ricostituirsi.» Questa era una cattiva notizia per quelli di noi che volevano tenere insieme il gruppo per identificare l'assassino. Quel moscone sarebbe stato il primo a rescindere il contratto e svolazzare via.

«E per quanto riguarda i nostri soldi?» gridò uno dei macchinisti. Mi chiedevo se per caso fosse giunta loro voce che Chremes poteva avere speso i loro guadagni della stagione. Non mi avevano detto niente quando avevamo discusso delle loro lamentele, ma il fatto che lo sospettassero avrebbe spiegato in parte la loro collera. Sapevo che non si fidavano completamente di me, temevano che avrei potuto riferire tutti i nostri discorsi alla direzione, quindi era possibile che avessero tenuto per sé eventuali apprensioni sull'argomento.

Notai che Davos si metteva a braccia conserte e fissava Chremes con aria sardonica. Senza nemmeno arrossire, Chremes annunciò: «Ho intenzione di pagarvi ora quello che vi devo per il vostro lavoro». Era sicuro di sé in modo paradossale. Al pari di Davos, la cosa mi faceva sorridere. Chremes aveva sfidato la sorte, ed era stato salvato appena in tempo dallo squilibrato che aveva assassinato il suo creditore. Quanti di noi potevano sperare in una simile fortuna? Adesso l'impresario aveva l'aria soddisfatta di chi, in caso di pericolo, è certo di poter contare sull'aiuto delle Parche. Una prerogativa che non mi era mai stata concessa. Comunque, sapevo che esistevano uomini del genere. Sapevo che non imparavano mai dai propri er-

rori perché non dovevano mai pagarne le conseguenze. Qualche momento di panico era il peggio che Chremes avrebbe mai sperimentato. Sarebbe rimasto a galla per tutta la vita, comportandosi in modo indegno e mettendo a rischio la felicità di tutti, senza però dovere mai assumersi la responsabilità di ciò che faceva.

Naturalmente, disponeva del denaro che doveva al suo personale. Heliodoro l'aveva tirato fuori dai guai. E, sebbene Chremes avrebbe dovuto rimborsare il commediografo, era evidente che ormai aveva tutta l'intenzione di comportarsi come se il debito non fosse mai esistito. Avrebbe raggirato l'uomo da vivo, se fosse riuscito a passarla liscia, quindi non si sarebbe certo fatto scrupolo di derubare il morto. La mia domanda sugli eredi, e la tranquilla risposta di Frigia secondo cui apparentemente Heliodoro non ne aveva, assumeva un significato caustico. Non sapendo del debito del marito, nemmeno Frigia avrebbe potuto coglierne tutta l'ironia.

Fu quello il momento in cui guardai con maggiore durezza l'impresario. Come indiziato, tuttavia, Chremes era stato scagionato in modo abbastanza convincente. Aveva alibi per entrambi gli omicidi, e la notte in cui Musa era stato aggredito non si trovava con lui. Chremes aveva un motivo grave per uccidere Heliodoro ma, per quanto ne sapevo, lo stesso valeva per metà della compagnia. Mi ci era voluto molto tempo per venire a sapere del debito di Chremes; forse avrei scoperto altri vermi nascosti se avessi rigirato lo sterco di mucca giusto.

Come se si fosse trattato di una pura casualità, mi ero seduto ai piedi dell'impresario, sulla parte posteriore del carro. In questo modo potevo osservare le persone radunate di fronte a lui. Vedevo la maggior parte delle loro facce, fra le quali doveva esserci quella che cercavo. Mi chiedevo se l'assassino a sua volta mi stesse scrutando, consapevole del fatto che ero completamente disorientato. Cercavo di guardare ciascuno dei presenti come se stessi pensando a qualche elemento cruciale che, a sua insaputa, io conoscevo: Davos, quasi troppo affidabile per essere credibile (possibile che qualcuno fosse veramente così sincero come lui appariva sempre?); Filocrate, mento sollevato in modo che il profilo apparisse al meglio (possibile che qualcuno fosse così totalmente ossessionato da se stesso?); Congrio, denutrito e niente affatto attraente (quali idee contorte poteva nascondere quell'ombra magra e pallida?); Tranio e Grumio, così abili, così scaltri, ciascuno così sicuro della sua padronanza dell'arte che esercitava, un'arte che richiedeva una mente tortuosa, un'intelligenza aggressiva e la capacità di ingannare la vista.

Le facce che ricambiavano il mio sguardo sembravano tutte più allegre di quanto avrei voluto. Se qualcuno aveva delle preoccupazioni, non era certo a causa mia.

«Abbiamo varie alternative» dichiarò Chremes in tono enfatico. «La prima è quella di rifare lo stesso giro, approfittando del nostro precedente successo.» Ci fu qualche battuta di spirito. «Personalmente sono contrario» convenne l'impresario «perché non sarebbe stimolante, non ci sentiremmo spinti a migliorare la nostra arte...» Questa volta qualcuno rise apertamente. «Inoltre, una o due città conservano cattivi ricordi...» Si interruppe. Non era nel suo stile oratorio fare riferimento alla morte in pubblico. «Una seconda alternativa potrebbe essere quella di dirigerci verso la parte più interna della Siria.»

«Ci sono buone possibilità di guadagni?» suggerii con un brontolio non molto nascosto.

«Grazie, Falco! Sì, credo che la Siria offra ancora una buona accoglienza a una compagnia teatrale rispettabile come la nostra. Ci resta un vasto repertorio che non abbiamo esplorato a dovere...»

«La commedia degli spettri di Falco!» suggerì uno spiritoso. Non mi ero reso conto che la mia idea di scrivere una commedia fosse di dominio pubblico.

«Che Giove ci protegga!» esclamò Chremes mentre gli altri si divertivano alle mie spalle e io sorridevo coraggiosamente. La mia commedia sarebbe stata migliore di quanto potessero immaginare quei bastardi, ma ormai ero uno scrittore professionista, avevo imparato a tenere a bada il mio genio nascosto. «Allora dove vogliamo andare? Abbiamo diverse possibilità di scelta.»

Le sue alternative si erano trasformate in scelte, ma il dilemma restava.

«Vogliamo completare le città della Decapolis? Oppure dobbiamo procedere più rapidamente verso le eleganti località del nord? Immagino che non desideriate affatto addentrarvi nel deserto ma, oltre Damasco, c'è una bella strada in un'area abbastanza civilizzata, passa per Emesa, Epifania, Beroia e continua fino ad Antiochia. Durante il viaggio avremmo senz'altro modo di visitare Damasco.»

«Qualche inconveniente?» mi informai.

«Le lunghe distanze, per lo più.»

«Sarebbe più lungo che andare a Canata?» insistetti.

«Credo proprio di sì. Per andare a Canata dovremmo fare una deviazione

e ripassare da Bostra.»

«Anche se dopo ci sarebbe una bella strada fino a Damasco, non è vero?» Avevo dato di persona un'occhiata ai percorsi. Non mi fido di nessuno quando si tratta di stabilire un itinerario.

«Ehm, sì.» Chremes si sentiva messo alle strette, una situazione che detestava. «Tu, Falco, vorresti che andassimo a Canata?»

«Portarci o no la compagnia è una tua decisione. Quanto a me, non ho alternativa. Sarei felice di rimanere con voi come vostro commediografo, ma ho degli affari da sbrigare nella Decapolis, un incarico che voglio portare a termine.»

Cercavo di dare l'impressione che, per me, la ricerca di Sofrona fosse più importante che scoprire l'assassino. Volevo che il farabutto pensasse che stavo perdendo interesse per lui. Speravo che si rilassasse.

«Sono convinto che potremo soddisfare il tuo desiderio di visitare Canata» concesse Chremes con indulgenza. «Una città lontana dalla pista battuta può essere preparata ad accogliere alcune delle nostre rappresentazioni di alto livello.»

«Oh, credo che siano bramosi di cultura!» lo incoraggiai, senza specificare che cosa pensavo riguardo al fatto che noi potessimo offrire "cultura".

«Andremo dove dice Falco» urlò uno dei macchinisti. «È il nostro portafortuna.» Altri mi rivolsero cenni del capo e strizzatine d'occhio per farmi capire in modo piuttosto esplicito che volevano starmi vicino affinché li proteggessi. Non che avessi fatto molto per loro fino a quel momento.

«Alzi le mani chi è d'accordo, allora» replicò Chremes, lasciando come sempre che fossero altri a decidere al posto suo. Amava la meravigliosa idea della democrazia, come la maggior parte degli uomini che non saprebbero organizzare un'orgia con venti gladiatori annoiati nelle terme delle donne un torrido martedì sera.

Mentre i macchinisti tergiversavano e si guardavano intorno, pensai che l'assassino dovesse essersi accorto che un numero consistente di persone cospirava contro di lui. Ma, se se ne rese conto, non protestò. Diedi un'altra rapida scorsa agli indiziati di sesso maschile, ma non vidi nessuno imprecare in modo evidente. Nessuno pareva risentito per il fatto che fosse appena stata rinviata l'opportunità di liberarsi di me o di sciogliere del tutto la compagnia.

E così si decise per Canata. La compagnia sarebbe rimasta insieme per altre due città della Decapolis, Canata e poi Damasco. Tuttavia, dopo Damasco, un altro importante centro amministrativo che offriva lavoro in ab-

bondanza, probabilmente alcuni membri della compagnia avrebbero incominciato ad andarsene.

Questo significava che, se volevo scoprire l'assassino, dovevo fare in fretta perché il tempo a mia disposizione si stava esaurendo.

XLVII

Senza dubbio, ormai, la temperatura era diventata un problema per tutti. Viaggiare di giorno, già in precedenza sconsigliabile, era diventato impossibile. Viaggiare al buio era doppiamente estenuante poiché dovevamo procedere più lentamente per permettere ai conducenti di concentrarsi sulla strada, che non potevano perdere d'occhio. Gli animali erano nervosi. Quando rientrammo in Nabatea, la paura delle imboscate aumentò. Davanti a noi avevamo distese di deserto dove i nomadi vivevano senza legge, secondo i nostri criteri, e con tutta evidenza basavano il loro sostentamento sulla secolare tradizione di depredare i viandanti. L'unica nostra protezione era il fatto che nessuno avrebbe potuto scambiarci per ricchi mercanti, dato l'aspetto della nostra carovana. Sembrava bastare, ma non potevamo mai permetterci di abbassare la guardia.

La calura aumentava di giorno in giorno. Era implacabile e inesorabile, finché non calava di colpo la notte, portando con sé un freddo intenso mentre il calore si sollevava come un sipario sotto le stelle. Allora, alla luce di alcune fiaccole tremolanti, dovevamo rimetterci in cammino, lungo percorsi che sembravano assai più lunghi, più scomodi e più faticosi di quanto sarebbero stati alla luce del giorno.

Il clima prosciugava e disidratava. Vedemmo ben poco del paesaggio, e non incontrammo quasi nessuno con cui parlare. Musa ci spiegò che in estate le tribù locali migravano tutte verso le montagne. Durante le soste lungo la strada, la nostra gente se ne andava in giro pestando i piedi per far circolare il sangue, ristorandosi con aria infelice e chiacchierando sottovoce. Milioni di stelle ci stavano a guardare, e tutte probabilmente si chiedevano che cosa ci facevamo lì. Poi, di giorno, crollavamo nelle nostre tende, dentro le quali, dopo poco, il caldo rovente iniziava ad alitare con soffocante vigore, rovinando il sonno di cui avevamo un così disperato bisogno. Allora ci agitavamo e ci rigiravamo, ci lamentavamo e litigavamo fra di noi, minacciando di tornare sui nostri passi, di dirigerci verso la costa e andarcene a casa.

Quando eravamo in cammino, mi era difficile continuare a porre nuove

domande alle persone. Le condizioni erano così sgradevoli che tutti se ne stavano accanto ai propri cammelli o ai carri. Ai più forti, e a quelli con la vista migliore, veniva sempre chiesto di condurre i mezzi. I litigiosi erano sempre impegnati a bisticciare troppo furiosamente con i loro amici per darmi ascolto. Nessuna donna era interessata a distribuire favori personali, così nessuna di loro suscitava il genere di gelosia che, di norma, le spinge a correre a confidarsi con un investigatore capace. Nessun uomo voleva smettere di minacciare di divorziare dalla propria moglie per un tempo sufficiente a rispondere a domande sensate, soprattutto se pensavano che le domande potessero riguardare la generosa Ione. Nessuno intendeva dividere con altri beni divenuti preziosi come il cibo o l'acqua, così veniva scoraggiata ogni richiesta di un passaggio su un carro altrui. Durante le soste lungo la strada tutti erano troppo occupati a mangiare, a dar da mangiare agli animali e a spiaccicare mosche.

Ebbi una sola conversazione utile, proprio mentre stavamo per entrare a Bostra. Filocrate aveva perso il perno di una ruota del carro. Per fortuna, non si era rotto niente. Si era semplicemente allentato ed era scivolato fuori. Davos, nel carro dietro, vide quello che stava accadendo e gridò un avvertimento prima che si staccasse tutta la ruota. Sembrava che quell'uomo passasse la vita a scongiurare disastri. Un cinico avrebbe potuto sospettare che, in qualche modo, si trattasse di una montatura, ma non ero dell'umore per quel genere di sottigliezze.

Filocrate riuscì a fermare con calma il suo elegante mezzo. Non tentò nemmeno di chiedere assistenza a qualcuno. Probabilmente sapeva che, avendo rifiutato più volte il suo aiuto agli altri, la richiesta non sarebbe stata affatto gradita. Senza dire una parola, saltò a terra, esaminò il problema, imprecò, e incominciò a scaricare il carro. Nessuno era disposto a dargli una mano, così mi offrii io di farlo. Gli altri si fermarono più avanti lungo la strada, e aspettarono mentre lo aiutavo nella riparazione.

Filocrate possedeva un carro a due ruote, con raggi appariscenti saldati a cerchioni di metallo. Era leggero e scattante, il mezzo di trasporto ideale per un cacciatore che si muoveva con rapidità. Ma chiunque fosse stato a vendergli quello straordinario articolo gli aveva rifilato materiale di recupero: una ruota aveva un mozzo decente che probabilmente era nuovo, ma l'altra era stata rabberciata alla meglio e la bietta che l'univa all'assale era un vero pezzo da museo.

«Qualcuno ti ha visto arrivare!» commentai. Lui non mi degnò di una risposta.

Mi ero aspettato che Filocrate fosse un inetto ma, di fronte alla possibilità di essere abbandonato su una strada solitaria della Nabatea, rivelò una certa capacità manuale. Era piccolo ma muscoloso, e senza dubbio si teneva in esercizio. Dovemmo staccare il suo mulo, che aveva fiutato i guai, poi improvvisammo alcuni blocchi per sostenere il peso del carro. Filocrate dovette usare un po' della sua preziosa riserva d'acqua per raffreddare la boccola dell'asse. Normalmente ci avrei orinato sopra, ma non con un pubblico pronto a farsi beffe di me.

Spinsi contro la ruota buona mentre Filocrate raddrizzava quella allentata, poi vi piantammo il perno. Il problema era pestarlo con abbastanza forza per farcelo restare. La figlia di uno dei macchinisti ci portò un mazzuolo proprio quando stavamo pensando a come affrontare il problema. La bambina porse a me l'attrezzo, probabilmente perché le era stato ordinato così, e restò ad aspettare per riportarlo di persona a suo padre quando avevamo finito. Ritenevo di essere nella posizione migliore per colpire, ma Filocrate mi strappò di mano il mazzuolo e vibrò un colpo sul perno. Il carro era suo, così lo lasciai fare. Era lui quello che sarebbe rimasto con un asse rotto e una ruota sfasciata se il perno si fosse allentato di nuovo. Tuttavia, possedeva un piccolo martello per i paletti della tenda, così lo presi e ci alternammo a battere i colpi.

«Uffa! Siamo una bella squadra» commentò l'attore quando ci fermammo per prendere fiato e ammirare il nostro lavoro. Gli rivolsi un'occhiata furiosa. «Credo che dovrebbe tenere. Posso farlo controllare da un carradore a Bostra. Grazie» si costrinse a dire. Era un ringraziamento pro forma, ma non per questo meno legittimo.

«Sono stato educato a dare il mio contributo alla comunità!» Se comprese che la mia battuta era un'allusione, la sua boriosa faccia dagli zigomi alti non mostrò nemmeno un fremito.

Restituimmo il mazzuolo alla piccola monella. Lei si allontanò di corsa e io aiutai Filocrate a caricare il carro. Possedeva un sacco di oggetti stravaganti, senz'altro doni di donne riconoscenti. Poi arrivò il momento che avevo tanto aspettato: doveva attaccare di nuovo il mulo. Fu meraviglioso. Dopo quella volta in cui era stato a guardarmi correre dietro al mio stupido bue, sentivo di avere tutto il diritto di rimanere seduto sul bordo della strada senza muovere un dito mentre lui incespicava qua e là offrendo paglia al suo vivace animale. Come la maggior parte dei muli, questo era dotato di una grande intelligenza che gli serviva principalmente a interpretare il personaggio del cattivo.

«Sono lieto di fare due chiacchiere» mi offrii mentre mi sedevo su un masso. Non era quello che Filocrate voleva sentire in quel momento, ma io intendevo divertirmi un poco. «È giusto che ti avverta, sei il principale indiziato per gli omicidi.»

«Che cosa?» Filocrate restò lì impalato, con aria indignata. Il mulo capì che era venuto il suo momento, acchiappò la paglia e se la svignò. «Non ho mai sentito sciocchezze del genere...»

«Ti è scappato» gli feci notare, premuroso, con un cenno in direzione dell'animale. «Ovviamente è giusto che ti sia offerta l'opportunità di scagionarti.»

Filocrate replicò con una breve espressione che si riferiva a una parte del corpo di cui era solito abusare. Pensai a com'è facile mettere in agitazione un uomo sicuro di sé semplicemente dicendo qualcosa di palesemente falso.

«Scagionarmi di che?» domandò. Era decisamente accalorato, e questo non aveva niente a che fare con il clima o la nostra recente faticata. L'esistenza di Filocrate ruotava intorno a due temi: recitare e amoreggiare. Era assai competente in entrambi, ma in altri campi incominciava ad apparirmi uno sprovveduto. «Non devo scagionarmi di nulla, Falco! Non ho fatto niente, e nessuno può insinuare il contrario!»

«Oh, andiamo! Tutto questo è patetico. Devi avere incontrato un sacco di padri e mariti furiosi che ti hanno messo con le spalle al muro. Con tutta la tua esperienza, mi aspettavo che fossi più convincente nel difenderti. Dov'è finita la tua brillante recitazione? Soprattutto» continuai con espressione assorta «quando le accuse sono così gravi. Il tuo passato un po' indecente potrà essere disseminato di qualche adulterio e di qualche bastardo occasionale, ma qui stiamo parlando di omicidio, Filocrate. Di questo crimine si è chiamati a rispondere nella pubblica arena.»

«Non mi manderai nelle fauci di leoni assetati di sangue per qualcosa con cui non ho avuto niente a che fare! Esiste la giustizia.»

«In Nabatea? Ne sei sicuro?»

«Non risponderò all'accusa in Nabatea!» Gli avevo prospettato la minaccia dei barbari, e si era lasciato prendere dal panico all'istante.

«Sì, invece, se presenterò qui le accuse. Siamo già in Nabatea. Bostra è poco più avanti lungo la strada. Un omicidio ha avuto luogo nella sua città gemella, e ho con me un rappresentante di Petra. Musa è venuto fin qui per ordine del plenipotenziario nabateo, specificamente per condannare l'assassino che ha commesso un sacrilegio presso la loro Altura del Sacrifi-

cio!» Mi piaceva questo genere di roboante oratoria. Le formule magiche potevano anche essere delle vere e proprie sciocchezze, ma sortivano un effetto straordinario.

«Musa?» All'improvviso Filocrate si fece più diffidente.

«Musa. Magari avrà l'aria di un adolescente che si strugge d'amore, ma è stato inviato personalmente dal Fratello, che lo ha incaricato di arrestare l'assassino... il quale, per altro, ti assomiglia.»

«È un sacerdote di rango inferiore, privo di autorità.» Forse avrei dovuto capire che non potevo affidarmi all'oratoria con un attore; sapeva tutto del potere delle parole, soprattutto di quelle vuote.

«Chiedi a Elena» dissi. «Lei può raccontarti la vera storia. Musa è stato scelto per una posizione importante. Questa missione all'estero gli è stata affidata affinché si facesse un po' di esperienza. Ha urgente bisogno di riportare indietro un criminale per salvaguardare la sua reputazione. Mi dispiace, ma tu sei il candidato migliore.»

Il mulo di Filocrate era rimasto deluso dalla mancanza di azione. Si avvicinò lentamente e diede una piccola spinta sulla spalla al suo padrone, facendogli capire che doveva continuare a inseguirlo.

«Come?» mi urlò in faccia Filocrate. Non serviva a niente con un mulo che cercava di divertirsi. Con un orecchio alzato e uno abbassato, l'animale burlone mi guardò di traverso con aria mesta, deplorando la propria sorte.

«Filocrate» lo misi in guardia con tono fraterno «sei il solo indiziato a non avere un alibi.»

«Che cosa? *Perché*?» Era ben fornito di interrogativi.

«Fatti concreti, caro mio. Quando Heliodoro è stato assassinato, tu sostieni che te la stavi spassando in una tomba nella roccia. Quando Ione è morta nelle piscine di Maiuma, hai tirato fuori esattamente la stessa misera storia: eri impegnato con una cosiddetta "venditrice di formaggi". Apparentemente non fa una piega. Tutto sembra tornare. Ma abbiamo per caso un nome? Un indirizzo? Qualcuno che ti abbia visto con l'uno o l'altro di questi relitti umani? Un padre furioso o un fidanzato che cercassero di tagliarti la gola per l'oltraggio? No. Guarda in faccia la realtà, Filocrate. Tutti gli altri mi hanno fornito testimonianze accurate. Tu mi offri solo deboli menzogne.»

Il fatto che le "menzogne" fossero assolutamente in linea con il personaggio avrebbe dovuto fornirgli una valida difesa. Il fatto che io sapessi anche che non si trovava sul terrapieno a Bostra quando Musa era stato aggredito ai miei occhi dimostrava la sua innocenza. Ma lui era troppo stu-

pido per argomentare.

«In realtà» continuai a incalzarlo mentre lui colpiva una pietra con il suo elegante stivale, sdegnato ma completamente impotente «sono convinto che tu fossi con una ragazza la sera in cui Ione è morta... e credo che si trattasse proprio di Ione.»

«Oh, andiamo, Falco!»

«Credo che fossi tu l'amante che Ione ha incontrato alle piscine di Maiuma.» Notai che ogni volta che pronunciavo il nome di Ione lui sobbalzava con aria colpevole. I veri criminali non sono così nervosi.

«Falco, avevo avuto un'avventura con lei, chi non l'ha avuta... ma era finita da tempo. A me piace tenermi in esercizio. Lo stesso valeva per lei, in ogni caso. Comunque, la vita è molto meno complicata se si rivolgono le proprie attenzioni a persone che non appartengono alla compagnia.»

«Ione non era altrettanto scrupolosa.»

«No» convenne lui.

«Allora sai chi fosse il suo innamorato nella compagnia?»

«No. È probabile che uno dei buffoni possa illuminarti a proposito.»

«Vuoi dire che l'amico intimo di Ione era uno di loro due, Tranio o Grumio?»

«Non è quello che ho detto!» Filocrate si era fatto aggressivo. «Voglio dire semplicemente che erano abbastanza amici di quella sciocca ragazza perché lei li tenesse informati su quello che combinava. Lei non prendeva sul serio nessuno di quei due idioti.»

«Allora chi prendeva seriamente, Filocrate? Te, forse?»

«Sarebbe stato meglio. Qualcuno per cui valesse la pena.» Con un gesto meccanico si passò una mano fra i capelli lucenti. La sua arroganza era insopportabile.

«Ne sei convinto?» Persi la calma. «Penso, Filocrate, che la vivacità del tuo intelletto non sia neanche lontanamente paragonabile a quella del tuo membro.» Temo che lo prese per un complimento.

Perfino il mulo si era reso conto di quanto fosse inutile il suo padrone. Arrivò alle spalle di Filocrate, gli diede una spinta con il lungo muso e l'attore, che non se lo aspettava, cadde a faccia in giù, furioso.

Un'ovazione si levò dal resto della compagnia. Io sorrisi e tornai al mio carro tirato dal bue, lento e dalle ruote solide.

«Che cosa è successo laggiù?» volle sapere Elena.

«Ho solo detto a Filocrate che ha perso il suo alibi. Aveva già perso la ruota del carro, il mulo, la calma e la dignità...»

«Poveretto» mormorò Musa, con una lieve traccia di commiserazione. «Una brutta giornata!»

Di fatto, l'attore non mi aveva rivelato nulla. Ma mi aveva messo decisamente di buon umore. Il che può essere utile come qualunque prova. Avevo incontrato investigatori convinti che, per avere successo nel nostro mestiere, ci fosse bisogno non solo di piedi indolenziti, postumi di una sbornia, una triste vita amorosa e qualche malattia degenerativa, ma si dovesse anche essere ombrosi e pessimisti. Non sono d'accordo. Il lavoro è già di per sé fonte di sofferenza. La felicità è stimolante per un uomo e quindi può aiutarlo a risolvere i casi. La fiducia in se stessi è importante.

Entrai a Bostra accaldato, stanco, impolverato e assetato. Nonostante ciò, quando pensavo al mulo che stendeva Filocrate, mi sentivo pronto ad affrontare qualsiasi cosa.

XLVIII

Eravamo di nuovo a Bostra.

Sembrava passato un secolo da quando ci eravamo stati l'ultima volta e avevamo messo in scena *I fratelli pirati* sotto la pioggia. Un secolo da quando la mia prima fatica da commediografo era stata ignorata da tutti. Da allora mi ero abituato a essere bersagliato di critiche, anche se, ripensando alla mia prima delusione, trovai ancora spiacevole quel posto.

Eravamo tutti contenti di fermarci. Chremes si allontanò barcollando per andare in cerca di un ingaggio. Si vedeva che era sfinito: non capiva assolutamente quali fossero le priorità e potevamo scommettere che avrebbe fatto fiasco. Sarebbe tornato a mani vuote, era evidente.

Nabatea o no, Bostra era una capitale e offriva piacevoli comodità. Quelli fra noi che erano disposti a spendere denaro per un po' di benessere non avevano sognato altro che di lasciare le tende sui carri e trovare autentici alloggi in cui stare. Pareti, soffitti, pavimenti con ragni negli angoli, porte con fessure attraverso cui si insinuava il gelo. L'aria di disperazione di Chremes gettò un'ombra su tutto. Io mi aggrappavo al mio ottimismo ed ero ancora intenzionato a trovare una sistemazione per Elena, Musa e me, un luogo senza molte pretese, che non fosse troppo lontano dalle terme e non avesse l'aspetto di un bordello, dove l'affittacamere si grattasse i pidocchi con discrezione e la pigione fosse bassa. Non ero, però, disposto a sprecare nemmeno una modesta cauzione per camere di cui, forse, non avremmo potuto usufruire a lungo, così aspettai il ritorno dell'impresario

prima di fissare un alloggio.

Alcuni membri della compagnia si stavano accampando come al solito. Facendo finta di nulla, come se si trattasse solo di una giornata in cui mi sentivo particolarmente sollecito, mi presentai davanti al carro condotto da Congrio, con l'aria di chi passava di lì per caso. Il nostro emaciato addetto agli annunci possedeva pochissime cose. Durante il percorso si occupava del carro di un macchinista; poi, invece di montare una tenda, si limitava ad attaccare un riparo a un lato del mezzo e ci si raggomitolava sotto. Finsi di dargli una mano a scaricare i suoi pochi stracci.

Non era uno stupido. «A che scopo tutto ciò, Falco?» Sapeva che nessuno aiutava l'addetto agli annunci, a meno che non volesse un favore.

Confessai. «Qualcuno mi ha detto che la roba di Heliodoro è stata data a te. Mi chiedevo se fossi disposto a farmi vedere in che cosa consistevano i suoi effetti personali.»

«Se è questo che vuoi. Parla chiaro un'altra volta!» mi apostrofò lui in tono scontroso. Quasi subito incominciò a disfare il suo rotolo di bagagli, gettando da parte alcuni oggetti, ma sistemandone altri in una fila ordinata ai miei piedi. Chiaramente, aveva scartato le cose che appartenevano già a lui per sottoporre al mio esame solo la mercanzia che aveva ereditato dall'annegato.

Ciò che gli aveva passato Frigia non avrebbe suscitato molto entusiasmo nemmeno in un banditore d'aste che sgombrava una casa. Mio padre, che svolgeva quell'attività, si sarebbe liberato dei vestiti del commediografo defunto rifilandoli al suo trasportatore di cristalli affinché li usasse come stracci per imballare. Fra quegli indumenti spaventosi c'erano un paio di tuniche, che adesso formavano una serie di pieghe sulle spalle dove Congrio le aveva strette con vistose cuciture per adattarle alla sua corporatura più scarna; un paio di vecchi sandali disgustosi; una cintura tutta attorcigliata; e una toga che nemmeno io avrei raccolto da una bancarella di vestiti usati, poiché le macchie di vino sembravano vecchie di vent'anni e indelebili. Anche una borsa sfondata (vuota), un fascio di calami, alcuni dei quali tagliuzzati perché evidentemente li usava per scrivere, una scatola con esca e acciarino abbastanza in buono stato, tre borsellini di cordoncino (due vuoti, uno con cinque dadi e una moneta di bronzo con un lato non inciso, evidentemente falsa), una lanterna rotta e una tavoletta di cera con un angolo staccato.

«C'è dell'altro?»

«È tutto qui.»

Qualcosa nel suo comportamento attirò la mia attenzione. «Hai disposto tutto in modo accurato e preciso.»

«Allenamento!» dichiarò con aria sprezzante. «Che cosa ti fa pensare di essere il primo ficcanaso che vuol stilare l'inventario?» Si divertiva a fare il difficile.

Inarcai pigramente un sopracciglio. «Per qualche motivo non vedo in giro uno scagnozzo dell'erario che cerchi di estorcerti un'imposta di successione su questo mucchio di robaccia! Allora chi era così interessato? Qualcuno è forse geloso perché l'elemosina è toccata a te?»

«Mi sono limitato a prendere la roba quando me l'hanno offerta. Se qualcuno vuole esaminarla, gliela lascio vedere. Hai finito?» Si accinse a rifare il suo fagotto. Sebbene quegli oggetti fossero orribili, lavorava con metodo e li riponeva con cura. La mia domanda, rimasta senza risposta, continuava a tormentarmi.

Più Congrio tergiversava, più il mio interesse cresceva. Gli indumenti emanavano un cattivo odore di muschio. Era impossibile stabilire se era anch'esso un'eredità del precedente proprietario o se l'avevano preso dopo essere stati rilevati, ma a questo punto nessuno con un po' di buongusto o discrezione avrebbe voluto saperlo. Anche gli altri oggetti, per lo più, formavano una triste accozzaglia. Era difficile trovarvi un movente o qualunque altro indizio.

Agitai due dadi nella mano, poi li lasciai cadere distrattamente su una tunica stesa a terra. Uscì un doppio sei. «Ehi! Sembra che ti abbia lasciato degli aggeggi fortunati.»

«Hai scelto quelli giusti» disse Congrio. Li raccolsi, soppesandoli. Come mi aspettavo, erano truccati. Congrio sogghignò. «Gli altri sono normali. Non credo che avrò mai il coraggio di usarli, ma non raccontarlo a nessuno, nel caso cambiassi idea. A ogni modo, adesso sappiamo perché vinceva sempre.»

«Davvero?»

«Era famoso per questo.»

Emisi un leggero fischio. «Non l'avevo sentito dire. Era un giocatore accanito?»

«Sì, lo è sempre stato. È così che ha raggranellato il suo bel gruzzolo.»

«Un bel gruzzolo? Non c'era nella tua elemosina. Ho capito bene?»

«Ah! No. Chremes ha detto che avrebbe custodito lui il denaro.»

«Un bel gesto!» Facemmo entrambi un sorrisetto ironico. «Heliodoro giocava a dadi contro gli altri membri della compagnia?»

«Di regola no. Chremes gli aveva detto che il gioco era fonte di guai. A lui piaceva andare a spennare gli abitanti del posto la notte in cui lasciavamo una città. Chremes non era d'accordo neanche su questo e lo rimproverava sempre, temeva che un giorno saremmo stati inseguiti e aggrediti da una folla inferocita.»

«Chremes sapeva perché Heliodoro aveva una fortuna così sfacciata?» domandai, agitando i dadi con un gesto eloquente.

«Oh no! Lui non dava mai l'impressione di barare.» Doveva essere stato un giocatore accorto. Da quanto avevo sentito raccontare sulla sua capacità di giudicare le persone, sull'abilità con cui riusciva a scoprire i loro punti deboli, non mi stupiva che riuscisse anche a fare il vecchio giochetto dei dadi truccati senza essere scoperto. Un individuo astuto e assai sgradevole.

«Dunque Heliodoro non era tanto sciocco da ingannare i suoi compagni rischiando di creare problemi alla compagnia? E, tuttavia, se Chremes lo aveva ammonito significa che almeno una volta era successo?»

«Ci sono state delle liti» buttò lì Congrio, con un'espressione maliziosa dipinta sul volto pallido.

«Hai intenzione di dirmi chi altri era coinvolto?»

«I debiti di gioco sono una faccenda riservata» replicò lui. Aveva una bella faccia tosta. Non intendevo affatto provare a corromperlo offrendogli del denaro.

«Hai ragione.» Ormai avevo un indizio sul quale lavorare, quindi mi sarebbe bastato chiederlo a qualcun altro. «Davos mi ha detto che per un certo periodo Heliodoro è stato amico dei gemelli.»

«Oh, allora lo sai?» Ero stato fortunato a collegare le due cose. L'addetto agli annunci sembrava irritato che la mia supposizione si fosse rivelata esatta.

«Il fatto che un tempo fossero compagni di bevute? Sì. Giocavano anche a dadi? Tanto vale che me lo dica tu. Posso sempre chiederlo a Davos. E così quei tre giocavano d'azzardo?»

«Credo di sì» ammise Congrio. «Nessuno mi riferisce nulla, ma ho idea che abbiano smesso di bere con Heliodoro quando lui ha esagerato con le vincite.»

«È accaduto una volta sola? È stato molto tempo fa?»

«Oh no» disse Congrio sogghignando. «Succedeva sempre. Erano amici per qualche settimana poi, per un po', non si parlavano. Dopo qualche tempo si dimenticavano della lite, e ricominciavano. Me ne accorgevo perché, quando erano in buoni rapporti con Heliodoro, i gemelli prendevano

le sue brutte abitudini. Lui mi strattonava sempre e, nei periodi in cui andavano d'amore e d'accordo, lo facevano anche loro.»

«In quale fase di questo ciclo fortunato si trovavano quando siete andati a Petra?»

«Si ignoravano a vicenda. Con mia grande gioia, era così da mesi.»

Mi sforzai di assumere un'aria innocente. «E, dimmi, chi a parte me» chiesi all'improvviso «ha voluto esaminare la tua splendida eredità?»

«Oh, sempre i buffoni» rispose Congrio con tono di scherno.

«Non ti piacciono quei due?» commentai con calma.

«Sono troppo furbi.» La furbizia non era un reato per la legge romana, sebbene mi fosse capitato spesso di trovarmi d'accordo con Congrio e di pensare che avrebbe dovuto esserlo. «Ogni volta che li vedo, mi confondo e incomincio a innervosirmi.»

«Perché mai?»

Lui diede un calcio spazientito al suo rotolo di bagagli. «Ti guardano dall'alto in basso. Non c'è niente di speciale nel raccontare qualche barzelletta. Non le inventano loro, sai? Ripetono solo quello che qualche altro vecchio buffone ha inventato e annotato un centinaio di anni fa. Potrei farlo anch'io se avessi un copione.»

«Se tu sapessi leggere.»

«Elena mi sta insegnando.» Avrei dovuto immaginarlo. Congrio continuò a vantarsi in modo ridicolo: «Per diventare un buffone ho solo bisogno di una raccolta di barzellette».

Personalmente, avevo l'impressione che gli ci sarebbe voluto parecchio tempo per mettere insieme abbastanza storielle da potersi considerare un comico bravo come Grumio. Inoltre, non ce lo vedevo proprio a pronunciare le battute con il tono giusto e al momento opportuno. «Dove hai intenzione di procurarti questa raccolta, Congrio?» Mi sforzai di non apparire condiscendente... senza grande successo.

Per qualche ragione la cosa non lo infastidì. «Oh, esistono, Falco!»

Cambiai argomento per evitare una discussione. «Dimmi, i buffoni sono venuti insieme a esaminare le tue cose?» Congrio annuì. «Hai idea di quello che cercavano?»

«No.»

«Qualcosa in particolare?»

«Non l'hanno mai detto.»

«Cercavano di avere indietro qualche cambiale, forse?»

«No, Falco.»

«Volevano questi dadi? Dopotutto, i gemelli fanno giochi di prestigio.»

«Hanno visto che i dadi erano qui. Non hanno mai chiesto di averli.» Probabilmente non si erano resi conto che i dadi erano truccati. «Ascolta, si sono avvicinati con l'aria di andare a zonzo, ridendo e chiedendomi che cosa avevo ricevuto. Ho pensato che volessero sgraffignarmi la roba, o rovinarla. Lo sai come fanno quando sono in vena di indispettire il prossimo.»

«I gemelli? So che possono essere pestiferi, ma non ho mai pensato a loro come a dei delinquenti, tu credi che lo siano?»

«No» ammise Congrio, seppure con una certa riluttanza. «Diciamo che sono solo un paio di bastardi ficcanaso.»

Per qualche ragione, la sua risposta mi stupì.

IL

Aveva ragione Congrio. I due buffoni erano veramente furbi. Non sarebbe bastato assumere un'espressione bonaria e passare rapidamente da un argomento all'altro per farli cadere in contraddizione. Sapevo già prima di incominciare che, appena avessero avuto la sensazione che stavo cercando di ottenere da loro qualche informazione in particolare, evitarmi sarebbe diventato un gioco divertente. Erano sediziosi. Dovevo aspettare il momento giusto per affrontarli. E, quando l'avessi fatto, avrei avuto bisogno di tutta la mia abilità.

Ritornai alla mia tenda, chiedendomi come avrei fatto a capire che era arrivato il momento.

Elena era sola. Mi riferì che, come avevo previsto, Chremes aveva fatto fiasco, non era riuscito a procurarci una scrittura.

«Mentre aspettava di incontrare il funzionario che si occupa del teatro cittadino, per caso lo ha sentito dire in tono di scherno a un servitore: "Oh, non è quell'orribile gruppo che ha messo in scena quella spaventosa commedia sui pirati?". Quando finalmente Chremes è stato ammesso alla presenza del notabile, la situazione non è migliorata. Così partiamo subito.»

«Oggi?» Ero inorridito.

«Questa notte. Ci prendiamo un giorno di riposo, poi partiamo.» Significava che dovevo rinunciare all'idea di cercare un alloggio. Nessun affittacamere sarebbe riuscito a estorcermi la pigione di una notte quando per

dormire avrei avuto a disposizione solo poche ore in pieno giorno. Anche Elena sembrava risentita. «Chremes, che si è fatto rompere le uova nel paniere da un critico insolente, non vuole perdere tempo restando qui ad aspettare di ricevere altri insulti. Canata, arriviamo! Sono tutti furiosi.»

«Me compreso! E dov'è Musa?»

«È andato a cercare un tempio per mandare un messaggio alla sorella. Sembra piuttosto a terra. Non lascia mai trapelare molto, ma sono sicura che aspettava con ansia di passare un po' di tempo qui, nella sua terra. Speriamo solo che il messaggio di Musa alla sorella non dica: "Tirami fuori le pantofole. Torno a casa...".»

«E così il nostro amico è malato di nostalgia? È una brutta notizia. Era già abbastanza penoso vederlo guardare Byrria con quell'aria trasognata.»

«Be', a questo proposito sto cercando di dargli una mano. Ho invitato Byrria a cenare con noi la prima volta che faremo una vera sosta. Abbiamo viaggiato talmente tanto che si sentirà sola a condurre sempre il carro senza nessuno a tenerle compagnia.»

«Se si sente sola, è colpa sua.» La carità non rientrava nei miei progetti, al momento. «Avrebbe potuto avere un giovane e vigoroso nabateo a schioccare la frusta per lei!» A pensarci bene, avrebbe potuto avere senza problemi qualunque uomo della compagnia, a parte quelli di noi che erano rigorosamente accompagnati. «Musa lo sa che ti stai dando da fare per procacciargli un'avventura amorosa? Lo convincerò a radersi e a tagliarsi i capelli in modo decente!»

Elena sospirò. «Meglio non essere troppo espliciti.»

«Davvero?» Sorrisi, afferrandola all'improvviso. «Essere esplicito con me ha sempre funzionato.» La attirai abbastanza vicino a me da essere certo che non potesse sfuggire alle mie esplicite manifestazioni d'affetto.

«Non ora.» Elena, che aveva una certa esperienza in materia, si liberò divincolandosi. «Se dobbiamo proseguire, abbiamo bisogno di dormire. Che cos'hai scoperto da Congrio?»

«Che Heliodoro era un baro incallito, e fra le sue vittime potrebbero esserci Tranio e Grumio.»

«Insieme o separatamente?»

«Non è chiaro.»

«C'è di mezzo parecchio denaro?»

«Ignoro anche questo.» Ma ritenevo che fosse probabile.

«Hai intenzione di interrogare loro la prossima volta?»

«Ho intenzione di sapere esattamente di che cosa sto parlando prima di

agire. Quei due sono molto astuti.» In realtà, mi sorprendeva il fatto che qualcuno fosse riuscito a derubarli, anche se si trattava di un truffatore molto esperto. Ma, visto che si sentivano sempre così sicuri di sé, poteva capitare anche a loro di farsi spennare. Congrio aveva ragione, c'era una vena di arroganza in quei due. Erano così avvezzi a farsi beffe degli altri che non riuscivo a immaginare come avrebbero potuto reagire se avessero scoperto di essere stati circuiti.

«Credi che nascondano qualcosa?» domandò Elena. «Qualcosa di importante?»

«Ne sono sempre più convinto. Tu che ne pensi, dolcezza?»

«Penso» profetizzò Elena «che, in qualunque cosa siano coinvolti quei due, la faccenda sarà più complicata di quanto sembri.»

Durante il viaggio verso Canata chiesi a Davos se era al corrente del fatto che nella compagnia si giocava d'azzardo. Lui sapeva che in qualche occasione era capitato. Ricordava anche che Heliodoro e i gemelli avevano avuto delle discussioni di tanto in tanto anche se, a quanto diceva, non si era trattato di liti particolarmente animate. Aveva intuito che il commediografo era solito raggirare gli abitanti delle città che visitavano. Personalmente, non ci aveva mai avuto niente a che fare. Davos era il tipo che fiutava i guai e se ne teneva alla larga.

Ero riluttante a parlare con Chremes delle voci maligne che giravano sugli imbrogli di Heliodoro. L'argomento riguardava troppo da vicino i suoi problemi e, per il momento, preferivo non scoprirmi. Chiesi a Frigia. Lei era convinta che tutti gli uomini avessero il vizio del gioco e che l'inganno rientrasse nella natura delle cose. Non ci faceva caso, così come ignorava la maggior parte delle disgustose abitudini maschili, dichiarò.

Elena si offrì di porre qualche domanda a Filocrate, ma io decisi che potevamo fare a meno del suo aiuto.

Se Byrria fosse stata ben disposta, le avremmo chiesto quando sarebbe venuta a cena.

L

A metà della strada per Canata, in una zona vulcanica, su un altopiano da cui si scorgevano in lontananza le cime innevate del monte Hermon, Elena e io provammo a fare i paraninfi. Per ragioni che scoprimmo solo in seguito, stavamo sprecando il nostro tempo.

Intrattenere due persone decise a ignorarsi a vicenda è veramente faticoso. In qualità di anfitrioni avevamo procurato vini squisiti, pesce delizioso, datteri farciti (farciti da me, nella mia messinscena di abile cuoco), contorni conditi con spezie raffinate, olive, noci, e dolciumi appiccicosi. Avevamo cercato di far sedere vicini i due piccioncini, ma loro ci erano sfuggiti e si erano sistemati alle estremità opposte del fuoco. Noi ci sedemmo fianco a fianco, in mezzo a loro due. Elena si ritrovò a conversare con Byrria mentre io guardavo di traverso Musa, il quale si scoprì un formidabile appetito, nascose completamente la testa in una ciotola e non tentò nemmeno di farsi notare. Come corteggiatore, si dimostrò piuttosto fiacco. Byrria non gli prestò la minima attenzione. Era un osso duro, e inoltre conosceva già i suoi stratagemmi. Se qualcuno voleva strappare quella margheritina dal suo prato avrebbe dovuto tirare con forza.

La qualità della cena compensò la mancanza di azione. Mi servii buona parte del vino mentre lo passavo ai miei commensali, cercando inutilmente di renderli più vivaci con un generoso boccale. Alla fine, mi sdraiai con la testa appoggiata sulle ginocchia di Elena, completamente rilassato (non era difficile, nello stato in cui mi trovavo), ed esclamai: «Ci rinuncio! Un uomo deve riconoscere i propri limiti. Interpretare la parte di Eros non è nel mio stile. Devo avere le frecce sbagliate nel mio arco».

«Mi dispiace» mormorò Byrria. «Non mi ero resa conto che l'invito fosse soggetto a delle condizioni» mi rimproverò con voce allegra. Forse i bicchieri che le avevo riempito ripetutamente l'avevano un po' addolcita, oppure aveva uno spirito troppo pratico per cercare di andarsene bruscamente in preda alla stizza mentre era un po' brilla.

«La sola condizione» sorrise Elena «è che tutti i presenti sopportino in silenzio la natura romantica del loro anfitrione.» Byrria inclinò verso di me la coppa di vino con fare compiacente. Non c'erano problemi. Ci sentivamo tutti assonnati, sazi e arrendevoli.

«Forse» suggerii a Elena «Musa si è seduto così lontano dalla nostra deliziosa ospite per poterla ammirare attraverso la luce del fuoco.» Mentre parlavamo di lei, Byrria si limitò a starsene seduta in tutto il suo splendore. Lo faceva bene. Non avevo nulla da rimproverarle.

Elena Giustina mi solleticava il mento, lasciandosi contagiare dalle mie fantasticherie. «Per ammirarla in segreto attraverso le scintille scoppiettanti?»

«A meno che non la stia evitando perché non si è lavato.»

«Sei ingiusto.»

Elena aveva ragione. Lui era sempre pulito. Considerato il modo improvviso con cui si era unito a noi a Petra e lo scarso bagaglio che aveva portato con sé, era un mistero come Musa facesse a mantenersi presentabile. Dividendo la stessa tenda, Elena e io avremmo capito subito se aveva qualche sgradevole abitudine. In quel momento, la cosa che più mi infastidiva in lui era l'espressione mansueta che aveva dipinta in volto mentre io cercavo di trasformarlo in un amante sofisticato.

Quella sera si era vestito come sempre, con la sua lunga veste bianca. Ne possedeva una soltanto, eppure sembrava sempre fresca di bucato. Musa aveva l'aria pulita e ordinata, ed era perfettamente rasato (cosa di cui nessuno di noi si preoccupava, passando tanto tempo in viaggio). A un attento esame, si notava che aveva fatto qualche tentativo di apparire elegante: un amuleto di steatite a forma di scarabeo sul petto (ricordavo di averglielo visto acquistare mentre era in giro con me a Gerasa), una fusciacca di corda dall'aspetto così nuovo che doveva averla presa a Bostra e il capo scoperto secondo lo stile romano. Questo lo faceva sembrare troppo giovane, aveva l'aspetto di un fanciullo. Gliel'avrei sconsigliato, ma lui non mi aveva chiesto consiglio in proposito.

Probabilmente anche Byrria si era un po' agghindata, dal momento che il nostro era stato un invito formale. Era vestita di verde e, stranamente, con una certa semplicità. Indossava una sottana molto lunga e aveva le braccia coperte per difendersi dalle zanzare che, di solito, al crepuscolo calavano su di noi. Rispetto agli scintillanti costumi di scena che lasciavano intravedere parecchio, era un bel cambiamento. Ciò significava che quella sera intendeva essere se stessa, la qual cosa comprendeva anche lunghi orecchini di bronzo che tintinnavano in continuazione. Se fossi stato in uno stato d'animo meno comprensivo, quel rumore mi avrebbe decisamente irritato.

Elena indossava un elegante abito marrone, che non sapevo nemmeno possedesse. Quanto a me, avevo optato per un abbigliamento informale e stavo sperimentando una lunga veste orientale a righe che mi ero procurato per difendermi dal caldo. Mi sentivo come un allevatore di capre e avevo bisogno di una grattata. Speravo che fosse dovuto solo alla stoffa nuova.

Musa sembrava sopportare con pazienza le nostre provocazioni, ma a un certo punto si alzò in piedi a respirare l'aria fresca della notte e si mise a fissare qualche punto lontano verso sud.

«Sii gentile con lui» disse Elena a Byrria. «Pensiamo che Musa abbia nostalgia di casa.» Lui si girò a guardarla, come se l'avesse accusato di essere sgarbato, ma rimase in piedi. Così, almeno, Byrria avrebbe potuto ve-

derlo meglio. Il suo aspetto era passabile, ma non molto di più.

«È solo uno stratagemma» informai la ragazza in tono confidenziale. «Qualcuno una volta gli ha detto che alle donne piacciono gli uomini con un'aria di misteriosa tristezza.»

«Non sono triste, Falco.» Musa mi guardava con l'espressione tranquilla di chi cerca solo di digerire dopo avere mangiato troppo.

«Forse no. Ma il fatto che tu ignori la donna più bella della Siria è alquanto misterioso.»

«Oh, ma non la sto ignorando!»

Be', stava migliorando. Il modo cupo e pacato con cui si esprimeva faceva sembrare vagamente ammirato il suo tono. Elena e io sapevamo che Musa parlava sempre in quel modo, ma forse Byrria avrebbe potuto interpretarlo per ardore trattenuto.

«Ecco.» Le sorrisi, incoraggiandola a pensarlo. «Hai proprio ragione a essere diffidente. Sotto la posa gelida e schiva arde un donnaiolo dal sangue caldo. In confronto a lui, Adone era un maschio violento con l'alito cattivo e la forfora. Fra un istante il nostro amico ti lancerà rose e reciterà poesie.»

Musa sorrise educatamente. «La poesia posso recitarla, Falco.»

Mancavano i fiori, ma lui si accostò al fuoco e si sedette di fronte a Elena e a me, avvicinandosi finalmente alla ragazza che avrebbe dovuto incantare, anche se in realtà si dimenticò di guardarla. Si lasciò cadere su un cuscino (sistemato opportunamente da Elena prima della cena per consentire ai nostri ospiti una certa intimità, se l'avessero desiderata). Poi, Musa incominciò a recitare. Era evidente che sarebbe stata una poesia molto lunga, ed era in nabateo.

Byrria ascoltava con il più languido dei sorrisi e i verdi occhi a mandorla debitamente abbassati. La povera ragazza non avrebbe potuto fare molto di più.

Elena sedeva tranquilla. Mentre recitava Musa teneva lo sguardo fisso davanti a sé, e questo significava che la mia fidanzata era la persona posizionata in modo da vederlo meglio. La lieve pressione del suo pollice sulla mia trachea mi invitava a non interrompere. Restando appoggiato sulle sue ginocchia, chiusi gli occhi e mi sforzai di abbandonare al suo destino lo stupido ospite della nostra tenda.

Prima di quanto avessi osato sperare, Musa si interruppe, o almeno fece una pausa abbastanza lunga perché potessi intervenire senza turbarlo. Gi-

randomi dalla sua parte e sorridendo a Byrria, dissi in tono pacato: «Credo che una certa giovane donna sia appena stata paragonata a una gazzella dagli occhi dolci che corre libera fra le montagne...».

«Falco!» Musa espresse la propria disapprovazione, per fortuna con una nota di divertimento nella voce. «Parli la mia lingua più di quanto vuoi far credere?»

«Nel tempo libero scrivo poesie e ho tirato a indovinare.»

«Tu sei un drammaturgo a contratto, dovresti essere in grado di esprimere un giudizio su dei versi ben recitati.» C'era una certa durezza nel tono di Byrria. «E quali altre congetture hai fatto, Falco?» Senza apparire sgarbata, l'attrice aveva spostato la conversazione su un altro argomento. I suoi lunghi orecchini tintinnarono leggermente, se fosse per il divertimento o per l'imbarazzo non saprei dirlo. Era una ragazza che non lasciava trasparire i propri pensieri. «Sei riuscito a capire chi potrebbe avere ucciso Ione?»

Avendolo visto all'opera, ormai, avevo perso la speranza che il giovane sacerdote riuscisse a sedurre la nostra ospite, quindi accolsi con gioia il nuovo argomento di conversazione. «Sto ancora cercando lo sconosciuto con cui Ione intratteneva una relazione sentimentale, e sarei lieto di ricevere qualche suggerimento. Quanto al drammaturgo, all'improvviso i moventi hanno incominciato a infittirsi come conchiglie sul fondo di un'imbarcazione. L'ultimo della serie riguarda Tranio, Grumio e la possibilità che avessero contratto ingenti debiti di gioco. Tu ne sai qualcosa?»

Byrria scosse il capo. Sembrava assai sollevata del fatto che i nostri discorsi avessero cambiato tenore. «No, non so niente, se non che Heliodoro giocava nello stesso modo in cui beveva: forte, ma senza mai perdere il controllo.» Il ricordo la fece rabbrividire leggermente. I suoi orecchini vibrarono, senza far rumore questa volta, e le fiamme del fuoco si riflettero-no su di essi, formando minuscole onde luminose. Se fosse stata la mia fidanzata, avrei allungato la mano per accarezzarle i lobi delle orecchie, e toglierle abilmente i gioielli. «Nessuno riusciva a superarlo.»

«Dadi truccati!» spiegai. A quella notizia, lei emise un sibilo indignato. «Allora, che cosa sai del rapporto tra Heliodoro e i gemelli, Byrria?»

«Avrei pensato che fossero degni avversari.»

Capivo che i due le piacevano. D'impulso le domandai: «Hai intenzione di dirmi quale di loro ti ha liberata da Heliodoro, quella volta in cui ti è saltato addosso?».

«È stato Grumio.» Lo disse senza enfasi.

Ebbi l'impressione che Musa, seduto al suo fianco, si irrigidisse. Byrria,

dal canto suo, aveva l'aria estremamente tranquilla e parlava di quella brutta esperienza senza lasciar trasparire alcun segno di collera. In realtà, era stata molto riservata per tutta la sera. Dava l'impressione di scrutarci, o almeno di osservare qualcuno di noi. Provavo quasi la sensazione che fosse lei, e non Musa, la straniera seduta al nostro focolare, che sottoponeva a un esame attento e curioso i nostri modi stravaganti.

«Ti sei rifiutata di dirmelo in precedenza» le rammentai. «Perché hai cambiato idea?»

«Mi sono rifiutata di farmi interrogare come una criminale. Ma qui sono fra amici.» Detto da lei, si trattava di un autentico complimento.

«E allora, che cos'è successo?»

«Grumio è arrivato giusto in tempo, almeno per quanto mi riguarda. Era venuto per chiedere qualcosa a Heliodoro. Non so di che cosa si trattasse in realtà, ma lui strappò via da me il bruto e incominciò a chiedergli di un rotolo di pergamena, una commedia suppongo. Io sono riuscita a fuggire. Ovviamente» continuò «spero che tu non mi venga a raccontare di avere indirizzato i tuoi sospetti su Grumio.»

«I gemelli hanno un alibi, almeno per la morte di Ione. Grumio in particolare. L'ho visto io stesso occupato altrove. Per quanto è successo a Petra, si sono fatti garanti l'uno dell'altro. Naturalmente, è possibile che si siano messi d'accordo.»

Byrria parve sorpresa. «Oh, non credo che si siano simpatici a tal punto.»

«Che cosa intendi dire?» Elena riprese subito il discorso. «Trascorrono un sacco di tempo insieme. C'è qualche rivalità fra loro?»

«Parecchia!» rispose prontamente Byrria, come se la cosa fosse risaputa. Poi, un po' a disagio, aggiunse: «Tranio, in realtà, ha più talento come commediante. Ma Grumio, a quanto so, pensa che ciò dipenda dal fatto che gli vengono affidate parti più brillanti. Grumio è molto più bravo a improvvisare monologhi comici, a intrattenere una folla, anche se recentemente non l'ha fatto spesso».

«Litigano?» chiese Musa. Era il genere di domanda brusca che io stesso amavo porre.

«Qualche battibecco di tanto in tanto.» Byrria gli sorrise. Probabilmente aveva avuto un attimo di sbandamento. Musa ebbe abbastanza prontezza di spirito da prendersi in giro da solo compiacendosi del favore. A quel punto, mi sembrò che lei arrossisse, anche se poteva essere solo accaldata a causa della vicinanza al fuoco. Io dovevo avere l'aria pensierosa. «Ti è uti-

le saperlo, Falco?»

«Non lo so. Forse mi aiuterà ad affrontare l'argomento con loro. Grazie, Byrria.»

Era tardi. L'indomani avremmo dovuto riprendere il viaggio, per raggiungere al più presto Canata. Intorno a noi, l'accampamento si era fatto silenzioso. La maggior parte delle persone dormivano già. Il nostro gruppetto sembrava essere l'unico ancora sveglio. Era ora di separarci. Lanciai un'occhiata a Elena, abbandonando il tentativo di mettere insieme quella coppia riluttante.

Elena sbadigliò, alludendo sottilmente al fatto che volevamo andare a dormire. Incominciò a raccogliere i piatti, aiutata da Byrria. Musa e io limitammo i nostri sforzi a comportamenti virili quali attizzare il fuoco e finire le olive. Quando Byrria ci ringraziò per la serata, Elena si scusò. «Spero che tu non abbia trovato troppo fastidiose le nostre provocazioni.»

«Come avrei potuto?» replicò l'attrice con sarcasmo. Poi, sorrise di nuovo. Era una giovane donna di straordinaria bellezza e, all'improvviso, divenne più evidente il fatto che avesse a malapena vent'anni. Quella sera si era divertita, potevamo esserne certi, si era sentita appagata come forse non le era mai successo e ciò, una volta tanto, la rendeva vulnerabile. Perfino Musa pareva più maturo, e più degno di lei.

«Non fare caso a noi.» Elena parlò in modo informale, leccandosi la salsa dalla mano con cui aveva raccolto un piatto appiccicaticcio. «Tu devi vivere come vuoi la tua vita. L'importante è trovare dei veri amici e tenerli stretti.» Non volendo esagerare, entrò nella tenda con la pila di piatti.

Io non ero disposto a lasciar cadere così facilmente l'argomento. «Nondimeno, ciò non significa che tu debba avere paura degli uomini!»

«Non ho paura di nessuno!» ribatté di colpo Byrria, sopraffatta dal suo temperamento focoso. Fu questione di un attimo, poi la voce si abbassò di nuovo. Con lo sguardo fisso sul vassoio che aveva raccolto, aggiunse: «Forse ho solo paura delle conseguenze».

«Molto assennato!» scherzò Elena, ricomparendo all'istante. «Pensa a Frigia la cui esistenza è stata inasprita e rovinata dall'avere avuto un bambino e dall'essersi sposata con la persona sbagliata. Ha perduto il figlio, ha mancato la sua occasione di diventare una vera attrice e penso che, forse, abbia rinunciato anche all'uomo con cui sarebbe dovuta stare realmente in tutti questi anni.»

«Offri un cattivo esempio» intervenne Musa. Era molto stringato. «Io potrei dire, guarda te e Falco!»

«Noi?» Sogghignai. Qualcuno doveva fare la parte dello sciocco e alleggerire l'atmosfera. «Siamo soltanto due persone assolutamente incompatibili che sapevano di non poter avere un futuro insieme, ma che si piacevano abbastanza da concedersi una notte di passione.»

«Quanto tempo fa è accaduto?» domandò Byrria con calore. Non era una ragazza capace di afferrare l'ironia.

«Due anni» confessai.

«È stata quella la vostra sola notte?» rise Byrria. «Com'è spensierato e cosmopolita! E quanto tempo presumi, Didio Falco, che possa durare questa relazione inopportuna?»

«Più o meno una vita» risposi allegramente. «Non siamo irragionevoli nelle nostre speranze.»

«Allora, che cosa stai cercando di dimostrarmi? Apparentemente ti contraddici.»

«Talvolta la vita è contraddittoria, anche se nella maggior parte dei casi fa solo schifo.» Sospirai. Mai dare consigli. Le persone vi colgono in fallo e incominciano a controbattere. «Nel complesso, sono d'accordo con te. Dunque, la vita fa schifo, le ambizioni deludono, gli amici muoiono, gli uomini distruggono e le donne si disintegrano. Tuttavia, miei cari Byrria e Musa, se vorrete ascoltare una parola gentile da un amico, dovrei dire, se troverete un affetto davvero sincero, non voltategli mai le spalle.»

Elena, che era in piedi alle mie spalle, rise amorevolmente. Mi arruffò i capelli, poi si chinò verso di me e mi diede un bacio sulla fronte. «Questo poverino ha bisogno del suo letto. Musa, vuoi accompagnare tu sana e salva Byrria alla sua tenda?»

Ci scambiammo tutti la buonanotte, poi Elena e io guardammo gli altri due che se ne andavano.

Si incamminarono insieme con un po' di imbarazzo, tenendosi a una certa distanza. Camminavano adagio, come se avessero delle cose da dirsi, ma non riuscimmo a sentirli parlare mentre si allontanavano. Sembravano due estranei, eppure, se avessi dovuto esprimere un giudizio professionale, avrei detto che sapevano l'uno dell'altra più di quanto immaginassimo Elena e io.

«Abbiamo commesso un errore?»

«Non vedo quale, Marco.»

L'avevamo fatto, ma sarebbe dovuto passare del tempo prima che me ne rendessi conto.

Elena e io rimuovemmo gli avanzi e preparammo i bagagli, pronti a rimetterci in viaggio prima dell'alba. La mia fidanzata era a letto quando sentii tornare Musa. Uscii e lo trovai rannicchiato accanto ai resti del fuoco. Doveva avermi sentito, ma non cercò in alcun modo di evitarmi, così mi accoccolai vicino a lui. Teneva la faccia nascosta fra le mani.

Dopo un momento gli diedi una pacca consolatoria sulla spalla. «È successo qualcosa?»

Lui scosse il capo. «Niente d'importante.»

«No? Pensavo che avessi l'aria afflitta dell'uomo con la coscienza pulita. Quella ragazza è una sciocca!»

«No, è stata gentile.» Lo disse con sincerità, come se loro due fossero amici.

«Parlamene se vuoi, Musa. Mi rendo conto che è difficile.»

«Non mi sono mai sentito così, Falco.»

«Lo so.» Lasciai trascorrere un istante prima di parlare di nuovo. «A volte è un sentimento passeggero.»

Lui alzò lo sguardo. Aveva la faccia tirata. Era tormentato da intense emozioni. Mi piaceva quel povero sciocco, era difficile stare a guardare la sua infelicità. «Altrimenti?» domandò con uno sforzo.

Abbozzai un sorriso triste. «Altrimenti, ci sono due alternative. Nella maggior parte dei casi, e questo puoi capirlo da solo, tutto si risolve perché la ragazza esce di scena.»

«Oppure?»

Sapevo quanto fossero scarse le speranze. Ma, con Elena Giustina che dormiva a pochi passi di distanza, dovevo riconoscere la fatale possibilità. «O, a volte, i tuoi sentimenti durano... e lei resta.»

«Ah!» esclamò sommessamente Musa, quasi parlasse fra sé e sé. «In quel caso come dovrò comportarmi?» Immaginavo che volesse dire: "Se conquisterò Byrria, che cosa dovrò fare con lei?".

«Ti passerà, Musa. Fidati di me. Domani potresti svegliarti e scoprirti innamorato pazzo di una languida bionda che ha sempre desiderato una storia eccitante con un sacerdote nabateo.»

Ne dubitavo. Ma, nella remota eventualità che lui potesse avere bisogno delle proprie forze, aiutai Musa ad alzarsi e lo costrinsi ad andare a dormire.

L'indomani, se fosse sembrato meno probabile che una fredda ventata di buon senso l'avrebbe fatto soffrire, gli avrei spiegato la mia teoria secondo la quale è meglio esibire la propria sfaccettata personalità nella loro lingua

piuttosto che annoiarle a morte recitando poesie che non sono in grado di capire. Se questo non fosse bastato, avrei dovuto semplicemente appellarmi al suo interesse per il bere, le canzoni volgari e le bighe veloci.

LI

Canata.

Era un'antica città isolata e cinta da mura, rannicchiata sulle alture che segnavano il confine settentrionale della pianura basaltica. Quale unico insediamento di una certa rilevanza in quella zona remota, aveva acquisito una fama e un'atmosfera particolari. Possedeva un territorio assai limitato. L'attività commerciale invece, era piuttosto sviluppata, grazie a un'importante rotta commerciale che da Bostra veniva in questa direzione. Pur con i raffinati attributi ellenici che ormai ci aspettavamo - l'acropoli che la sovrastava, le comodità che si trovano in ogni luogo civilizzato e un intenso programma di rinnovamento urbano - Canata possedeva alcuni dettagli insoliti. Tracce di architettura della Nabatea e della Partia si mescolavano in modo esotico con le caratteristiche greche e romane.

Pur trovandosi troppo lontano per correre il rischio di incursioni da parte degli ebrei gelosi, c'erano altri pericoli in agguato oltre lo stretto abbraccio delle sue mura. Canata era un avamposto solitario in un territorio tradizionalmente abitato da banditi. L'atmosfera della città mi rammentava le fortezze di frontiera in Germania e in Britannia più che le città amanti del denaro e dei piaceri che sorgevano più a occidente nella Decapolis. Era una comunità chiusa, che contava solo su se stessa. I problemi erano sempre in agguato, appena fuori le porte della città.

Noi, naturalmente, essendo una sciagurata banda di vagabondi, fummo attentamente esaminati per verificare che non rappresentassimo una possibile fonte di guai. Ci comportammo in modo impeccabile, lasciando pazientemente che ci interrogassero e perquisissero. Una volta entrati, trovammo il luogo amichevole. Ai nuovi arrivati viene spesso riversata una buona accoglienza nei posti in cui gli artigiani si rivolgono a paesi lontani per cercare ispirazione. Canata non aveva pregiudizi, amava i visitatori. Essendo una città che in molti escludevano dai loro itinerari, era tanto lieta di vedere artisti itineranti che al suo pubblico piacemmo perfino noi.

Come prima commedia rappresentammo *I fratelli pirati*, che Chremes era deciso a rivalutare dopo il discredito gettatovi dal magistrato di Bostra. Fu accolta bene e noi, dopo avere passato in rassegna il nostro repertorio

decidemmo di mettere in scena *La fanciulla di Andros* e l'*Anfitrione* di Plauto (una delle parodie che Chremes tanto amava in cui gli dèi venivano rappresentati come costantemente impegnati a fornicare). Prevedevo tuoni e fulmini da parte di Musa per l'*Anfitrione* ma, per fortuna, la commedia aveva solo una parte femminile rilevante, quella della sposa virtuosa sedotta a sua insaputa da Giove, e quel ruolo se lo accaparrò Frigia. A Byrria toccò interpretare la governante. Recitava un'unica scena, proprio alla fine, in cui non c'era niente di losco. Ottenne però una bella parte: doveva descrivere Ercole bambino che ammazza un serpente con le manine paffute.

Per dare un po' di brio alla commedia, Elena fabbricò un serpente strangolato da esibire in scena. Imbottì un tubo ricavato da una vecchia tunica e vi cucì sopra due occhi dalle ciglia folte e civettuole, per ricavare un pitone dall'espressione ridicola (accuratamente ispirato al Giasone di Talia). Musa gli fece una lunga lingua biforcuta, utilizzando un pezzo di cintura rotta. Byrria, che si rivelò inaspettatamente un'attrice comica, corse in scena con quel pupazzo che le penzolava floscio sotto il braccio, poi lo fece dimenare come se si stesse riprendendo dallo strangolamento, costringendola a picchiarlo con aria irritata per renderlo docile. L'improvvisazione era spassosa. Suscitò un allegro boato nei cittadini di Canata, ma fruttò ad alcuni di noi una ramanzina da parte di Chremes, che non era stato avvertito.

E così, con le casse della compagnia rimpinguate, almeno per il momento, e una nuova fama di comico fra i miei stessi compagni, lasciammo Canata diretti a Damasco.

Dovevamo attraversare un territorio pericoloso, quindi restammo sempre in guardia. «Ho l'impressione che su questa strada potrebbe accadere qualche imprevisto» bisbigliai a Musa.

«Banditi?»

La sua profezia si rivelò esatta. Tutt'a un tratto ci trovammo circondati da nomadi minacciosi. Fummo più sorpresi che terrorizzati. Appariva piuttosto evidente che non eravamo carichi di canestri di incenso.

Esortammo Musa, che finalmente si rese utile come interprete, a parlare con loro. Adottando un solenne atteggiamento sacerdotale (come mi riferì lui in seguito), li salutò in nome di Dushara e promise loro che, se ci avessero lasciati andare in pace, avremmo tenuto per loro gratuitamente una rappresentazione. Capimmo che i ladri la consideravano l'offerta più buffa che avessero ricevuto da quando il grande sovrano di Persia aveva fatto pervenire loro la richiesta di pagare le tasse, così si sedettero in semicerchio mentre noi eseguivamo una rapida versione dell'*Anfitrione*, completa

di serpente imbottito. Inutile dire che il più applaudito fu il serpente, ma la situazione si fece delicata, quando i banditi lasciarono chiaramente intendere di voler acquistare Byrria. Mentre lei immaginava un'esistenza di percosse e imprecazioni quale concubina straniera di un qualche nomade, Musa si fece avanti ed esclamò qualcosa in tono teatrale. Loro applaudirono ironicamente. Alla fine riuscimmo a soddisfare il gruppetto facendogli dono del fantoccio a forma di pitone e fornendo una breve lezione su come agitarlo.

Proseguimmo.

«Che cosa gli hai detto, Musa?»

«Gli ho detto che Byrria è una vergine destinata a essere immolata sull'Altura del Sacrificio.»

Byrria gli lanciò un'occhiataccia peggiore di quella che aveva riservato ai nomadi.

La nostra successiva emozione era in agguato e a fornircela fu una combriccola di cristiani. Potevamo anche accettare che qualche nomade rubasse la nostra attrezzatura, ma ci parve assolutamente oltraggioso che i seguaci di una religione in cerca di anime romane nate libere cercassero di derubarci. Erano sparpagliati qua e là sulla strada in un punto dove le carovane erano solite sostare, così non ci restava scelta: o li aggiravamo o ci rassegnavamo a conversare con loro. Appena sorrisero e dissero che piacere era per loro incontrarci, capimmo che erano dei farabutti.

«Chi sono?» mi sussurrò Musa, sconcertato dal loro atteggiamento.

«Mentecatti dagli occhi sbarrati che si incontrano segretamente per cene in onore di quello che sostengono essere l'unico dio.»

«Unico? Non è un po' riduttivo?»

«Certo. Dovrebbero essere innocui, ma perseguono una politica incivile. Si rifiutano di rispettare l'imperatore.»

«Tu lo rispetti, Falco?»

«Naturalmente no.» A parte il fatto che lavoravo per il vecchio spilorcio, ero repubblicano. «Ma io non lo faccio infuriare affermandolo pubblicamente come loro.»

Quando il fanatico imbonimento arrivò all'offerta di una garanzia di vita eterna, picchiammo a dovere i cristiani e li lasciammo lì a piagnucolare.

Con il caldo crescente e queste fastidiose interruzioni, dovemmo fare tre tappe prima di raggiungere Damasco. Durante l'ultima sosta riuscii finalmente ad avere un colloquio privato con Tranio.

LII

A causa dei vari fastidi, stavamo piuttosto vicini. Per caso, Tranio capitò accanto al mio carro e notai che, una volta tanto, Grumio era rimasto un po' indietro. Quanto a me, ero da solo. Elena era andata a passare un po' di tempo con Byrria e, con un'abile mossa, si era fatta accompagnare da Musa. L'occasione era troppo ghiotta perché me la lasciassi sfuggire.

«Chi vuole vivere per sempre in ogni caso?» scherzò Tranio, riferendosi ai cristiani che avevamo appena messo al loro posto. Fece il commento prima di rendersi conto accanto a quale carro stava viaggiando.

«Potrei prenderlo per un indizio!» ribattei, afferrando al volo l'occasione per lavorare su di lui.

«Di cosa, Marco Didio?» Detesto le persone che cercano di innervosirmi trattandomi con una familiarità non richiesta.

«Colpevolezza» dissi.

«Tu vedi colpevoli ovunque, Falco.» Tornò prontamente a rivolgersi a me in modo formale.

«Tranio, dovunque vada mi imbatto in uomini colpevoli.»

Mi piacerebbe fingere che la mia fama di investigatore fosse tale da avere indotto Tranio a restare per mettere alla prova la mia abilità. In realtà, tentò con tutte le sue forze di andarsene. Conficcò i talloni nel suo animale per spronarlo ad allontanarsi ma, trattandosi di un cammello, quello rimase dove si trovava: il dolore nelle costole era meglio che ubbidire. La bestia, dotata dell'animo subdolo del rivoluzionario, era del consueto colore polveroso e, come le altre creature della sua specie, aveva il pelo cosparso di ripugnanti chiazze spelacchiate, il comportamento scontroso e il verso tormentato. Sapeva correre veloce, ma lo faceva solo quando decideva di scalzare di sella il suo cavaliere. La sua principale ambizione era quella di abbandonare un essere umano agli avvoltoi a quaranta miglia da un'oasi. Una simpatica bestiola... se vi allettava l'idea di morire lentamente per l'infezione causata dal morso di un cammello.

Tranio cercava di allontanarsi furtivamente, ma il cammello aveva deciso di procedere ballonzolando a fianco del mio bue nella speranza di farlo agitare.

«Credo che tu sia in trappola.» Gli rivolsi un sorriso smagliante. «Allora... parlami della commedia, Tranio.»

«Tratta per lo più della colpevolezza» ammise con un ghigno amaro.

«Oh? Pensavo che il suo scopo fosse quello di sfruttare paure nascoste.»

«Sei un filosofo, Falco?»

«Perché no? Il fatto che Chremes mi costringa a svolgere un lavoro banale e monotono non significa che, quando ritocco le battute per lui, io non le analizzi.»

Dato che viaggiava di fianco a me non riuscivo a osservarlo bene. Girando la testa, vidi che a Canata era stato dal barbiere. I capelli tagliati corti sulla nuca erano stati rasati con tale impegno che la pelle appariva arrossata attraverso i peli corti e ispidi. Anche senza voltarmi, potevo sentire le zaffate del balsamo dall'odore decisamente insopportabile che gli aveva versato addosso mentre lo tosava: un acquisto sbagliato da parte di un giovanotto povero, che si trovava costretto a utilizzarlo fino in fondo.

Mentre lottava con la testardaggine del cammello, riuscii a lanciargli una fuggevole occhiata ed ebbi l'impressione che avesse le braccia coperte di peli scuri, un anello con un sigillo inciso su una pietra verde scheggiata e le nocche bianche. Ma, dalla mia posizione, era praticamente impossibile vederlo. Inoltre, anch'io ero alle prese con il mio bue, che il feroce cammello di Tranio aveva innervosito mostrandogli i denti, e quindi, essendo impegnato a calmare l'animale, non avevo modo di guardare dritto negli occhi il mio interlocutore.

«Trovo che il mio lavoro sia estremamente noioso» continuai, facendo forza all'indietro con tutto il mio peso per frenare il bue che cercava di darsela a gambe. «Mi piacerebbe sapere se Heliodoro la pensava come me. La considerava un'occupazione temporanea? Pensava di essere destinato a qualcosa di meglio?»

«Lui aveva cervello» riconobbe Tranio. «E quell'individuo viscido e odioso ne era consapevole.»

«Lo usava, immagino.»

«Non nello scrivere, Falco!»

«No. Le pergamene che ho trovato nella cassa delle commedie lo dimostrano. Le sue correzioni, quando si riesce a leggerle, sono scadenti e raffazzonate.»

«Perché sei così interessato a Heliodoro e alla sua straordinaria mancanza di talento?»

«Solidarietà!» Sorrisi, senza rivelare la vera ragione. Volevo cercare di capire perché Ione mi aveva detto che la causa della morte del commediografo era stata di natura puramente professionale.

Tranio rise, forse con un certo imbarazzo. «Oh, andiamo! Di certo non mi vorrai dire che sotto sotto Heliodoro era uno scrittore brillante! Non è così. La sua creatività era sorprendente quando si trattava di manipolare le persone, ma dal punto di vista narrativo era un assoluto incapace. Sapeva anche questo, credimi!»

«Glielo hai detto, mi pare di capire?» domandai piuttosto bruscamente. Le persone che detestavano il mio lavoro non vedevano l'ora di dirlo anche a me.

«Ogni volta che Chremes gli dava qualche vecchio e polveroso capolavoro greco e gli chiedeva di rendere più moderne le battute, la sua mancanza di doti intellettuali diventava penosamente evidente. Non sarebbe stato neppure in grado di suscitare un sorriso in un bambino facendogli il solletico. Certe doti, o le hai o non le hai.»

«Oppure ti compri una raccolta di battute.» Mi tornava alla mente qualcosa che aveva detto Congrio. «Qualcuno mi ha detto che se ne trovano ancora.»

Tranio passò alcuni istanti a imprecare contro il cammello che eseguiva una danza di guerra. La lotta con l'animale lo costrinse ad avvicinarsi pericolosamente al mio carro. Mi associai al turpiloquio. Il buffone si ritrovò con la gamba dolorosamente intrappolata contro una ruota, il mio bue mugghiò di protesta e le persone che viaggiavano dietro di noi urlarono improperi.

Quando fu ristabilita la pace, il cammello di Tranio si mostrò più interessato che mai a frugare con il muso nel mio carro. Il buffone fece del suo meglio per strappare via la bestia mentre io dicevo soprappensiero: «Sarebbe bello avere accesso a una scorta infinita di buon materiale. Qualcosa di simile a ciò di cui parla Grumio, una scorta ancestrale di frizzi».

«Non vivere nel passato, Falco.»

«Che significa?»

«Grumio è ossessionato... e sbaglia.» Ebbi l'impressione di essermi imbattuto in qualche vecchia lite professionale che lui aveva avuto con il suo compagno. «Non si può acquistare all'asta l'umorismo. È tutto finito. Oh, forse in passato c'è stata un'epoca d'oro della commedia, quando il materiale era sacro e un buffone poteva guadagnare una fortuna mettendo all'asta una preziosa pergamena ereditata da un trisavolo su cui si trovava pornografia antiquata e giochi di parole sorpassati. Ma ormai serve un manoscritto nuovo al giorno. La satira deve essere fresca come un barile di chiocciole di mare. Non riusciresti a strappare neanche una risatina al pub-

blico cosmopolita di oggi con le stanche spiritosaggini del passato.»

«Dunque, se tu ereditassi una raccolta di vecchie barzellette» gli suggerii «ti limiteresti a gettarla via?» Intuendo che, forse, avevo trovato una traccia, cercai di ricordare i particolari della mia precedente conversazione con Grumio. «Mi stai dicendo che non dovrei credere a tutta quella splendida retorica che il tuo compagno di tenda traspira a proposito dell'antico mestiere ereditario del buffone? Le vecchie storielle, che si possono vendere quando si è alle strette?»

«Scemenze!» esclamò Tranio.

«Non sarai un oratore brillante, ma certo hai il dono della sintesi.»

«Falco, che vantaggi gli hanno portato le sue conoscenze familiari? Quanto a me, mi hanno garantito maggior successo una mente vivace e cinque anni di apprendistato passati a riscaldare gli animi nel Circo di Nerone prima degli spettacoli dei gladiatori.»

«Ritieni di essere migliore di lui?»

«Ne sono certo, Falco. Lui potrà essere bravo quanto vuole, ma deve smetterla di lamentarsi del declino del teatro, adeguarsi alle richieste del pubblico e dimenticare che suo padre e suo nonno riuscivano a sopravvivere con qualche misera storiella, un effetto da cortile e qualche gioco di prestigio. Per gli dèi, tutte quelle terribili battute sugli stranieri... Perché le strade romane sono tanto diritte?» celiò Tranio con asprezza, scimmiottando i monologhi comici dei commedianti che personalmente trovavo esilaranti. «Per impedire ai venditori traci di piazzare le loro bancarelle di cibo agli angoli! E poi quegli stupidi sottintesi: che cosa disse la vergine vestale all'eunuco?»

Sembrava buona come battuta, ma lui si interruppe per dare uno strattone al suo cammello che cercava di lanciarsi di lato attraverso la strada. Evitai di chiedergli come finiva per non svelare i miei gusti volgari.

La strada che avevamo percorso era leggermente in discesa e ora di fronte a noi, in lontananza, scorgemmo il brusco cambiamento nel paesaggio arido che annunciava Damasco, l'oasi sospesa ai margini di quella landa desolata come un porto fiorente sulla sponda di un vasto mare senza vita.

Intorno a noi, c'era un gran traffico di merci e persone dirette a quell'antico vaso di miele. Entro poco Grumio sarebbe arrivato al trotto per unirsi al suo presunto amico oppure Tranio mi avrebbe lasciato.

Era venuto il momento di metterlo sotto pressione. «Per tornare a Heliodoro. Voi lo consideravate un pennivendolo privo di talento con meno stile di un vecchio tronco di pino. Allora perché tu e Grumio eravate tanto lega-

ti a lui da lasciare che quel bastardo vi tenesse in pugno con enormi debiti di gioco?»

Avevo toccato un nervo scoperto. L'unico problema era capire di quale nervo si trattava.

«Chi te l'ha detto, Falco?» La faccia di Tranio sembrava impallidita sotto la cascata di capelli diritti e unti che si arruffavano sugli occhi cupi e scaltri. Anche la voce era tetra, con un tono minaccioso difficile da interpretare.

«Sono in molti a crederlo.»

«Allora sono in molti a mentire!» Dal pallore passò di colpo a un colore rosso acceso, come un uomo che abbia contratto una grave forma di febbre delle paludi. «Praticamente non abbiamo mai giocato con lui per soldi. Giocare a dadi con Heliodoro era da fessi!» Sembrava quasi che i buffoni sapessero che era un baro. «Scommettevamo cifre ridicole, quasi simboliche, tutto qui.»

«Allora perché stai perdendo le staffe?» domandai in tono pacato.

Era così furioso che alla fine riuscì ad averla vinta sulla testardaggine del cammello. Dandogli un violento strappo alla bocca con la briglia, costrinse l'animale a voltarsi e ad allontanarsi al galoppo verso la coda della carovana.

LIII

Damasco aveva la pretesa di essere la più antica metropoli abitata al mondo. Ci sarebbe voluto qualcuno dalla memoria molto lunga per confutare tale rivendicazione. Come diceva Tranio, chi vuole vivere tanto a lungo? Inoltre, la dimostrazione era abbastanza evidente. Damasco usava i suoi metodi spregevoli da secoli, e conosceva tutti i trucchi. I suoi cambiavalute erano tristemente noti. Fra le bancarelle in pietra del mercato, che gremivano la pittoresca rete di strade, si annidavano più impostori, malversatori e ladri che in qualunque altra città in cui ero stato. Era straordinariamente famosa e fiorente. I suoi vivaci cittadini praticavano una sorprendente varietà di scelleratezze. In quanto romano, mi sentivo assolutamente a mio agio.

Damasco era l'ultima tappa del nostro viaggio attraverso la Decapolis, e doveva essere il gioiello della collezione. Al pari di Canata, sorgeva in una posizione isolata ma, sebbene si trovasse a grande distanza dalle altre città,

non aveva affatto l'atmosfera del luogo appartato. Non era un improvvisato baluardo che si affacciava su distese di terre desolate, anche se da vari lati si scorgeva il deserto. Damasco pulsava di potere, commercio e fiducia in se stessa.

Possedeva le consuete caratteristiche della Decapolis. Collocata in un'oasi rigogliosa, vicino a una gola della lunga catena montuosa da cui usciva scrosciando il fiume Abana, le solide mura della città e le torri erano circondate da una distesa di marcite. Sul lato di un'antica roccaforte all'interno della città sorgeva un modesto accampamento romano. Un acquedotto riforniva di acqua sia le terme pubbliche sia le case private. In quanto punto finale dell'antica, e gelosamente protetta, rotta commerciale nabatea proveniente dal Mar Rosso e anche importante crocevia, era ben fornita di mercati e caravanserragli. Come città greca, possedeva un'urbanistica e istituzioni democratiche. Essendo stata conquistata dai romani, aveva un ricco programma di edilizia urbana, imperniato su un imponente progetto per trasformare il luogo riservato al culto locale in un enorme tempio in onore di Giove, che sarebbe stato collocato in una zona cintata dalle dimensioni spropositate, al limite del grottesco, e sovraccarica di colonnati, archi e porte monumentali.

Entrammo in città da est attraverso la Porta del Sole. Subito ci colpì il trambusto. Provenendo dal deserto, restammo molto impressionati dalle grida degli avidi venditori ambulanti e dal chiasso delle persone che si scambiavano battute e barattavano le merci. Di tutte le città che avevamo visitato, questa somigliava più di qualunque altra allo scenario di una vivace commedia greca, un luogo dove i neonati potevano essere dati via o i tesori rubati, schiavi fuggiaschi si celavano dietro ogni pilastro e le prostitute sopravvivevano di rado fino all'età della pensione. Qui, senza dubbio, mogli sofisticate rimproveravano i mariti debilitati per le scarse prestazioni a letto. Figli ribelli raggiravano vecchi padri. Le figlie rispettose erano una rarità. Chiunque passasse per una sacerdotessa probabilmente nella fase iniziale della sua carriera procacciava vergini a soldati fuori servizio ansiosi di deflorarle in un umido bordello lungo la banchina, ed era consigliabile evitare in tutti i modi qualsiasi donna dichiarasse apertamente di essere la tenutaria di un bordello, per non scoprire che si trattava della nonna da tempo perduta.

Dalla Porta del Sole alla Porta di Giove, situata all'altra estremità della città, correva la Via Retta, che doveva essere stata chiamata così da qualche topografo con un vivo senso dell'umorismo. Era una strada sconcertan-

te. Non proprio il luogo dove affittare una stanza per una tranquilla settimana di meditazione. Avrebbe dovuto essere il signorile asse della città, eppure era straordinariamente priva d'imponenza. In termini romani, era il decumano, anche se formava parecchie umilianti serpentine intorno a collinette e vecchi edifici inopportuni. Era l'arteria principale in quello che avrebbe dovuto essere il classico reticolo stradale greco. Ma Ippodamo di Mileto, che aveva stabilito i principi di un'elegante urbanistica, se l'avesse vista, non sarebbe più riuscito a mangiare per il disgusto.

Era anche caotica, e punteggiata da una selva di colonne che sostenevano tendoni di stoffa. Sotto il pesante materiale utilizzato per costruire i tetti delle solide botteghe, lavoravano i mercanti ufficiali, nonostante il caldo, appena si alzava il sole, divenisse cocente. Per un lungo tratto, la strada era anche occupata da numerose bancarelle abusive, ammassate in file irregolari. A un edile romano sarebbe venuto un infarto. Gestire l'insolente baraonda sarebbe stato impossibile. Poco dopo l'alba, il traffico iniziava a diventare caotico. Le persone si fermavano in mezzo alla via a conversare, e non c'era modo di farle spostare.

Tenemmo le mani sulle borse, restammo uniti e cercammo di farci lentamente strada in quella specie di vicolo cieco, sobbalzando di continuo per i rumori. Eravamo sommersi da affascinanti profumi provenienti da enormi mucchi di spezie e fingevamo di ignorare il luccichio di sgargianti gingilli in bella mostra sulle bancarelle. Ci abbassavamo di colpo per evitare balle di stoffa dalla squisita tessitura brandite con disinvoltura. Fissavamo a bocca aperta l'esposizione di spugne e gioielli, fichi e favi interi, vasellame per uso domestico e alti candelabri, polvere di henné di cinque tonalità diverse e noci di sette qualità. Eravamo pieni di lividi. Gli uomini che spingevano i carretti ci schiacciavano contro i muri. Alcuni membri della nostra comitiva furono presi dal panico quando, avendo scorto un oggetto esotico in svendita, un gingillo di rame con un ghirigoro sull'impugnatura e un beccuccio di foggia orientale, si distrassero un attimo, perdendo di vista il resto di noi che era scomparso fra la folla sgomitante.

Inutile dire che dovemmo percorrere quasi tutta quella strada caotica. Il teatro dove Chremes ci aveva procurato una scrittura si trovava all'estremità opposta, leggermente a sud dell'arteria principale, vicino alla Porta di Giove. Sorgeva accanto ai venditori di abiti di seconda mano, in quello che, con una certa onestà, era stato definito "il mercato delle pulci".

Dato che avremmo avuto l'onore di recitare nel monumentale teatro costruito da Erode il Grande, potevamo convivere con qualche pulce.

Non scoprimmo mai come avesse fatto Chremes a mettere a segno quel colpo. Non volle dircelo. Avendo avuto sentore del disprezzo che gli altri nutrivano per la sua capacità organizzativa, ebbe un moto d'orgoglio e si chiuse in un silenzio assoluto.

Come ci fosse riuscito smise di avere importanza quando scoprimmo il prezzo dei biglietti per il teatro e incominciammo a venderli. A quel punto fummo sopraffatti dalla gioia. Per una volta, avremmo potuto esibirci in un luogo elegante e non trovammo difficoltà a riempire l'auditorio. In quel brulicante alveare di compratori e venditori, le persone elargivano denaro in abbondanza senza badare al repertorio. Si piccavano tutti di essere abili nel contrattare, ma una volta lasciati gli articoli che conoscevano, erano per lo più facili prede. Qui la cultura era solo un aspetto della vendita al dettaglio. Parecchi sensali cercavano di impressionare i clienti: acquistavano biglietti per intrattenere gli ospiti senza preoccuparsi di quello che poteva esserci in programma. L'ospitalità dei commercianti è una splendida invenzione.

Per un paio di giorni pensammo tutti che Damasco fosse un luogo meraviglioso. Poi, quando le persone incominciarono a rendersi conto di essere state truffate dai cambiavalute e una borsa o due vennero rubate negli stretti vicoli lontani dalle strade principali, il nostro entusiasmo si raffreddò. Io stesso una mattina uscii da solo e acquistai come dono per mia madre una grande quantità di quella che credevo fosse mirra, dopodiché Musa l'annusò e mi disse mestamente che era bdellium, una resina profumata assai meno pura, che avrebbe dovuto essere venduta a un prezzo assai meno profumato. Tornai deciso a farmi rimborsare dal venditore. Era sparito.

Fummo scritturati per tre serate. Chremes decise di mettere in scena quelli che considerava i gioielli del nostro repertorio: *I fratelli pirati*, una farsa sugli dèi fornicatori e *La fanciulla di Mykonos.* L'ultima gemma era stata raffazzonata da Heliodoro qualche tempo prima della sua morte: forse sarebbe dovuto morire di vergogna. Era "liberamente tratta" da tutte le altre commedie sulle *Fanciulle di...*, uno stuzzichino per mercanti libidinosi senza le loro mogli, in vena di far baldoria in una grande metropoli. Possedeva ciò che mancava a tutte le commedie di Samo, Andros e Perinthos: il trucco di Grumio che cadeva da una scala, Byrria completamente vestita che però, fingendosi pazza, eseguiva una danza piuttosto provocante e le ragazze dell'orchestra che suonavano a seno nudo. (Plancina pretese che le venisse pagata un'indennità dopo che un capezzolo le rimase intrappolato

fra le castagnette.)

La decisione di Chremes provocò mormorii di disapprovazione. Non riusciva proprio a cogliere l'atmosfera. Sapevamo che aveva scelto le commedie sbagliate e, dopo una mattinata di brontolii, la compagnia si riunì per risolvere la questione. In qualità di loro esperto letterario, io guidavo la protesta. Accettammo di mettere in scena *La fanciulla di Mykonos*, giudicandola adatta a una città tanto equivoca, ma scartammo le altre due commedie. Con una votazione democratica, si decise di sostituirle con *La fune*, che riscuoteva sempre grande successo, e con una commedia che Davos amava perché gli consentiva di mettersi in mostra nel ruolo del soldato millantatore. Filocrate, così innamorato di sé e della pubblica adulazione, probabilmente avrebbe trovato da ridire poiché la parte che gli spettava in quest'ultima messinscena era piccolissima. Per combinazione, tuttavia, era andato a nascondersi nella sua tenda dopo avere intravisto una delle sue conquiste pellane che si aggirava per la città in compagnia di un parente maschio dall'aria minacciosa e dal fisico piuttosto possente.

Era questo il guaio di Damasco. Tutte le strade portavano lì.

«E ci porteranno via» mi ricordò Elena «fra tre giorni. Che cosa faremo, Marco?»

«Non ho idea. So benissimo che non siamo venuti in Oriente per trascorrere il resto della nostra vita con una mediocre compagnia teatrale. Guadagniamo quanto basta per vivere, ma non a sufficienza per fermarci e prenderci una vacanza, e certamente non abbastanza per pagarci i biglietti del viaggio fino a casa, se Anacrite non accetterà di rimborsarci le spese senza fare storie.»

«Marco, il viaggio potrei pagarlo io.»

«Se io avessi perso tutta la mia dignità.»

«Non esagerare.»

«D'accordo, puoi pagare tu, ma prima lascia che io tenti di portare a termine almeno un incarico.»

La condussi con me per le strade della città. Lei mi prese il braccio, e mi seguì senza lamentarsi. La maggior parte delle donne del suo rango sarebbero inorridite al pensiero di mettere piede nella baraonda di una rumorosa e volgare metropoli straniera senza una lettiga né una guardia del corpo. Proprio per questa ragione, molti cittadini di Damasco la scrutavano con evidente sospetto. Per essere la figlia di un senatore, aveva sempre avuto uno strano senso delle convenzioni sociali. Il fatto che ci fossi io le bastava. Non provava alcun imbarazzo né timore.

D'un tratto, le dimensioni e la vivacità di Damasco mi fecero pensare a Roma. Elena infrangeva le regole anche là, ma almeno eravamo a casa. A Roma le donne delle famiglie senatoriali si comportavano in modo scandaloso proprio per distinguersi. Le loro trasgressioni venivano considerate un indice di eleganza. Con la scusa di creare imbarazzo ai parenti maschi, si permettevano qualunque cosa. Le madri si sentivano in dovere di educare le figlie a essere ribelli. Le figlie ne approfittavano con gioia, offrendosi senza ritegno ai gladiatori, aderendo a bizzarre sette o frequentando giri intellettuali di pessima fama. In confronto, i vizi permessi ai ragazzi erano bazzecole.

Nonostante ciò, fuggire di casa per andare a vivere con un investigatore era stata una scelta che aveva destato scalpore. Elena Giustina, oltre ad avere buon gusto in fatto di uomini, era una ragazza fuori dal comune. A volte dimenticavo quanto.

Mi fermai a un angolo della strada, spinto dall'improvvisa necessità di accertarmi che stesse bene. La cingevo stretta con un braccio per proteggerla dalla baraonda. Lei alzò la testa e mi osservò con aria interrogativa. La stola le scivolò indietro, scoprendo il volto, e si impigliò in un orecchino. Anche se era impegnata a liberare i delicati fili d'oro, mi sentì perfettamente mentre le dicevo: «Tu e io conduciamo una strana esistenza. A volte ho la sensazione che se mi preoccupassi di te come dovrei, ti terrei in qualche luogo più appropriato».

Elena si strinse nelle spalle. Era sempre paziente quando venivo colto dall'ansia di volerle garantire una vita più consona alla sua classe sociale. Sapeva accettare un discorso pomposo, se era accompagnato da un sorriso impudente. «La mia vita mi piace. Sto con un uomo interessante.»

«Grazie!» Mi ritrovai a ridere. Avrei dovuto aspettarmi che dicesse qualcosa di disarmante, nondimeno le sue parole mi colsero alla sprovvista. «Be', non durerà per sempre.»

«No» convenne lei con solennità. «Un giorno tu diventerai un compassato burocrate della classe media che si cambia la toga ogni giorno. A colazione parlerai di economia e a pranzo mangerai solo lattuga. E io dovrò starmene tranquilla a casa, con la faccia immersa in una montagna di farina, a controllare ogni momento i conti della lavanderia.»

Trattenni un sorriso. «Be', è un sollievo. Pensavo che ti saresti opposta ai miei progetti.»

«Non mi oppongo mai a te, Marco.» Soffocai una risatina. Elena d'un tratto provò a chiedermi con aria pensierosa: «Hai nostalgia di casa?».

Probabilmente sì, ma lei sapeva che non l'avrei mai ammesso. «Non posso ancora tornare. Odio lasciare il lavoro a metà.»

«Allora come proponi di concluderlo?»

Mi piaceva la fiducia che mostrava nei miei confronti.

Per fortuna, avevo un piano per portare a termine almeno un incarico. Indicando il muro di una casa vicina, le mostrai il mio astuto stratagemma. Elena lo esaminò. «La calligrafia di Congrio sta diventando più raffinata.»

«Ha un'ottima insegnante» dissi, lasciandole capire che mi ero reso conto di chi gli stava facendo fare progressi.

Accanto all'annuncio della nostra rappresentazione de *La fune*, in programma quella sera, Congrio con il gesso aveva scritto un'altra comunicazione:

HABIB
(OSPITE A ROMA)
MESSAGGIO URGENTE: CHIEDERE DI FALCO
AL TEATRO DI ERODE
CONTATTARLO AL PIÙ PRESTO
GUADAGNO ASSICURATO

«Risponderà?» domandò Elena, che era una ragazza circospetta.

«Senza dubbio.»

«Come fai a esserne così sicuro?»

«Talia ha detto che è un uomo d'affari. Penserà che si tratta di un'occasione per intascare un po' di denaro.»

«Oh, ben fatto!» esclamò Elena.

LIV

Diversi squallidi individui di nome Habib si presentarono al teatro chiedendo di Falco. Era normale nel mio lavoro. Me lo aspettavo. A tutti ponevo alcune domande a cui chiunque, con un po' di furbizia, sarebbe riuscito a rispondere, poi tendevo il tranello finale: «Hai visitato il serraglio imperiale sul Colle Esquilino?».

«Oh, sì.»

«Molto interessante.» Il serraglio si trovava fuori città, presso i Castra Praetoria. Perfino a Roma non erano in molti a saperlo. «Non farmi perdere tempo con l'inganno e le menzogne. Fuori di qui!»

Dopo un po' capirono il trucco e istruirono i loro amici che iniziarono a rispondere di no alla domanda trabocchetto. Un traffichino dalla spettacolare sfacciataggine tentò perfino di ingannarmi con la vecchia battuta: «Forse sì, forse no». Finalmente, quando incominciavo a perdere la speranza, lo stratagemma funzionò.

La terza sera mi ero unito a un gruppetto che, all'improvviso, aveva manifestato grande disponibilità a dare una mano con i costumi e, insieme a loro, stavo aiutando le musiciste a spogliarsi - il ruolo fondamentale che interpretavano nella *Fanciulla di Mykonos* prevedeva appunto che andassero in scena seminude - quando mi vennero a chiamare perché c'era un visitatore. Diviso fra il piacere e il dovere, mi costrinsi ad andare.

L'omuncolo che avrebbe dovuto aiutarmi a rintracciare Sofrona indossava una lunga veste a righe. Portava un'enorme fusciacca di corda attorcigliata più volte intorno al fisico tutt'altro che imponente.

Aveva gli occhi pigri e l'espressione intontita, con ciuffi di capelli sottili sparsi qua e là sulla testa, che gli davano l'aspetto di un vecchio scendiletto prossimo alla dismissione. Aveva la corporatura di un ragazzo, ma la faccia era quella di un uomo anziano. La pelle del volto era arrossata, come se per tutta la vita avesse fatto il fuochista in una fornace o lo affliggesse il costante timore che qualcuno scoprisse le sue malefatte, quali che fossero.

«Immagino che tu sia Habib?»

«No, signore.» Fui contento di sentirmelo dire, per una volta.

«Ti ha mandato lui?»

«No, signore.»

«Ti va bene se parliamo in greco?» mi informai con un certo distacco, dato che la sua conversazione mi sembrava un po' stentata.

«Sì, signore.»

Gli avrei detto che poteva lasciar perdere il "signore" ma, se l'avessi fatto, ci saremmo ritrovati a fissarci in silenzio come bambini di sette anni al loro primo giorno di scuola.

«Sputa il rospo, allora. Devo tornare sul palcoscenico a dare le imbeccate agli attori.»

Ero ansioso di vedere il seno della suonatrice di siringa, che mi era sembrato pericolosamente perfetto, quasi quanto quello di una certa danzatrice con la fune con la quale me l'ero spassata ai tempi in cui ero scapolo. Desideravo fare un confronto critico. Ovviamente, si trattava solo di una questione di nostalgia ma, se fosse stato possibile, mi sarebbe piaciuto prenderle le misure.

Mi chiedevo se il mio visitatore fosse venuto semplicemente per scroccare un biglietto. Se me l'avesse chiesto, pur di liberarmene e tornare a teatro, l'avrei senz'altro accontentato. Ma come imbroglione era terribilmente lento, così glielo proposi io stesso. «Ascolta, se desideri un posto a sedere, ce ne sono ancora un paio nella parte alta dell'auditorio. Se vuoi, posso fartene avere uno.»

«Oh!» Sembrò sorpreso. «Grazie, signore!»

Presi un gettone d'osso dal sacchetto che portavo alla cintura e glielo diedi. I boati e le grida di incoraggiamento provenienti dal teatro alle nostre spalle mi dissero che le ragazze dell'orchestra avevano fatto la loro entrata in scena. Lui non si mosse. «Continui a restare lì» osservai.

«Sì.»

«Ebbene?»

«Il messaggio.»

«Che cosa vuoi?»

«Sono venuto a prenderlo.»

«Ma tu non sei Habib.»

«Lui è via.»

«Via dove?»

«Nel deserto.» Per gli dèi. Tutto quel dannato paese era un deserto. Non ero nelle condizioni di spirito per setacciare le sabbie della Siria in cerca di quell'inafferrabile mercante. Al mondo c'erano vini pregiati da assaggiare, opere d'arte da collezionare, ottimi cibi da scroccare a ricchi scemi. E non lontano da lì c'erano donne da ammirare.

«Quando è partito?»

«Due giorni fa.»

Era colpa mia se l'avevo mancato. Avremmo dovuto evitare di passare per Canata.

No. Se non ci fossimo andati, prima o poi sarebbe certamente saltato fuori che il bastardo viveva proprio in quella città. Come sempre, il destino mi era avverso. Se mai un giorno gli dèi avessero deciso di darmi una mano, avrebbero smarrito la mappa e, scendendo dal Monte Olimpo, si sarebbero persi.

«Dunque!» Respirai profondamente e ricominciai quel dialogo conciso e sterile. «Perché è andato nel deserto?»

«Per riportare indietro suo figlio, Khaleed.»

«Mi hai dato due risposte a una sola domanda. Non ti ho ancora fatto la seconda.»

«Quale?»

«Come si chiama suo figlio?»

«Si chiama Khaleed!» piagnucolò quella nullità dalla faccia rossastra. Sospirai.

«Khaleed è giovane, prestante, ricco, ribelle e non si cura affatto dei desideri e delle ambizioni che il padre nutre per lui, facendolo andare su tutte le furie. È così?»

«Oh, lo hai conosciuto!» Non ce n'era bisogno. Avevo appena trascorso parecchi mesi a adattare commedie infarcite di noiose versioni di quel personaggio. Ogni sera avevo osservato Filocrate togliersi dieci anni, mettersi una parrucca rossa e ficcarsi qualche stola dentro il perizoma per interpretare quel gagliardo delinquente.

«E dov'è andato a divertirsi?»

«Chi, Habib?»

«Habib o Khaleed, che differenza fa?»

«A Tadmo.»

«*Palmira*?» gli urlai in faccia il nome romano.

«Palmira, sì.»

Allora mi aveva detto la verità. Quello era veramente il deserto. La sgradevole configurazione geografica della Siria che, essendo un tipo schizzinoso, avevo giurato di evitare. Mi erano bastate le storie che il mio defunto fratello soldato mi aveva raccontato su scorpioni, sete, tribù bellicose, infezioni letali causate da punture di spine e uomini in preda al delirio perché il caldo aveva mandato loro in ebollizione il cervello sotto l'elmo. Festo mi aveva fornito un racconto sinistro. Abbastanza sinistro da farmi passare completamente la voglia di andarci.

Forse stavamo parlando della famiglia sbagliata.

«Dimmi questo: il tuo giovane Khaleed ha una ragazza?»

L'idiota con la veste a righe divenne circospetto. Mi ero imbattuto in uno scandalo. Non che fosse difficile. Dopotutto, si trattava della solita vecchia storia e alla fine lui, come sempre accade in questi casi, fu ben felice di ammetterlo sebbene si sentisse un po'imbarazzato. «Oh, sì! È per questo che Habib è andato a prenderlo per riportarlo a casa.»

«Pensavo che potesse essere così! Papà non approva?»

«È furioso.»

«Non avere l'aria tanto preoccupata. So tutto di questa storia. Lei è una musicista, una romana dotata di una certa eleganza ma di natali nobili quasi quanto quelli di una zanzara, senza parenti e decisamente povera, è ve-

ro?»

«È quello che dicono... Allora avrò il denaro?»

«Nessuno ha promesso denaro.»

«Il messaggio per Habib allora?»

«Neanche quello. Hai già ricevuto una bella ricompensa» dissi, porgendogli con sussiego una monetina di rame. «Ti ho regalato un biglietto per assistere allo spettacolo di musiciste che si esibiscono seminude. E a causa tua, che hai inflitto questa storia scandalosa alle mie orecchie delicate, ora dovrò andare a Palmira per consegnare di persona il messaggio ad Habib.»

TERZO ATTO
Palmira

Estate inoltrata, in un'oasi. Palme e melograni crescono rigogliosi intorno a una sorgente dall'aspetto lurido. Alcuni cammelli se ne vanno in giro, mentre arriva sulla scena una carovana dall'aria equivoca...

COMPENDIO: *Falco,* un insolente personaggio di umile estrazione, giunge nella graziosa città di Palmira con una compagnia di *artisti girovaghi.* Scopre che *Sofrona,* una fuggitiva che sta cercando da diverso tempo, ha una relazione amorosa con *Khaleed,* un ricco fannullone il cui padre è furioso. Falco dovrà ricorrere all'inganno se vorrà sistemare le cose. Nel frattempo, un pericolo imprevisto è in agguato, mentre il dramma sulla scena diventa più reale di quanto gli attori si fossero aspettati...

LV

Mio fratello Festo aveva ragione sui pericoli del deserto. Ma lui era un legionario romano, così non aveva avuto modo di sperimentare alcune usanze locali piuttosto curiose. Per esempio, non mi aveva accennato al fatto che, trattandosi di un luogo dove l'"ospitalità" agli stranieri costituiva la principale fonte di guadagno, lì nulla era gratuito. Festo aveva tralasciato insignificanti dettagli quali il "contributo volontario" che fummo costretti a versare ai palmireni che si offrirono di accompagnarci nel deserto. Attraversarlo senza scorta sarebbe stato fatale. C'erano regole che andavano rispettate. L'uomo più importante di Palmira era stato incaricato dai romani

di pattugliare le rotte commerciali e avrebbe dovuto pagare la propria milizia con il denaro dei suoi forzieri strapieni, come si conveniva a una persona ricca dotata di coscienza civica. Il primo cittadino forniva la scorta, quindi, e chi beneficiava del servizio si sentiva obbligato a mostrare immensa gratitudine. Chi lo rifiutava non aveva speranza di sfuggire alle aggressioni.

Gli uomini ufficialmente incaricati di scortare i visitatori ci aspettavano alcune miglia a nord di Damasco, dove la strada si biforca. Oziavano ai margini della pista con aria servizievole e, appena svoltammo per Palmira, si offrirono di accompagnarci, facendoci capire chiaramente quale sarebbe stato il nostro destino se avessimo rifiutato la loro protezione. Senza scorta saremmo diventati un facile bersaglio per le tribù di predoni. Se le tribù non avessero saputo della nostra presenza, loro avrebbero provveduto immediatamente a segnalarla. Probabilmente, nel deserto la truffa della protezione funzionava da un migliaio di anni e difficilmente una piccola compagnia teatrale con un ingombrante bagaglio sarebbe riuscita a contrastare quell'allegra tradizione di estorsioni. Pagammo quanto richiesto. Al pari di tutti gli altri, sapevamo che arrivare a Palmira costituiva solo una parte del nostro problema. Una volta lì, potevamo anche desiderare di tornare indietro.

Ero già stato ai confini dell'Impero. Li avevo anche attraversati, quando non avevo niente di meglio da fare che rischiare la vita in qualche stupida missione. Tuttavia, mentre ci dirigevamo verso est, inoltrandoci nel cuore della Siria, provai una sensazione che non avevo mai sperimentato. In precedenza, non mi era mai capitato di pensare che stavo per trovarmi faccia a faccia con barbari di cui non sapevo assolutamente nulla. In Britannia o in Germania si sa che cosa c'è oltre la frontiera: altri britanni o germani la cui natura è solo un tantino troppo fiera per lasciarsi conquistare e i cui territori sono semplicemente troppo scomodi da annettere. In Siria bastava percorrere una cinquantina di miglia verso l'interno e ci si trovava circondati da lande desolate. Proseguendo, si raggiungevano le terre dove vivevano gli indomiti parti. E, più avanti ancora, si estendevano vaste zone inesplorate, regni misteriosi dai quali provenivano merci esotiche portate da mercanti di poche parole e caricate su strani animali. Palmira segnava la fine del nostro Impero e, contemporaneamente, era il punto in cui terminava la lunga strada che conduceva da noi questi uomini. Le nostre esistenze e le loro si incontravano in quello che, molto probabilmente, era il più esotico mercato del mondo. Loro portavano zenzero e spezie, acciaio e inchiostro,

pietre preziose, ma soprattutto seta; noi vendevamo vetro e ambra del Baltico, cammei, henné, amianto e animali per i serragli. Per un romano, così come per un indiano o un cinese, Palmira era il luogo più lontano che si potesse raggiungere.

Di tutto questo io avevo una conoscenza puramente teorica. Avevo letto molto, nei limiti di quanto era possibile a un ragazzo di famiglia povera. Per mia fortuna, avevo avuto anche l'opportunità di accedere a biblioteche appartenute a persone defunte che venivano vendute alle aste di mio padre. Inoltre, avevo portato con me una ragazza straordinariamente colta. Il padre di Elena aveva sempre soddisfatto ogni suo desiderio. Decimo Camillo le consentiva di leggere qualsiasi opera lei desiderasse (lui lasciava che Elena Giustina si impossessasse di ogni nuova pergamena che arrivava in casa e la divorasse in una notte, perché sapeva che solo così poteva sperare di riuscire a sua volta a darle un'occhiata prima o poi). Io conoscevo l'Oriente perché mio padre s'interessava al commercio di oggetti di lusso, lei perché tutte le cose insolite la affascinavano. Unendo le nostre conoscenze, Elena e io c'eravamo fatti un quadro della situazione e, in linea di massima, sapevamo che cosa ci aspettava. Ma, prima ancora d'arrivare, immaginavamo che la teoria non avrebbe mai potuto essere neanche lontanamente paragonabile alla realtà, ed eravamo certi che tutte le nostre letture non ci avessero preparati a Palmira.

Avevo convinto la compagnia a venire con me. Sentendo dire che improvvisamente mi si era presentata la possibilità di trovare Sofrona, molti furono sopraffatti dalla curiosità. I macchinisti e i musicisti non volevano che li lasciassi finché non avessi scoperto l'assassino. Il lungo viaggio attraverso il deserto mi avrebbe offerto un'ultima opportunità di farlo uscire allo scoperto. Così, di fronte al volere di una larga maggioranza, Chremes era stato costretto ad abbandonare il suo progetto di dirigersi con tutta calma verso Emesa. Neppure i giganteschi mulini sull'Oronte e la famosa decadenza di Antiochia riuscirono a opporsi al richiamo del deserto, degli esotici mercati della seta e alla promessa che i nostri misteri sarebbero stati risolti.

Presto avrei trovato le risposte che cercavo, ormai ne ero certo. Avevo scoperto dove alloggiava a Palmira l'uomo d'affari il cui figlio era fuggito con la suonatrice di organo idraulico. Se l'avessi rintracciata, ero convinto che avrei trovato anche un modo per riportarla da Talia. Sembrava che Habib fosse piuttosto deciso circa il destino della giovane coppia. Se fosse

riuscito a separarla dal suo innamorato, lei sarebbe stata senz'altro ben felice di accettare la mia proposta di riprendere il suo vecchio lavoro a Roma.

Quanto all'assassino, ero certo di essergli arrivato vicino. Forse, nella mente mi ero addirittura fatto un'idea di chi fosse. Di sicuro, avevo concentrato i sospetti su due persone. Ma per quanto riguardava una di loro, seppure credessi che avrebbe potuto inerpicarsi sulla montagna con il commediografo senza essere vista, mi sembrava impossibile che avesse ucciso Ione. Apparentemente questo non lasciava dubbi su chi fosse il colpevole, a meno che non fosse emersa qualche nuova prova a dimostrare il contrario.

A volte, quando ci accampavamo fra le brune colline dove il vento mugolava in modo sinistro sui pendii sabbiosi, mi sedevo e pensavo all'assassino. Tuttavia, non ero ancora pronto a fare il suo nome nemmeno a Elena. Ma sempre più spesso, nel corso di quel viaggio, mi consentivo di dargli un volto.

Ci avevano detto che per arrivare a Palmira ci sarebbero voluti quattro giorni. Era il tempo che avrebbe impiegato la nostra scorta viaggiando sui cammelli, senza essere rallentata da carri carichi di attrezzature di scena, una carovana che incespicava maldestramente e sprovveduti inclini al lamento a cui capitavano incidenti di ogni genere. In primo luogo, avevamo voluto a tutti i costi portarci appresso i nostri carri. I palmireni avevano cercato in ogni modo di convincerci ad abbandonare i veicoli su ruote. Noi temevamo che fosse solo un espediente per permettere ai loro compagni di rubarci i carri appena ci fossimo allontanati. Alla fine, ci convincemmo che le loro insistenze erano sincere. In cambio del denaro desideravano davvero fornire un valido servizio. Buoi e muli impiegavano molto più tempo ad attraversare quella distesa desertica. Trasportavano un carico inferiore e si stancavano molto prima. Inoltre, come ci fecero generosamente notare le nostre guide, a Palmira avremmo dovuto pagare una tassa esosa per ogni carro che avessimo voluto portare in città.

Replicammo che, non essendo commercianti, avremmo potuto tranquillamente lasciare i carri fuori dalle mura. La nostra scorta si mostrò delusa. Spiegammo che poteva essere difficile caricare su un cammello le ingombranti attrezzature di scena, che comprendevano due porte gigantesche, oltre alla ruota del macchinario con cui facevamo volare in scena gli dèi dal cielo. Chiarimmo che, senza i consueti mezzi di trasporto per i nostri svariati accessori, non ci saremmo mossi. Alla fine, scuotendo il capo, accon-

sentirono alla nostra follia. Sembravano quasi orgogliosi di scortare tipi stravaganti come noi.

I loro appelli, tuttavia, si rivelarono sensati. Ben presto iniziammo a lamentarci della lentezza del viaggio, mentre i carri avanzavano con difficoltà lungo quella strada solitaria nel caldo soffocante. All'inizio pensammo che, grazie alle nostre insistenze, alcuni di noi avevano potuto evitare di scegliere se passare quattro giorni a patire in groppa a un cammello oppure a sopportare il dolore delle vesciche conducendo l'animale a piedi. Ma, man mano che il viaggio si trascinava e noi vedevamo soffrire i nostri animali da tiro, ci convincemmo che avremmo dovuto optare per la prima, e più rapida, alternativa. I cammelli non sudavano e così trattenevano l'acqua in corpo (sicuramente l'unico aspetto dignitoso delle loro funzioni corporee). Buoi, muli e asini erano prosciugati di ogni energia proprio come noi. Erano in grado di compiere il viaggio, ma lo detestavano, e lo stesso valeva per noi. Prestando attenzione, ci si riusciva a procurare acqua a sufficienza per sopravvivere. Era salmastra e aveva un gusto sgradevole, però ci teneva in vita. Per un romano, l'unico aspetto positivo di una simile vita era che permetteva di ricordare quanto fosse superiore l'esistenza civilizzata nella propria città.

Il deserto era tanto noioso quanto scomodo. La monotonia delle sconfinate distese di colline grigiastre era rotta solo da qualche sciacallo grigiastro che se la svignava furtivamente per sbrigare le sue faccende personali o dal lento volteggiare di un avvoltoio. Se in lontananza scorgevamo un gregge di capre governato da una figura solitaria, la fugace apparizione di un essere umano in quella desolazione ci sembrava un evento sorprendente. Quando incontravamo altre carovane, i cammellieri della scorta si scambiavano grida e blateravano eccitati, ma noi viaggiatori stavamo rannicchiati nei nostri mantelli con l'atteggiamento schivo degli stranieri che avrebbero desiderato solo lamentarsi a vicenda delle proprie guide ma che, date le circostanze, erano costretti a evitare l'argomento. C'erano tramonti meravigliosi, seguiti da notti risplendenti di stelle. Ma questo non compensava le giornate passate ad avvolgere sempre più stretti i copricapi per proteggerci dalla polvere pungente che un vento malvagio ci soffiava in faccia e le ore sprecate a sbattere gli stivali contro le rocce o a scuotere le coperte nel rituale mattutino e serale della caccia agli scorpioni.

Fu quando pensavamo di trovarci più o meno a metà strada che la sciagura ci colpì. Ormai i riti del deserto erano entrati a far parte della nostra quotidianità, ma questo non era sufficiente a proteggerci. Eseguivamo i ge-

sti seguendo i consigli degli autoctoni, ma ci mancavano l'istinto e l'esperienza che rappresentano l'unica vera difesa.

Ci eravamo fermati, esausti, e stavamo piantando le tende. Per la nostra sosta avevamo scelto un punto a lato della pista, dove i nomadi venivano a vendere otri d'acqua salmastra raccolta in lontane paludi. L'acqua aveva un sapore disgustoso, anche se i venditori erano molto affabili. Ricordo alcune macchie di cespugli spinosi, da cui si alzò in volo un piccolo uccello dai colori smaglianti, probabilmente appartenente alla famiglia dei fringillidi del deserto. Sparsi qua e là c'erano i consueti cammelli impastoiati, apparentemente lasciati incustoditi e senza un proprietario. Alcuni ragazzini offrivano datteri. Un vecchio dai modi estremamente cortesi vendeva infusi di erbe che teneva su un vassoio appeso al collo con un cordone.

Musa stava accendendo il fuoco mentre io sistemavo il nostro bue, stremato dalla fatica. Elena era fuori dalla tenda che avevamo appena montato e sbatteva le coperte come le aveva insegnato a fare Musa, tirandole fuori dal bagaglio una alla volta, pronta ad arredare il nostro riparo. Quando successe la disgrazia, lei non urlò, ma l'immobilità e l'orrore della sua voce mi raggiunsero presso il carro e, oltre a me, arrivarono a parecchie altre persone.

«Marco, aiuto! Ho uno scorpione sul braccio!»

LVI

«Scuotilo via!» Musa le ordinò con decisione. Ci aveva spiegato come colpirli senza correre rischi. Forse Elena non se lo ricordava oppure era troppo sconvolta per farlo.

Musa si alzò di scatto. Elena era irrigidita. In una mano stringeva ancora la coperta dalla quale doveva essere balzato fuori lo scorpione, troppo terrorizzata perfino per rilassare le dita. Sull'avambraccio teso saltellava la minacciosa creatura nera, lunga mezzo dito e simile a un granchio, con la lunga coda sollevata in una malefica spira. Il fatto di essere stata disturbata l'aveva resa ferocemente aggressiva.

Percorsi la distanza che ci separava con gambe di piombo. «Amor mio...»

Troppo tardi.

Sapeva che stavo arrivando. Conosceva il proprio potere. Anche se fossi stato accanto a Elena quando si era lanciata fuori dal suo nascondiglio, non sarei comunque riuscito a salvarla.

La coda superò la testa. Elena, inorridita, emise un gemito strozzato. Il pungiglione colpì. Lo scorpione cadde subito a terra.

Era trascorso meno di un attimo.

Vidi lo scorpione che correva per terra, guizzando rapido come un ragno. Poi Musa gli fu addosso e, urlando in preda alla frustrazione, lo colpì con una pietra. I suoi colpi furiosi si abbatterono più e più volte mentre io prendevo Elena fra le braccia. «Sono qui...» Non le serviva a molto, visto che un veleno letale la stava paralizzando. «Musa! Musa! Che cosa devo fare?»

Lui alzò lo sguardo. La faccia era pallida, rigata dalle lacrime. «Un coltello!» urlò come un forsennato. «Taglia dove ha punto. Incidi in profondità e comprimi con forza...»

Impossibile. Non Elena. Non io.

Invece, le tolsi la coperta dalle dita, le presi il braccio, la cullai contro il mio petto, tentai di far tornare il tempo indietro dei pochi secondi che sarebbero bastati a salvarla.

Improvvisamente ebbi uno sprazzo di lucidità. Trovando una forza straordinaria, strappai una cinghia dei calzari e la legai stretta come un laccio emostatico intorno alla parte superiore del braccio di Elena.

«Ti amo» mi sussurrò lei, come se pensasse che non avrebbe avuto un'altra occasione per dirmelo. Elena aveva le proprie idee riguardo a ciò che era importante. Poi spinse il braccio contro il mio petto. «Fai quello che dice Musa, Marco.»

Il sacerdote si era rialzato incespicando. Mi porse un coltello. Aveva la lama corta e sottile e il manico scuro e lucido, legato con un filo di bronzo. Sembrava terribilmente tagliente. Mi rifiutai di pensare che uso era solito farne un sacerdote di Dushara. Lui stava cercando di costringermi a prenderlo. Dato che rifuggivo dal compito, Elena offrì il braccio a Musa. Lui indietreggiò inorridito. Come me, era incapace di farle male.

Elena tornò rapidamente a rivolgersi a me. Mi fissavano tutti e due. Essendo io l'uomo forte, toccava a me. Del resto, avevano ragione. Avrei fatto di tutto per salvarla visto che, più di ogni cosa, ero incapace di perderla.

Musa teneva il coltello nel modo sbagliato, con la punta rivolta verso di me. Non era un militare il nostro ospite. Allungai la mano al di sopra della lama e afferrai il manico consunto, piegando all'ingiù il polso per impedire che mi tagliasse la mano. Musa, sollevato, lo lasciò andare di colpo.

Ora avevo il coltello, ma dovevo trovare il coraggio. Ricordo di avere

pensato che avremmo dovuto portare con noi un dottore. Scordatevi l'idea di viaggiare leggeri. Scordatevi i costi. Eravamo in capo al mondo e stavo per perdere Elena perché con noi non c'era la persona che avrebbe potuto salvarla. Non l'avrei mai più portata in nessun posto, almeno non senza qualcuno in grado di praticare un'operazione chirurgica, oltre a un grande baule pieno di sostanze medicinali fornitemi da uno speziale e ad un'intera farmacopea greca...

Mentre esitavo, Elena tentò addirittura di afferrare da sola il coltello. «Aiutami, Marco!»

«Va tutto bene.» La mia voce aveva un tono brusco, adirato. Ormai la stavo accompagnando verso un rotolo di bagagli dove la feci sedere. Inginocchiandomi accanto a lei, la tenni stretta un istante, poi la baciai sul collo. Parlai sommessamente, quasi fra i denti. «Ascolta, signora. Tu sei la cosa migliore della mia vita, e farò tutto ciò che devo per non perderti.»

Elena tremava. Mentre assumevo il controllo della situazione, vedevo la sua forza di volontà affievolirsi. «Marco, sono stata attenta. Devo avere fatto qualcosa di sbagliato...»

«Non avrei mai dovuto portarti qui.»

«Io volevo venire.»

«Io ti volevo con me» confessai. Poi le sorrisi, il suo sguardo incontrò il mio, pieno d'amore, e così si dimenticò di guardare quello che stavo facendo. Incisi due volte il segno sul braccio, facendo incrociare ad angolo retto i due tagli. Lei emise un breve suono, più che altro di sorpresa. Mi morsi il labbro con tale forza che lacerai la pelle.

Il sangue di Elena sembrò schizzare dappertutto. Ero atterrito. Non avevo finito il lavoro, dovevo ancora cercare di estrarre tutto il veleno che potevo, ma la vista di quel liquido rosso vivo che sgorgava tanto in fretta mi gettò nel panico. Musa, che non doveva partecipare all'azione, perse completamente i sensi.

LVII

Premere sulla ferita era stato abbastanza laborioso, ma fermare il sangue si rivelò spaventosamente difficile. Usai le mani, sempre il metodo migliore. A quel punto, ero stato raggiunto da alcune persone accorse in mio aiuto. Una ragazza, Afrania credo, mi porgeva pezze di stoffa. Byrria teneva la testa di Elena. Comparvero delle spugne. Qualcuno le stava facendo sorseggiare dell'acqua. Qualcun altro mi strinse la spalla in segno di incorag-

giamento. In sottofondo, udivo il rumore insistente di voci che mormoravano fra loro.

Arrivò di corsa uno dei palmireni. Gli chiesi se mi aveva portato un antidoto. O non capì oppure con sé non aveva nulla. Nemmeno una tela di ragno per lenire la ferita. Inutile.

Maledicendomi ancora una volta per la mia scarsa lungimiranza, unsi la ferita con un comune unguento che porto sempre con me, prima di fasciare il braccio di Elena. Mi ripetevo che, forse, gli scorpioni di quella zona non erano mortali. Ebbi l'impressione che il palmireno stesse farfugliando che avevo fatto un buon lavoro. Questo mi fece pensare che, forse, era convinto che il mio trattamento potesse servire. Annuiva forsennatamente con il capo, come per rassicurarmi. Soffocando il panico, mi sforzai di credergli.

Udii il fruscio di una scopa: qualcuno stava spazzando con ira, per far sparire dalla vista lo scorpione morto. Elena, così pallida che per poco vedendola non urlai di disperazione, si sforzava di sorridere e rassicurarmi. La tenda all'improvviso si svuotò. Mani invisibili avevano srotolato le coperture laterali. Mi feci da parte mentre Byrria aiutava Elena a togliersi gli indumenti impregnati di sangue. Uscii in cerca di acqua tiepida e di una spugna pulita.

Un gruppetto di persone aspettava discretamente accanto al fuoco. Musa se ne stava in silenzio, un po' in disparte. Qualcun altro mi preparò la ciotola dell'acqua. Ancora una volta, qualcuno mi diede una pacca sulla spalla e mi disse di non preoccuparmi. Senza parlare con nessuno, tornai da Elena.

Byrria capì che volevo occuparmi da solo di lei e, per rispettare la nostra intimità, si ritirò. Sentii la sua voce che tormentava Musa. Qualcosa dentro di me mi fece pensare che probabilmente lui aveva bisogno di attenzione.

Mentre la lavavo, all'improvviso Elena svenne a causa della perdita di sangue. La sdraiai e le parlai per farle riprendere i sensi. Dopo un po' riuscii a infilarle dalla testa una tunica pulita, poi la sistemai con cuscini e coperte, cercando di metterla in una posizione comoda. Non ci dicemmo praticamente nulla, comunicando con il tatto tutto ciò che provavamo.

Ancora pallida e sudata, mi osservava mentre facevo ordine. Quando mi inginocchiai accanto a lei, sorrideva di nuovo. Poi, mi prese la mano e la tenne contro lo spesso tampone di bende, come se il mio calore fosse terapeutico.

«Ti duole?»

«Non troppo.»

«Temo che lo farà.» Per un po' di tempo restammo in assoluto silenzio, scambiandoci sguardi sconvolti. Eravamo più vicini di quanto fossimo mai stati. «Resteranno le cicatrici. Non ho potuto evitarlo. Oh, tesoro mio! Il tuo bellissimo braccio...» Non avrebbe più potuto andare a braccia nude.

«Indosserò molti braccialetti!» mormorò Elena in tono pratico. «Pensa solo a come ti divertirai a sceglierli per me.» Mi stuzzicava con la minaccia della spesa.

«Un colpo di fortuna!» Riuscii a sorridere. «Non mi troverò più nell'imbarazzo di non sapere che cosa regalarti ai Saturnali...» Mezz'ora prima non avrei mai pensato che avremmo partecipato insieme a un'altra festività invernale. In qualche modo, ora lei mi stava convincendo che la sua tenacia l'avrebbe salvata. Il battito doloroso e accelerato del mio cuore tornò quasi normale mentre parlavamo.

Dopo un momento lei sussurrò: «Non preoccuparti».

Avrei avuto ancora molto di cui preoccuparmi.

Lei mi accarezzò i capelli con la mano sana. Di quando in quando la sentivo tirare dolcemente i grovigli peggiori fra i miei riccioli spettinati che aveva sempre detto di amare. Giurai, non per la prima volta, che in futuro mi sarei curato barba e capelli. Avrei fatto in modo che fosse fiera di farsi vedere al mio fianco. Abbandonai presto l'idea, non per la prima volta. Elena non si era innamorata di un caustico uomo di classe, sempre agghindato. Aveva scelto me: corpo passabile, cervello a sufficienza, senso dell'umorismo, buone intenzioni, e metà della vita passata a nascondere con successo le mie cattive abitudini alle donne che incontravo. Niente di eccezionale, ma nemmeno nulla di troppo spaventoso.

Mi concessi di rilassarmi sotto il tocco familiare delle sue dita. Ben presto, cercando di calmarmi, lei si addormentò.

Elena dormiva ancora. Ero accovacciato accanto a lei con il volto fra le mani quando un rumore vicino all'ingresso della tenda mi fece sobbalzare. Era Musa.

«Posso essere di aiuto, Falco?»

Scossi il capo con ira, temendo che la svegliasse. Mi accorsi che, con una certa esitazione, raccoglieva il coltello da terra, dove l'avevo lasciato cadere. C'era soltanto una cosa che avrebbe potuto fare, ma sarei sembrato scortese se glielo avessi chiesto, così evitai di farlo. Un uomo dovrebbe sempre pulire il proprio coltello.

Lui se ne andò.

Molto tempo dopo fu Plancina, la suonatrice di siringa, a venire a farci visita. Elena era ancora assopita, così mi fece segno di uscire e mi offrì un'enorme ciotola di brodo preparato dai macchinisti. Perfino nei luoghi più isolati, appena ci fermavamo il loro pentolone veniva sempre messo a bollire. Lei rimase a guardarmi mentre mangiavo, soddisfatta della sua buona azione.

«Grazie. Era buono.»

«Lei come sta?»

«Fra il veleno e il taglio del coltello, ormai solo gli dèi possono aiutarla.»

«Meglio spargere qualche pinta di incenso! Non preoccuparti. Molti di noi sono disposti a pregare per lei.»

Di colpo, mi ritrovai nel ruolo dell'uomo con la moglie malata. Mentre io curavo Elena Giustina, tutte le donne della compagnia avrebbero voluto farmi da madre. Ignoravano che la mia vera madre le avrebbe cacciate in malo modo e avrebbe assunto energicamente il comando, lasciando a me l'unico compito di occupare il tempo con il vino e i bagordi. Mamma, però, aveva avuto una dura lezione in fatto di uomini, essendosi sposata con mio padre. Non era necessario che mi chiedessi come si sarebbe comportata mia madre con Plancina. L'avevo vista mettere in fuga parecchie donne di facili costumi, il cui unico sgarbo nei suoi confronti era stato quello di mostrarsi troppo cordiali verso di me.

«Abbiamo parlato con gli uomini della scorta» mi disse Plancina in tono confidenziale. «Le punture degli scorpioni non sono mortali in questo paese. Ma dovrai fare attenzione che la ferita non si infetti.»

«Più facile a dirsi che a farsi.»

Diversi adulti in ottima forma avevano perso la vita in seguito a quello che era sembrato un banale incidente. Perfino i generali dell'Impero, che avevano a disposizione il meglio della medicina greca e romana, rischiavano di morire a causa di una brutta escoriazione o di un graffio infetto. Quaggiù eravamo circondati da sabbia e polvere, che si insinuavano dappertutto. Non c'era acqua corrente. Dal momento che scarseggiava perfino l'acqua da bere, era inimmaginabile che ce ne fosse per pulire le ferite. Gli speziali più vicini probabilmente erano a Damasco o a Palmira. Avevano fama di essere bravi, ma si trovavano a qualche giorno di distanza.

Parlavamo a voce bassa, in parte per non disturbare la mia ragazza, in parte perché eravamo sconvolti. Ormai ero completamente esausto e mi fa-

ceva piacere chiacchierare con qualcuno.

«Mi odio.»

«No, Falco. È stato un incidente.»

«Si poteva evitare.»

«Quei piccoli bastardi sono ovunque. Elena è stata solo terribilmente sfortunata.» Avevo ancora l'aria avvilita così Plancina, mostrando una sensibilità inaspettata, aggiunse: «Era più attenta di chiunque altro. Non se lo meritava».

Avevo sempre pensato che la suonatrice di siringa fosse una sfrontata. Era una sbruffona, usava espressioni taglienti e amava portare tuniche con spacchi che andavano dall'orlo all'ascella. Su una vergine spartana che danza intorno a un'anfora di vino rosso, questa moda audace può sembrare indice di grande eleganza, ma nella vita reale, su una musicista piccola e paffuta, l'effetto era semplicemente volgare. L'avevo liquidata come una di quelle donne che esibiscono una faccia impeccabile, ma senza nulla dietro. Come la maggior parte delle ragazze, però, confondere le idee agli uomini era la cosa che sapeva fare meglio. A dispetto dei miei pregiudizi, Plancina era estremamente sveglia. «Sei una buona osservatrice» commentai.

«Non sono così stupida come pensavi, eh?» Ridacchiò bonariamente.

«Ho sempre pensato che tu fossi una ragazza intelligente.» Anche se era una bugia, il mio tono sembrò sincero. Un tempo ero stato un allegro donnaiolo. L'abilità a mentire non si perde mai.

«Abbastanza intelligente per conoscere alcune cose!»

Mi sentii mancare.

Un investigatore sa che quando qualcuno, in una situazione particolare come quella in cui ci trovavamo noi, si sente spinto a confidargli qualcosa potrebbero emergere prove destinate a sconvolgere l'intero caso di cui si sta occupando. Plancina sembrava fin troppo ansiosa di parlare con me in privato. In un altro momento, avrei colto l'occasione al volo.

Quel giorno, però, non avevo alcun desiderio di sentire ciò che aveva da dirmi. Risolvere misteri era l'ultima cosa di cui volevo occuparmi. E così, poiché il Fato è una baldracca inopportuna, proprio quel giorno lei aveva deciso di fornirmi le prove.

Riuscii a evitare di lamentarmi. Sapevo che la suonatrice intendeva parlarmi di Heliodoro o di Ione. Dal canto mio, mi auguravo solo che quei due, e il loro assassino, fossero in fondo al Mediterraneo.

Se Elena fosse stata seduta lì con me, mi avrebbe tirato un calcio per la mia mancanza di interesse. Pensai per alcuni istanti alla splendida curva

della caviglia con cui mi avrebbe colpito... e alla botta micidiale che mi avrebbe dato.

«Non avere quell'aria sconsolata!» ordinò Plancina.

«Lascia perdere! Ho il cuore a pezzi. Stasera sono fuori servizio.»

«Potrebbe essere la tua sola occasione.» Era davvero sveglia. Sapeva quanto possono essere volubili i testimoni.

Questo mi ricordò un gioco che ero solito fare con il mio vecchio amico Petronio quando eravamo nell'esercito. Ci piaceva discutere del genere di ragazze che preferivamo: quelle intelligenti che sembravano stupide o quelle stupide che sembravano passabili. In genere, quando avevamo vent'anni, né le une né le altre ci degnavano di uno sguardo, sebbene fossi solito fingere di cavarmela piuttosto bene con le donne ed ero convinto che lui fosse un vero seduttore, per quanto io non abbia mai avuto notizia di una sua conquista risalente a quel periodo. Di certo, in seguito Petronio si era trasformato in un simpatico scapestrato.

Probabilmente, tutte quelle emozioni mi avevano fatto venire una forte nostalgia di casa. Mi stavo di nuovo perdendo nei sogni a occhi aperti, chiedendomi come avrebbe commentato Petronio il fatto che non ero riuscito a impedire che Elena si facesse tanto male. Il mio fedele amico aveva sempre condiviso l'opinione generale secondo cui io non mi meritavo una brava ragazza come Elena. Quindi, ero certo che avrebbe preso le sue parti.

Conoscevo la sua opinione. Lui pensava che fosse totalmente irresponsabile da parte mia portare una donna in giro per il mondo, a meno che non si trattasse di una donna incredibilmente brutta e io non fossi destinato a incassare una ricca eredità nel caso in cui i pirati o la peste l'avessero uccisa. In base a quella che lui definiva "rettitudine romana vecchio stile" e io chiamavo "bieca ipocrisia", Elena sarebbe dovuta restare chiusa in casa con un eunuco di duecentottanta libbre come guardia del corpo e avrebbe dovuto avere il permesso di uscire solo se andava a trovare la madre ed era accompagnata da un amico di famiglia degno di fiducia (lo stesso Petronio, per esempio).

«Vuoi parlare o no?» mi chiese Plancina praticamente urlando, indignata per il mio fantasticare.

«Sono sempre stato uno che amava darsela a gambe» mormorai, cercando maldestramente di fare lo spiritoso.

«Un bacio e via?»

«Sperando poi di essere ripreso e baciato di nuovo.»

«Non sei divertente» si lamentò lei. Dopotutto, avevo perso il mio talen-

to. «Non credo che mi prenderò il fastidio.»

Emisi un lieve sospiro. «Non fare così. Sono sconvolto. D'accordo... che cosa volevi dirmi?»

«So chi è stato» confessò Plancina in tono serio. «Quel bastardo! So per chi Ione provava simpatia.»

Aspettai che la fiamma facesse qualche guizzo. Certi momenti vanno gustati.

«Tu e Ione eravate amiche?»

«Unite come le briciole di una pagnotta.»

«Capisco.» Era tipico. Le due ragazze probabilmente si erano contese ferocemente gli innamorati, ma ora quella rimasta in vita era decisa a smascherare il farabutto. Lei l'avrebbe definita "lealtà verso l'amica morta". In realtà, si trattava di pura e semplice gratitudine per il fatto che era toccato a Ione scegliere l'uomo sbagliato. «Perché me lo racconti solo ora, Plancina?»

Forse era confusa, o forse solo sfrontata. «È bello, buio e tranquillo. Ho una scusa per accovacciarmi fuori dalla tua tenda e dare l'impressione che ti sto semplicemente consolando.»

«Molto intimo!» commentai in tono burbero.

«Piantala, Falco. Conosci la situazione. Chi ha voglia di finire molto bagnato e decisamente morto?»

«Non nel deserto» sottilizzai con un po' di irritazione. «A quel bastardo piace affogare le persone.»

«E allora quanto sei disposto a darmi?» domandò Plancina in modo schietto.

Mi finsi scandalizzato: «È un invito a trattare?».

«È un invito a essere pagata! Tu sei un investigatore, no? Quelli come te non sono abituati a offrire denaro in cambio delle informazioni?»

«In teoria» spiegai pazientemente «riusciamo a scoprire i fatti grazie alla nostra abilità e all'astuzia.» Omisi il furto, la frode e la corruzione. «E altre persone ci pagano per sapere quei fatti. È così che sopravviviamo.»

«Ma in questo caso sono io quella che sa come sono andate le cose» mi fece notare. Non era la prima volta che mi capitava di incontrare una donna priva di istruzione ma dotata di un grande senso degli affari.

«Allora di quali fatti stiamo parlando, Plancina?»

«Sei pagato per trovare l'assassino?» Era tenace.

«Da Chremes? Non dire sciocchezze. Lui lo definisce "un incarico", ma

conosco quel pidocchio. No. Lo faccio per il mio straordinario senso morale.»

«Che ti venga un accidente, Falco!»

«Ci crederesti se ti dicessi che ho accettato di indagare per puro senso civico?»

«Crederei che sei un bastardo ficcanaso.»

«Come preferisci, signora.»

«Che sciacallo!» Plancina mi insultava con una certa gentilezza. Ero convinto che alla fine avrebbe vuotato il sacco, con o senza ricompensa. Altrimenti non avrebbe affrontato l'argomento.

Tutti gli scambi di questo genere procedono secondo un rituale e, finalmente, eravamo arrivati al dunque. Plancina si tirò giù la veste (fin dove era possibile), si mise le dita nel naso, si fissò le unghie, si sedette e iniziò a raccontarmi ciò che sapeva.

LVIII

«Era uno dei buffoni» disse.

Restai in attesa, pensando che sarebbe andata avanti a raccontare. A poco a poco smisi di crederlo. «È questa la tua storia?»

«Oh, vuoi i particolari osceni?»

«Ne gradirei qualcuno, comunque. Non scandalizzarmi. Sono un piccolo e timido fiore. Ma, almeno, ti dispiace dirmi quale dei due?»

«Per gli dèi, non chiedi molto, vero?» borbottò lei, accigliata. «Dovresti essere tu l'investigatore. Non puoi scoprirlo da solo?»

Pensai che mi stesse stuzzicando. Era venuto il momento che fossi io a scioccarla. «Forse sì» ribattei in tono austero. «Forse l'ho già fatto.»

Plancina mi stava fissando. Vidi passarle sul viso un'espressione sgomenta e affascinata. Poi rabbrividì. Abbassò di colpo la voce, anche se parlavamo già sommessamente. «Vuoi dire che lo sai?»

«Vuoi dire che tu non lo sai?» replicai. Un bel gioco di parole, anche se non significava niente.

«Non quale dei due» ammise lei. «È un pensiero che mi tormenta. Come intendi procedere?»

«Cercherò di dimostrarlo.» Lei fece una smorfia, allargando di colpo le dita di entrambe le mani. Si era imbattuta in qualcosa che la terrorizzava. «Non agitarti» dissi con calma. «A tuo zio Marco è già capitato di trovarsi

in mucchi di sterco di mulo. Nessuno saprà che ne abbiamo parlato, se è questo che ti preoccupa.»

«Non mi va l'idea di incontrarli.»

«Limitati a pensare a loro come a uomini di cui ti stai prendendo gioco. Scommetto che in questo sei piuttosto brava!» Lei sogghignò, con un lampo di perfidia negli occhi. Mi schiarii la voce. «Ho solo bisogno che tu mi dica tutto ciò che ricordi. Raccontami la storia.»

«Non ho mai detto niente perché ero terrorizzata.» La sua sicurezza stava svanendo. Questo non significava necessariamente che non avesse qualcosa d'interessante da riferire. È a quelli con la risposta sempre pronta che bisogna prestare attenzione. «In realtà, so solo che Ione aveva una relazione con tutti e due.»

«Che cosa c'entra Afrania in tutto questo? Credevo che fosse la beniamina di Tranio?»

«Oh, sì! Afrania sarebbe andata su tutte le furie. Be', era per questo che Ione lo faceva, per vendicarsi di Afrania. Ione la considerava una stupida donnaccia. E quanto a Grumio...» Per qualche ragione, il fiume di ricordi di Plancina si interruppe.

«E lui? Aveva anche lui un'altra amichetta?»

«No.»

«È una risposta breve. C'è forse una lunga spiegazione?»

«Lui non è come gli altri.»

Questo mi sorprese. «Che cosa vuoi dire? Che in realtà gli piacciono gli uomini? Oppure che non riesce ad andare d'accordo con le donne?» Mi fermai di colpo di fronte ad alternative più disgustose.

Plancina si strinse nelle spalle, confusa. «Non saprei. È una buona compagnia. Entrambi lo sono. Ma nessuna di noi vuole avere una storia con Grumio.»

«C'è stato qualche problema?»

«Niente del genere. Siamo tutte convinte che la cosa non gli interessi molto.»

«In che senso?» domandai con aria innocente.

«Sai maledettamente bene a cosa mi riferisco!»

Riconobbi che lo sapevo. «Lui ne parla.»

«Non significa niente, Falco!» Scoppiammo entrambi a ridere. Poi Plancina si sforzò di offrirmi qualche chiarimento. «È probabile che sia normale, ma non si dà mai molto da fare.»

«Troppo presuntuoso?» cercai di indovinare.

«Infatti.» Anche se può sembrare incredibile, era arrossita. Alcune ragazze che danno l'impressione di essere disposte a tutto diventano stranamente pudiche nella conversazione. Provò a entrare nei particolari: «È come se, avendo a che fare con lui, si proverebbe la sensazione di essere presi in giro. Anche se fosse lui a prendere l'iniziativa, l'impressione è che non si sforzerebbe molto per compiacere l'altra persona». Probabilmente, non era bravo nemmeno in quello.

«Interessante.» Discutere dell'impotenza di un altro uomo, o perfino della sua indifferenza verso le donne, non era di mio interesse. Mi ricordai che la sera in cui ero andato a cena da Chremes e Frigia avevo visto Plancina in compagnia dei gemelli. «Anche tu hai avuto rapporti con i buffoni. Una sera, ad Abila, vi ho visti che bevevate insieme...»

«Bere è tutto ciò che abbiamo fatto. Mi aveva convinta ad andarci Frosina, che ha messo gli occhi su Tranio.»

«Un tipo che fa furore! E così a te è toccato in sorte Grumio?»

«No di certo! Sono tornata a casa. Ricordo quello che Ione diceva di lui.»

«A che cosa ti riferisci?»

«Se riuscisse a farlo, e se gli piacesse, nessun altro si divertirebbe.»

«Sembra che Ione avesse una certa esperienza.» Mi chiesi come fosse riuscita a scoprire particolari tanto intimi visto che Grumio provava un così scarso interesse per il sesso.

«A lei piacevano le sfide. Gli stava dietro.»

«Quindi, qual era esattamente la situazione?» ricapitolai. «Ione andava a letto sia con Tranio sia con Grumio, con Tranio di nascosto e con Grumio forse controvoglia. E aveva molti altri amanti?»

«Nessuno di importante. Non si interessava più a nessun altro. Per questo sono convinta che deve essere stato uno dei buffoni. Mi raccontava di essere molto impegnata: doveva cercare di arrivare a Tranio senza che Afrania se ne accorgesse e, nel contempo, se voleva concludere qualcosa con Grumio era costretta a sfoderare tutte le sue armi di seduzione. Diceva che era pronta a lasciar perdere tutto, tornarsene al paese dell'Italia dal quale veniva e conquistare qualche stupido contadino per farsi sposare.»

«Questo dovrebbe esserti di lezione» commentai. «Non aspettare troppo a ritirarti, Plancina.»

«Non in questa maledetta compagnia!» convenne lei. «Non ti sono stata di nessun aiuto, vero?»

«Sbagli.»

«Ma ancora non sai quello che ti interessa.»
«So abbastanza, Plancina.» Sapevo di dover lavorare sui buffoni.
«Sii prudente, allora.»

Non diedi molto peso al suo consiglio in quel momento. Restai a guardarla mentre se ne andava con la ciotola della minestra che mi aveva portato. A quel punto, con la misteriosa capacità che i buffoni avevano di comparire proprio quando stavo pensando a loro, uno dei due si avvicinò con passo lento alla mia tenda.

Era Grumio. Sapevo quali rischi correvo, ero pronto quasi a tutto, ma non a ciò che stava per succedere. Di certo, non ero pronto ad accusarlo di qualcosa. I miei sospetti ricadevano ancora su Tranio.

Grumio temporeggiò ponendomi qualche domanda distratta su Elena, poi chiese: «Dove Musa?».

Dalla noncuranza con cui me lo domandò, compresi che doveva essere successo qualcosa di grave.

«Non ne ho idea.» Mi ero dimenticato di lui. Forse se ne stava occupando Byrria.

«Tutto ciò è molto interessante!» esclamò Grumio in tono allusivo. Avevo la sensazione di essere preso in giro e spiato, come se i gemelli avessero deciso di giocarmi uno dei loro scherzi.

Approfittare di un uomo la cui amatissima fidanzata era stata punta da uno scorpione sarebbe stato proprio da loro. Ero anche preoccupato, temevo che qualcuno avesse attentato ancora alla vita di Musa.

Evitando appositamente di mostrarmi interessato, mi alzai di colpo, come se stessi andando da Elena. Grumio non disse altro. Aspettai che se ne fosse andato poi, con un senso di inquietudine, urlai il nome di Musa. Non udii risposta, così guardai dentro la sua parte della tenda.

Era vuota. Musa non c'era. Non c'era nulla. Il sacerdote era sparito, portandosi appresso tutte le sue poche cose.

Mi era sembrato che avesse nostalgia di casa, ma questo era veramente assurdo.

Restai lì, incapace di comprendere ciò che stava accadendo, a fissare il suolo della tenda vuota. Ero ancora lì quando sentii qualcuno che arrivava correndo alle mie spalle. Poi, Byrria mi sfiorò e mi spinse da parte per guardare.

«Allora è vero!» esclamò. «Grumio me l'ha appena detto. Manca un

cammello. E lui pensa di avere visto Musa che si allontanava nella direzione dalla quale siamo venuti.»

«Da solo? Attraverso il deserto?» Era un nabateo. Probabilmente non correva alcun pericolo, ma era incredibile.

«Ne aveva parlato.» Capii che la ragazza non era affatto sorpresa.

Adesso ero veramente preoccupato. «Che cosa sta succedendo, Byrria?» Qualunque strana relazione ci fosse fra loro, avevo l'impressione che Musa si potesse essere confidato con lei. «Non capisco.»

«No.» La voce di Byrria era pacata, meno dura del solito, ma aveva un tono stranamente cupo. Pareva rassegnata a una terribile calamità. «Naturalmente no.»

«Byrria, sono stanco. Ho avuto una giornata orribile, e sono ancora in ansia per Elena. Dimmi che cosa ha sconvolto Musa.»

Mi rendevo conto solo adesso che aveva l'aria profondamente turbata. Ricordai il suo volto colmo di angoscia mentre colpiva furiosamente lo scorpione. Ripensai a quando, più tardi, era venuto a offrire aiuto, un aiuto che io avevo rifiutato bruscamente. Sembrava chiuso in se stesso e disorientato. Non ero uno stupido. Sapevo che cosa significava la sua espressione, anche se mi rifiutavo di ammetterlo.

«È perché è affezionato a Elena? È naturale, dal momento che abbiamo vissuto insieme, come amici.»

«Ti sbagli, Falco.» Byrria pareva amareggiata. «Era affezionato a te. Ti ammirava e ti venerava come un eroe. Per Elena provava sentimenti molto più profondi.»

Mi rifiutai ostinatamente di credere a quanto stava dicendo. «Non doveva andarsene. Era nostro amico.» Ma ero abituato da tempo al fatto che gli uomini si innamorassero di Elena Giustina. I devoti di Elena provenivano dalle classi più varie, in alcuni casi erano di estrazione sociale elevata. Essendo una ragazza tranquilla e discreta che ascoltava le persone, attirava sia gli individui vulnerabili sia quelli dotati di buon gusto. Agli uomini piaceva pensare di avere un rapporto speciale con lei. Poi commettevano un secondo errore quando scoprivano che l'unico con cui aveva un rapporto veramente speciale ero io.

Byrria reagì con ira al mio silenzio: «Non c'era posto per lui! Non ti ricordi oggi, quando ti prendevi cura di Elena? Facevi tutto tu, e lei voleva solo te. Sai perfettamente che Musa non avrebbe mai confessato i suoi sentimenti a nessuno di voi, ma non sopportava di non poterla aiutare».

Mi mancava il respiro. «Non continuare.»

Finalmente, troppo tardi, si chiarivano i nostri malintesi. Mi chiesi se Elena sapesse. Poi, mi rammentai della sera in cui Byrria era stata nostra ospite. Elena non si sarebbe mai associata a me nello stuzzicare Musa o Byrria se avesse compreso la situazione. L'attrice sembrò leggermi nel pensiero. «Sarebbe morto di vergogna se lei l'avesse scoperto. Non dirle nulla.»

«Dovrò spiegarle dov'è!»

«Oh, lo farai! Sei un uomo, saprai inventare qualche menzogna.»

La collera con cui la ragazza aveva pronunciato quelle parole non mi stupiva, dato il disprezzo che provava verso i miei simili. Ma l'amarezza di poco prima mi fece sorgere un dubbio: «E per quanto riguarda te, Byrria?».

Lei girò la testa dall'altra parte. Probabilmente intuiva che avevo indovinato. Sapeva che non intendevo offenderla. Aveva bisogno di parlarne con qualcuno. Non riuscendo a trattenersi, ammise: «Io? Be', tu che ne pensi, Falco? Il solo uomo che non avrei potuto avere... e così, naturalmente, mi sono innamorata di lui».

La sua sofferenza mi spezzava il cuore ma, francamente, avevo cose molto più gravi di cui occuparmi.

Scoprii che Musa se ne era andato già da diverse ore. In altre circostanze, probabilmente l'avrei rincorso comunque. Ma, con Elena in quelle condizioni, non potevo assolutamente permettermelo.

LIX

Nonostante i miei sforzi per impedire che il veleno le entrasse in circolo, dopo non molto a Elena venne la febbre alta.

Sapevo che c'era una piccola guarnigione romana a Palmira. Un'altra ce l'eravamo lasciata alle spalle, a Damasco. Forse, in una delle due avrei trovato un militare con qualche conoscenza medica. In ogni caso, i soldati avevano senz'altro provato i guaritori locali e sarebbero stati in grado di consigliarmi quello meno pericoloso a cui rivolgersi. Per ottenere il loro aiuto ero disposto a usare tutta la mia influenza di ex soldato e cittadino romano. Le guarnigioni di frontiera erano costituite per lo più da un mucchio di individui insolenti ma, probabilmente, se avessi accennato al fatto che il padre di Elena era membro del Senato qualcuno desideroso di far carriera sarebbe stato spinto a darmi una mano. Inoltre, fra gli sgangherati

legionari potevo sempre trovare qualche ex veterano della Britannia che conoscevo.

Ero certo che di lì a poco avremmo avuto bisogno di un dottore. In un primo momento, pensai che non fosse importante in quale direzione ci dirigevamo, ma ben presto rimpiansi di non essere tornato a Damasco. Era più vicina alla civiltà. Chi era in grado di dire, invece, verso che cosa ci stavamo avventurando?

Elena giaceva inerme. Anche nei momenti di lucidità capiva a stento dov'era. Il braccio le procurava un dolore crescente. Aveva un disperato bisogno di riposo, non di viaggiare, ma non potevamo rimanere in mezzo al deserto. Le nostre guide palmirene avevano assunto il classico atteggiamento irritante degli stranieri: si mostravano profondamente comprensive, ma al contempo praticamente ignoravano ogni mia richiesta di aiuto.

Proseguimmo il più velocemente possibile e, visto che Musa se l'era svignata, non potei abbandonare un attimo la guida del carro. Elena non si lamentava mai, e questo non era affatto da lei. Io mi disperavo sempre di più per la sua febbre. Capivo quanto male le faceva il braccio, il terribile dolore causatole dalle incisioni che ero stato costretto a praticarle o da qualcosa di peggio. Ogni volta che la medicavo, la ferita pareva più arrossata e infiammata. Per lenirle il dolore, le davo succo di papavero mescolato a qualche bevanda calda in cui scioglievo un po' di miele, dato che non mi fidavo dell'acqua. Frigia mi aveva portato del giusquiamo da aggiungere alla mia medicina. Per me, la cosa peggiore era vedere Elena così intontita e diversa dalla persona che conoscevo. Sentivo che la stavo perdendo. Quando dormiva, il che accadeva per la maggior parte del tempo, mi mancava il fatto di non poter parlare con lei.

Continuava a venire gente, per sapere come stavamo. Erano tutti gentili, ma in questo modo non mi lasciavano il tempo di riflettere. In particolare, rimasi colpito da una seconda conversazione che ebbi con Grumio. Fu il giorno dopo l'incidente. Lui si presentò di nuovo da me, questa volta con un atteggiamento particolarmente dispiaciuto.

«Ho la sensazione di essermi comportato male con te, Falco. Riguardo a Musa, intendo dire. Te ne avrei dovuto parlare prima.»

«Avrei proprio bisogno di lui» riconobbi in tono asciutto.

«L'ho visto allontanarsi, ma non pensavo che potesse lasciarti per sempre.»

«Era libero di andarsene.»

«Mi sembra un po' strano che lo abbia fatto.»

«Le persone lo sono.» Dovevo avere l'aria depressa. Mi sentivo teso. Dopo una faticosa giornata sulla pista del deserto, sapendo che, alla lentezza esasperante con cui procedevamo, ci sarebbe voluto ancora parecchio prima di raggiungere l'oasi, mi sentivo a terra.

«Mi dispiace, Falco. Immagino che tu non abbia molta voglia di parlare. Ti ho portato una fiasca, forse ti tirerà un po' su di morale.»

Apprezzai l'offerta. Mi sentii obbligato a chiedergli di restare a bere una coppa con me.

Parlammo del più e del meno, delle condizioni di Elena e di altri argomenti generici. Il vino mi giovò. Era un rosso locale abbastanza comune. Petronio Longo, l'esperto di vini dell'Aventino, l'avrebbe trovato sgradevole, ma lui era fatto così. Per un uomo esausto e disperato come me era più che gradevole.

Quando iniziai a sentirmi un po' meglio, esaminai la fiasca. Era maneggevole, più o meno della giusta dimensione per una colazione all'aperto, se dopo non si aveva intenzione di lavorare. Aveva la base arrotondata ricoperta di vimini lavorato, da cui pendeva una cordicella sottile che doveva servire a trasportarla.

«Ne ho vista una uguale in un luogo che non dimenticherò mai.»

«Dov'è stato?» chiese Grumio, in perfetta malafede.

«A Petra. Nel luogo in cui è annegato Heliodoro.»

Naturalmente il buffone si aspettava che lo osservassi, così tenni lo sguardo fisso sul fuoco, come se stessi ripensando alla scena. Cercai di cogliere una contrazione improvvisa o un movimento brusco da parte sua, ma non ne notai.

«Le fiasche di questo tipo sono molto diffuse, forse sono le più comuni in assoluto» osservò.

Era vero. Senza mostrare alcun segno di turbamento, annuii. «Oh sì. Non sto insinuando che provenga dallo stesso vinaio o dalla stessa cesta della spesa.» Ciò nonostante, era possibile. «C'è una cosa che volevo chiederti, Grumio. Qualcuno mi ha accennato al fatto che Heliodoro potrebbe essere stato ucciso a causa del suo vizio del gioco.»

«So che l'hai chiesto a Tranio.» Mi interessava sapere che ne avevano discusso.

«Infatti. Ha perso le staffe» dissi, e questa volta gli rivolsi un'occhiata tranquilla.

Grumio appoggiò il mento sulla mano, con aria pensierosa. «Mi chiedo

perché...» Lo disse con una vena di malignità che avevo già sentito nella sua voce. Era quasi impercepibile e avrei potuto pensare che si trattasse solo di uno spiacevole tratto del suo carattere, se non fosse stato che una delle volte in cui l'avevo notata era mentre divertiva la folla a Gerasa scagliandomi contro un coltello. Me lo ricordavo abbastanza chiaramente.

Rimasi calmo. «Evidentemente perché ha qualcosa da nascondere.»

«Sembra un po' troppo evidente, non credi?» La fece apparire una domanda scontata, che io stesso mi sarei dovuto porre.

«Deve esserci una spiegazione.»

«Forse temeva che tu avessi scoperto qualcosa che avrebbe potuto danneggiarlo.»

«È una buona idea!» replicai con vivacità, come se da solo non fossi riuscito ad arrivarci. A quel punto ci stavamo misurando, e ciascuno di noi si fingeva un ingenuo. Poi lasciai che un brontolio si insinuasse di nuovo nella mia voce. «Allora parlami di quando tu e il tuo compagno di tenda giocavate a dadi con il commediografo, Grumio!»

Sapeva che era inutile negarlo. «Il gioco d'azzardo non è un crimine, o mi sbaglio?»

«Nemmeno avere un debito di gioco.»

«Quale debito? Giocavamo solo per divertimento, una volta ogni tanto. Abbiamo imparato subito a non scommettere sul serio.»

«Lui era in gamba?»

«Oh sì.» Non alluse in alcun modo al fatto che Heliodoro potesse barare. A volte mi chiedo come riesca a farla franca chi truffa al gioco, poi parlo con un povero sciocco e capisco.

Forse Tranio sapeva che Heliodoro aveva truccato i dadi. Me l'ero chiesto quando avevo parlato con lui. Così, mi venne il sospetto che forse Tranio avesse nascosto quell'informazione al suo cosiddetto "amico". Ma che rapporto c'era fra quei due? Erano compagni che si coprivano a vicenda? O una coppia di rivali gelosi?

«E allora qual è il grande segreto? So che deve essercene uno» lo incalzai, assumendo volutamente l'aria dell'investigatore di successo. «Di che cosa si lamenta Tranio?»

«Niente di importante, e non è un segreto.» Ora non più, in ogni caso. Il suo amabile compagno di tenda stava per rivelarmelo senza alcuna remora. «Probabilmente era restio a raccontarti che una volta in cui avevamo avuto una discussione ha giocato con Heliodoro mentre io me n'ero andato per conto mio...»

«Con una ragazza?» Anch'io sapevo essere ambiguo.

«Dove se no?» Dopo la conversazione con Plancina, non gli credevo. «In ogni caso, erano nella nostra tenda. A Tranio occorreva un pegno e ha puntato qualcosa che non apparteneva a lui, ma a me.»

«Un oggetto di valore?»

«Niente affatto. Ma, visto che avevo voglia di litigare, gli ho detto di farselo restituire dallo scrittore. Poi, conosci Heliodoro...»

«In realtà, no.»

«Be', ha reagito come sempre. Appena si è convinto di avere in mano qualcosa di importante, ha deciso di non restituirlo e di servirsene per stuzzicare Tranio. A me andava abbastanza bene che tenesse sulle spine quel furbo del nostro amico. Tranio impazziva per cercare di sistemare le cose, mentre io nascondevo un sorriso e me ne stavo a guardare, gustandomi la vendetta.» Una situazione ideale per Grumio, che possedeva tutta la naturale crudeltà del commediante. Di contro, riuscivo benissimo a immaginare Tranio che si addossava la colpa e si disperava.

«Forse a questo punto dovresti perdonarlo, se è così sensibile! Qual era il pegno, Grumio?»

«Niente di importante.»

«Heliodoro probabilmente pensava che lo fosse.» E così Tranio.

«Heliodoro amava tormentare le persone al punto che perdeva il contatto con la realtà. Era un anello» mi spiegò Grumio e, mentre lo diceva, scrollò le spalle. «Solo un anello.»

La sua apparente indifferenza mi convinse che stava mentendo. Perché avrebbe dovuto farlo? Forse non voleva che sapessi qual era veramente il pegno...

«Una pietra preziosa?»

«Oh no! Andiamo, Falco. L'ho avuto da mio nonno! Era solo un gingillo. La pietra era azzurro scuro. Fingevo che fosse un lapislazzuli, ma dubito perfino che si trattasse di sodalite.»

«È saltato fuori dopo la morte del commediografo?»

«No. Probabilmente il bastardo l'ha venduto.»

«Hai controllato da Chremes e Frigia?» insistetti con l'aria di chi vuole rendersi utile. «Come sai, sono stati loro a occuparsi delle cose del commediografo. In effetti, ne abbiamo discusso e sono certo di ricordare che hanno ammesso abbastanza spontaneamente di avere trovato un anello.»

«Non il mio.» A quel punto mi sembrò di notare una lieve traccia di irritazione nel giovane Grumio. «Doveva essere uno dei suoi.»

«Oppure potrebbe averlo Congrio...»

«Non ce l'ha.» Eppure, stando a quanto sosteneva l'addetto agli annunci, i buffoni non gli avevano mai detto con esattezza quello che stavano cercando.

«Dimmi, perché Tranio aveva paura di parlarmi di questo pegno mancante?» chiesi in tono gentile.

«Non è evidente?» Parecchie cose erano evidenti, secondo Grumio. Sembrava che il fatto di mettere Tranio nei guai gli procurasse una grande soddisfazione. «Non ha mai avuto fastidi, certamente non a causa di un omicidio. La sua reazione è decisamente esagerata. Il povero idiota pensa che tutti sappiano della sua lite con Heliodoro e che questo gli potrebbe creare qualche problema.»

«Gli crea problemi molto più gravi il fatto che cerchi di nasconderlo.» Vidi le sopracciglia di Grumio inarcarsi di colpo in un'espressione di sorpresa, come se quell'idea non l'avesse neppure sfiorato. Per qualche ragione, ero convinto che invece dovesse averci pensato. Aggiunsi, sarcastico: «È gentile da parte tua dirmelo!».

«Perché non dovrei?» Grumio sorrise. «Tranio non ha ucciso Heliodoro.»

«Lo dici come se sapessi chi è stato.»

«A questo punto, credo di poter avanzare un'ipotesi fondata!» Riuscì a dare l'impressione che mi stesse accusando di negligenza per non averci pensato a mia volta.

«E chi sarebbe?»

Fu allora che mi colse davvero alla sprovvista. «Visto che se l'è filata così all'improvviso» suggerì Grumio «mi sembra che il principale indiziato sia il tuo cosiddetto "interprete"!»

Stavo ridendo. «Non riesco a credere alle mie orecchie! *Musa*?»

«Oh, ti ha proprio abbindolato, eh?» La voce del buffone era gelida. Se il giovane Musa fosse stato ancora lì, pur essendo innocente, credo che si sarebbe lasciato prendere dal panico.

«Niente affatto. È meglio che mi spieghi il tuo ragionamento.»

Grumio si lanciò nella sua argomentazione come un mago che accetta di spiegare qualche gioco di prestigio. La sua voce era pacata e ragionevole. Mentre parlava, riuscivo quasi a sentirmi mentre presentavo quegli argomenti come prove in un tribunale. «Tutti nella compagnia avevano un alibi per quando è stato ucciso Heliodoro. Così, forse, all'insaputa degli altri lui,

a Petra, aveva conosciuto qualcuno. Forse, aveva un appuntamento con un abitante del posto quel giorno. Dici di avere trovato Musa vicino al luogo in cui è stato affogato Heliodoro. Doveva essere il sacerdote l'uomo che hai seguito dall'Altura del Sacrificio. Quanto al resto... viene da sé.»

«Raccontami!» dissi sbalordito, con voce roca.

«Semplice. Musa, in seguito, ha ucciso Ione perché lei probabilmente sapeva che Heliodoro in segreto aveva conosciuto qualcuno a Petra. Erano stati a letto insieme, è possibile che lui le avesse raccontato qualcosa. Ancora una volta, tutti noi abbiamo un alibi ma quella sera, a Gerasa, il tuo sacerdote non è forse rimasto da solo per ore?» Con un brivido, mi ricordai che in effetti lo avevo lasciato al Tempio di Dioniso mentre andavo in giro a fare domande sull'organista di Talia. Non credevo che fosse stato alle piscine di Maiuma in mia assenza, ma non potevo nemmeno provare che non ci fosse stato.

Ora che se n'era andato, non avrei più potuto chiederglielo.

«E come spieghi quanto è accaduto a Bostra, Grumio? Pensi che Musa si sia quasi affogato da solo?»

«Semplice. Quando tu lo hai portato nella compagnia, alcuni di noi hanno creduto che fosse un individuo sospetto. A Bostra ha approfittato dell'occasione che gli si è presentata e, per sviare i sospetti, è saltato da solo nella cisterna, dopodiché si è inventato l'assurda storia che qualcuno lo aveva spinto.»

«Non è l'unica storia assurda da queste parti!»

Lo dissi anche se, inevitabilmente, provavo la sensazione che tutto ciò potesse essere vero. Quando qualcuno butta lì una storia così inverosimile con tanta convinzione, può far perdere il buonsenso a chi lo ascolta. Mi sentivo un idiota, un dilettante maldestro che non era stato in grado di vedere qualcosa che aveva sotto il naso, qualcosa che avrebbe dovuto essere normale prendere in considerazione.

«Tutto ciò è sbalorditivo, Grumio. Secondo te, ho sprecato tanto tempo e fatica per cercare l'assassino, quando la verità è che me lo portavo appresso fin dall'inizio?»

«Sei tu l'esperto, Falco.»

«A quanto pare, no... Ma perché lo avrebbe fatto, secondo te?»

«Chissà? La mia idea è che Heliodoro fosse una specie di doppiogiochista. Deve avere combinato qualcosa che ha fatto infuriare i nabatei. Musa è il loro sicario per le spie sgradite...»

Scoppiai di nuovo in una risata, questa volta alquanto amara. Per quanto

bizzarra, sembrava un'idea sensata.

Di norma riesco a non farmi sviare da un diversivo geniale. Ma in questo caso, sapendo che nella compagnia c'era veramente una spia e che fingeva davvero di essere un commediografo, non potevo evitare di provare una sinistra attrazione per il solenne racconto di Grumio. Mi sembrava assolutamente plausibile che Anacrite avesse inviato in missione a Petra sia me sia Heliodoro e che il Fratello avesse tramato per disfarsi di entrambi, servendosi di Musa. Elena mi aveva detto che il sacerdote era destinato ad assumere cariche più importanti. Forse, in realtà, lui era un esperto carnefice e per tutto quel tempo, mentre io lo trattavo con condiscendenza a causa della sua giovane età e della sua innocenza, aveva studiato le mie mosse. Forse, tutti quei messaggi alla "sorella" lasciati nei templi nabatei erano rapporti in codice per il suo padrone. E, forse, la "lettera di Shullay" che continuava a sperare di ricevere non avrebbe contenuto una descrizione dell'assassino, ma istruzioni per eliminarmi...

Oppure, forse, sarei dovuto restare sdraiato in silenzio, con fette di cetriolo sulla fronte per rinfrescarmi le idee, finché non avessi superato quella crisi di follia.

Grumio si alzò in piedi con un sorriso schivo. «Sembra che io ti abbia offerto parecchi spunti su cui riflettere! Porgi i miei saluti a Elena.» Gli feci un cenno con il capo, riuscendo ad abbozzare un sorriso sardonico, e lo lasciai andare.

Quella conversazione non era una burla, il buffone aveva parlato seriamente. E, tuttavia, ero rimasto con la sgradevole sensazione di essere stato preso in giro, in un modo o nell'altro.

Molto astuto.

Come avrebbe detto lo stesso serio burlone Grumio, era quasi troppo evidente per essere vero.

LX

Mi sentivo avvilito. Sembrava un incubo. Tutto appariva verosimile, eppure era incredibilmente distorto.

Entrai nella tenda a vedere come stava Elena. Era sveglia, ma con il volto arrossato e febbricitante. Guardandola compresi che, se non fossi riuscito a fare qualcosa, presto ci saremmo trovati in guai seri. Mi rendevo conto che lei capiva che avevo qualche problema di cui volevo parlare, ma non cercò in alcun modo di chiedermelo. Già di per sé questo era un cattivo se-

gno.

In quello stato d'animo, non mi aspettavo proprio ciò che stava per succedere.

Sentimmo del trambusto. I palmireni lanciavano grida ed esclamazioni. Anche se non sembrava che fossimo stati attaccati dai predoni, fui assalito dalle peggiori paure. Mi precipitai fuori dalla tenda. Correvano tutti, e tutti nella stessa direzione. Cercai a tastoni il mio pugnale, poi lo lasciai scivolare nello stivale in modo da poter correre più in fretta.

Sul margine della strada, un gruppetto di persone eccitate si era raccolto intorno a un insolito cammello. La foschia della polvere sollevata dal nuovo arrivato avvolgeva ancora la strada. Vidi che l'animale era bianco, o quello che definiscono "bianco" in un cammello. I finimenti apparivano più luccicanti del solito e avevano frange più abbondanti. Quando all'improvviso la folla si mosse e riuscii a vedere meglio, perfino il mio occhio ignorante capì che era una splendida creatura. Un cammello da corsa, evidentemente. Il proprietario doveva essere un capo locale, un ricco nomade che aveva accumulato una fortuna con la mirra.

Stavo perdendo interesse ed ero sul punto di andarmene quando qualcuno urlò il mio nome. Gli uomini che stavano lì accalcati gesticolarono in direzione di una persona invisibile inginocchiata ai piedi del cammello. Nella speranza che fosse Musa, mi avvicinai. La folla si fece da parte per lasciarmi passare, affollandosi di nuovo alle mie spalle per cercare di vedere che cosa stesse succedendo. Con i calcagni ammaccati e di pessimo umore, mi aprii un varco a forza.

A terra, accanto allo splendido cammello, una figura avviluppata nelle lunghe vesti del deserto stava frugando dentro un piccolo rotolo di bagagli. Chiunque fosse, si alzò e si voltò verso di me. Decisamente non era Musa.

L'elaborato copricapo fu spinto indietro, scoprendo un viso sorprendente. Il brillante belletto di antimonio con cui erano truccati gli occhi scintillò, mentre orecchini grandi quanto il palmo della mia mano tintinnarono emettendo un suono simile a quello di allegri campanelli. I palmireni restarono senza fiato, intimoriti, e indietreggiarono frettolosamente.

Innanzitutto, non era un uomo. Di norma, le donne non viaggiano da sole lungo le piste del deserto. Questa sarebbe andata ovunque avesse voluto. Era decisamente più alta di tutti loro, e con un fisico straordinario. Sapevo che doveva avere scelto di persona il cammello, con gusto e competenza. Poi, aveva attraversato tranquillamente la Siria senza scorta. Se qualcuno l'avesse aggredita, avrebbe saputo come difendersi. Inoltre, la sua guardia

del corpo si stava dimenando energicamente in una grande cesta che portava appesa di traverso sul seno prosperoso.

Quando mi vide, lanciò un grido di scherno, prima di brandire un piccolo vaso metallico. «Falco, miserabile stupido! Voglio vedere quella tua ragazza ammalata. Ma, prima, vieni qui a salutarmi come si deve!»

«Salve, Giasone» risposi ubbidiente, mentre il pitone di Talia sporgeva finalmente la testa dalla sua borsa da viaggio e si guardava intorno in cerca di qualche individuo remissivo da terrorizzare.

LXI

Parecchi degli uomini lì assembrati erano atterriti, e non tutti si preoccupavano del pitone.

Talia spinse di nuovo bruscamente Giasone dentro la cesta, poi l'appese al collo del cammello. Puntò un dito ingioiellato in direzione della borsa e, scandendo bene le parole, rivolse ai nomadi il seguente (superfluo) ammonimento: «Chiunque si azzardi a mettere le mani sul cammello se la vedrà con il serpente!».

Stando a ciò che mi aveva sempre assicurato, Giasone era una creatura amabile e, quindi, la sua minaccia non era del tutto fondata. Ma, in qualunque caso, il pitone le rendeva un buon servizio. A quanto potevo vedere, infatti, i palmireni condividevano i miei timori.

«È un cammello magnifico» dissi in tono ammirato. «Con una magnifica amazzone che non mi sarei mai aspettato di incontrare in mezzo al deserto.» Sembrava giunta al momento opportuno, tuttavia. In un modo o nell'altro, mi sentivo già più allegro. «In nome degli dèi, come mai ti trovi qui, Talia?»

«Cercavo te, tesoro!» mi assicurò lei con trasporto. Per una volta, mi sentii legittimato ad accettarlo.

«Come hai fatto a trovarmi?»

«Damasco è ricoperta di annunci con scritto sopra il tuo nome. Per pagarmi l'affitto ho danzato come una pazza per giorni, finché ne ho avvistato uno.» È questo il problema con gli annunci scritti murari: sono facili da scrivere, ma nessuno li cancella. Probabilmente fra vent'anni ci sarà ancora qualcuno che si presenterà al Teatro di Erode convinto di riuscire a spillare denaro a un uomo di nome Falco. «Il custode del teatro mi ha detto che vi eravate diretti a Palmira. Una buona scusa per procurarmi un cammello. Non è uno schianto? Se riesco a procacciarmene un altro, li porterò a Ro-

ma e organizzerò una gara che manderà in estasi i fanatici che si siedono in prima fila a tutte le corse.»

«Dove hai imparato a montare un cammello?»

«Chiunque sappia far danzare un pitone può cavalcare senza problemi, Falco!» A ogni passo che facevamo, insinuava qualche nuovo sottinteso. «Come sta quella povera ragazzina? Uno scorpione, vero? Come se una disgustosa creatura con una perfida coda non fosse già abbastanza per lei...»

Non osavo quasi chiederlo ma, seppure a fatica, le domandai: «Come fai a saperlo?».

«Ho incontrato uno strano individuo... il tuo tetro sacerdote.»

«Musa?»

«Cavalcava nella mia direzione come uno spettro avvolto in una nuvola di polvere. Gli ho chiesto se ti aveva visto. Mi ha raccontato tutto.»

Le rivolsi un'occhiata penetrante. «*Tutto*?»

Talia sorrise. «Abbastanza!»

«Che cosa gli hai fatto?»

«Quello che faccio a tutti.»

«Povero ragazzo! Un po' ingenuo per te, non credi?»

«A me vanno bene tutti! Nutro ancora delle speranze anche su di te, Falco.»

Ignorando quella pericolosa offerta, riuscii a strapparle altri particolari. Talia era giunta alla conclusione che probabilmente non sarei riuscito a portare a termine la mia missione. Si era convinta che non avrei trovato Sofrona. Così, le era venuta voglia di visitare l'Oriente. Dopotutto, la Siria era un buon mercato per gli animali esotici. Oltre al cammello da corsa, aveva già acquistato un cucciolo di leone e alcuni pappagalli indiani, per non parlare di un nuovo serpente assai pericoloso. Per pagarsi il viaggio si esibiva nella sua famosa danza con il grande pitone Zeno e, a un certo punto, aveva notato i miei annunci. «Così eccomi qui, Falco, in carne e ossa, e più eccitante che mai!»

«Finalmente avrò occasione di vedere il tuo numero.»

«Il mio numero non è adatto ai fifoni!»

«D'accordo, mi nasconderò da qualche parte e baderò a Giasone. Allora, dov'è il serpente con cui danzi? Non ho mai visto nemmeno quel rettile leggendario.»

«Quello grosso? Ci segue con calma. A Zeno non piace la confusione. Giasone è più versatile. Inoltre, quando gli dico che sta per incontrarti, di colpo si mette a fare lo scemo...»

Arrivammo alla mia tenda, grazie a Giove.

Alla vista di Elena, sentii che Talia tratteneva il fiato. «Ti ho portato un regalo, dolcezza, ma non eccitarti troppo. Non è un uomo nuovo.» Talia esibì di nuovo il piccolo vaso metallico. «Piccolo, ma incredibilmente potente...»

«Come assicurava il nano!» scherzò Elena, rianimandosi un po'. Doveva avere letto ancora le pergamene con le storielle sconce.

Talia si era già chinata su un ginocchio massiccio e stava togliendo la fasciatura dal braccio ferito di Elena con la stessa delicatezza che avrebbe usato per curare uno dei suoi animali malati. «Per la miseria! Un macellaio frettoloso ti ha massacrato con la sua mannaia, tesoro!»

«Ha fatto del suo meglio» mormorò la leale Elena.

«Per maciullarti!»

«Piantala, Talia!» protestai. «Non c'è bisogno di farmi passare per un delinquente pronto ad accoltellare la sua ragazza. In ogni caso, che cosa c'è nel tuo vasetto magico?» Mi sentivo obbligato a informarmi bene prima che Elena fosse unta con un medicamento misterioso.

«Mitridato.»

«Non ne ho mai sentito parlare.»

«Hai sentito parlare dell'oro e dell'incenso? In confronto a questo, sono a buon mercato, economici quanto l'imbottitura di un cuscino. Falco, questa pozione contiene trentatré ingredienti, ciascuno dei quali è abbastanza costoso da mandare in rovina Creso. È un antidoto per tutto, dal morso di serpente alle unghie che si spezzano.»

«Sembra buono» riconobbi.

«È meglio che lo sia» brontolò Talia, svitando con foga il coperchio, come se fosse un potente afrodisiaco. «Prima lo cospargerò tutto sulla tua signora, poi ti dirò quanto mi devi.»

Dichiarai che se il mitridato avesse aiutato Elena, Talia si sarebbe potuta spalmare addosso un pollice di quella roba con un badile.

«Senti questa!» si meravigliò Talia, rivolgendosi in tono confidenziale alla sua paziente. «Non è buffo? E non sei follemente innamorata delle sue bugie?»

Elena, che diventava sempre di buon umore quando aveva occasione di prendermi in giro, stava già ridacchiando di cuore.

Quando ci rimettemmo in viaggio per Palmira, avevo accanto Talia che, come una spettacolare staffetta, di quando in quando si allontanava al ga-

loppo, lanciandosi in corse sfrenate per tenere in esercizio il cammello. Giasone si gustava un viaggio più tranquillo dentro una cesta nel retro del mio carro. Perfino lui sembrava sopportare a fatica il caldo della Siria. Se ne stava praticamente immobile e, ogni volta che ci avanzava un po' d'acqua, doveva essere bagnato.

«Il mio pitone non è il solo rettile della tua comitiva» mi sussurrò di nascosto Talia. «Vedo che avete con voi quel comico sputasentenze, Tranio!»

«Lo conosci?»

«L'ho già incontrato. Il mondo dello spettacolo è piccolo, soprattutto per una come me che esercita la professione da tanto tempo e si è esibita ovunque, anche nei luoghi più strani. Tranio era solito intrattenere il pubblico al Circo Vaticano. Abbastanza spiritoso, ma ha un'opinione esagerata di sé.»

«È bravo nel tiro alla fune. Conosci il suo socio?»

«Quello con i capelli come una torta e lo sguardo infido?»

«Grumio.»

«Mai visto prima. Ma non potrei dire lo stesso di tutti quelli che sono qui.»

«Perché, chi altri conosci?»

«Non si dice» rispose sorridendo Talia. «Sono trascorsi alcuni anni. Aspettiamo e vediamo se mi riconosce.»

Mi venne in mente un'interessante possibilità.

Quando il nostro lungo viaggio giunse al termine, Talia stava ancora intrattenendo Elena e me con le sue sfrontate allusioni. Avevamo viaggiato di notte, ma ormai era giorno. Le stelle erano già sparite da tempo e il sole diventava sempre più rovente, così la nostra stanca comitiva non vedeva l'ora di fermarsi. La strada si era fatta più tortuosa e saliva serpeggiando in una zona collinosa. La pista carovaniera alla fine sbucò su un terreno pianeggiante. Dovevamo essere a metà strada fra la lontana costa verdeggiante del Mediterraneo e le distese ancor più remote dell'Eufrate.

Basse catene montuose correvano verso nord e alle nostre spalle, frastagliate da lunghi uadi asciutti. Davanti a noi, si estendeva a perdita d'occhio una fulva pianura desertica, ricoperta da un mare di pietre. Alla nostra sinistra, in una valle rocciosa, si innalzavano torri quadrate che in seguito scoprimmo essere tombe di famiglie facoltose. Queste vigilavano solitarie accanto a un antico sentiero che procedeva fra le colline. Sui pendii spogli,

un pastore in groppa a un asinello sorvegliava un branco di pecore dal muso nero. Man mano che avanzavamo, incominciammo a distinguere una macchia verde. Avvertimmo l'attesa fra le nostre guide nomadi. Chiamai Elena. Proseguendo, si aveva una visione magica. La foschia acquisì rapidamente consistenza. Ben presto l'umidità che saliva dalle saline e dai laghi si trasformò in campi che circondavano vaste strisce di terra su cui crescevano palme da datteri, olivi e melograni.

Nel cuore dell'enorme oasi, accanto a una sorgente ricca di acque a cui venivano attribuiti poteri terapeutici (come la danza di Talia, non erano adatte ai fifoni), sorgeva l'antico e famoso villaggio di Tadmor, un tempo semplice accampamento nel deserto, ormai divenuto una città romanizzata in rapido sviluppo: Palmira.

LXII

Per capire quale fosse esattamente il ruolo dei funzionari dell'erario a Palmira, basti sapere che erano più influenti dei membri della locale assemblea governativa. Era una città accogliente o, meglio, una città che accoglieva i visitatori con una serie di imposte sulle merci che entravano nel suo territorio, proseguiva la gentile ospitalità facendoli pagare una cifra considerevole per dare da bere alle carovane e completava la procedura esigendo un piccolo versamento a favore del Tesoro per ogni cammello, asino, carro, contenitore o schiavo che desiderassero portare con sé quando se ne andavano. Il soggiorno si divideva fra una tassa sul sale e una sulla prostituzione: si veniva derubati perfino sui beni di prima necessità.

Vespasiano, nipote di un esattore delle imposte, a Palmira aveva trovato un terreno favorevole. Per quanto riguardava le tasse, l'imperatore amava spremere i suoi sudditi, ma i funzionari del Tesoro avevano capito di avere ben poco da insegnare agli efficienti palmireni. In nessun posto in cui ero stato avevo incontrato persone così ansiose di estorcere denaro a chiunque arrivasse, o così abili nel farlo.

Nonostante ciò, i mercanti raggiungevano Palmira dai luoghi più remoti, con carovane grandi come eserciti. La città sorgeva fra la Partia, a est, e Roma, a ovest: una zona cuscinetto quasi indipendente che basava la sua esistenza sul commercio. A parte le imposte, l'atmosfera era davvero piacevole.

Storicamente greca e al momento governata da Roma, era gremita di membri di tribù aramaiche e arabe che fino al giorno prima erano state

nomadi, tuttavia si scorgevano ancora le tracce dei periodi in cui era stata dominata dai parti e risentiva fortemente dell'influenza dell'Oriente. Il risultato era una cultura eterogenea, unica al mondo. Le iscrizioni pubbliche erano in greco e nella loro strana grafia. C'erano alcuni imponenti edifici di pietra calcarea, costruiti su progetti siriaci, con denaro romano, da artigiani greci. Intorno a questi monumenti si estendevano sobborghi abbastanza vasti di case in pietra con muri senza aperture, fra cui si dipanava un dedalo di stretti vicoli sporchi. L'oasi conservava ancora l'aspetto di un grande villaggio indigeno ma, guardandosi attorno, si aveva l'impressione che l'improvvisa grandiosità fosse destinata a prendere il sopravvento.

Tanto per cominciare, la popolazione era sfacciatamente ricca e amava ostentarlo. Nulla ci aveva preparati allo splendore dei tessuti di lino e di seta che ogni palmireno, indipendentemente dalla classe sociale, indossava. La pregiata tessitura delle loro stoffe era diversa da qualunque altra prodotta in luoghi più occidentali. Amavano le righe, ma non si trattava mai di semplici bande colorate. Le loro stoffe erano una straordinaria combinazione di elaborati disegni in rilievo, decorazioni floreali e altri raffinati ornamenti. E i fili di quelle complicate tessiture erano tinti con colori intensi e caldi, delle più varie tonalità. Le loro strade erano dominate da una mescolanza di azzurro, verde e rosso che contrastava violentemente la monocromia di qualunque luogo pubblico a Roma, dove le gradazioni del bianco venivano interrotte solo dalle vivaci bande color porpora che contraddistinguevano i membri delle classe sociali elevate.

A Roma gli uomini palmireni sarebbero parsi effeminati. Ci voleva un po' ad abituarcisi. Indossavano tutti tuniche arricchite da splendida passamaneria. Sotto vestivano calzoni persiani, anch'essi abbondantemente ricamati. La maggior parte degli uomini portava cappelli dalla sommità piatta e i lati diritti. L'abbigliamento femminile consisteva di tuniche lunghe, coperte da mantelli fissati con un pesante fermaglio alla spalla sinistra. Tutte le donne, tranne le schiave e le prostitute, giravano velate. Il velo, che con tutta evidenza proteggeva la proprietà di un marito o di un padre severo, scendeva da una tiara o un turbante, ed era poi lasciato sciolto a incorniciare il volto, consentendo alla proprietaria di maneggiare in modo seducente le pieghe, con una mano graziosa. Dietro quegli abiti apparentemente pudichi, si intravedevano riccioli scuri, menti paffuti, occhi grandi e bocche risolute. Le donne avevano fianchi larghi e ognuna di loro portava tutti i monili, i braccialetti, gli anelli, i fermagli per i capelli che riusciva a indossare. Nessuno si sarebbe degnato di parlare con una ragazza con

indosso meno di sei collane. Comunque, conversare con loro poteva essere difficile, a causa dell'incombente presenza di uomini gelosi e del fatto che andavano tutte in giro accompagnate da risolute dame di compagnia.

Filocrate riuscì subito a fare la conoscenza di una creatura abbondantemente coperta di seta azzurra, schiacciata sotto otto o nove collane d'oro dalle quali pendeva una serie di ciondoli con incastonate perle e vetro lucente. Aveva le braccia ricoperte da braccialetti di metallo. Notammo che lo osservava incantata da dietro il velo, che lasciava intravedere un unico occhio grazioso. Forse stava ammiccando. Subito dopo vedemmo i parenti della fanciulla che lo inseguivano per la strada.

Mentre Chremes tentava di trovare il teatro, che presumevamo dovesse esserci, e di scoprire se rozzi vagabondi romani come noi potevano tenervi una rappresentazione, io mi allontanai per rintracciare la ragazza scomparsa, Sofrona. Avevo chiesto a Talia se voleva venire con me.

«No. Inizia tu a renderti ridicolo poi, quando ti sarai fatto un'idea della situazione, ci consulteremo.»

«Va bene. Pensavo che con la tua venuta in Siria avrei perso il mio onorario.»

«Non puoi perdere quello che non ti sei mai guadagnato, Falco. Il compenso ti è stato offerto per riportarla a Roma. Non sprecare l'inchiostro per una ricevuta finché lei non scenderà da una nave a Ostia!»

«Fidati di me.» Le sorrisi.

Elena scoppiò a ridere. Le toccai la fronte che, finalmente, era più fresca. Si sentiva molto meglio. Lo capii quando spiegò allegramente a Talia: «È davvero un tesoro. Povero Marco, lui è convinto di saperci fare con le ragazze».

Assunsi l'espressione furtiva dell'uomo a cui non si dovrebbe permettere di andare in giro da solo, poi, più innamorato di Elena che mai, mi diressi in città.

A quanto ricordavo, avevo sentito dire che Sofrona era una gran bella ragazza.

LXIII

Avevo deciso di occuparmi subito dell'incarico di Talia, prima che Chremes sollecitasse le mie prestazioni di autore sfortunato. Inoltre, ero felice di vedere un po' di bellezze del luogo.

La stagione ideale per visitare Palmira è la primavera. A parte il clima più fresco, aprile è il mese in cui si tengono le famose processioni all'imponente Tempio di Bel. In qualunque altro momento, dopo un po' non se ne può più di persone che magnificano lo splendore della festa, con i menestrelli, i palanchini delle divinità e le lunghe processioni di animali inghirlandati. Per non parlare della successiva orgia di sangue o della rottura dell'ordine sociale che inevitabilmente avviene quando domina una religione austera. La festa (che un sobrio romano avrebbe dovuto guardare con sospetto, sebbene a me sembrasse piuttosto divertente) aveva avuto luogo più o meno nel periodo in cui Elena e io progettavamo il nostro viaggio. Era l'unica occasione in cui venivano aperti gli imponenti portali che tenevano lontano il pubblico dalla triade situata all'interno del santuario così, se si ama contemplare a bocca aperta divinità o favolose opere in pietra, non bisogna lasciarsi sfuggire una visita alla città in aprile. Perfino allora le occasioni per ammirare dal di dentro il tempio sono scarse, a causa della riservatezza dei sacerdoti e dell'immensa folla.

In agosto, si può solo gironzolare per l'enorme cortile come pulci d'acqua smarritesi nel lago Volusinus, sentendosi ripetere continuamente quali divertimenti ci si è persi. È esattamente quanto successe a me. Bighellonai fra l'altare e la vasca lustrale, esemplari maestosi nel loro genere, poi restai a fissare mestamente le porte chiuse nel portico infinitamente alto e decorato con opulenza. (Travi monolitiche scolpite e gradini ornati, per chi fosse interessato.) Mi avevano detto che il *sancta sanctorum* interno era una meraviglia dell'architettura. Questo non arricchiva certo i ricordi di chi non poteva vederlo perché il tempio era chiuso.

Gli altri motivi per cui non bisogna andare a Palmira in agosto sono la luce accecante e il caldo insopportabile. Ero partito dal nostro accampamento, che si trovava fuori dalla Porta di Damasco, e avevo attraversato tutta la città. Dopo avere gironzolato nei pressi del Tempio di Allath - una dea severa sorvegliata da un leone alto dieci piedi e dall'aspetto amichevole che proteggeva un'agile gazzella - mi ero diretto all'altra estremità della città, dove il Tempio di Bel ospitava il Signore dell'Universo in persona, oltre a due colleghi, un dio luna e un dio sole, di nome Aglibol e Yarhibol. La profusione di divinità venerate in quella città faceva sembrare i dodici numi dell'Olimpo romano una piccola comitiva riunitasi per una scampagnata. Poiché la maggior parte dei templi in Siria è circondata da enormi cortili all'aperto, in cui il sole batte con particolare intensità, le centinaia di divinità palmirene arrostivano letteralmente, perfino dentro i loro aditi o-

scurati dai tendaggi. Non erano comunque accaldate quanto i poveri stupidi come me che si erano avventurati per le vie della città.

Le sorgenti solforose erano quasi prosciugate, i giardini che le circondavano ridotti a un mucchio di sterpi e piante grasse che lottavano per sopravvivere. L'odore del caldo vapore terapeutico non poteva competere con gli effluvi che impregnavano l'aria della metropoli, la quale importava principalmente inebrianti oli profumati. L'intensa luce del sole aggrediva le strade di terra battuta, calpestava leggermente i mucchi di sterco di cammello, poi avvolgeva nel suo calore migliaia di vasi di alabastro e contenitori di pelle di capra. L'odore dei balsami orientali unito a quello degli oli pregiati mi soffocava i polmoni, mi penetrava nei pori e restava appiccicato alle pieghe delle mie vesti.

Barcollavo. I miei occhi erano già stati abbagliati dai mucchi traballanti di statue e targhe di bronzo, dalle infinite balle di seta e mussola, dall'intenso splendore della giada e dal luccichio verde scuro delle ceramiche orientali. Pezzi d'avorio grandi come tronchi di una foresta erano ammucchiati alla rinfusa accanto a bancarelle che vendevano grassi animali, carne essiccata e pesce. Bestiame impastoiato aspettava qualche acquirente, mugghiando ai mercanti che vendevano mucchi di spezie variopinte e henné. I gioiellieri pesavano le perle su piccole bilance di metallo con la stessa disinvoltura con cui, a Roma, i venditori di dolciumi lanciavano manciate di pistacchi dentro involucri a forma di cono su cui erano scritte squallide canzoni. Menestrelli battevano il tempo su tamburelli e intonavano poesie in lingue e metri che non ero in grado di comprendere.

Palmira era un immenso emporio e basava la sua esistenza sui contratti conclusi da visitatori stranieri. Nelle strade affollate anche i mercanti più indaffarati interrompevano il loro lavoro per ascoltare il racconto della mia ricerca. Parlavamo in greco e, più o meno, riuscivamo a capirci. Quasi tutti cercavano di indicarmi dove sarei dovuto andare. Quando si sparse la voce che avevo una missione da compiere, vollero aiutarmi a tutti i costi. Ragazzini vennero mandati di corsa a chiedere ad altre persone se conoscevano l'indirizzo che stavo cercando. Vecchi curvi su bastoni nodosi mi accompagnarono vacillando lungo vicoli tortuosi per controllare possibili case. Notai che metà della popolazione aveva denti spaventosi e che c'era una brutta epidemia di braccia deformi. Forse, le sorgenti calde non erano affatto terapeutiche o, forse, era proprio l'acqua solforosa a causare quelle deformità.

Alla fine, nel centro della città, trovai la dimora di un ricco palmireno

amico di Habib: l'uomo che cercavo. Era una grande villa, senza finestre nei muri esterni. Entrando da una porta con un architrave dagli abbondanti intagli, trovai un cortile fresco e abbastanza buio con colonne corinzie che circondavano un pozzo privato. Uno schiavo dalla pelle scura, cortese ma risoluto, mi fece aspettare nel cortile mentre entrava a consultarsi.

Avevo raccontato di essere un conoscente della ragazza arrivato da Roma (inutile fingere il contrario). Poiché speravo di avere l'aria abbastanza rispettabile, presumevo che i genitori del suo innamorato sarebbero stati ansiosi di verificare se, per caso, il loro prodigo Khaleed si fosse innamorato di una persona accettabile. Apparentemente mi sbagliavo: nonostante tutto il mio impegno, non riuscii a ottenere un colloquio. Né il proprietario di casa né il suo ospite Habib si fecero vedere. Tuttavia, nessuno negò che Habib soggiornasse lì. Mi informarono che lui e la moglie avevano in programma di tornare a Damasco, portando con loro il figlio. Ciò significava che al momento anche Khaleed viveva lì, probabilmente perché costretto. Il destino della sua conquista musicale rimaneva oscuro. Quando nominai Sofrona, lo schiavo si limitò a sogghignare e disse che non era lì.

Dopo avere appurato che mi trovavo nel posto giusto, feci tutto il possibile, poi me ne stetti tranquillo. Il lavoro di un investigatore consiste prevalentemente nel non perdere la calma. Insistendo, avrei solo provocato scompiglio. Prima o poi, il giovane Khaleed sarebbe venuto a sapere della mia visita e si sarebbe chiesto che cosa stava succedendo. Immaginai che avrebbe cercato di mettersi in contatto con la sua amata, anche se i genitori lo tenevano rinchiuso.

Aspettai per strada. Come avevo previsto, nel giro di mezz'ora vidi un giovanotto che si precipitava fuori dalla casa, guardandosi indietro con aria furtiva. Quando fu certo che nessuno lo seguiva, si allontanò in tutta fretta.

Era un ragazzo basso e tarchiato, sui vent'anni. Aveva la faccia quadrata con sopracciglia folte e spesse, che si univano quasi in mezzo alla fronte dove cresceva un ciuffo di peli neri simile a un piccolo diamante scuro. Si trovava a Palmira da abbastanza tempo per indossare i calzoni parti, ma li portava sotto una sobria tunica di foggia occidentale a righe siriache e senza ricami. Aveva un fisico atletico e l'aria allegra, sebbene non molto intelligente. Francamente, non corrispondeva alla mia idea di un eroe con il quale fuggire. Ma io non ero una ragazzina sciocca in cerca di un ammiratore straniero che la seducesse e la strappasse a un lavoro che doveva reputarsi fortunata ad avere. Sapevo che Sofrona era sciocca, me l'aveva confi-

dato Talia.

Il giovanotto camminava con passo spedito. Per fortuna, si diresse a ovest, verso la zona dove si trovava la mia comitiva, così non mi lasciai prendere dallo sconforto. Incominciavo a sentirmi stremato, però. Rimpiansi di non avere noleggiato un mulo. I giovani innamorati probabilmente non si accorgono del caldo spossante, ma io avevo trentadue anni e avrei desiderato solo sdraiarmi all'ombra di una palma e fare una bella dormita. Volevo riposarmi e bere qualcosa, dopodiché forse avrei potuto svagarmi un po' con Elena, se prima lei mi avesse accarezzato la fronte in modo abbastanza allettante. Mi stufai molto presto di inseguire quel gagliardo gaudente.

Più mi avvicinavo alla mia tenda e più provavo la tentazione di interrompere quell'assurda galoppata. Una breve corsa attraverso il Tredicesimo Distretto a Roma in agosto è già abbastanza sgradevole, ma almeno là so dove si trovano le mescite di vino e le latrine pubbliche. Questa era una vera e propria tortura. Non avevo modo di trovare né ristoro né sollievo. E tutto questo a causa della musica, la forma d'arte che meno apprezzavo.

Finalmente, Khaleed si fermò un attimo ma, dopo essersi accertato che nessuno lo seguiva, ripartì a velocità ancora più sostenuta. Perlomeno, non si era accorto della mia presenza. Lasciata la strada principale, si lanciò lungo un vicolo tortuoso fra modeste casupole dove i polli correvano liberamente qua e là insieme a qualche capra scheletrica. Si precipitò dentro una delle case. Aspettai abbastanza a lungo perché i due giovani si fossero allarmati a vicenda, poi lo seguii.

Diversamente dalla villa dell'amico di Habib, qui c'era una porta rettangolare molto semplice, in un muro di mattoni d'argilla oltre il quale si apriva un minuscolo cortile. Niente colonne da peristilio, nessun pozzo. Solo la nuda terra. Uno sgabello giaceva rovesciato in un angolo. A un balcone erano appesi tappeti di lana. Sembravano puliti, ma nell'aria ristagnavano gli odori della povertà.

Seguii le voci ansiose. Quando irruppi nella stanza in cui si trovava la coppia, mi apparve Khaleed con il volto rigato di lacrime e la sua ragazza pallida ma decisamente risoluta. Mi fissarono. Io rivolsi loro un sorriso. Il giovanotto si batté la fronte con aria disarmata mentre la ragazza lanciava spiacevoli urla.

Esattamente quello che mi ero aspettato, in base alla mia esperienza.

«E così tu sei Sofrona!» Non era il mio tipo. Meglio così, del resto non si trattava della mia innamorata.

«Vattene!» gridò lei. Doveva avere arguito che non avevo fatto tutta quella strada per annunciarle un'eredità inattesa.

Era molto alta, perfino più di Elena, la cui statura era già superiore alla media. La sua figura era più esile di quanto fossi stato indotto a credere, e mi ricordava vagamente qualcuno... ma di certo non Elena. Sofrona era scura, con i capelli lisci legati in modo abbastanza semplice. Aveva occhi enormi, di un caldo color marrone, con ciglia lunghissime. Se non si prestava troppa attenzione all'espressione, decisamente non molto intelligente, potevano essere definiti "belli". Lei sapeva che erano attraenti, e passava parecchio tempo guardando in alto di sbieco. Qualcuno, una volta, doveva averne ammirato l'effetto. Con me non aveva molto successo. Mi faceva venire voglia di darle un colpo sul mento e dirle di piantarla con quella posa deprecabile. Inutile. Nessuno le avrebbe mai tolto quell'abitudine, ormai era troppo radicata. Sofrona avrebbe voluto che un giorno, sulla sua lapide, la raffigurassero con quell'espressione irritante, come un cerbiatto con il raffreddore e una brutta tremarella.

Aveva circa vent'anni e, sconvenientemente, non portava il velo. Sul corpo lungo indossava un abito azzurro, accompagnato da assurdi sandali e stucchevoli gioielli in quantità eccessiva (ciondoli a forma di minuscoli animaletti e anelli formati da filo d'argento attorcigliato intorno alle nocche). Quella roba sarebbe andata bene su una ragazzina di tredici anni, e Sofrona ormai avrebbe dovuto essere cresciuta. Ma non ne aveva bisogno, visto che un ragazzo di famiglia ricca si trovava proprio dove lei desiderava che fosse. L'aveva conquistato facendo la gattina, così rimaneva fedele alla sua immagine.

«Chi è non deve interessarti!» esclamò Khaleed, con fermezza. Dentro di me, gemetti. Detesto i ragazzi decisi, quando cingono con il braccio una fanciulla che intendo portare via con me. Se era pronto a difenderla da un estraneo che, in teoria, poteva avere tutte le migliori intenzioni, sarebbe stato decisamente un problema liberarla con la forza dopo avere chiarito la situazione. «Chi sei?»

«Didio Falco. Un amico di famiglia.» Erano proprio dilettanti, non li sfiorò nemmeno l'idea di chiedermi di quale famiglia. «Vedo che vi amate» dissi in tono tetro. Annuirono entrambi, con una spavalderia che avrei trovato incantevole se non fosse stata così inopportuna. «Credo di sapere qualcosa della vostra storia.» In passato, mi era già successo di dovere

mettere fine a unioni sconvenienti, così sapevo come affrontare la situazione per ottenere ciò che volevo. «Vi dispiacerebbe raccontarmela, in ogni caso?»

Come tutti i giovani che non hanno nessun senso degli obblighi morali, erano fieri di loro stessi. Mi confidarono ogni cosa. Dissero di essersi conosciuti presso il serraglio di Talia quando Habib aveva visitato Roma, portandosi appresso, a scopo educativo, il figlio adolescente. Dapprima Khaleed era rimasto freddo e aveva fatto ritorno a casa, in Siria, con papà, senza opporre resistenza. A quel punto, Sofrona aveva abbandonato tutto per seguirlo: i ragazzi di famiglia facoltosa hanno sempre l'aria molto romantica. In qualche modo era riuscita ad arrivare a Damasco, senza essere violentata e senza affogare durante il viaggio. Colpito dalla sua devozione, Khaleed si era gettato con gioia in una relazione segreta. Quando i genitori li avevano scoperti, i due erano fuggiti qui insieme. Localizzati e riconosciuti dall'amico del padre, il giovane era stato strappato dal loro nido d'amore e ora stava per essere trascinato a casa, a Damasco, dove gli avrebbero trovato al più presto una sposa degna di lui.

«Oh, che storia triste!» Presi in considerazione l'idea di dare una botta in testa a Khaleed, caricarmi Sofrona sulle spalle e scappare con lei: un lavoretto pulito, se si riesce a portarlo a termine. Mi era già capitato di farlo, ma con donne più piccole, in un territorio a me familiare e con un clima più fresco. In questo caso, decisi che era meglio lasciar perdere. Il che mi lasciava un'unica alternativa. Sarei ricorso alle doti più sofisticate di cui dispone un investigatore romano: avrei mentito sfacciatamente.

«Comprendo il vostro problema, e sono dalla vostra parte. Credo di potervi aiutare...» I fanciulli ci cascarono entusiasti. Si convinsero immediatamente che fossi il classico furbo impostore, senza chiedermi alcuna spiegazione riguardo alla mia presenza a Palmira. Avrei potuto essere il peggior ruffiano di Corinto o un caposquadra in cerca di manodopera da condurre con la forza in una miniera di rame spagnola. Incominciavo a capire come mai i mercati degli schiavi e i bordelli sono sempre così pieni.

Rovistai nella mia borsa in cerca dei gettoni che davamo alle persone per consentire loro di assistere gratuitamente allo spettacolo. Dissi a Khaleed di prestare attenzione alle scritte sui muri che annunciavano una rappresentazione di Chremes e della sua compagnia e di convincere i genitori ad accettare la sua richiesta, dovuta a un impeto d'amore filiale, di accompagnarlo a teatro. La stessa sera, anche Sofrona avrebbe assistito allo spettacolo.

«Che cosa hai intenzione di fare per noi?»

«Ebbene, mi sembra che sia evidente ciò di cui avete bisogno. Sposarvi, naturalmente.»

Quella sconsiderata promessa si sarebbe potuta rivelare un errore. Talia sarebbe stata furiosa. Anche se fossi riuscito a organizzare il matrimonio, cosa peraltro assai improbabile, sapevo che lei non sarebbe stata affatto contenta di vedere il frutto del suo costoso addestramento legato a un ragazzo scriteriato in qualche località ai confini dell'Impero. Talia sognava solo di fornire a Roma un intrattenimento di prim'ordine, e disponeva di tutti i mezzi per ottenere il suo scopo.

Bisogna sempre cercare di fare del proprio meglio. Dovevo riunire tutte le parti interessate in qualche posto. Lì per lì mi era sembrato il solo modo per avere la certezza che venissero tutti.

Se avessi potuto dire loro esattamente che genere di serata a teatro sarebbe stata, sarebbero senz'altro venuti tutti.

Non avrei neanche avuto bisogno di offrire loro i biglietti gratuiti.

LXIV

Quando feci ritorno all'accampamento era talmente tardi che Elena e Talia avevano perso ogni speranza di rivedermi, e stavano già mangiando. Con loro c'erano anche Chremes e Frigia. Essendo passati di lì per caso, l'impresario e la moglie evitavano di abbuffarsi, anche se sapevo che Elena li avrebbe sollecitati a servirsi.

Per risparmiare loro l'imbarazzo di dover mangiare più di quanto desiderassero, ripulii io stesso tutte le ciotole del cibo. Usai un pezzetto di pane al sesamo per raccogliere gli avanzi in un vaso di salsa di cetrioli, che poi usai come scodella. Elena mi rivolse un'occhiata sprezzante. Fingendo di pensare che avesse ancora fame, raccolsi dal mio piatto pieno un pampino farcito e lo misi nel suo. «Scusa le dita.»

«Scuso più di quello!» replicò lei. Tuttavia, mangiò il pampino.

«Hai una briciola sul mento» le dissi con finta severità.

«E tu hai un seme di sesamo sul labbro.»

«Tu hai un foruncolo sulla punta del naso...»

«Oh, chiudi il becco, Marco!»

La storia del foruncolo non era vera. La sua pelle era pallida, ma luminosa e sana. Ero proprio felice di vedere Elena sfebbrata e all'apparenza

sufficientemente in forma da potermi permettere di stuzzicarla.

«Hai passato una buona giornata?» s'informò Talia. Aveva terminato la sua cena prima del mio arrivo. Per la corporatura che aveva, non mangiava molto. Talia era tutta muscoli e tendini, un po' troppo per i miei gusti.

«Abbastanza buona. Ho trovato i tuoi piccioncini.»

«Qual è il verdetto?»

«Lei è eccitante quanto uno straccio per i pavimenti usato. Lui ha la stessa intelligenza della trave di un tetto.»

«Sono ben assortiti!» scherzò Elena. Si stava tastando furtivamente il naso, per controllare se c'era veramente un foruncolo.

«Di sicuro è Sofrona a tenere insieme la coppia.» Talia mi sembrò convinta che, se le cose stavano così, avrebbe potuto risolvere il problema semplicemente portando via con la forza la suonatrice di organo.

Io avevo l'impressione che non sarebbe stato affatto facile staccare Sofrona dalla sua preda. «Lei è realmente decisa a tenersi il riccastro. Ho promesso che li avrei fatti sposare.» Meglio confessare subito e lasciar passare la bufera il più in fretta possibile.

Ne seguì una vivace discussione fra le donne della mia compagnia, che mi consentì di finire in pace la cena mentre loro si divertivano a denigrarmi. Tuttavia, sia Elena sia Talia si mostrarono ragionevoli. La loro indignazione si placò rapidamente.

«Ha ragione lui. Uniteli con il vincolo del matrimonio...»

«... e si lasceranno presto!»

Se così non fosse stato, però, ci avrebbero messi nel sacco. Ma, evidentemente, tra i presenti non ero il solo a nutrire un'opinione tanto cinica del matrimonio da escludere il lieto fine.

Poiché tra i miei commensali c'era la persona che intendevo sposare appena fossi riuscito a convincerla a firmare il contratto, la cosa mi sembrò preoccupante.

Chremes e Frigia avevano assistito alla nostra baruffa domestica con un certo distacco. Mi venne in mente che, forse, avevano notizie sulla nostra prossima rappresentazione. Se erano venuti in due a parlarmi della commedia, probabilmente dovevo aspettarmi un lavoro più ingrato di quanto avrei desiderato in quella tappa del nostro giro. Quasi certamente, Palmira avrebbe segnato la fine del nostro sodalizio, così mi ero augurato un periodo più tranquillo, in cui mi sarei potuto limitare a addormentare il pubblico con un qualche modesto numero che avevo ritoccato tempo addietro, men-

tre mi rilassavo in giro per l'oasi. Forse, avevo sperato perfino di potermi affidare alla perfetta rivisitazione in chiave moderna de *Gli uccelli* fatta da Elena. Il suo elaborato stile neobabilonese avrebbe dovuto far presa sui palmireni con i loro calzoni e i cappelli ricamati. (Parlavo come un vecchio critico ipocrita: senza dubbio era giunto il momento di cambiare lavoro!)

Visto che Chremes e Frigia restavano in silenzio, fu Elena a introdurre abilmente l'argomento, chiedendo all'impresario se era riuscito a prenotare un teatro.

«Sì, ho combinato qualcosa.» Un pizzico di circospezione nel tono di Chremes mi avvertì che, forse, non si trattava di una buona notizia.

«Bene» lo incoraggiai.

«Spero che tu lo pensi...» La sua vaghezza mi fece sospettare che mi sarei trovato in disaccordo con lui. «C'è un piccolo problema...»

«Intende dire un disastro totale» precisò Frigia. Una donna esplicita. Mi accorsi che Talia la osservava con espressione beffarda.

«No, no!» Chremes si stava infuriando. «Il fatto è che non possiamo avere il teatro civico. In realtà, non è comunque all'altezza dei livelli a cui siamo abituati...»

«Non montarti troppo la testa» dissi con aria cupa. «A parte Damasco, abbiamo recitato per lo più in buche scavate per terra con qualche panca di legno. Devi averci trovato una vera catapecchia!»

«Oh, credo che abbiano in progetto di costruire qualcosa di meglio, Falco!»

«In qualsiasi angolo della Siria hanno progetti del genere!» replicai. «Fra venti o trent'anni questa provincia sarà il sogno di ogni compagnia teatrale, una sorta di Olimpo dove si sorseggia ambrosia. Un giorno avranno un'acustica perfetta, palcoscenici dall'architettura magnifica e marmo dappertutto. Purtroppo, non possiamo aspettare tanto!»

«Be', è sempre così!» si arrese Chremes. Pareva addirittura più avvilito di me quella sera e incominciò a sciorinare una lista di avversità: «Ovunque andiamo ci troviamo nella stessa situazione, perfino a Roma. Le arti sceniche sono in forte declino. La mia compagnia ha cercato di alzare il livello, ma il fatto è che presto le opere colte non verranno più rappresentate a teatro. Saremo fortunati se le commedie verranno lette da un mucchio di dilettanti seduti in circolo su sgabelli pieghevoli. Oggigiorno, la gente è disposta a pagare soltanto per mimi e spettacoli musicali. Per avere un teatro pieno bisogna offrire donne nude, animali vivi e sacrifici umani sul palcoscenico. Solo mettendo in scena *Laureolo* si può essere certi di avere suc-

cesso».

Laureolo è quella schifezza sul brigante, in cui il farabutto viene crocifisso nell'ultimo atto, tradizionalmente un modo per liberare un po' di spazio nella prigione locale uccidendo un criminale vero.

Elena intervenne: «Qual è il problema, Chremes? Di solito sei sempre ottimista».

«È ora di guardare in faccia la realtà.»

«Era ora di guardare in faccia la realtà vent'anni fa.» Frigia era perfino più tetra del suo detestato consorte.

«Perché non ti hanno concesso il teatro?» insistette Elena.

Chremes sospirò profondamente. «I palmireni non sono interessati. Loro usano il teatro per le assemblee pubbliche. È quanto sostengono, almeno. Io non ci credo. O non amano gli spettacoli o non va loro a genio quello che abbiamo da offrire. La ricchezza non è una garanzia di cultura. Questa gente è solo un'accozzaglia di pastori e cammellieri agghindati con lussuosi broccati. Alessandro sarebbe dovuto venire qui, ma probabilmente ha cambiato idea ed è passato oltre senza fermarsi. Costoro non hanno alcun retaggio ellenico. Offrire a un consigliere municipale palmireno l'opportunità di assistere a eccellenti commedie greche o latine è come dar da mangiare pavone arrosto a una pietra.»

«E allora adesso che cosa succederà?» chiesi quando, finalmente, si concluse la lunga invettiva. «Riattraversiamo tutti il deserto per tornare a Damasco senza avere recitato nemmeno una battuta?»

«Magari fosse così!» osservò sottovoce Frigia. Dava l'impressione di avere il dente più avvelenato del solito. Quella sera non riusciva nemmeno a essere costruttiva riguardo alla sua amata compagnia.

Forse era perché, dopo tutte le sue traversie, la compagnia si stava spaccando. Chremes si rivolse a me. La baldanza lo stava abbandonando. «Oggi c'è stata un po' di agitazione fra i ragazzi e le ragazze.» In un primo momento immaginai che fosse venuto da me in cerca di aiuto, visto come ero riuscito a gestire lo sciopero dei macchinisti e dei musicisti. Mi sbagliavo, però. «Il peggio è che Filocrate si è licenziato. Non riesce a tollerare il fatto che non gli abbiano concesso un palcoscenico.»

Scoppiai in una breve risata. «Non mi starai dicendo che è depresso perché non ci sono donne disponibili?»

«Questo non cambia la situazione!» esclamò Frigia con amarezza. «È anche possibile che sia sconvolto perché una certa persona lo ha accusato di vicende passate...»

«La certa persona ero io» ammisi. «Stavo solo cercando di scuoterlo. Non può avermi preso sul serio.»

«Non esserne così convinto!» intervenne Talia. «Se Filocrate è quel tappo con l'affare che gli prude e una smisurata opinione di sé, se la sta facendo sotto.» Non le sfuggiva niente. Si trovava con noi solo da qualche giorno, ma era già perfettamente in grado di dire chi si dava realmente delle arie.

«Non è il solo che non vede l'ora di andarsene, Falco.» Frigia stessa sembrava pronta ad abbandonare tutto. Anch'io, se per questo. «C'è una vera folla che esige la propria liquidazione.»

«Temo che la compagnia si stia sciogliendo» mi disse Chremes. «Tuttavia, ci resta un'ultima serata insieme.» Come sempre si rianimò, colto da un'idea improvvisa seppure, in questo caso, le sue speranze mi sembrassero del tutto infondate. La sua "ultima serata" aveva l'aria di essere una tetra festa dove si presentano i creditori, il vino si esaurisce e un'ostrica andata a male ti mette drammaticamente a terra.

«Chremes, mi sbaglio o hai appena detto che non sei riuscito a procurarti il teatro?»

«Ah! Io cerco di ottenere sempre quello che voglio, Falco!» Io, invece, cercai di rimanere impassibile. «C'è una piccola guarnigione romana» mi informò Chremes, quasi a voler cambiare argomento. «Ho l'impressione che se ne stiano abbastanza in disparte perché questi sono gli ordini. Si trova qui per eseguire rilevamenti relativi alle strade... niente a cui i palmireni potrebbero obiettare.»

«Se le strade portano all'Eufrate, forse saranno i parti a creare qualche problema.» Avevo risposto senza riflettere, considerando la questione solo da un punto di vista politico. Poi, indovinai quello che l'impresario stava per dire ed emisi un gemito. «Oh, non riesco a crederci... Raccontaci il peggio, Chremes!»

«Ho incontrato per caso uno dei loro ufficiali. Ha messo a nostra disposizione un piccolo anfiteatro che i legionari si sono costruiti.»

Ero inorridito. «Per gli dèi! Hai mai frequentato il teatro di una guarnigione?»

«E tu?» Come sempre, evitava di rispondere.

«Spesso!»

«Oh, sono certo che potremo farcela...»

«Ignori un piccolo problema, ovvero che non esiste proscenio» intervenne Frigia sottolineando con gioia maligna il fatto che Chremes aveva ac-

cettato di tenere lo spettacolo in un luogo del tutto inadatto. «Il palcoscenico si trova al centro del teatro, non ha scenario fisso, è senza uscite ed entrate, senza botole nel pavimento e senza un posto dove nascondere l'attrezzatura in caso volessimo rappresentare scene di volo. Ci troveremo completamente in balia di quella masnada, che schiamazzerà tutto il tempo, chiedendo oscenità di ogni genere e, se non li accontenteremo, ci penseranno da soli...»

«Zitta!» la calmò Elena. Poi, intervenne il suo buonsenso. «Capisco che possa essere difficile tenere testa a dei soldati per un'intera commedia...»

«Una tortura!» esclamai con voce gracchiante. «Saremo fortunati se si limiteranno a tirarci delle pietre.»

«È qui che entri in ballo tu» mi informò eccitato Chremes.

«Ne dubito.» Stavo pensando di caricare il carro e tornarmene a Damasco quella sera stessa. «Per la verità, mi sa che qui io esco di scena.»

«Marco Didio, ascolta. La nostra idea ti piacerà.» Anche a questo proposito nutrivo seri dubbi. «Ne ho discusso con la compagnia e siamo tutti convinti che, per tenere desta l'attenzione dei soldati, ci serve qualcosa di breve, leggero, drammatico e, soprattutto, insolito.»

«A che cosa avresti pensato esattamente?» gli domandai, incuriosito anche perché Elena all'improvviso iniziò a ridacchiare, nascosta dietro la stola.

Chremes, da parte sua, sembrò arrossire. «Ci chiedevamo se, per caso, fossi disposto a lasciarci provare la tua famosa commedia degli spettri.»

Fu così che la mia raffinata creazione, *Lo spettro che parlava*, riuscì ad avere la sua unica rappresentazione in una torrida sera d'agosto, nell'anfiteatro della guarnigione di Palmira. Sarei curioso di sapere se qualcuno riesce a immaginare qualcosa di peggio. Per inciso, i soldati si presentarono tutti perché avevano sentito dire che, oltre allo spettacolo principale, ci sarebbe stata l'esibizione di una provocante artista che danzava con i serpenti.

La serata superò ogni loro aspettativa, ma lo stesso si può dire per tutti noi.

LXV

Un primo problema da risolvere fu che, essendo stato deriso per la mia idea, non avevo terminato il lavoro. Sono certo che ogni autore prima o poi

abbia sperimentato quel senso di vuoto allo stomaco che si prova quando tutti si aspettano da voi la consegna di un'opera in tempi che sapete di non poter rispettare... Ma ormai la mia professionalità era tale che la semplice assenza di un copione non mi turbava minimamente. Ciò di cui avevamo bisogno era un testo avvincente, dal ritmo veloce, quindi, quale soluzione migliore che improvvisare?

Capii ben presto che la mia commedia non sarebbe stata l'unico intrattenimento della serata: ci aveva raggiunto il baraccone itinerante di Talia.

Notai che c'era qualcosa di nuovo quando un cucciolo di leone comparve nella nostra tenda. Era dolce ma maldestro, e così impetuoso che metteva paura. Indagando meglio scoprimmo altri mezzi di trasporto, in particolare due carri uniti insieme e sovrastati da una voluminosa struttura avvolta in pelli e teli. «Che cos'è quell'affare?»

«Un organo idraulico.»

«Ma non hai un'organista!»

«A questo stai rimediando tu, Falco.»

Rimasi disorientato. «Al tuo posto, non punterei molto su questa scommessa...»

Fra i nuovi arrivati c'erano uno o due individui trasandati che avevo già visto nella compagnia di Talia a Roma. «È arrivato anche il mio compagno di danza» disse. Il famoso pitone che lei chiamava "quello grosso".

«Dov'è?»

«Affidato alle cure del mio nuovo straordinario custode di serpenti.» Parlava come se sapesse qualcosa che il resto di noi ignorava. «Volete vedere?»

La seguimmo fino a un carro che si trovava all'altra estremità dell'accampamento. Il leoncino ci seguì saltellando. «Che cosa deve fare esattamente il custode di un serpente?» s'informò educatamente Elena mentre camminavamo tenendo d'occhio il cucciolo.

«Catturare topi, o altre creature più grandi, e infilarli dentro la cesta, preferibilmente ancora vivi. Un pitone di quelle dimensioni ha bisogno di mangiare molto. A Roma, avevo una combriccola di ragazzini che mi portava ratti. Si divertivano a osservarli mentre il serpente li inghiottiva. In un'occasione abbiamo avuto qualche problema quando dai vicoli del Quirinale è scomparso un gran numero di gatti. La gente si chiedeva perché i loro amati micini continuassero a sparire... Zeno una volta si è mangiato un piccolo di struzzo, ma è stato un errore.»

«Come si fa a ingoiare uno struzzo intero per errore?» chiesi ridendo.

«Oh, non è stato un errore di Zeno!» Talia sorrise. «Il proprietario del circo era Frontone a quel tempo. Era verde di rabbia.»

In passato, era accaduto piuttosto spesso che le creature del serraglio di Frontone trovassero pasti inopportuni. Alla fine, lo era diventato lui stesso. Talia si stava ancora abbandonando ai ricordi: «A parte la perdita delle penne, la cosa peggiore fu vedere il lungo collo che spariva dentro il serpente... e poi c'era Frontone che faceva un sacco di storie. Non potevamo proprio fingere che non fosse successo, un po' per la protuberanza che scivolava lentamente a testa in giù dentro Zeno, un po' per le zampe che spuntavano ancora. E, naturalmente, per assicurarsi che Frontone non potesse dimenticare la perdita, ha pensato bene di sputare i frammenti che erano stati le ossa».

Elena e io eravamo ancora senza fiato quando salimmo sul carro.

La luce era fioca. Sul fondo giaceva una grande cesta rettangolare, con qualche buco e sballottata qua e là in modo preoccupante. «Ci sono stati problemi durante il viaggio» commentò Talia. «Il custode sta cercando al piccino una nuova culla più resistente...» Mi trattenni dal chiedere quali fossero stati i problemi, nella speranza che i danni fossero stati causati dai solchi nella pista del deserto e non dalle malefatte del gigantesco serpente. Talia sollevò il coperchio e si protese all'interno, accarezzando affettuosamente il contenuto della cesta. Sentimmo un fruscio indolente. «Ecco il mio splendido e impertinente tesoro... Non preoccupatevi. Ha già mangiato. In ogni caso, ha troppo caldo. Non vuole muoversi. Vieni a fargli il solletico sotto il mento, Falco.»

Gettammo un'occhiata all'animale e ci ritraemmo frettolosamente. Da quanto potevamo vedere, il pitone addormentato era enorme. Spire dorate grandi la metà del tronco di un uomo lo avvolgevano come lana arrotolata intorno a un'enorme matassa. La cesta era così grande che ci sarebbero voluti parecchi uomini per spostarla e Zeno la riempiva tutta. Secondo un calcolo approssimativo, il serpente doveva essere lungo dai quindici ai venti piedi. Più di quanto mi facesse piacere pensare, in ogni caso.

«Come fai a sollevarlo, Talia? Deve essere incredibilmente pesante!»

«Oh, non lo sollevo spesso! È docile e gli piace molto ricevere attenzioni, ma se lo fai eccitare troppo incomincia a sentire il desiderio di accoppiarsi con qualcosa. Una volta ho visto un serpente infilarsi sotto la veste di una donna. Dovevate vedere la sua faccia!» esclamò Talia con una fragorosa risata. Elena e io abbozzammo un sorriso coraggioso.

Mi ero appoggiato a un canestro più piccolo. All'improvviso avvertii un

movimento.

«Quello è Faraone.» Il sorriso di Talia non era incoraggiante. «Non aprire la cesta, Falco. È il mio nuovo cobra egiziano. Non l'ho ancora addomesticato.»

Il canestro ebbe un nuovo sussulto e io feci un balzo all'indietro.

«Per gli dèi misericordiosi, Talia! A che cosa ti serve un cobra? Pensavo che il loro veleno fosse mortale?»

«Oh, sì» rispose lei con disinvoltura. «Voglio movimentare il mio numero, ma sarà una bella sfida!»

«Come puoi sentirti sicura a danzare con un serpente del genere?» domandò Elena.

«Non ho ancora provato!» Perfino Talia mostrava una certa cautela. «Dovrò pensarci durante il viaggio di ritorno a Roma. È splendido» esclamò con aria ammirata. «Ma non si dice esattamente "vieni dalla mamma!" a un cobra e lo si prende in braccio per coccolarlo... Alcuni furbi gli strappano i denti o arrivano perfino a cucirgli la bocca, ma questo ovviamente significa che i poveri piccini muoiono di fame. Non ho ancora deciso se gli spremerò il veleno prima dello spettacolo o se mi limiterò a usare il metodo più semplice.»

Con un brutto presentimento, mi sentii obbligato a chiedere: «Quale sarebbe il metodo più semplice?».

Talia sorrise. «Oh, solo danzare fuori dal suo tiro!»

Felici di fuggire, balzammo giù dal carro e ci trovammo faccia a faccia con il "nuovo straordinario custode di serpenti". Aveva le maniche arrotolate e stava trascinando uno dei bauli in cui erano stipati i costumi della compagnia, probabilmente destinato a diventare il nuovo giaciglio dell'enorme pitone. Il leoncino gli corse incontro, e lui lo rivoltò per grattargli la pancia. Era Musa. Conoscendo Talia, l'avevo previsto.

Il giovane sembrava inaspettatamente esperto nello schivare le grandi zampe che si dimenavano, e il cucciolo era estasiato.

Sorrisi. «Se ben ricordo, l'ultima volta che ti ho visto eri un sacerdote. E ora ti sei trasformato in un esperto guardiano di bestie feroci!»

«Leoni e serpenti sono animali simbolici» rispose lui con calma, come se pensasse di aprire un serraglio sull'Altura del Sacrificio, a Petra. Non gli feci domande sul perché ci avesse lasciati. Lo vidi lanciare una timida occhiata a Elena, come per accertarsi che si stesse riprendendo bene. Lei era ancora pallida. La cinsi con un braccio. Non mi ero dimenticato di quanto fosse stata grave la sua malattia. Forse, volevo chiarire che sarei stato io a

darle tutte le attenzioni di cui aveva bisogno.

Musa appariva piuttosto introverso, ma non turbato. Salì sul carro dov'erano tenuti i serpenti e, nel buio, staccò qualcosa da un gancio. «Guarda che cosa ho trovato ad aspettarmi in un tempio di qui, Falco.» Mi stava mostrando un cappello. «C'è una lettera di Shullay, ma non l'ho ancora guardata.»

Il cappello era di foggia greca, con la calotta rotonda e la tesa ampia, del genere che si può vedere sulle statue di Ermete. Inspirai attraverso i denti. «È un copricapo da viaggiatore. In passato, l'hai visto per caso scendere molto in fretta da una montagna?»

«Oh sì. Credo che quel giorno fosse in testa a un assassino.»

Non mi parve il momento adatto per dire a Musa che, secondo Grumio, era proprio lui l'assassino. Invece, mi divertii a ricordare l'assurda teoria del buffone secondo cui il sacerdote era una sorta di potente spia, assoldata dal Fratello per uccidere.

Musa usò le sue doti di sicario per ripulire un mucchio di sterco di leone.

Elena e Talia fecero ritorno alla nostra tenda. Io mi trattenni. Musa, che era stato agguantato di nuovo dal cucciolo, alzò lo sguardo abbastanza a lungo per incrociare il mio.

«Elena si è ristabilita, ma è stata molto male. Il mitridato di Talia è stato di grande aiuto. Grazie, Musa, per averla mandata da noi.»

Lui si liberò dal morbido leoncino iperattivo. Pareva più silenzioso di quanto avessi temuto, tuttavia incominciò a dire: «Voglio spiegarti...».

«Non devi darmi alcuna spiegazione, Musa. Spero che cenerai con noi questa sera. Forse, avrai buone notizie da riferirmi.» Voltandomi per seguire gli altri, gli diedi una pacca sulla spalla. «Mi dispiace. Talia è una vecchia amica. Le abbiamo lasciato occupare la tua parte della tenda.»

Sapevo che fra lui ed Elena non era mai accaduto nulla, ma non ero uno sciocco. Non mi importava quali sentimenti lui provasse per lei, fintantoché rispettava le regole. E la prima regola era che non intendevo permettere a nessun uomo che si struggeva per Elena di vivere con noi. «Nulla di personale» aggiunsi allegro. «È solo che alcune delle tue bestiole non mi vanno molto a genio!»

Musa si strinse nelle spalle, accettando la cosa con un sorriso. «Sono il custode dei serpenti. Devo stare con Zeno.»

Feci due passi, poi mi voltai di nuovo. «Ci sei mancato. Ben tornato, Musa.»

Lo pensavo veramente.

Mentre mi dirigevo da Elena, per caso passai accanto a Byrria. Le dissi che ero stato a vedere il grande pitone, le raccomandai l'esperienza e aggiunsi che senz'altro il custode sarebbe stato felice di mostrarle il serraglio.

Insomma, perlomeno dovevo provarci.

LXVI

Quella sera, mentre Elena, Talia e io sedevamo fuori dalla nostra tenda, aspettando che Musa ci raggiungesse per la cena, ci passarono accanto Chremes e Davos, insieme alla alta e goffa Frigia. Apparentemente, stavano andando a mangiare. Chremes si fermò per discutere con me di un problema riguardante la mia commedia. Mentre parlavamo, e io prestavo la minor attenzione possibile all'agitazione dell'impresario, sentii per caso Frigia mormorare a Talia: «Non ci siamo già conosciute da qualche parte?».

Talia scoppiò in una risata roca. «Mi chiedevo quando me l'avresti domandato!»

Notai che Elena, per discrezione, aveva iniziato a conversare con Davos.

Frigia appariva tesa. «Da qualche parte in Italia? O è stato in Grecia?»

«Che ne dici di Tegea?» suggerì Talia. Aveva di nuovo quella sua espressione sardonica.

Alle parole della danzatrice Frigia emise un gemito soffocato, come se le avessero conficcato un fuso nel fianco. «Ho bisogno di parlarti!»

«Bene, prima o poi cercherò di trovare un momento per te» promise Talia in modo poco convincente. «Devo provare la mia danza con il serpente.» Per caso, le avevo sentito dire che non provava mai la danza, in parte a causa del rischio che comportava. «E devo tenere d'occhio gli acrobati...»

«È una crudeltà!» mormorò Frigia.

«No» ribatté Talia con un tono che esigeva attenzione. «Hai preso la tua decisione. Se all'improvviso, dopo tutti questi anni, hai deciso di cambiare idea, l'altra persona merita un certo preavviso. Non mettermi fretta! Forse ti presenterò dopo la commedia...»

Chremes aveva rinunciato al tentativo di rendermi partecipe dei suoi problemi. Con l'aria delusa, Frigia tacque e si lasciò condurre via dal marito.

Non ero l'unico ad avere colto l'interessante frammento di conversazio-

ne. Davos trovò una scusa per trattenersi, e lo sentii dire a Talia: «Io mi ricordo di Tegea!». Elena mi tirò un calcio alla caviglia e, ubbidiente, mi unii a lei nel fingere di essere indaffarato a preparare la cena. Come sempre, l'attore parlò con franchezza. «Lei vuole trovare il bambino.»

«Così mi è sembrato di capire» replicò piuttosto seccamente Talia, reclinando il capo e rivolgendogli uno sguardo di sfida. «Un po' tardi! A dire il vero, non è più un bambino.»

«Che cosa è successo?» volle sapere Davos.

«Quando qualcuno mi dà una creatura indesiderata, di solito me ne prendo cura.»

«Allora è vissuto?»

«Era viva l'ultima volta che l'ho vista.» Mentre Talia aggiornava Davos, Elena mi lanciò un'occhiata. E così il bambino di Frigia, in realtà, era una bambina. Immagino che quello l'avessimo già capito entrambi.

«Quindi adesso è cresciuta?»

«Una piccola artista promettente» rispose Talia, in tono agguerrito. Anche quella non era affatto una sorpresa per qualcuno di noi.

Davos grugnì, in apparenza soddisfatto, poi se ne andò per la sua strada, seguendo Chremes e Frigia.

«Allora! Che mi dici di Tegea?» affrontai la nostra compagna con aria innocente, appena si fu sgombrato il campo. Talia probabilmente avrebbe detto che gli uomini non sono mai innocenti.

Lei scrollò le spalle, ostentando indifferenza. «Non molto. È una piccola città greca, solo un puntino nel Peloponneso.»

«Quando ci sei stata?»

«Oh, diciamo vent'anni fa...»

«Davvero?» Sapevamo entrambi esattamente dove ci avrebbe portati quella conversazione. «Più o meno dovrebbe trattarsi del periodo in cui la moglie del nostro impresario ha perso la sua famosa occasione di interpretare Medea a Epidauro, non è così?»

A quelle parole, Talia smise di fingersi indifferente e scoppiò in una risata sguaiata. «Falla finita! Te l'ha raccontato lei?»

«È l'opinione generale.»

«Fesserie generali! Lei mente, Falco.» Il tono di Talia non era sgradevole. Sapeva che le persone, per la maggior parte, passano la propria vita a ingannare se stesse.

«E così, hai intenzione di raccontarci la vera storia, Talia?»

«Stavo giusto cominciando a farlo. Gli imbrogli... e il resto!» Abbassò la voce, il suo tono sembrava quasi mesto. «Frigia interpretare Medea? Non farmi ridere! Un viscido regista che voleva infilarle le mani sotto la sottana l'aveva convinta che avrebbe potuto farlo, ma non sarebbe mai accaduto. Per prima cosa, e tu dovresti saperlo Falco, i greci non permettono mai alle donne di recitare.»

«È vero.» Era raro anche nel teatro romano. Ma in Italia le attrici recitavano da anni nelle pantomime, come copertura per numeri di spogliarello. Nelle compagnie come la nostra, con un impresario come Chremes che si lasciava sottomettere da chiunque possedesse una forte personalità, ormai potevano guadagnarsi una crosta di pane interpretando ruoli in cui dovevano pronunciare qualche battuta. Ma le compagnie come la nostra non avevano mai preso parte alle antiche rappresentazioni della Grecia continentale.

«E allora che cosa è successo, Talia?»

«Lei era una semplice cantante e una danzatrice del coro. Inseguiva idee grandiose, aspettando solo che qualche bastardo l'abbindolasse, spingendola a credere che avrebbe avuto un grande successo. Alla fine, se l'è cavata rimanendo incinta.»

«E così ha avuto la bambina.»

«Di solito succede così.»

«E l'ha abbandonata a Tegea?»

Questo, ormai, era abbastanza evidente. Proprio il giorno prima avevo visto una ventenne alta, snella e dall'aria leggermente familiare che sapevo avere passato l'infanzia con una madre adottiva. Mi ricordai della voce secondo cui Heliodoro aveva detto a Frigia che qualcuno di sua conoscenza aveva visto sua figlia da qualche parte. Poteva essere stato Tranio, il quale si era esibito al Circo Vaticano. Talia l'aveva incontrato lì e, da come era solito comportarsi, era probabile che lui conoscesse la sua compagnia, in particolare le ragazze. «Immagino che l'abbia affidata a te, Talia? Allora dov'è adesso la bambina? Forse Frigia dovrebbe provare a dare un'occhiata in qualche posto come... Palmira, per esempio.»

Talia si limitò ad abbozzare un sorriso d'intesa.

Elena intervenne, dicendo con calma: «Credo che dovremmo riferire a Frigia dove può trovare la sua bambina, Marco».

«Non immischiarti!» le intimò Talia.

Elena le sorrise. «Oh, Talia! Non dirmi che stai meditando di raggirare Frigia.»

«Chi, io?»

«Naturalmente no» intervenni io con aria innocente. «D'altra parte, non sarebbe una seccatura se proprio adesso che hai scovato la tua preziosa suonatrice di organo idraulico un parente importuno saltasse fuori dallo scenario roccioso, con una gran voglia di raccontare alla ragazza che ha una famiglia, e ansioso di portarsela via per farla entrare in una compagnia diversa dalla tua?»

«Ci puoi scommettere!» concordò Talia, con un tono minaccioso da cui si intuiva che non aveva alcuna intenzione di permettere che ciò accadesse a Sofrona.

Musa arrivò proprio in quel momento, fornendo a Talia un'ottima scusa per abbandonare la conversazione su Frigia. «Che cosa ti ha trattenuto? Incominciavo a pensare che Faraone fosse uscito dalla sua cesta!»

«Ho portato Zeno a fare una nuotata alle sorgenti. Non voleva più tornare indietro.»

Il pensiero di provare a convincere un pitone gigante a obbedire mi lasciò allibito. «Che cosa succede quando vuol fare di testa propria e incomincia a procurare fastidi?»

«Lo afferri per il collo e lo colpisci sul muso» mi spiegò tranquillamente Musa.

«Me lo ricorderò!» disse Elena ridacchiando, mentre mi guardava con aria divertita.

Musa aveva portato con sé un papiro, scritto fitto fitto con i caratteri spigolosi che ricordavo vagamente di avere visto sulle iscrizioni a Petra. Quando ci sedemmo a mangiare lui me lo mostrò, anche se dovetti chiedergli di tradurlo.

«È la lettera di cui ti ho parlato, Falco, quella di Shullay, l'anziano sacerdote del mio tempio. Avevo mandato a chiedergli se fosse in grado di descrivere l'uomo che aveva visto scendere dall'Altura del Sacrificio poco prima che arrivassi tu.»

«Bene. Qualcosa di utile?»

Musa fece scorrere il dito lungo la lettera. «Incomincia ricordando quel giorno, il caldo, la pace del nostro giardino al tempio...» Molto romantico, ma non esattamente quello che io definirei "una testimonianza". «Ah, a un certo punto dice: "Fui sorpreso di sentire qualcuno scendere così in fretta dall'Altura del Sacrificio. Procedeva incespicando, perdeva spesso l'equilibrio ma, a parte ciò, era agile. Quando mi ha visto, ha rallentato di colpo e

ha incominciato a fischiettare come se niente fosse. Era un giovanotto, più o meno della tua età, Musa, e anche della tua statura. Il corpo era slanciato. Non aveva barba. Portava il cappello...". Shullay in seguito ha trovato il copricapo più in basso lungo la montagna, gettato dietro le rocce. Tu e io probabilmente non ci abbiamo fatto caso, Falco.»

Riflettevo in fretta. «Non aggiunge molto a quello che già sapevamo, ma è comunque utile. Abbiamo sei possibili indiziati di sesso maschile. Ora, grazie alla testimonianza di Shullay, possiamo scartarne con certezza qualcuno. Né Chremes né Davos corrispondono alla descrizione, sono troppo anziani e troppo pesanti.»

«Filocrate è troppo basso» aggiunse Musa. Sorridemmo entrambi.

«Inoltre, se si fosse trattato di un uomo tanto prestante, Shullay ne avrebbe certamente parlato! Congrio potrebbe essere troppo magro. È così emaciato... Credo che, se fosse stato lui, Shullay avrebbe notato la sua bassa statura. Inoltre, non sa fischiare. Di conseguenza» conclusi con calma «ci restano solo Grumio e Tranio.»

Musa si protese in avanti, con aria impaziente. «Allora che cosa dobbiamo fare adesso?»

«Niente per il momento. Ora ho la certezza che è stato uno di quei due, devo solo scoprire quale.»

«Non puoi smettere di lavorare alla commedia, Falco!» osservò Talia in tono di rimprovero.

«No, non con una guarnigione famelica che la richiede a gran voce.» Ostentai un'espressione competente che probabilmente non ingannò nessuno. «Dovrò occuparmi anche della mia commedia.»

LXVII

Provare una nuova commedia scritta a metà, con una masnada di arroganti sovversivi che si rifiutava di prenderla sul serio arrivò quasi a distruggermi. Non capivo quale fosse il loro problema. *Lo spettro che parlava* non presentava alcuna difficoltà. L'eroe, che sarebbe stato interpretato da Filocrate, era un personaggio di nome Moschion, tradizionalmente il nome di un giovane un po' inadeguato. Conoscete senz'altro il tipo: una preoccupazione per i genitori, maldestro in amore, incerto se diventare un buonannulla o mettere la testa a posto nell'ultimo atto.

Non avevo ancora deciso dove avrebbe avuto luogo l'azione, sicuramente in una regione che nessuno si sognerebbe mai di visitare. Forse l'Illiria.

La prima scena era una festa di matrimonio, l'avevo deciso per polemizzare con tutte quelle commedie in cui i festeggiamenti nuziali avvengono alla fine. La madre di Moschion, una vedova, si risposava, in parte per consentire a Tranio di interpretare il consueto ruolo dell'abile cuoco e in parte perché le deliziose suonatrici di siringa sarebbero state l'intrattenimento per il banchetto. In mezzo alle battute di Tranio sulle forme volgari delle carni pepate, il giovane Moschion si lamentava della madre o, quando nessuno aveva tempo di prestargli ascolto, si limitava a borbottare fra sé e sé. Questo ritratto di un'adolescenza atroce, secondo me, era tratteggiato con discreta cura (era autobiografico).

Le lamentele di Moschion venivano interrotte da uno sconvolgente incontro con lo spettro del padre defunto. Secondo la mia idea iniziale, il fantasma doveva balzare fuori da una botola nel pavimento del palcoscenico; nell'anfiteatro, dove quell'effetto sarebbe stato impossibile, avevamo pensato di ricorrere a una catasta di bauli e altari. Lo spettro, interpretato in maniera raggelante da Davos, si sarebbe nascosto lì fino al momento opportuno. Avrebbe funzionato, purché l'attore fosse riuscito a evitare di farsi venire i crampi.

«Se succede, non darlo a vedere, Davos. Gli spettri non zoppicano!»

«Lasciami in pace, Falco. Gli ordini dalli a qualcun altro. Io sono un professionista.»

Fare lo scrittore-regista non era un compito facile.

Lo spettro accusava il nuovo marito della vedova di avere assassinato il vecchio consorte (lui stesso), lasciando Moschion a tormentarsi sul da farsi. Ovviamente, il resto della commedia era incentrato sui vani tentativi di Moschion di portare in tribunale lo spettro come testimone. Nella versione integrale, quella commedia era un intenso dramma giudiziario, anche se la guarnigione avrebbe visto una breve farsa nella quale Zeus faceva una rapida comparsa nell'ultima scena per risolvere tutto.

«Sei sicuro che questa sia una commedia?» domandò Filocrate con tono sprezzante.

«Naturalmente!» ribattei seccamente. «Non sai distinguere i generi, amico? Nella tragedia non ci possono essere spettri che saltellano qua e là lanciando clamorose accuse!»

«Non ci sono affatto spettri nelle tragedie» confermò Chremes. Lui interpretava il secondo marito e anche l'esilarante dottore straniero in una scena successiva, nella quale la madre di Moschion impazziva. La madre era Frigia. Aspettavamo tutti con ansia la sua interpretazione della follia,

nonostante Chremes esprimesse sleali riflessioni sul fatto che, una volta tanto, non sarebbe riuscito a distinguere tra finzione e realtà.

Byrria recitava il ruolo della ragazza. Doveva essercene una, anche se ero ancora un po' incerto su che cosa fare di lei (l'eterno imbarazzo maschile). Per fortuna, l'attrice era abituata a interpretare parti piccolissime.

«Non posso impazzire anch'io, Falco? Mi piacerebbe precipitarmi sul palco delirando.»

«Non essere sciocca. La fanciulla virtuosa deve restare un personaggio senza macchia, in modo da poter sposare l'eroe.»

«Ma lui è un babbeo!»

«Stai imparando, Byrria. Gli eroi lo sono sempre.»

Lei mi lanciò un'occhiata perplessa.

Tranio e Grumio interpretavano vari servitori sciocchi, oltre agli amici dell'eroe che si preoccupavano per lui. Su insistenza di Elena, avevo inventato perfino una parte di una sola battuta per Congrio. Sembrava che lui avesse intenzione di ampliare il suo discorso: si comportava già come il classico attore.

Scoprii che uno dei macchinisti era stato mandato ad acquistare un capretto, che doveva essere portato in scena da Tranio. Lui era certo che avrebbe sollevato la coda e avrebbe combinato un guaio, e la cosa avrebbe sicuramente incontrato i gusti volgari del pubblico che immaginavamo avrebbe assistito alla rappresentazione. Nessuno me lo disse ma ero convinto che, se la situazione fosse volta al peggio, Chremes avrebbe ordinato a Tranio di cucinare la graziosa creatura sul palcoscenico. Eravamo pronti a tutto pur di soddisfare le truppe ignoranti acquartierate a Palmira. Il capretto rappresentava solo un diversivo. All'inizio della serata ci sarebbero state anche le provocanti danze delle ragazze dell'orchestra, e poi un intero numero da circo fornito da Talia e dalla sua compagnia.

«Funzionerà!» sentenziò con enfasi Chremes. Questo convinse tutti gli altri che non avrebbe funzionato affatto.

Io mi sfinii nel tentativo di istruire gli attori, poi venni allontanato mentre gli altri si allenavano nei numeri di destrezza, nelle canzoni e nelle acrobazie.

Elena stava riposando, da sola nella tenda. Mi sdraiai accanto a lei, cingendola con un braccio mentre con l'altra mano le accarezzavo il braccio ancora fasciato.

«Ti amo! Fuggiamo e andiamo a vendere chiocciole di mare su una ban-

carella.»

«Questo significa» domandò dolcemente Elena «che le cose non stanno procedendo bene?»

«Ho l'impressione che sarà un disastro.»

«Immaginavo che fossi un ragazzo insoddisfatto.» Si strinse a me per consolarmi. «Bacio?»

La baciai, con metà della testa altrove.

«Baciami come si deve.»

La baciai di nuovo, riuscendo a metterci tre quarti della mia attenzione. «Questa, dolcezza, sarà l'ultima cosa che farò per la compagnia, poi abbandonerò la mia gloriosa carriera teatrale. Dopodiché ce ne andremo dritti a casa.»

«Non è perché sei preoccupato per me, vero?»

«Signora, tu mi preoccupi sempre!»

«Marco...»

«È una decisione saggia, che ho preso qualche tempo fa.» All'incirca un secondo dopo che lo scorpione l'aveva punta. Sapevo che, se l'avessi confessato, Elena si sarebbe ribellata. «Sento la mancanza di Roma.»

«Probabilmente stai pensando alla tua confortevole abitazione sull'Aventino!» Elena faceva l'insolente. La mia casa romana consisteva di due stanze, un tetto da cui entrava l'acqua e un balcone pericolante, sei piani sopra un quartiere che possedeva tutta l'eleganza di un ratto morto da due giorni. «Non lasciarti angustiare da un incidente» aggiunse in tono meno faceto.

Ero deciso a riportarla in Italia. «Dovremmo salpare verso occidente prima dell'autunno.»

Elena sospirò. «Allora preparerò i bagagli... Questa sera intendi separare i giovani innamorati di Talia? Non ti chiedo come pensi di farlo...»

«Meglio di no!» Le rivolsi un sorriso smagliante. Sapeva che non avevo alcun progetto. Sofrona e Khaleed avrebbero solo dovuto sperare che mi venisse l'ispirazione più tardi. E, come se non bastasse, si era aggiunta la complicazione di Talia che voleva nascondere le informazioni sulla nascita di Sofrona.

«Ma, Marco, che cosa farai con l'assassino?»

Quella era un'altra faccenda, che avrei dovuto risolvere la sera stessa. Era la mia ultima occasione. Dovevo smascherarlo o non avrebbe mai dovuto rispondere dei suoi crimini.

«Forse» riflettei con calma «in un modo o nell'altro riuscirò a farlo uscire allo scoperto nel corso della commedia. Tu che ne pensi?»

Elena scoppiò a ridere. «Capisco! Intendi minare la sua sicurezza approfittando delle emozioni che gli susciteranno la forza e il valore del tuo lavoro teatrale?»

«Non prendermi in giro! Tuttavia, la commedia parla di omicidio. Forse, si potrebbe tentare di provocarlo tracciando qualche breve paragone...»

«Troppo complicato.» Elena Giustina mi riportava sempre alla realtà se mi lasciavo prendere da eccessivo entusiasmo.

«Allora siamo bloccati.»

Fu a quel punto che lei buttò lì maliziosamente: «Perlomeno sai chi è...».

«Sì, lo so.» Avevo pensato che fosse il mio segreto. Elena probabilmente mi teneva d'occhio più di quanto mi fossi reso conto.

«Hai intenzione di dirmelo, Marco?»

«Scommetto che ti sei fatta una tua idea.»

Elena parlò con aria assorta: «Posso immaginare perché ha ucciso Heliodoro».

«Ci avrei scommesso! Me lo dici?»

«No. Prima devo esaminare qualcosa.»

«Tu non farai niente del genere. Quell'uomo è terribilmente pericoloso.» Ricorrendo a tattiche disperate, la solleticai in diverse parti del corpo, certo che questo l'avrebbe lasciata disarmata. «Allora forniscimi un indizio.» Elena si divincolava, sforzandosi di non cedere, così all'improvviso mi rilassai. «Che cosa disse la vergine vestale all'eunuco?»

«"Sarei disponibile se tu fossi in grado"?»

«Questa dove l'hai scovata?»

«L'ho semplicemente inventata, Marco.»

«Ah!» Ero deluso. «Speravo potesse trovarsi in quella pergamena in cui stai sempre a ficcare il naso.»

«Ah!» esclamò a sua volta Elena. Parlò in tono leggero, evitando ogni particolare enfasi. «Che cosa c'entra la mia pergamena?»

«Rammenti Tranio?»

«Mentre faceva cosa?»

«Il seccatore, in primo luogo!» dissi. «Lo sai, quella sera, poco dopo che ci eravamo aggregati alla compagnia in Nabatea, quando è venuto a cercare qualcosa.»

Era evidente che Elena ricordava esattamente ciò di cui stavo parlando. «Vuoi dire la sera in cui sei tornato ubriaco alla tenda, accompagnato da lui, che ci ha infastiditi attardandosi e frugando di nascosto nella cassa delle commedie?»

«Ricordi che sembrava un forsennato? Diceva che Heliodoro aveva preso in prestito qualcosa, qualcosa che Tranio non riusciva a trovare. Credo che tu ci fossi sdraiata sopra, mia cara.»

«Sì, ci ho pensato anch'io.» Sorrise. «Poiché insisteva che l'oggetto smarrito non era una pergamena, non ho ritenuto necessario parlarne.»

Tornai con la mente a Grumio che mi raccontava quella ridicola storiella sull'anello con la pietra azzurra che aveva perduto. Ora capivo che avevo avuto ragione a non credere a quella fandonia. Uno non si aspetterebbe mai di trovare un oggetto così piccolo in un grande baule zeppo di rotoli di pergamene. Su questo mi avevano mentito tutti e due, ma mi sarebbe dovuto apparire evidente già da molto tempo qual era il famoso pegno di gioco che Tranio aveva dato a Heliodoro.

«Elena, hai capito che cosa è successo?»

«Forse.» A volte mi irritava profondamente. Le piaceva andare per la propria strada e si rifiutava di vedere che io ero un giudice migliore di lei.

«Smettila di tergiversare. Sono io l'uomo di casa: rispondimi!» Naturalmente, da bravo maschio romano, avevo le mie idee riguardo al ruolo delle donne nella società. Naturalmente, Elena sapeva che avevo torto. Si sbellicò dalle risa. Addio autorità patriarcale.

Lei pian piano si calmò. Del resto, la situazione era seria. «Adesso credo di capire il motivo della controversia. Per tutto il tempo, ho avuto sotto gli occhi un indizio fondamentale.»

«La pergamena» dissi. «La lettura che ti concilia il sonno è la raccolta di motti di spirito ereditata da Grumio. Il suo prezioso patrimonio di famiglia, il suo talismano, il suo tesoro.»

Elena respirò profondamente. «Allora è per questo che Tranio a volte si comporta in modo così strano. Si rimprovera per averla data in pegno a Heliodoro.»

«Ed è per questo che il commediografo è morto: si rifiutava di restituirla.»

«Uno dei buffoni l'ha ucciso per questo, Marco?»

«Deve essere stata la causa della lite con il commediografo. Credo che per questa ragione Grumio andò da lui il giorno in cui impedì a Heliodoro di stuprare Byrria. Lei ha detto di averli sentiti per caso discutere di una pergamena. Diverse persone mi hanno riferito che anche Tranio aveva affrontato quel bastardo. Grumio deve avere perso il controllo e, quando Tranio si è reso conto di quello che aveva fatto, probabilmente si è lasciato prendere a sua volta dall'ansia.»

«E allora, che cosa è successo a Petra? Uno di loro è salito sulla montagna apparentemente per tentare ancora di convincere Heliodoro a restituirla ma, in realtà, con l'intenzione di ucciderlo?»

«Forse no. Forse le cose si sono spinte semplicemente troppo oltre. Non so se quanto è successo fosse premeditato e, in tal caso, se vi fossero implicati entrambi i buffoni. Stando a quanto sostengono, a Petra, mentre Heliodoro veniva assassinato, si trovavano nella loro stanza in affitto a bere fino a perdere i sensi. Uno di loro, evidentemente, non l'ha fatto. Uno dei due mente sfacciatamente, oppure il compagno lo aveva spinto davvero a ubriacarsi al punto da perdere i sensi, per non fargli scoprire che aveva lasciato la stanza. Se è andata così, e il primo ha evitato deliberatamente di bere per crearsi un alibi...»

«Allora si tratta di premeditazione!» esclamò Elena.

Mi sembrava che, se Grumio era il colpevole ma Tranio si rammaricava ancora di avere dato la pergamena in pegno, ciò poteva averlo spinto a fornire di buon grado una copertura al suo compagno, a Petra, e forse poteva spiegare i deboli tentativi con cui Tranio aveva cercato di convincere Afrania a mentire sul proprio alibi a Gerasa. Ma un'intera folla di persone poteva garantire che Grumio non si trovava alle piscine quando era stata uccisa Ione. Afrania mi aveva forse mentito fin dall'inizio, ed era Tranio l'assassino di Ione? E, in questo caso, gli avvenimenti di Petra si erano svolti nel modo opposto? Era stato Tranio a uccidere Heliodoro e Grumio a coprirlo?

«Sta diventando tutto più chiaro, ma il movente sembra assurdo.» Elena appariva preoccupata per altre ragioni. «Marco, tu sei uno scrittore.» Lo disse assolutamente senza alcuna ironia. «Perdere un mucchio di materiale piuttosto vecchio ti sconvolgerebbe al punto da spingerti a uccidere?»

«Dipende» risposi con calma. «Se avessi un temperamento volubile. Se mi guadagnassi da vivere con quel materiale. Se fosse mio di diritto. E, soprattutto, se a impadronirsene fosse stato uno scrittore maligno che si sentisse in dovere di esultare per il fatto di potere usare il mio prezioso materiale... Dovremo mettere alla prova la teoria.»

«Non ci saranno molte opportunità.»

D'un tratto persi la pazienza. «Ah, sciocchezze, tesoro! Stasera debutta la mia commedia, non voglio più pensarci. Andrà tutto bene.»

Tutto. La commedia degli spettri, Sofrona, la ricerca dell'assassino, tutto. A volte, anche se apparentemente non c'era ragione, mi sentivo ottimista: sapevo di doverlo essere e basta.

Elena era diventata più seria. «Non scherzarci sopra. È un argomento troppo grave. Tu e io non trattiamo mai con superficialità la morte.»

«O la vita» dissi.

Mi ero girato per immobilizzarla sotto di me, facendo attenzione a non schiacciarle il braccio fasciato con il mio peso. Tenendo il suo viso fra le mani lo esaminai. Dopo la malattia era più magro e più quieto, ma lasciava ancora trasparire un'acuta intelligenza. Aveva sopracciglia forti e bizzarre, un'ossatura minuta, una bocca adorabile, occhi di un marrone così scuro e dallo sguardo così solenne che mi turbavano profondamente. Avevo sempre amato la sua espressione quando era seria. Amavo l'idea avventata di avere fatto innamorare di me una donna seria. E amavo quell'irresistibile lampo di gioia che brillava negli occhi di Elena ogni volta che il suo sguardo incontrava il mio, in privato, e che tanto raramente riservava ad altri.

«Oh, amor mio. Sono così felice che tu sia tornata da me. Pensavo che ti avrei perso...»

«Io ero qui.» Le sue dita seguirono il profilo della mia guancia mentre giravo il capo per sfiorare con le labbra la pelle soffice del suo polso. «Mi rendevo conto di tutto ciò che facevi per me.»

Ora che il pensiero di quanto era accaduto con lo scorpione non mi riusciva più insopportabile, rammentai come una notte, mentre lei si agitava per la febbre, all'improvviso aveva esclamato con voce chiara «oh, Marco!», come se fossi entrato in una stanza e l'avessi salvata da un brutto sogno. Subito dopo il suo sonno si era fatto più tranquillo. Quando le raccontai quell'episodio, non riuscì a ricordare il sogno, ma sorrise. Era bellissima quando sorrideva così, lo sguardo rivolto a me.

«Ti amo» sussurrò all'improvviso Elena. C'era una nota particolare nella sua voce. L'istante in cui l'umore fra noi due aveva subito un cambiamento era stato impercettibile. Ci conoscevamo così bene che per capirci bastava il più piccolo mutamento di tono, il minimo aumento della tensione nei nostri corpi distesi l'uno accanto all'altro. Ora, senza drammaticità né ambiguità, desideravamo entrambi fare l'amore.

Fuori, tutto era tranquillo. Gli attori stavano ancora provando e lo stesso valeva per Talia e gli artisti del circo. Dentro la tenda, un paio di mosche senza alcun senso della discrezione svolazzavano ronzando contro il rovente tetto di pelle di capra. Tutto il resto era immobile. Quasi tutto, comunque.

«Anch'io ti amo...» L'avevo già detto ma, trattandosi di una ragazza dalle qualità straordinarie, non mi dispiaceva ripetermi.

Questa volta non fu necessario che mi chiedesse di baciarla, e vi impegnai ogni atomo della mia concentrazione. Era il momento di trovare il vaso di cerato di allume. Lo sapevamo entrambi. Nessuno di noi due voleva turbare la profonda intimità di quell'istante, nessuno di noi due voleva separarsi. I nostri sguardi si incontrarono, consultandosi in silenzio e respingendo in silenzio l'idea.

Ci conoscevamo molto bene. Abbastanza bene da correre un rischio.

LXVIII

Facemmo del nostro meglio per perquisire i soldati all'entrata. Riuscimmo a confiscare gran parte delle loro fiasche di vino e alcune delle pietre che avevano intenzione di tirarci. Nessuno riuscì a impedire che moltissimi legionari orinassero contro il muro esterno prima di entrare. Questo era senz'altro meglio di ciò che avrebbero potuto fare più tardi all'interno. La Siria non era mai stata una destinazione alla moda. Gli uomini votati alla carriera militare facevano domanda per guarnigioni stanziate in Britannia o in Germania, dove potevano sperare di rompere qualche testa straniera. Questi soldati erano poco più che banditi. Come avveniva in tutte le legioni orientali, non andavano mai a dormire prima dell'alba. Era probabile che quella sera il loro divertimento sarebbe stato trucidare noi.

Il comandante della guarnigione si era offerto di mandarci alcuni militari di guardia, ma io replicai che sarebbe stato solo fonte di guai. «Non si tengono sotto controllo i legionari usando i loro compagni!» Lui accettò il commento con un breve cenno d'intesa. Era un ufficiale di carriera dalla faccia quadrata, un uomo nerboruto con i capelli dal taglio ordinato. Ricordo la piacevole sensazione che provai nell'imbattermi in un comandante che si rendeva conto di quanto fosse importante scongiurare eventuali tafferugli.

Scambiammo qualche parola. Probabilmente intuiva che non ero un semplice scribacchino di commedie brillanti, ma avevo alle spalle ben altre esperienze. Tuttavia, fui sorpreso quando lui riconobbe il mio nome.

«Falco? Didio?»

«Ebbene, sono lieto di scoprire che godo di una certa considerazione ma francamente, signore, non mi aspettavo che la mia fama avesse raggiunto una guarnigione impegnata nella costruzione di strade nel bel mezzo del

deserto, non lontano dalla maledetta terra dei parti!»

«È arrivato un breve messaggio, in cui si chiedono informazioni su eventuali avvistamenti.»

«Un mandato?» Risi mentre lo dicevo, sperando di evitare situazioni spiacevoli.

«Perché mai?» Pareva divertito e scettico allo stesso tempo. «È più un "prestare soccorso, agente disperso e forse in difficoltà".»

A quel punto ero realmente sorpreso. «Non mi sono mai perso! Di chi è la firma?»

«Non mi è consentito dirlo.»

«Chi è il vostro governatore in Siria?»

«Ulpio Traiano.»

Significava poco o nulla a quel tempo, anche se quelli di noi che vissero fino a tarda età videro il grugno duro di suo figlio sulle monete circolanti. «È stato lui a spedire il messaggio?»

«No» rispose.

«Se è una pulce dal sedere basso di nome Anacrite dell'ufficio politico...»

«Oh no!» Il comandante della guarnigione era scandalizzato dalla mia insolenza. Capii che cosa significava.

«L'imperatore?» Avevo smesso ormai da tempo di rispettare la discrezione ufficiale. Il comandante, tuttavia, arrossì per la sconsideratezza della mia domanda.

Il mistero era risolto. Dietro tutto questo doveva esserci il padre di Elena. Camillo, non avendo avuto notizie della figlia per quattro mesi, si era certamente chiesto dove fosse finita. L'imperatore, suo amico, non stava affatto cercando me, ma la mia imprevedibile ragazza.

Oh, povero me. Era decisamente giunto il momento di riportare a casa Elena.

Il comandante si schiarì la voce. «Allora sei tu? Hai problemi?»

«No» risposi. «Ma grazie per averlo chiesto. Domandamelo di nuovo quando avremo recitato per questa marmaglia!»

Lui, gentilmente, invitò Elena a sedere in tribuna. Accettai, poiché sembrava troppo onesto per cercare di palpeggiarla e, inoltre, ritenevo che fosse l'unico posto nel quale una donna rispettabile quella sera avrebbe potuto sentirsi al sicuro.

Elena era furiosa per essere stata tolta di mezzo.

Il teatro era pieno. Vennero ad assistere alla rappresentazione circa un migliaio di soldati, un gruppo di arcieri palmireni che, avendo servito in Giudea con Vespasiano, aveva acquisito familiarità con gli spettacoli romani e alcuni abitanti della città. Fra questi c'erano Khaleed e suo padre, un damasceno basso e tarchiato. Di faccia, non si assomigliavano molto, a parte l'attaccatura dei capelli. Scherzai con Talia: «Khaleed deve avere preso da sua madre... povera donna!». Poi arrivò la madre (forse l'avevano lasciata indietro a parcheggiare il carro) e, purtroppo, avevo ragione: non proprio un modello di bellezza femminile. Li facemmo accomodare in prima fila, e ci augurammo che i soldati alle loro spalle non li colpissero con qualcosa di troppo duro.

Sofrona era già arrivata e l'avevo convinta a restare con Elena come dama di compagnia. (Tenemmo la ragazza fuori dalla vista di Talia, per evitare che si rendesse conto di quello che avevamo in mente per lei e cercasse di svignarsela di nuovo.) Naturalmente, la famiglia Habib individuò subito Sofrona nel palco cerimoniale a fianco del comandante della guarnigione e di Elena, la quale portava tutti i paramenti della figlia di un senatore ed era splendidamente abbigliata con una nuova seta palmirena e braccialetti di bronzo che le coprivano il braccio fino al gomito. La mia signora era una creatura leale. Era la prima della mia commedia, così lei aveva esibito perfino un diadema per fissare l'inevitabile velo.

La famiglia rimase molto colpita. Il che poteva solo essere di aiuto. Non avevo ancora stabilito esattamente come risolvere i loro problemi, ma dopo essere stato immerso per tre mesi in tediose opere teatrali, ero pieno di idee grossolane.

Rispetto alla media, l'anfiteatro era piccolo e male attrezzato per gli effetti drammatici. Era stato costruito per i combattimenti dei gladiatori e gli spettacoli delle bestie feroci. C'erano due cancelli fatti di pesanti travi di legno alle due estremità opposte dell'ellisse. L'arena aveva due nicchie a volta sui lati più lunghi. In una di esse c'era una statua di Nemesi che i macchinisti avevano addobbato con alcune ghirlande, e i musicisti stavano rannicchiati sotto le sue sottane. L'altra nicchia sarebbe stata utilizzata come riparo per gli attori che uscivano di scena. Tutt'intorno all'arena correva una barriera di legno piuttosto alta. Oltre lo sbarramento c'erano varie file di panche di legno disposte su una forte pendenza. La tribuna del comandante, poco più di un piedistallo con un paio di troni, si trovava su un lato.

C'era una grande agitazione nell'aria. Troppa agitazione. I soldati erano eccitati. Da un momento all'altro avrebbero dato fuoco ai sedili.

Non potevamo più rimandare. Dovevamo iniziare lo spettacolo, anche se sapevamo che musica e danzatrici avrebbero solo contribuito ad alimentare i tumulti. Nella tribuna, il comandante lasciò cadere con eleganza una sciarpa bianca.

Mentre me ne stavo vicino al cancello di ingresso ad ascoltare le prime note dell'orchestra, Talia comparve al mio fianco. Afrania e Plancina si fecero avanti a spintoni, avvolgendosi nelle stole. Avevano i capelli acconciati secondo lo stile locale e indossavano veli palmireni, ma sotto le stole portavano solo campanelli e lustrini. Talia, vedendo che Plancina era nervosa, si mostrò molto premurosa e protettiva con lei. Io parlai con Afrania.

«Questa è la grande serata, Falco!» All'interno dell'anfiteatro avevano intravisto le nostre ragazze. Subito ebbe inizio un ritmico pestare di stivali. «Per Giunone! Che banda di bastardi.»

«Dategli il meglio, saranno come gattini.» «Oh, sul fatto che siano animali non c'è dubbio.» Plancina salì di corsa sul palco, facendo cose con una serie di castagnole che era difficile credere fosse possibile. «Non male!» commentò Talia.

Ben presto Plancina suscitò un delirio di acclamazioni con la sua danza con la siringa. Era decisamente brava a contorcersi. Afrania lasciò cadere la stola, afferrò il suo strumento musicale e poi, senza lasciarmi il tempo di riprendermi dallo stupore, si precipitò sulla scena, praticamente nuda, e si unì alla danza.

«Caspita!»

«Si farà male con quella tibia» brontolò Talia, niente affatto impressionata.

Dopo non molto, i macchinisti iniziarono a raccogliersi intorno all'entrata con le attrezzature di scena che avremmo usato per *Lo spettro che parlava.* Poi, gli attori uscirono in gruppo dalla tenda adibita a spogliatoio, molto tesi. Musa comparve al mio fianco.

«La tua grande serata, Falco!»

Ero arcistufo di sentirmelo dire. «È solo una commedia.»

«Anch'io ho un lavoro da svolgere» disse lui, piuttosto seccamente. Si occupava del capretto che Tranio doveva cucinare. L'animale si dimenava coraggiosamente fra le sue braccia, cercando di fuggire. Il sacerdote doveva badare anche al mulo di Filocrate, che sarebbe stato cavalcato in una scena di viaggio. «E questa sera» continuò con un'aria misteriosamente

soddisfatta «identificheremo il nostro assassino.»

«Possiamo provarci.» Il suo atteggiamento tranquillo mi infastidiva. «Il fatto che tu ti prenda cura degli animali domestici non contribuisce certo ad alimentare il tuo prestigio. Dov'è il grande serpente?»

«Nella sua cesta» rispose Musa accennando un sorriso.

La musica terminò. L'orchestra uscì per bere qualcosa, mentre le ragazze si precipitavano di gran carriera verso la tenda spogliatoio. I soldati si riversarono fuori per una pausa dedicata alla pipì, sebbene noi non avessimo previsto alcun intervallo. Essendo stato un soldato, non me ne sorpresi affatto.

Anche per gli attori il comportamento dei militari non rappresentava certo una novità. Sospirarono e si tennero lontani dall'entrata finché la ressa non fu passata al galoppo.

Vidi Tranio che si avvicinava per salire sul palco a recitare la sua prima scena di cuoco indaffarato. Pareva assorto nella sua prossima interpretazione e pensai che forse, se lo avessi colto di sorpresa ponendogli la domanda giusta, sarei riuscito a carpirgli qualche reazione. Stavo scegliendo il momento giusto per affrontarlo, quando Congrio mi tirò la manica. «Falco! Falco! Queste battute che devo...» Le "battute" di Congrio, in realtà, erano una sola frase. Gli era stato affidato il ruolo di uno schiavo che entrava in scena per annunciare che la fanciulla virtuosa aveva partorito. (Nelle commedie, le fanciulle virtuose non sono poi così virtuose. Non biasimate me, è la tradizione di questo sudicio genere. In teatro, il tipico personaggio interpretato da un giovane attore considera lo stupro il primo passo verso il matrimonio e, per qualche ragione, la classica eroina della commedia è assolutamente d'accordo.) Congrio si stava ancora lamentando. «Sono noiose. Elena Giustina mi ha detto che posso aggiungere qualcosa...»

«Fa' quello che ti pare, Congrio.»

Cercai di allontanarmi da lui. Tranio se ne stava in disparte, a una certa distanza, e si stava infilando la parrucca. Proprio quando riuscii a liberarmi di Congrio e del suo ansioso farneticare, un branco di scimmioni della guarnigione mi bloccò il cammino. Mi studiarono. Disprezzavano gli attori, ma probabilmente pensavano che con me si sarebbero potuti divertire un po'. Evidentemente sembravo abbastanza coriaceo da farmi sfondare la testa a calci.

Non avevo tempo per cercare di distrarli con qualche battuta gentile. Mi scagliai dritto attraverso il gruppo di mascalzoni, facendo una lunga devia-

zione, e poi, mentre ritornavo verso Tranio, mi imbattei in un piccolo individuo che giurava di conoscermi: un mentecatto che voleva discutere di una capra.

LXIX

«Salve, questa sì che è una fortuna!»

Ero stato bloccato da un piccoletto con un braccio mozzato al gomito e un fiducioso sorriso sdentato. Non ero abituato a trovarmi in trappola, di norma sono troppo astuto per lasciarmi incastrare da imbroglioni di strada. Pensavo che stesse cercando di vendermi qualcosa... e avevo ragione. Voleva che prendessi la sua capra.

Stava iniziando la mia commedia. Sentivo Ribes che suonava una delicata melodia introduttiva con la sua lira.

Prima che potessi scostare con una spinta l'uomo da cui ero stato fermato, qualcosa mi fece cambiare idea. Il fannullone aveva un'aria conosciuta.

Anche il suo compagno pareva conoscermi, poiché mi diede una cornata nelle reni con la stessa familiarità di un nipote. Era un caprone con macchie bianche e brune sul pelo, che mi arrivava più o meno alla cintola e l'espressione triste. Aveva tic nervosi a entrambe le orecchie e una bizzarra deformazione al collo.

Sapevo già tutto di quella capra. Il proprietario cercava disperatamente di sostenere che fosse nata con la testa girata all'indietro.

«Mi dispiace...» Tentai di svignarmela.

«Ci siamo conosciuti a Gerasa! È da allora che cerco di rintracciarti!» disse il proprietario con voce stridula.

«Ascolta, amico, io devo andare...»

Aveva l'aria delusa. Quei due formavano una coppia avvilente. «Pensavo che fossi interessato» protestò l'uomo. Il caprone ebbe il buonsenso di capire che volevo solo squagliarmela.

«Scusa?»

«A comprare il caprone!» Per gli dèi misericordiosi.

«Che cosa te l'ha fatto pensare?»

«Gerasa!» ripeté lui, con ostinazione. Mi ricordai vagamente di avere pagato una o due monetine di rame per vedere la sua bestia, in un momento di follia. A questa reminiscenza seguì un ricordo assai peggiore: stupidamente avevo discusso dell'animale con il proprietario. «Voglio ancora venderlo. Pensavo che avessimo fatto un accordo... In effetti, sono tornato

a cercarti quella sera.»

Era giunto il momento di essere bruschi. «Ti sei fatto un'idea sbagliata, amico. Ti ho chiesto del caprone perché mi ricordava un animale che avevo posseduto anch'io.»

Non mi credette. Trattandosi della verità, sembrava una scusa poco credibile. Una volta, per ragioni molto complesse, avevo salvato una capra fuggita da un tempio che avevo trovato in riva al mare. La mia scusa per quel gesto è che si trattava di un periodo difficile (stavo facendo un lavoro per Vespasiano, sempre incline a lasciarmi a corto di soldi da spendere in una taverna) e in quel momento, pur di non stare da solo, qualunque compagno mi sarebbe sembrato accettabile.

Sono sempre stato un sentimentale. A volte, mi fermavo ancora a conversare con i proprietari di strane capre solo per sbandierare la mia precedente esperienza. Così, avevo parlato con quell'uomo a Gerasa. Rammentai che aveva detto di voler vendere tutto e mettersi a piantare fagioli. Avevamo discusso del prezzo che chiedeva per la sua attrazione dalla bizzarra angolazione, ma non avevo mai avuto nessuna intenzione di aderire di nuovo alla corporazione dei proprietari di capre.

«Ascolta, mi dispiace, ma a me piacciono le bestiole che ti guardano negli occhi.»

«Anche con lui puoi farlo, dipende dalla posizione in cui ti trovi» fu il logico ragionamento dell'insistente scocciatore. Cercò di farmi sistemare dietro la spalla sinistra del caprone. «Vedi?»

«Adesso ho una fidanzata, che assorbe tutte le mie energie...»

«Ma lui attira le folle!»

«Su questo non ho dubbi.» Menzogne. Come spettacolo da baraccone il caprone non valeva proprio niente. Mi stava anche mordicchiando l'orlo della tunica, a dispetto della sua menomazione. In realtà, il collo storto sembrava allinearlo meglio ai vestiti delle persone. L'ultima cosa di cui avevo bisogno era una serie di ingiunzioni per toghe e sottane danneggiate.

«Come si chiamava la tua?» domandò l'uomo. Era decisamente pazzo.

«Che cosa? Oh, la mia capra. Non aveva un nome. Diventare troppo intimi sarebbe stata solo causa di sofferenza per entrambi.»

«Questo è vero...» Il proprietario del caprone si rendeva conto del fatto che capivo il suo problema. «Questo è Alessandro, perché è grande.» Sbagliato. Era semplicemente terribile.

«Non venderlo!» gli consigliai, improvvisamente straziato all'idea della loro separazione. Mi sembrava che quei due fannulloni dipendessero l'uno

dall'altro più di quanto credessero. «Hai bisogno di sapere che è sistemato bene. Se decidi di ritirarti, portalo con te.»

«Si mangerà i fagioli.» Vero. Avrebbe divorato tutto. Le capre strappano addirittura piante e arbusti dalle radici. Nessun vegetale a cui si avvicinano germoglia di nuovo. «Sembravi una brava persona, Falco.»

«Non scommetterci.»

«Lui ha modi sfacciati, ma è affettuoso... Tuttavia, forse, hai ragione. Il suo posto è con me.» Mi ero salvato. «Sono contento di averti rivisto, mi ha chiarito le idee.» Tirai Alessandro per le orecchie, quasi con rammarico. Evidentemente era un intenditore perché cercò di mangiarmi la cintura.

Ci stavamo separando quando, all'improvviso, il proprietario dalla faccia lunga mi chiese: «Quella sera a Gerasa, il tuo amico l'ha poi trovata la strada per le piscine?».

LXX

«Quale amico?» Se parlavamo di Gerasa, era superfluo che domandassi quali piscine.

Mi sforzavo di mantenere un tono noncurante sebbene, dentro di me, sentissi crescere l'angoscia. Odio l'assassinio. Odio gli assassini. Odio doverne identificarne uno. Ormai, sapevo che presto sarebbe stato inevitabile.

«Eravate insieme. Quando sono tornato a offrirti il caprone, gli ho chiesto dov'eri. Mi ha detto che eri andato in città e, in cambio dell'informazione, mi ha domandato la direzione per le piscine di Maiuma.»

«Che aspetto aveva?»

«Che io sia dannato se lo so. Non si è fermato molto, si stava allontanando in gran fretta su un cammello.»

«Giovane? Vecchio? Alto? Basso? *Lo vedi qui adesso*?»

L'uomo pareva in preda al panico. Non essendo abituato a descrivere le persone, annaspava cercando qualcosa da dire. Era inutile insistere, perfino con uno dei possibili assassini, Tranio, che si trovava a dieci piedi da noi in attesa di salire sul palcoscenico. Il testimone era inattendibile. Era trascorso troppo tempo. Ormai, se gli avessi offerto delle indicazioni si sarebbe detto d'accordo all'istante per togliersi dall'imbarazzo. Quello stupido avrebbe potuto darmi l'informazione decisiva, ma dovevo lasciarlo andare.

Non dissi una parola. La pazienza era la mia sola speranza. Alessandro mi stava furtivamente mangiando la manica della tunica. Vedendolo, l'uo-

mo gli diede una botta fra le orecchie. Colpire in testa l'animale gli fece ricordare qualcosa: «Portava un cappello!». Questa non mi era nuova.

Trattenni il fiato, mentre il proprietario del caprone mi descriveva spontaneamente il copricapo di Gerasa. «Era uno di quegli affari lavorati a maglia, con la sommità cascante.»

Non aveva niente a che fare con il cappello greco dall'ampia tesa e la calotta rotonda che Shullay aveva mandato a Musa da Petra. Ma sapevo dove l'avevo già visto. «Un berretto frigio? Come quello che porta il dio del sole, Mitra?»

«Proprio quello. Uno di quegli affari lunghi e flosci.»

Il berretto della collezione di Grumio.

Dunque, l'assassino di Ione era Grumio. Ero stato proprio io a fornirgli l'alibi, per il solo fatto che l'avevo trovato più volte nello stesso luogo, avevo erroneamente concluso che non si fosse mosso. Non mi era mai neanche passato per la testa che, fra la prima e la seconda volta in cui lo avevo visto, potesse essersi precipitato da qualche altra parte.

Ripensandoci, la mia sicurezza appariva del tutto infondata. Era naturale che avesse fatto una pausa nella sua recita. Non avrebbe potuto sostenere per tutta la sera quella brillante esibizione. Se fosse rimasto su quel barile per l'intera serata, quando Musa e io eravamo tornati dal Tempio di Dioniso sarebbe stato roco e completamente esausto. Ma non era quella la condizione in cui si trovava quando mi aveva preso di mira, insolentendomi e rischiando di uccidermi nell'"incidente" con il mio pugnale. Era perfettamente sveglio, padrone di sé, divertito e pericoloso. E, a me, era sfuggita l'evidenza.

Grumio era salito due volte sul barile. Fra il primo e il secondo numero era andato alle piscine a uccidere la ragazza.

Aveva agito da solo? E aveva ucciso anche Heliodoro? Difficile stabilirlo. La mia mente era in subbuglio. A volte è meglio avere venti indiziati piuttosto che due soltanto. Volevo consultare Elena. Purtroppo, l'avevo intrappolata nel palco privato del comandante.

Mi incamminai verso l'ingresso dell'arena. Grumio era scomparso. Lui e Chremes erano sgusciati dentro il teatro, pronti a fare la loro entrata da un lato. Stavano rintanati in una delle nicchie. Davos era nascosto sul palcoscenico, pronto a balzare fuori nella parte dello spettro. Gli altri attori mi aspettavano.

Ribes si stava ancora dilettando con la lira. Per fortuna, ai siriaci piacevano i menestrelli. Ribes aveva una dannata stima di sé e, dato che nessuno gli aveva fatto cenno di terminare l'introduzione, la stava sviluppando in una frenetica improvvisazione.

Tranio si trovava vicino all'entrata. Mi diressi verso di lui con fare disinvolto. «Sarai felice di sapere che ho trovato l'anello di Grumio.»

«Il suo anello?»

«La pietra azzurra. Potrebbe essere lapislazzuli o forse solo sodalite...» Non aveva la più pallida idea di che cosa stessi blaterando.

«Come pensavo... ha mentito perfino su questo!» Afferrai Tranio per il gomito e lo tirai con violenza più vicino a me.

«Che scherzo è questo, Falco?»

«Tranio, sto cercando di decidere se sei stupidamente leale o solo un autentico stupido!»

«Non capisco che cosa vuoi dire...»

«È ora che tu la smetta di proteggerlo. Credimi, lui ha fatto di tutto per cercare di coinvolgerti! Qualunque cosa tu pensi di dovergli, scordatela ormai!»

C'erano altre persone che ascoltavano: Talia, Musa, molti attori. Gli occhi di Tranio indicarono con un guizzo i presenti.

«Lascia che sentano» dissi. «Possiamo avere bisogno di testimoni. Confessa. Qual era il pegno che hai dato a Heliodoro, per il quale poi avete litigato?»

«Falco, devo andare...» Tranio era in preda al panico.

«Non ancora.» Lo afferrai per il colletto del costume e, tenendolo ben stretto, iniziai a scuoterlo. Non riusciva a capire se ero veramente furioso oppure se cercavo solo di spaventarlo. «Voglio la verità!»

«La tua commedia, Falco.»

«Che vada all'Ade la mia commedia.»

Per un attimo, ebbi l'impressione che la situazione mi stesse sfuggendo di mano. L'aiuto arrivò da una fonte inaspettata: «Il pegno era un rotolo di pergamena». Era stato Filocrate a parlare. Doveva avere davvero paura che qualcuno accusasse lui dei crimini. «Apparteneva a Grumio, era la sua raccolta di vecchie e orribili barzellette.»

«Grazie, Filocrate! D'accordo, Tranio. Devi darmi in fretta qualche risposta! Per prima cosa, ti trovavi davvero con Afrania la sera in cui è morta Ione?»

Lui si arrese. «Sì.»

«Perché le hai chiesto di fingere che non fosse così?»

«Stupidità.»

«Bene, questo è sicuramente vero! Ed eri cosciente oppure stordito, a Petra, il pomeriggio in cui è stato ucciso Heliodoro?»

«Ubriaco fradicio.»

«E Grumio?»

«Pensavo che lo fosse anche lui.»

«Ne sei sicuro?»

Tranio abbassò lo sguardo. «No» ammise. «Ero svenuto. Lui avrebbe potuto fare qualsiasi cosa.»

Lo lasciai andare. «Tranio, Tranio, a che gioco stai giocando? Se non sei tu l'assassino, perché proteggi il colpevole?»

Lui scrollò le spalle, disarmato. «È stata tutta colpa mia. Avevo perso la sua pergamena.»

Non sarei mai riuscito a capirlo veramente. Ma io ero uno scrittore, non un attore. Il valore di un attore comico si misura in base al suo copione. A uno scrittore non capita mai di affliggersi a lungo per il materiale perduto. Purtroppo per i lettori e gli spettatori, gli scrittori possono facilmente sfornarne dell'altro.

Disperavo di Tranio. Nell'arena, Ribes stava colmando quella pausa imprevista con il suo veloce strimpellare, ma il pubblico si era stufato. Vedevo che incominciava a essere assalito dalla disperazione mentre si chiedeva perché Tranio non entrasse. Presi una rapida decisione. «Dovremo discuterne più tardi. Vai in scena. Non avvertire Grumio o verrai arrestato anche tu.»

Dopo che lo ebbi liberato dalla mia furibonda stretta, Tranio si infilò una rada parrucca di due tonalità, poi varcò a grandi passi l'entrata. Gli attori che non erano impegnati nella recitazione si affollarono intorno al palcoscenico a osservare, e lo stesso facemmo Talia, Musa e io.

Guardando all'altezza del suolo, lo spazio ellittico appariva immenso. Musa e Talia mi fissarono incuriositi mentre mi interrogavo sul da farsi. Sul palco, Tranio incominciò a interpretare il suo ruolo di cuoco indaffarato. All'apparenza, si atteneva strettamente alle battute. Dopo poco iniziò a rimproverare Grumio che, ignaro di tutto, nei panni di un giovane contadino, aveva portato la carne per il banchetto. Chremes si precipitò in scena per impartire ordini, pronunciò qualche battuta scherzosa sulle donne insaziabili perennemente in cerca di avventure, poi corse di nuovo fuori.

Seduto su un lato del palco sopra una cesta dei costumi avvolta in una coperta per rappresentare un divano, Filocrate, nella parte del mio eroe, Moschion, interveniva manifestando stizza puerile. Davos, lo spettro, era nascosto in un forno finto. Di quando in quando si sporgeva per rivolgersi a Moschion, la sola persona in grado di "vederlo". Poi, lo spettro incominciò a preoccuparsi perché Tranio stava per accendere il fuoco nel forno: roba sofisticata. Capite perché ne andavo fiero. Non che mi importasse della commedia in quel momento. Stavo per affrontare l'assassino. Sentivo il sapore della bile.

Essere bruciato non era niente in confronto a quello che avevo in mente per Tranio, il quale si sarebbe pentito amaramente di avere ostacolato le mie indagini. Quanto a Grumio, dentro di me considerai con piacere il fatto che nelle province, di solito, le esecuzioni dei criminali si tengono nell'arena locale. Lanciai un'occhiata in direzione del comandante della guarnigione. Mi chiedevo se avesse il diritto di comminare la pena di morte. Probabilmente no. Ma il governatore, Ulpio Traiano, sicuramente sì.

Davos lanciò un urlo agghiacciante, ignorato dalla maggior parte dei personaggi sulla scena. Afferrando il fondo della sua tunica da fantasma, si precipitò fuori dal palcoscenico attraverso il cancello, come se fosse in fiamme. La folla ama i personaggi che soffrono. C'era un'ottima atmosfera.

«Falco, che cosa sta succedendo?» esclamò Davos. Schiacciato dentro il forno, più di chiunque altro aveva avuto modo di notare la lunga pausa prima dell'inizio.

«Una crisi!» tagliai corto. L'attore sembrò stupito, ma evidentemente si rese conto di quale crisi doveva trattarsi.

Nel frattempo, Frigia e Byrria erano entrate in scena passando dal cancello che si trovava di fronte a noi. Stavano cacciando i due "schiavi" dalla cucina per scambiarsi commenti maliziosi sul giovane Moschion. Tranio e Grumio uscirono di corsa in direzioni opposte, secondo le mie istruzioni. Casualmente, questo fece sì che si trovassero ciascuno in una nicchia diversa e quindi non ebbero la possibilità di parlarsi.

Moschion si nascondeva dietro il forno, in modo da poter spiare la madre e la fidanzata che discutevano di lui. Nelle mie intenzioni doveva essere una scena molto divertente. Mentre le donne pronunciavano battute spiritose, respirai profondamente per calmarmi.

Ben presto, tuttavia, i buffoni tornarono in scena. All'improvviso temetti di avere sbagliato a giudicare Tranio. Avevo commesso un errore.

Mormorai a Musa: «Così non funzionerà...».

Dovevo decidere se interrompere la rappresentazione a metà della scena oppure aspettare. C'era una massa di soldati indisciplinati che aveva pagato per assistere allo spettacolo. Se li avessimo delusi, rischiavamo una rivolta.

Le mie paure erano fondate. «Stai per prenderle!» l'abile cuoco avvertì il buffone di campagna mentre si scambiavano battute scherzose sul palcoscenico. Questa non era nel copione. «Se fossi in te, me la darei a gambe finché puoi!»

Davos, più sveglio della maggior parte dei presenti, afferrò al volo l'argomento e sussurrò: «Merda!».

Tranio uscì dal retro del palco e si diresse verso la nicchia laterale, ma Grumio venne nella nostra direzione. Forse pensava che il suo compagno stesse solo improvvisando qualche battuta. In ogni caso, per il momento non si comportava in modo insolito.

Musa mi lanciò un'occhiata. Decisi di non fare nulla. Nella commedia, Filocrate veniva scoperto dalla madre mentre si nascondeva, aveva un battibecco con la fidanzata ed era esiliato in campagna per le consuete complesse ragioni della trama. La mia opera teatrale procedeva in fretta.

Filocrate uscì di scena e ci raggiunse con aria ansiosa. Gli rivolsi un cauto cenno del capo: la commedia sarebbe andata avanti. Notai che Talia afferrava per il braccio Davos. Vidi che gli parlava all'orecchio: «La prossima volta che sali sul palco, tira un pugno a quel Tranio!».

Musa si fece avanti per porgere a Grumio le redini del mulo di Filocrate, pronto per la scena successiva. Entrambi avevano indossato mantelli da viaggio. Era un cambio di costumi rapidissimo. Filocrate, nella parte del giovane padrone, montò in sella all'animale. Grumio, da parte sua, prestava ben poca attenzione a quelli di noi che si trovavano intorno a lui.

Proprio mentre stavano per tornare sul palcoscenico per una breve scena in cui viaggiavano verso una fattoria, Musa si diresse di nuovo verso Grumio. Il buffone, che conduceva il mulo, era sul punto di apparire in pubblico. In modo del tutto imprevisto, Musa gli calcò un cappello sul capo. Era un ampio copricapo greco con un laccio sotto il mento. Vidi che Grumio impallidiva.

Il cappello costituiva già un avvertimento abbastanza grave, ma il mio fedele complice escogitò un ulteriore trucco: «Non scordarti di fischiettare!». Musa impartì l'ordine con tono allegro. Sembrava un'indicazione di scena, ma alcuni di noi sapevano che non era così.

Prima che potessi impedirglielo, diede una pacca sulla groppa del mulo che si lanciò nell'arena, trascinandosi appresso Grumio.

«Musa! Idiota. Adesso ha capito che sappiamo.»

«Dev'essere fatta giustizia» disse con calma Musa. «Voglio che sappia.»

«Non sarà fatta giustizia» ribattei «se Grumio scappa!»

Il cancello all'altra estremità dell'arena era spalancato. Oltre di esso si vedeva chiaramente il deserto che si estendeva all'infinito.

LXXI

Vidi che Grumio ci lanciava un'occhiata. Per sua sfortuna, la tarchiata figura di Filocrate stava dissertando in groppa al mulo, così non aveva alcuna possibilità di concludere anzitempo la scena. Il copione prevedeva che Moschion tenesse una lunga disquisizione sulle donne e Filocrate si divertiva a recitarlo. Non c'era da stupirsi, dato che quell'uomo era un bastardo ignorante e il discorso era ispirato proprio a lui.

Mi girai di scatto e afferrai per il braccio Davos. «Avrò bisogno del tuo aiuto. Ma prima, Musa! Fai il giro fino all'altra estremità dell'anfiteatro e, se non è troppo tardi, chiudi quel cancello!»

«Ci penserò io» disse con calma Talia. «Lui ha già causato abbastanza guai!» Era una donna portata all'azione. Si precipitò verso un cammello lasciato lì fuori da uno spettatore e, nel giro di pochi secondi, correva a perdifiato circondata da una nube di polvere.

«Bene, Davos! Dirigiti verso la parte posteriore dell'arena e raggiungi la tribuna. Sussurra al comandante che là fuori sicuramente c'è un assassino e, forse, anche un complice.» Non mi ero dimenticato di Tranio che, al momento, era rintanato in una nicchia laterale. Non avevo idea di quali potessero essere le sue intenzioni. «Elena è con lui. Ti darà una mano. Di' a quell'uomo che avremo bisogno di arrestare qualcuno.»

Davos comprese. «Uno di noi dovrà andare a prendere quel bastardo appena uscirà di scena...» Senza esitare, gettò a uno degli astanti la sua maschera, si tolse il costume bianco da spettro e lo lasciò cadere sulla mia testa. Con indosso solo un perizoma, corse dal comandante. Qualcuno mi diede la maschera.

Mi ritrovai avvolto nella stoffa, con le pieghe che sbattevano in modo bizzarro sulle mie braccia e completamente al buio. Lo spettro era l'unico personaggio che portava la maschera. Le usavamo raramente. Compresi perché appena me la calcarono sul viso. Escluso all'improvviso da mezzo

mondo, mi sforzai di capire come vedere attraverso i buchi degli occhi, riuscendo a stento a respirare.

Una presenza molesta mi afferrò per il gomito.

«Allora è lui il colpevole?» Era Congrio. «Grumio?»

«Levati dai piedi, Congrio. Devo occuparmi del buffone.»

«Oh, lo farò io!» esclamò lui. Nella sicurezza con cui pronunciò quelle parole riconobbi lo stile sbrigativo della mia fidanzata. Era il suo allievo, un allievo che lei aveva chiaramente portato sulla cattiva strada. «Elena e io abbiamo architettato un piano!»

Non ebbi il tempo di fermarlo. Stavo ancora cercando di imparare a muovermi nel mio costume. Con un impeto singolare (a quanto pareva era questa la sua idea di un'eccellente recitazione), Congrio si precipitò davanti a me nell'arena. Perfino allora, mi aspettavo ancora di sentire l'unica battuta che avevo scritto per lui: "Signora! La padroncina ha dato alla luce due gemelli!".

Solo che non pronunciò la battuta.

Non stava recitando la parte che gli avevo affidato, ma interpretava il classico schiavo fuggiasco: «Dèi del cielo, che situazione difficile...». Correva così veloce che raggiunse i viaggiatori sul loro mulo. «Mi sto logorando. Moschion cacciato di casa, sua madre in lacrime, l'arrosto bruciato e lo sposo furioso, e ora questa fanciulla... aspettate, vi racconterò tutto della fanciulla appena troverò il tempo. Ecco una coppia di viaggiatori! Mi fermerò a chiacchierare con loro.»

Poi, mentre mi sentivo più in ansia di quanto avrei mai pensato fosse possibile, Congrio incominciò a raccontare una barzelletta.

LXXII

Congrio era salito su una finta roccia per avere una visuale migliore. «Salve, voi laggiù! Avete l'aria abbattuta. Vorreste rallegrarvi un po'? Scommetto che questa non l'avete ancora sentita.» Filocrate, ancora in groppa al mulo, appariva furioso. A lui piaceva sapere a che punto del copione si trovava, e in ogni caso detestava i servi sciocchi. Congrio era inarrestabile.

«Un turista romano arriva in un villaggio e vede un contadino in compagnia della bellissima sorella.»

Grumio, che era stato sul punto di tirare le redini del mulo, si arrestò bruscamente, come se avesse riconosciuto la storiella. Congrio si beava del

fatto che finalmente aveva l'opportunità di intrattenere il pubblico.

«"Ehilà, contadino! Quanto vuoi per una notte con tua sorella?"»

«"Cinquanta dracme."»

«"È assurdo! Sai che cosa ti dico? Dammi il permesso di passare una notte con la ragazza e ti mostrerò qualcosa che ti lascerà a bocca aperta. Scommetto che posso far parlare le tue bestie... Altrimenti, ti pagherò le cinquanta dracme."»

«Allora il contadino pensa: "Quest'uomo è pazzo. Mi prendo gioco di lui e accetto".»

«Lui, però, non sa che il romano è ventriloquo.»

«Il romano è convinto che gli sia capitata l'occasione per divertirsi un po': "Fammi parlare con il tuo cavallo, contadino. Salve, cavallo. Dimmi, come ti tratta il tuo padrone?".»

«"Abbastanza bene" risponde l'animale "anche se ha le mani un po' fredde quando mi accarezza i fianchi..."»

Mentre Congrio continuava a parlare a vanvera, attraverso la maschera vidi che Filocrate appariva sbigottito e Grumio schiumava di rabbia.

«"È splendido" riconosce il contadino, anche se non è convinto del tutto. "Potrei giurare di avere sentito davvero parlare il mio cavallo. Mostramelo di nuovo."»

«Il romano ridacchia in silenzio fra sé e sé. "Proviamo con la tua bella pecora, allora. Salve, pecora! Com'è il tuo padrone?"»

«"Non troppo male" risponde la pecora "anche se trovo un po' fredde le sue mani sulle mammelle quando mi munge..."»

Filocrate aveva il sorriso impresso sul volto mentre si chiedeva quando sarebbe terminata quella tortura fuori programma. Grumio, immobile come una roccia, ascoltava con l'espressione di chi non riesce a credere alle sue orecchie. Congrio non era mai stato così felice in vita sua.

«"Mi hai quasi convinto" dice il contadino.»

«A quel punto il romano si stava realmente divertendo. "Sapevo che ci sarei riuscito. Lo farò ancora una volta, poi tua sorella sarà mia per la serata. Salve, cammello. Sei una gran bella creatura. Dimmi..."»

«Prima che possa continuare, il contadino salta su, furioso, e urla: "Non dargli retta! Il cammello è un bugiardo!".»

Qualcun altro ebbe uno scatto di rabbia.

Con un grido di rabbia, Grumio si scagliò addosso a Congrio. «Chi te l'ha dato?» Si riferiva al suo rotolo di storielle buffe. Elena doveva averlo

prestato a Congrio.

«È mio!» L'addetto agli annunci stava provocando Grumio. Balzò giù dalla roccia e si mise a saltellare per il palcoscenico, appena fuori tiro. «Ce l'ho e me lo tengo!»

Dovevo agire al più presto. Con ancora indosso il costume da spettro, feci il mio ingresso nell'arena. Nella vana speranza di convincere il pubblico che la mia apparizione fosse intenzionale, agitai le braccia sopra il capo e mi misi a correre con una stravagante andatura dondolante, fingendo di essere il fantasma del padre di Moschion.

Grumio capiva che i giochi erano fatti. Lasciò perdere Congrio. Giratosi di scatto, all'improvviso afferrò Filocrate per uno dei suoi eleganti stivali e, con uno strattone alla gamba, lo tirò giù dal mulo. L'attore, che non si aspettava l'aggressione, si schiantò al suolo con un tonfo assordante.

La folla si sbellicò dalle risa, dimostrando di gradire la scena. Non era divertente. Filocrate era caduto a faccia in giù. Il suo bel viso sarebbe stato rovinato. Era fortunato se si era rotto solo il naso. Congrio smise di saltellare e si precipitò da lui, poi lo trascinò verso la nicchia laterale, dalla quale, a quel punto, emerse Tranio, anche lui apparentemente sconvolto. Insieme, trasportarono fuori dall'arena l'attore svenuto. La folla era elettrizzata. Meno attori restavano in piedi, più il pubblico si divertiva.

Ignorando il salvataggio di Filocrate, Grumio stava cercando di montare in groppa al mulo. Io incespicavo ancora nell'orlo del costume, quasi accecato dalla maschera. Continuavo ad annaspare, mentre sentivo la folla che rideva, e non solo per i miei gesti grotteschi. Grumio non aveva tenuto conto del mulo. Quando sollevava una gamba per montargli in groppa, l'animale si spostava di lato. Più lui si sforzava di raggiungere la sella, più quello si scostava.

Crebbe il divertimento. Sembrava uno scherzo voluto. Anch'io iniziai a osservarlo. Saltellando in preda alla frustrazione, Grumio seguì il mulo finché non si trovarono uno di fronte all'altro. Il buffone si voltò per avvicinarsi di nuovo alla sella, il mulo si dimenò, gli diede uno spintone nella schiena con il lungo muso e lo fece finire disteso per terra. A quel punto, con un nitrito di gioia per la propria prodezza, l'animale uscì di scena al galoppo.

Grumio era un acrobata. Era atterrato meglio di Filocrate e si rimise immediatamente in piedi. Si voltò per seguire il mulo e fuggire a piedi, ma in quel mentre Talia aveva chiuso il cancello all'altra estremità. Essendo stato progettato per impedire la fuga delle bestie feroci, era troppo alto per ar-

rampicarcisi. Grumio si girò di scatto... e si trovò di fronte a me. Ancora vestito da spettro, cercai di occupare abbastanza spazio da impedirgli di scappare nell'altra direzione. Il cancello alle mie spalle era aperto di almeno dodici piedi, ma i membri della compagnia vi si stavano accalcando, ansiosi di vedere l'azione. Non l'avrebbero lasciato passare.

Ormai eravamo lui e io.

O, meglio, c'era anche qualcun altro, visto che erano spuntate altre due figure. Per quell'ultima scena nell'arena saremmo stati lui, io, Musa e il capretto sacrificale.

Una raffinata recitazione di gruppo.

LXXIII

Mi strappai via la maschera. Le fluenti ciocche grigie, fatte di ruvido crine di cavallo, mi si impigliarono nelle dita. La scossi con una certa violenza per liberarmene e la scagliai lontano.

Sbattei le palpebre per riabituarmi alla luce delle torce, poi vidi Elena in piedi nella tribuna che parlava concitatamente con il comandante. Davos stava scendendo a grandi balzi le scale verso la parte anteriore del teatro, tre gradini alla volta. I soldati della guarnigione palmirena non dovevano essere proprio feccia così, dopo poco, all'estremità di una fila ci fu un'ordinata agitazione.

Musa se ne stava immobile con in braccio il capretto, a una certa distanza dietro di me. Era pazzo, il nabateo sembrava venire da un altro mondo. Non riuscivo a capire quell'idiota. «Va' in cerca d'aiuto!» Lui ignorò le mie urla.

Raccolsi il tessuto del grottesco costume e me lo ficcai nella cintura. A un tratto calò un tale silenzio fra la folla che riuscivo a sentire il rumore del bitume che bruciava nelle torce intorno al palcoscenico. I soldati non avevano idea di che cosa stesse succedendo, ma si rendevano conto che non era in programma. Avevo la sgradevole sensazione che *Lo spettro che parlava* si sarebbe trasformato in qualcosa di cui avrebbero parlato per anni.

Grumio e io ci fronteggiavamo, a circa quattordici piedi di distanza l'uno dall'altro. Intorno a noi c'erano sparsi diversi attrezzi di scena, per lo più oggetti lasciati come nascondigli per lo spettro: la finta roccia, il forno, una cesta di vimini per i panni da lavare, un divano, un enorme vaso di ceramica.

Il buffone si stava divertendo. Sapeva che avrei cercato di prenderlo. Un

lampo gli brillava negli occhi e aveva un rossore febbrile sulle guance. Pareva drogato per l'eccitazione. Avrei dovuto capire fin dall'inizio che era uno di quegli assassini arroganti e inquieti che affrontano con freddezza la vita e non si pentono mai.

«Questo è l'assassino dell'Altura del Sacrificio» dichiarò Musa, accusandolo pubblicamente. Il bastardo incominciò a fischiettare, senza farsi alcuno scrupolo.

«Arrenditi.» La mia voce era pacata mentre mi rivolgevo a Grumio. «Abbiamo prove e testimoni. So che hai ucciso tu il commediografo perché si rifiutava di restituirti la pergamena smarrita... e so che hai strangolato tu Ione.»

«"Ora lei è morta, e questo elimina parte del problema..."» Stava citando *La fanciulla di Andros.* Quell'assoluta mancanza di riguardo mi mandò su tutte le furie. «Non provare ad avvicinarti, Falco.»

Era pazzo, nel senso che era privo di umanità. In tutti gli altri sensi era sano quanto me, e probabilmente più intelligente. Era in perfetta forma, atletico, vista acuta, abituato a fare giochi di prestigio. Non mi andava affatto di battermi con lui, ma lui voleva battersi con me.

Nella sua mano era comparso un pugnale. Presi il coltello dal mio stivale. Ma dovevo comunque restare in guardia. Lui era un prestigiatore di professione, se mi fossi avvicinato troppo probabilmente mi sarei ritrovato disarmato. Non avevo alcuna protezione. Lui si era sfilato il mantello, ma indossava ancora il grembiule di cuoio da schiavo.

Si piegò, facendo una finta. Io rimasi dritto, non accennando neppure a spostarmi. Grumio emise un brontolio minaccioso. Ignorai anche quello. Incominciai a muovermi in cerchio, appoggiando il peso sulla pianta dei piedi. Anche lui avanzò verso di me. Mentre ci spostavamo lentamente formando una spirale, la distanza fra di noi si riduceva. Sulle lunghe panche dei loggioni, i soldati incominciarono un cupo tamburellare con i talloni. Non avrebbero smesso quello spaventoso rumore finché uno di noi due non fosse morto.

Mi sentivo il corpo indolenzito. Pensai a quanto tempo era passato dall'ultima volta in cui mi ero allenato in una palestra. Poi, lui attaccò.

Fu un combattimento feroce. Grumio non aveva niente da perdere. L'odio era il suo unico stimolo, la morte, subito o più tardi, l'unica ricompensa possibile.

Una cosa era abbastanza evidente: alla guarnigione piacevano i gladiato-

ri. Preferivano di gran lunga la nostra lotta a una semplice commedia. Sapevano che i pugnali erano veri. Se qualcuno fosse stato accoltellato, il sangue non sarebbe stato cocciniglia.

Se mai avessi pensato che l'ufficiale al comando avrebbe mandato qualcuno ad aiutarmi, ben presto persi la speranza. Intorno ai cancelli d'ingresso si erano radunati gruppetti di uomini armati, ma solo perché da lì avevano una visuale migliore.

Se un membro della compagnia teatrale avesse cercato di accorrere in mio aiuto i soldati l'avrebbero fermato, dicendo che lo facevano per preservare la pace. Il loro comandante sapeva che il modo migliore per mantenere la disciplina era consentire il combattimento e poi elogiare me o arrestare Grumio, a seconda di chi tra noi fosse sopravvissuto. Non avevo scelta, e nemmeno l'ufficiale, supposi. Inoltre, io ero un agente imperiale. Avrei dovuto avere una certa esperienza e, probabilmente, non gli sarebbe importato se non fossi riuscito a battere il mio avversario.

All'inizio lottammo con stile. Fendenti e colpi di taglio. Parate e affondi. Movimenti da balletto. Tutto ciò ben presto si trasformò nella consueta coreografia fatta di panico, fervore e confusione.

Grumio riuscì a trarmi in inganno. Sbigottito, gli sfuggii, rotolai, mi gettai ai suoi piedi mentre mi si scagliava contro. Lui mi scavalcò e si spostò di colpo dietro la cesta dei panni sporchi. La soldataglia rumoreggiò. Stavano tutti dalla sua parte.

Era illeso. Dovevo essere più cauto.

Afferrai la maschera da spettro e gliela scagliai contro. Essendo un giocoliere, l'afferrò al volo e me la ributtò, cercando di colpirmi alla gola. Non ero più lì. Il buffone si girò di scatto e mi intravide, o almeno così credette. Sentì il mio coltello che gli lacerava la parte posteriore della tunica, ma riuscì a farsela scivolare via.

Lo inseguii. Lui mi fermò con una tempesta di colpi violenti. Qualche bastardo fra il pubblico applaudì.

Mantenni la calma. Mi era già capitato di essere lo sfavorito. Parecchie volte. Che pensasse pure di avere la folla dalla sua parte... Che credesse pure di avere in pugno il combattimento... Che mi punzecchiasse pure sulla spalla mentre la tunica da fantasma mi sfuggiva dalla cintura, finendomi tra i piedi e facendomi inciampare...

Riuscii a scansarlo. Mi arrampicai goffamente sulla cesta di vimini, mettendomi a cavalcioni, poi mi lasciai cadere dietro di essa e feci appena in tempo a ficcarmi di nuovo nella cintura i drappeggi della stoffa strascican-

te. Lasciai perdere le belle idee. All'Ade la strategia! Meglio limitarsi a reagire.

All'Ade anche il reagire! Volevo farla finita.

Grumio sospettava che fossi inciampato e mi trovassi disteso a terra. Mi stava venendo addosso. L'afferrai per il braccio con cui teneva il coltello. Con uno scatto il pugnale passò nell'altra mano: un vecchio trucco, un trucco che conoscevo. Lui cercò di colpirmi con la lama fra le costole, ma rimase senza fiato quando il mio ginocchio colpì il suo polso sinistro, sventando il colpo che aveva progettato. Adesso ero io a ridere mentre lui urlava con un'espressione inebetita.

Approfittando della sua perdita di concentrazione, mi avventai su di lui. L'avevo intrappolato contro la cesta dei panni sporchi, che oscillava violentemente mentre noi lottavamo. Sbattei il braccio di Grumio contro il coperchio e lo inchiodai al vimini. Riuscii a tenere il braccio premuto contro la sua gola.

Sembrava più esile, ma era forte quanto me. Non riuscivo a trovare un punto d'appoggio migliore. Sapevo che da un momento all'altro avrebbe reagito e mi sarei ritrovato a mia volta in difficoltà. Disperato, sbattei con forza il suo corpo contro la cesta, che scivolò in avanti. Cademmo entrambi.

Grumio si rimise in piedi. Io stavo per inseguirlo. Lui si gettò oltre la cesta, come avevo fatto anch'io prima, poi si voltò. Forzò la chiusura e sollevò il coperchio verso la mia faccia.

Il coperchio si spalancò, dalla mia parte. Grumio aveva lasciato cadere il pugnale, ma non tentò nemmeno di raccoglierlo. Il frastuono degli stivali dei soldati si placò di colpo. Grumio se ne stava lì, come paralizzato. Fissammo entrambi la cesta. Un serpente enorme fece capolino guardando in direzione del buffone.

Il tonfo del coperchio aveva messo in agitazione il rettile. Perfino io capivo che era infastidito dalla luce delle torce, dall'ambiente sconosciuto, dai violenti scossoni che aveva appena ricevuto. Strisciando nervosamente, uscì dalla cesta.

Un suono strozzato percorse l'anfiteatro. Io stesso rimasi senza fiato. Palmo dopo palmo, le scaglie disposte a forma di diamante scorrevano dalla cesta al suolo. «Non avvicinarti!» gli gridò Grumio. Niente da fare. I serpenti sono sordi.

Il pitone si sentiva minacciato dall'aggressività del buffone. Aprì la boc-

ca, mostrando quelli che sembravano centinaia di denti curvi, appuntiti come aghi e rivolti all'indietro.

Udii una voce sommessa. «Rimani immobile.» Era Musa. L'astuto custode di serpenti. Sembrava sapesse fin dall'inizio che cosa conteneva la cesta. «Zeno non ti farà del male.» Parlava come un esperto che assume il comando.

Talia mi aveva spiegato che i pitoni non attaccano l'uomo. Le credevo, ma non volevo correre rischi. Rimasi completamente immobile.

Il capretto, ancora in braccio a Musa, belava nervoso. A quel punto, il sacerdote mi passò accanto con passo deciso, diretto verso l'enorme serpente.

Raggiunse Grumio. La lingua di Zeno guizzò rapida di lato alla bocca. «Sta solo sentendo il tuo odore.» La voce di Musa era soave, ma niente affatto rassicurante. Come se volesse liberarsi per potersi occupare del pitone, posò a terra il capretto, che fece un balzo in avanti. Si diresse traballando verso il buffone, con aria terrorizzata, ma Zeno non parve affatto interessarsi a lui. «In ogni caso,» continuò con calma il sacerdote «io ti conosco, Grumio! Ti arresto per l'assassinio del commediografo Heliodoro e della suonatrice di tamburello Ione.» Nella mano di Musa comparve la lama sottile e minacciosa del suo pugnale nabateo. Lo teneva con la punta rivolta verso la gola di Grumio. Era solo un gesto simbolico, tuttavia, poiché si trovava ancora a parecchi piedi da lui.

All'improvviso Grumio fece un balzo di lato. Afferrò il capretto e lo scagliò in direzione di Zeno. L'animale emise un commovente belato, aspettandosi di essere morso e soffocato. Ma Talia una volta mi aveva detto che i serpenti in cattività possono avere gusti difficili. Invece di collaborare, Zeno eseguì un tranquillo voltafaccia. Chiaramente insoddisfatto, si piegò su se stesso con un maestoso sfoggio di potenza muscolare e cercò di abbandonare il palcoscenico.

Il pitone puntò dritto verso un gruppo di attrezzature di scena. Cingendo fra le robuste spire tutto ciò che incontrava, pareva colpire di proposito gli oggetti, facendoli volare da tutte le parti. Il grande vaso di ceramica si schiantò al suolo, perdendo il coperchio. Zeno si avvolse intorno al forno di scena, poi si arrotolò sopra di esso, con aria di superiorità, mentre l'aggeggio si piegava schiacciato dal suo incredibile peso. Nel frattempo, Grumio aveva guadagnato terreno sia su di me sia su Musa. Sembrava che avesse la strada libera verso l'uscita e fece per allontanarsi da noi con uno scatto.

Dal vaso rovesciato emerse qualcos'altro. Era più piccolo del pitone, ma più pericoloso. Il buffone si arrestò di colpo. Avevo iniziato a inseguirlo, ma Musa emise un gemito e mi afferrò per il braccio. Di fronte a Grumio ora c'era un altro serpente. Aveva la testa scura, il corpo a strisce e, quando si drizzò per affrontarlo, vedemmo la gola dorata sotto il largo e sinistro cappuccio. Doveva essere Faraone, il nuovo cobra di Talia. Era furioso, sibilava e faceva sfoggio di tutta la sua pericolosità.

«Indietreggia lentamente!» ordinò Musa con voce chiara.

Grumio, che si trovava a quasi dieci piedi dal rettile, ignorò il consiglio. Afferrò una torcia e fece un ampio gesto con la fiaccola accesa. Faraone inscenò quella che chiaramente era solo una finta. Si aspettava rispetto.

«Seguirà il movimento!» lo mise in guardia Musa, ancora inascoltato.

Grumio agitò di nuovo la torcia. Il cobra emise un breve sibilo sommesso, poi coprì con un guizzo l'intera distanza fra di loro e colpì.

Faraone indietreggiò. Si era gettato sulla preda con tutto il corpo e aveva morso il grembiule di cuoio che Grumio indossava come costume da schiavo. Il cuoio doveva essere a prova di serpente. Avrebbe salvato la vita al buffone.

Ma i suoi guai non erano finiti. Mentre subiva quel primo formidabile colpo, Grumio, in preda al terrore, barcollò e poi inciampò. Disteso al suolo, si spostò istintivamente a tentoni per allontanarsi. Faraone vide che si agitava, e si scagliò di nuovo in avanti. Questa volta colpì Grumio in pieno collo. Il morso, dall'alto in basso, fu potente e preciso, seguito da un rapido movimento della mascella per maggior sicurezza.

Il pubblico si scatenò. Un'uccisione in scena: proprio quello per cui avevano acquistato il biglietto!

EPILOGO
Palmira

Palmira: il deserto. Più caldo che mai, di notte.

COMPENDIO: *Falco*, un commediografo che non si sente affatto in vena di interpretare la parte dell'imbroglione prezzolato, scopre di avere sistemato ogni cosa, come al solito...

LXXIV

Qualcosa mi disse che nessuno mi avrebbe mai chiesto come andava a finire la vicenda di Moschion e del suo spettro.

Quando uscimmo dall'arena, Musa e io eravamo terribilmente scossi. Avevamo visto Grumio crollare al suolo in preda al terrore e all'isterismo. Avevamo aspettato che il cobra a poco a poco si allontanasse da lui, dopodiché ci eravamo avvicinati con estrema prudenza e avevamo trascinato il buffone fino al cancello. Dietro di noi la folla era in delirio. Il pitone, piuttosto indispettito, stava distruggendo le attrezzature di scena, mentre il cobra si guardava intorno con aria minacciosa.

Grumio non era morto ma, senza dubbio, presto lo sarebbe stato. Talia gli andò vicino per dargli un'occhiata, poi incontrò il mio sguardo e scosse il capo.

«Sarà morto prima dell'alba.»

«Talia, non credi che qualcuno dovrebbe catturare i tuoi serpenti?»

«Non consiglio a nessun altro di provarci!»

Le portarono un lungo arnese munito di rebbi e lei si avventurò nel teatro con i più coraggiosi dei suoi uomini. In breve tempo il cobra era stato immobilizzato e sistemato nuovamente nel suo vaso, mentre Zeno, piuttosto compiaciuto, tornò spontaneamente nella propria cesta, come se non avesse la minima colpa per quella baraonda.

Fissai Musa. Era evidente che aveva portato lui il pitone nell'arena, in attesa che Talia facesse il suo numero dopo la commedia. Era stata un'idea sua quella di portare in scena la cesta come se si trattasse di un attrezzo pericoloso? E sapeva anche che c'era Faraone dentro il vaso di ceramica? Se glielo avessi chiesto, probabilmente me lo avrebbe detto, data la franchezza che lo contraddistingueva. Preferivo non saperlo. C'era ben poca differenza fra quello che era successo oggi e sottoporre Grumio a un lungo processo e a una condanna quasi certa *ad bestias.*

Alcuni soldati si ricomposero. Presero in custodia Grumio e poi, obbedendo al comandante che aveva ordinato di arrestare tutti i sospetti, fermarono Tranio. Lui li seguì scrollando le spalle. Non poteva essere accusato di nessun crimine in particolare. Il buffone si era comportato in modo incredibile, ma non c'era alcuna legge nelle Dodici Tavole che condannasse la semplice stupidità. Aveva dato via la preziosa pergamena con le storielle, non era riuscito a farsela restituire e poi, dopo avere scoperto la verità, per molto tempo aveva continuato a proteggere il suo compagno, impedendo che fosse identificato. Ma, se pensava che il suo primo errore fosse paragonabile ai crimini del suo compagno, aveva davvero bisogno di qual-

che lezione di etica.

Più tardi, mentre aspettavamo che le convulsioni e la paralisi uccidessero Grumio, Tranio avrebbe confessato ciò che sapeva. L'assassino, agendo da solo, aveva attirato con l'inganno Heliodoro in cima alla montagna a Petra, accertandosi che nessuno venisse a sapere della sua ascesa all'Altura del Sacrificio. Era sempre Grumio quello che camminava più vicino a Musa quando il sacerdote era stato spinto dentro la cisterna a Bostra. Egli, inoltre, aveva riso con il compagno dei vari stratagemmi con cui aveva cercato di ostacolare le mie indagini: facendomi cadere da una scala, lanciandomi il coltello e perfino minacciando di spingermi nell'acquedotto sotterraneo a Gadara.

Quando finalmente Elena e io lasciammo Palmira, Tranio era in stato di arresto, anche se molto più tardi venni a sapere che lo avevano rilasciato. Non scoprii mai che cosa gli successe in seguito. Era Congrio quello destinato a diventare un famoso buffone. A Roma, avremmo assistito a parecchi suoi spettacoli, a dispetto di quanto insinuavano i severi critici del Teatro di Balbo circa il fatto che le storielle del grande Congrio erano piuttosto antiquate e che qualcuno avrebbe dovuto procurargli pergamene di barzellette più moderne.

Per molti membri della nostra compagnia la vita sarebbe decisamente cambiata. Quando Musa e io lasciammo l'arena, Filocrate, assai sofferente e ricoperto del sangue rappreso di una terribile epistassi, era seduto a terra in attesa di un aggiustaossa. Sembrava che avesse una frattura alla clavicola. Nella caduta si era rotto il naso e probabilmente anche uno zigomo. Non avrebbe mai più interpretato il ruolo dell'aitante giovane attore. Cercai di infondergli coraggio: «Non ti preoccupare, Filocrate. Alcune donne adorano gli uomini dalla faccia vissuta». Bisogna sempre essere gentili.

Una volta che ebbe abbandonato ogni speranza per Grumio, Talia ci aiutò ad asciugare il sangue di questo ferito. Giurerei di averla sentita mentre cercava di negoziare l'acquisto del comico mulo di Filocrate. La creatura avrebbe regolarmente scaraventato a terra persone nel Circo di Nerone, dopo che Talia tornò a casa.

Anch'io mi trovai nei guai. Mentre, insieme a Musa, cercavo di riprendere fiato, una voce familiare mi aggredì furiosa: «Didio Falco, se vuoi davvero ucciderti, perché non ti fai semplicemente investire da un carro di letame come tutti gli altri? Perché devi proprio cercare la morte di fronte a duemila estranei? E perché io devo essere costretta a stare a guardare?».

Straordinario. Non mi sentivo mai così felice come quando Elena mi rimproverava. Mi faceva dimenticare tutto il resto.

«Tanto valeva vendere i biglietti per il combattimento, gli incassi ti sarebbero potuti servire a pagare le spese del mio funerale...»

Lei emise un brontolio mentre sollevava il costume da spettro e me lo sfilava dalla testa per permettermi di respirare. Ma era una mano premurosa quella che mi asciugò con la stola bianca la fronte madida di sudore.

Dopodiché fummo catturati dalla famiglia Habib. Si erano precipitati lì dai loro posti per dirci a quale splendida serata li avevamo invitati e per scrutare attentamente l'allampanata dama di compagnia di Elena. Lasciai che fossero le donne a occuparsi del resto. Elena e Talia dovevano avere progettato tutto in anticipo e, mentre la portava con sé nella tribuna, la mia fidanzata probabilmente doveva avere avvisato Sofrona di stare al gioco.

Elena abbracciò la ragazza poi, fingendosi grata ai coniugi Habib, esclamò: «Oh, grazie per avere badato a lei... ho cercato dappertutto questa birichina! Ma ora l'ho ritrovata e posso riportarla con me a Roma, alla vita che le conviene. Immagino vi rendiate conto che proviene da una buona famiglia. Una musicista di grande talento, ma così birbante da fuggire per esibirsi sul palcoscenico, naturalmente. Del resto dovevamo aspettarcelo. Suona lo strumento degli imperatori...».

Mi stavo strozzando in silenzio.

I coniugi Habib avevano valutato la qualità dei gioielli di Elena. Alcuni di essi doveva averli acquistati di nascosto da me dalle carovane nabatee o nei mercati della Decapolis. Avevano visto l'ufficiale che la trattava con estremo rispetto, poiché sapeva che Vespasiano in persona voleva scoprire dove si trovava. A quel punto Khaleed fece un'espressione supplichevole. Suo padre sbavava letteralmente per l'evidente fortuna capitatagli. La stessa Sofrona, come la maggior parte delle ragazze, scoprì che era facile fingere di essere migliori di quanto si era realmente.

La madre di Khaleed suggerì che, se la ragazza doveva lasciare la Siria, forse prima la giovane coppia si sarebbe potuta sposare. Allora Elena propose che Khaleed trascorresse un po' di tempo a Roma per raffinare la sua educazione, stando a contatto con l'aristocrazia...

«Non è straordinario?» disse Talia, apparentemente senza alcuna traccia di ironia. Tranne me, nessuno sembrava immaginare che, una volta a Roma, l'energica Talia avrebbe convinto Sofrona che per lei la carriera di organista sarebbe stata più vantaggiosa del matrimonio.

Evitammo qualunque discussione a causa del pandemonio che era scop-

piato nell'anfiteatro. Non avendo potuto assistere all'intera rappresentazione, i soldati inferociti avevano incominciato a strappare le panche da terra.

«Per Giove! Meglio far cessare tutto questo! Come facciamo a distrarli?»

«Facile.» Talia afferrò la ragazza. «Ora che la tua situazione è stata sistemata nel migliore dei modi, Sofrona, hai l'opportunità di renderti utile. Aiutami! Non ho portato quell'affare fin qui da Roma solo per lasciare che le zanzare si riproducano nel serbatoio dell'acqua...»

Fece un cenno ai suoi aiutanti. Con una rapidità che ci sorprese, costoro si schierarono intorno a un grande carro non molto alto. Insieme ad alcuni macchinisti di Chremes, chiamati ad aiutarli, lo spinsero verso il cancello, contarono fino a tre, poi corsero attraverso lo spazio aperto. Il pubblico si acquietò e tornò frettolosamente a sedersi su ciò che restava delle panche. La copertura scivolò a terra scoprendo il gigantesco oggetto. Era un organo idraulico.

Scaricato dal carro, lo strumento era alto più di dodici piedi. La parte superiore sembrava composta da una serie di grandi canne di siringa fatte in parte di bronzo e in parte di giunco. La parte inferiore era costituita da un cassone ornamentale al quale erano attaccati alcuni mantici. Uno degli uomini di Talia stava versando con cura l'acqua in una camera. Un altro fissava una pedana, un'enorme leva e una tastiera.

Vidi che Sofrona spalancava gli occhi. Riuscì per qualche minuto a celare il proprio entusiasmo, con un breve sfoggio di verginale ritrosia. Elena e tutti noi le reggemmo il gioco e la supplicammo di salire sul palco. Un attimo dopo lei si lanciò sulla scena per impartire ordini agli uomini che le stavano montando lo strumento.

Era evidente che per la ragazza era assai importante suonare l'organo. Decisi che avrei dovuto presentare Sofrona a Ribes. Il nostro lunatico suonatore di lira aveva l'aria di un giovanotto al quale una ragazza dagli splendidi occhi in grado di parlargli di musica avrebbe potuto giovare parecchio...

Talia sorrise a Davos. «Mi aiuti a tirare i mantici?» Aveva la capacità di far sembrare impertinente la domanda più innocua. L'attore accettò da uomo l'ambiguo invito, anche se un luccichio negli occhi di Talia lasciava presagire che ci sarebbe stato un lavoro ancora più arduo per lui dopo lo spettacolo.

Un tipo perbene. Ero convinto che sarebbe riuscito a sbrigarsela.

Proprio quando stavano per lasciarci per andare ad aiutare Sofrona sul

palcoscenico, Frigia richiamò Talia. Si era avvicinata ondeggiando, la lunga figura allampanata in precario equilibrio sulle calzature dalla suola alta. Agitava la mano in direzione della figura ugualmente lunga di Sofrona.

«Quella ragazza...» C'era una nota di angoscia nella sua voce.

«Sofrona? È solo una trovatella che ho ereditato con il circo di Frontone.» Il modo in cui Talia strizzò gli occhi sarebbe apparso poco credibile a chiunque non fosse disperato.

«Speravo che mia figlia fosse qui...» Frigia non si arrendeva.

«È qui. Ma, forse, dopo vent'anni trascorsi da sola non vuole essere trovata.»

«La ripagherò di tutto! Posso offrirle il meglio.» Frigia si guardò in giro con aria disperata. C'era solo un'altra donna nella nostra cerchia che avesse l'età giusta: Byrria. Come un'isterica, cercò di afferrare l'attrice più giovane. «Ti abbiamo assunta in Italia! Dove sei stata cresciuta?»

«Nel Lazio.» Byrria appariva calma, ma incuriosita.

«Fuori Roma? Conosci i tuoi genitori?»

«Ero un'orfana.»

«Conosci Talia?»

Vidi che la danzatrice dei serpenti strizzava l'occhio a Byrria. «Ovviamente» disse con calma Talia «non ho mai raccontato a tua figlia che famosa attrice era sua madre. Tu non vuoi che le ragazze diventino troppo ambiziose.»

Frigia gettò le braccia al collo di Byrria e scoppiò in lacrime.

Talia mi lanciò un'occhiata astuta, ma anche stupita per quello che gli sciocchi sono disposti a credere quando dovrebbero vedere con i loro occhi come stanno realmente le cose. Poi riuscì ad afferrare Davos e a fuggire nell'arena.

«D'ora in poi sarà tutto meraviglioso!» esclamò Frigia rivolta a Byrria, che le rispose con la tipica smorfia dubbiosa della figlia ingrata che vuole vivere la propria vita.

Elena e io ci scambiammo un'occhiata. Capivamo che la giovane attrice stava riflettendo sul da farsi, mentre realizzava la propria sorprendente fortuna. Nell'arena, Sofrona non aveva idea di essere appena stata spodestata ma, in ogni caso, le venivano offerte parecchie altre possibilità. Non c'erano mai stati dubbi sulla determinazione con cui Byrria cercava di ricavarsi una posizione nel mondo. Ciò che voleva era fare carriera. Se avesse assecondato Frigia nel suo errore, non solo avrebbe potuto recitare in ruoli importanti ma, senza dubbio, prima o poi avrebbe finito con l'assumere il

controllo dell'intera compagnia. Ritenevo che sarebbe stata perfettamente in grado di assolvere quel compito. Gli individui solitari di solito hanno grandi capacità organizzative.

Quanto ci aveva detto Chremes a proposito della fine del teatro probabilmente non si sarebbe mai realizzato. In quel momento era preso dallo sconforto. Di sicuro, nelle province c'era ancora spazio per gli artisti e forse anche in Italia, se si fossero adeguati alle esigenze del mercato. Byrria doveva sapere che le era stata offerta l'occasione della sua vita.

Chremes, che sembrava avere bisogno di più tempo della moglie per valutare la propria posizione, rivolse un sorriso imbarazzato a Byrria, poi condusse via Frigia e insieme raggiunsero gli altri membri della compagnia, che in gran parte si erano radunati vicino al cancello, all'interno dell'anfiteatro. Aspettavano tutti con impazienza di giudicare l'abilità di Sofrona con la tastiera del fantastico strumento. Byrria restò indietro con Musa, Elena e me. Tutto sommato, ero convinto che Chremes non avesse di che lamentarsi. Se non alzava la testa, poteva tenersi la moglie, ritrovarsi a lanciare una giovane attrice bella e popolare, e probabilmente avere pace in famiglia.

Quanto a Davos, pensavo che quanto prima probabilmente avrebbe desiderato lasciare la compagnia.

Se l'attore si fosse unito a Talia, c'era la possibilità che Sofrona quel giorno, pur avendo perso una madre, avesse trovato un padre.

Mi alzai in piedi barcollando. «Non sono un grande appassionato di musica roboante.» In particolar modo dopo un'estenuante fatica fisica. «Non voglio rovinare il divertimento a nessuno, ma se non vi dispiace, ne ho avuto abbastanza.» Decisero tutti di tornare insieme a me all'accampamento.

Ce ne andammo. Elena e io camminavamo tenendoci abbracciati stretti, in uno stato d'animo mesto e riflessivo. Musa e Byrria, come sempre, avevano la schiena dritta, un'espressione solenne in volto e avanzavano fianco a fianco in silenzio, senza nemmeno tenersi per mano.

Mi chiedevo che ne sarebbe stato di loro. Volevo credere che a quel punto si sarebbero trovati un angolino tranquillo e avrebbero raggiunto un accordo. Al loro posto, io mi sarei gettato in un letto, quindi speravo che anche quei due lo facessero.

Per qualche ragione, dubitavo che sarebbe accaduto. Sapevo che Elena, come me, provava una certa malinconia nel vedere una relazione che non

riusciva a realizzarsi.

Musa avrebbe fatto ritorno a Petra, Byrria sarebbe diventata famosa nel teatro romano. Eppure, si capiva che erano amici. Forse, lei avrebbe scritto a Musa, e lui a lei. Forse, avrei dovuto incoraggiarli a farlo, perlomeno sarebbe rimasto un legame che avrebbe potuto facilitare l'assimilazione della Nabatea all'Impero. I contatti culturali e le amicizie personali creano vincoli: questo era quanto diceva una vecchia leggenda diplomatica. Se fosse riuscito a superare il desiderio di gestire un serraglio, immaginavo che Musa sarebbe diventato un personaggio di spicco in Nabatea. Se Byrria fosse diventata un'importante regina dello spettacolo, avrebbe conosciuto tutti gli uomini potenti dell'Impero.

Forse, in futuro, un giorno, una volta che Byrria avesse esaurito i propri sogni, si sarebbero incontrati di nuovo e, probabilmente, non sarebbe stato troppo tardi.

Avevamo percorso una discreta distanza. Da tempo ormai il crepuscolo aveva lasciato il posto alla notte. La luce delle torce dell'arena aveva smesso di illuminare il nostro cammino, quindi dovevamo prestare attenzione a dove mettevamo i piedi. L'immensa oasi era tranquilla e misteriosa, con le palme e gli ulivi ridotti a indistinte sagome scure e le case e gli edifici pubblici che si perdevano fra di essi. Sopra di noi, una miriade di stelle si lanciava in un'incessante rotazione, meccanica e tuttavia commovente. In qualche punto del deserto un cammello lanciò il suo assurdo richiamo e, subito dopo, una dozzina di suoi simili iniziarono a rispondere con il loro verso stridulo.

Improvvisamente, ci bloccammo tutti e ci voltammo indietro un istante, intimiditi da una straordinaria melodia. Dal luogo che avevamo lasciato giungeva una sonorità diversa da qualunque altra avessimo mai sentito. Sofrona stava suonando. L'effetto ci lasciò strabiliati. Se era davvero la figlia di Frigia, capivo perfettamente perché Talia era decisa a tenere per sé l'informazione. Niente avrebbe dovuto interferire con un talento così straordinario. Il pubblico merita di essere dilettato.

Intorno a Palmira, perfino gli animali nelle carovane dei mercanti avevano interrotto i loro versi cacofonici. Come noi, ascoltavano immobili. Gli accordi dell'organo idraulico si levavano sopra il deserto, riecheggiando nell'aria, e così tutti i cammelli furono zittiti da una musica selvaggia che era perfino più potente, perfino più strepitante e (temo) perfino più assurda della loro.

Postille

Archeologia

Non si sa molto di ciò che accadde nel Mediterraneo orientale durante il I secolo. Gli imperatori Traiano e Adriano mostrarono un profondo interesse per la regione, la visitarono e progettarono la costruzione di numerose città. Le spettacolari rovine romane che si trovano in Giordania e in Siria, compresi i teatri esistenti, risalgono quindi in molti casi al II secolo. Le notizie su ciò che potrebbe essere esistito nell'anno 72 d.C. sono così scarse che l'autore di romanzi deve ricorrere a continue invenzioni. L'ubicazione di alcune città della Decapolis dev'essere ancora stabilita con certezza. Io ho utilizzato l'elenco più ampiamente accettato, collocando Dione nel sito che mi sembrava più appropriato e ipotizzando che Rafana e Capitolia siano lo stesso luogo.

Storia politica

La Nabatea venne annessa pacificamente da Traiano e, nel 106 d.C, si trasformò nella provincia romana dell'Arabia Petrea. Bostra ne divenne la città principale e le rotte commerciali furono spostate a est, lontano da Petra. Questo potrebbe essere stato suggerito da un agente imperiale, forse sotto un precedente imperatore, un consiglio che Traiano trovò annotato negli archivi del Palatino.

Letteratura

Gli studiosi sperano ancora di scoprire il manoscritto de *Lo spettro che parlava.* Per quanto riguarda questa commedia perduta, di un autore sconosciuto del I secolo (si ipotizza che il suo nome fosse M. Didio), si ha notizia di una sola rappresentazione ma alcuni la considerano il prototipo dell'*Amleto.*

FINE